

o
o
cia
o
4

BIBLIOTECA
PROVINCIALE

DIV. SAL
PER. A

26150

SALERNO

R 5-6-45 32

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

ESCLUSO DAL PRESTITO

Anno III. — Fasc. I.

MARZO 1923

SOMMARIO

1. *Il Regalismo a Cava ai tempi di Ferdinando IV.* —
ANDREA GENOINO. pag. 3
2. *Ricerca della sede della antica Scuola Medica Sa-
lernitana* — GIOVANNI CAPASSO. " 17
3. *Teia e Narsete nella Valle del Sarno* — GIUSEPPE
ZITO " 31
4. *Documenti su la rivoluzione del 1820 in Provincia
di Salerno* — Senatore MATTEO MAZZIOTTI " 72
5. *Nota triste* — P. E. BILOTTI " 90



SALERNO
Stabilimento Tipografico Spadafora
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51
1923



DIV. ST. L.
PER. A.
26/50

STATUTO DELLA SOCIETÀ

Scopo e sede della Società.

Art. 1. — È costituita una Società che si propone lo studio della Storia della Provincia di Salerno in tutte le sue manifestazioni attraverso i secoli.

La Società ha sede in Salerno e provvisoriamente nei locali della Biblioteca Provinciale.

Soci.

Art. 2. — I soci sono ordinari, corrispondenti, perpetui, benemeriti ed onorari.

Art. 3. — Sono ordinari i soci residenti nella Provincia.

Art. 4. — Sono soci corrispondenti quelli che risiedono fuori della Provincia e contribuiscono al raggiungimento dei fini della Società.

Art. 5. — La nomina a soci ordinari o corrispondenti è fatta dal Consiglio Direttivo dietro domanda diretta o su proposta di due soci.

Art. 6. — Ogni socio ordinario o corrispondente assume l'obbligo del pagamento annuo di L. 20 in 4 rate, per un biennio.

Le dimissioni non presentate per il mese di Novembre vincolano per un altro biennio.

Art. 7. — Sono soci perpetui gli Enti ed i Privati che contribuiscano una volta tanto con una somma non inferiore a L. 500.

Art. 8. — Possono essere dichiarati benemeriti, su proposta del Consiglio Direttivo e con deliberazione dell'Assemblea quei soci che apportino notevole contributo all'illustrazione della Storia della Provincia di Salerno.

Art. 9. — Possono essere nominati soci onorari quelli che occupano importanti cariche pubbliche nella Provincia e in genere qualsiasi altra persona che ne sia creduta meritevole. La proposta verrà fatta almeno da 5 soci ed intorno ad essa una Commissione scelta dal Consiglio direttivo riferirà alla Assemblea.

Art. 10. — I soci hanno diritto ad una copia dell' " *Archivio Storico Salernitano* " e ad una riduzione del 30 o/o sulle pubblicazioni fatte a cura della Società.

Cariche.

Art. 11. — Il Consiglio Direttivo si compone di un Presidente e 6 consiglieri, eletti dall'Assemblea. Il Consiglio sceglie nel suo seno il Vice-presidente, un Tesoriere e un Segretario. L'assemblea può eleggere anche un Presidente onorario.

Art. 12. — Il Presidente della Società presiede l'Assemblea ed il Consiglio provvede all'osservanza dello Statuto, dei regolamenti e delle deliberazioni. In sua assenza ne assume le funzioni il Vice-Presidente.

Art. 13. — Il Consiglio prepara i bilanci, le proposte da presentare all'Assemblea, amministra i fondi sociali, stabilisce premi per memorie relative agli studi di cui si occupa la Società, nomina in altri centri della Provincia e fuori Delegati fiduciari, che nella giurisdizione ad essi assegnata rappresentino la Società e ne procurino l'incremento.

Art. 14. — I componenti del Consiglio Direttivo durano in carica due anni e sono rieleggibili. Decadono dalla carica quando senza giustificati motivi non intervengano per tre volte di seguito alle riunioni.

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

ARCHIVIO STORICO

LIBRERIA

IL REGALISMO A CAVA AI TEMPI DI FERDINANDO IV.

Ad un avvenimento di storia cavese, perfettamente consono alle vicende generali del Reame nella seconda metà del secolo XVIII, accenna, di sfuggita, l'Adinolfi, (1) anzi il fatto, nella sua nota, si presenta monco e di scarso interesse, mentre, esaminato nella sua integrità, sulla scorta di documenti e memorie, apparirà in tutta la sua importanza.

Tommaso Galise - l'Adinolfi scrive - nel 1776 fece una denunzia in Regia Camera contro il monastero (la Badia di Cava) per farlo obbligare per tutti i beni conceduti dai retro - principi e sovrani a pagare i pesi dell'adoa (2) e quinternii, come feudali; sostenne la denunzia l'avvocato d. Giuseppe Andrissani, la difesa in contrario fu fatta dagli avvocati d. Michelangelo Cianciulli e d. Raffaele Giovannelli, ma poichè la R. Camera, per punto generale, aveva deciso sin dal 1773 che le chiese per i corpi giurisdizionali e feudali avessero dovuto pagare l'adoa ed i quinternii, così decretò a 20 luglio 1787 che ancor quelli del monastero vi erano soggetti e, per conseguenza, pur quelli della mensa vescovile e del capitolo della Cattedrale.

Dal Guillaume (3) apprendiamo poco di più: che l'azione intentata da Tommaso Galise, avvocato, diede luogo a dibattimenti lunghi e accaniti, i quali furono causa di forti spese, ai tempi del governo degli abati Dattilo ed Ortiz ed anche oltre.

Ma se le conclusioni cui si giunse furono quelle già riferite - l'imposizione dell'adoa e dei quinternii - i fatti non sono stati tutti esposti ed il silenzio, in proposito, dei nostri storici non ha fatto apprezzare, al suo giusto valore, un tentativo schiettamente regalistico.

Il Galise tentò di far sopprimere la Badia e la mensa vescovile cavese, con conseguente devoluzione al Fisco dei loro beni.

(1) Storia della Cava, pag. 264, nota.

(2) La voce *adoa*, dal latino *adunamentum*, fin dall'epoca normanna, valse ad indicare la "prestanza in danaro", per il servizio militare del Baronaggio. V. Bianchini - Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli - Vol. I. cap. III.

(3) Essai historique sur l'Abbaye de Cava, pag. 395.

E noi, riportandoci a quei tempi, potremo dire che la politica regalista non era imposta dalla capitale, ma trovava nel Reame dei consensi, che davano luogo ad iniziative battagliere e tenaci, se non sempre felici nei risultati.

*
*
*

Quando si ricorda la rivoluzione delle idee del secolo XVIII, abitualmente il pensiero ricorre all'enciclopedismo francese, così ricco di produzioni brillanti ed ardite e si dimentica che quel movimento non comincia dai filosofi, come metteva in rilievo il Rocquain, (1) bensì dai polemisti, che fiorirono, nel periodo della Reggenza, per la questione della bolla *Unigenitus* ed ancora che altrove, come qui, nel Napoletano, il pensiero affrettava i tempi nuovi, con ritmo costante ed animatore.

In Francia, la filosofia politica, come ben dissero due egregi storici dell'antico regime, il Tocqueville ed il Taine, si esibisce come una nuova religione. Diverse le assise della vecchia società feudale, tenta varcare i confini, agevolata, prima che dalle armi, dalla spigliatezza gallica, dalla forma e dallo stile delle sue produzioni. E mentre il pensiero francese considera l'uomo astratto, vergine delle impronte, che una storia tante volte secolare lasciò nella sua psiche e nei suoi costumi - e, quindi, scaturì un'azione rivoluzionaria passionale ed estremista - il pensiero napoletano sembrò aver di mira una finalità più concreta e immediata, la liberazione definitiva dello Stato dalla bardatura medioevale, che l'uso e l'abuso dei diritti *diretti* e *indiretti* della Chiesa serrava ancora intorno alle sue membra intorpidite.

Nè questa tendenza sembrava in contraddizione col sentimento religioso dominante in queste regioni. Dopo il protestantesimo e la religione nazionale, segnatamente dopo i 4 articoli del 1682 - scrive, con rammarico, il p. Berthe - (2) i cattolici respiravano il regalismo da tutti i pori.

Gli storici narravano le usurpazioni papali su i diritti dei monarchi, i giureconsulti stabilivano l'assolutismo reale fondamento di ogni legislazione, i filosofi rincaravano la dose e si tenevano dietro gli stessi giureconsulti. Molti ecclesiastici, - continua, alludendo alla lotta che subirono i redentoristi, nel Napoletano - plau-

(1) *L'esprit révolutionnaire avant la Révolution*. Paris, Plon 1878.

(2) V. la sua Vita di Sant'Alfonso.

dirono i nuovi decreti osteggianti nuove fondazioni, perchè avevano a cuore le antiche, cui sarebbero stati sottratti dei redditi.

Alfiere della riforma tra noi si presenta il Giannone, la cui opera principale vuol dare la dimostrazione storica di un principio: “ non essere la Chiesa *una società perfetta*, ma una società come a dire puramente spirituale... quindi dover dipendere dalla potestà secolare in ogni cosa ...

Il Rinieri, (1) da cui togliamo queste parole, aggiunge che, con l' *Istoria civile*, il suo autore distruggeva dalla radice il diritto ecclesiastico, dando origine alla scuola del cesarismo o delle regalie, i cui principii spinsero re Carlo ed il suo successore, o, meglio, i loro ministri, alla lotta contro le prerogative nobiliari ed ecclesiastiche, che “ parevano restringere quelle sovrane ... Le vicende di quella lotta, espulsione dei Gesuiti, occupazione di Pontecorvo e Benevento, legislazione schiettamente antichiestastica, fallimento della missione Caleppi, sono note nei dettagli, avendo egregi studiosi ricostruito quel periodo importante della nostra storia, che va dall'avvento della dinastia borbonica al preciso delinearsi dei moti, che turbarono la vita, da tempo non più tranquilla, del Reame.

Non sarà inopportuno, ad ogni modo, ricordare che, specialmente per la questione della China, la passione politica, di cui, a Cava, darà prova Tommaso Galise, si rivelò violentissima, principalmente in pubblicazioni brevi, ma dense di concetti innovatori e di espressioni recise.

La *Raccolta di varie Chinee, che si vendono da S. Palermo*, ricordata dal Conforti e dal D'Aloe, che se ne mostra scandalizzato, ha delle pagine non prive di brio, come quelle dei *pamphlets* francesi, e che rivelano quale giudizio abbiano dato delle pretese pontificie i più accesi regalisti del tempo.

Nel “ Discorso „ in versi, dal titolo “ Al Papa il Re „, per esempio, si ricorda che il Normanno invitto non ebbe dal pontefice Aversa, la Puglia, la Calabria e quel soglio che poi adornò di armi e di leggi.

E infine il Re fa appello alla Ragione e al senso Universale, che reclama i suoi diritti e che “ parla in mille menti e in mille lingue, anche nel pastore romano „, ma quando si ispira a Cristo, non allor che segue

il vaneggiar di quei che sono,
in veste di pastor, lupi rapaci.

(1) Della rovina di una Monarchia — Torino 1901, pag. III.

* * *

Dopo questa digressione, dettata per ricordare l'ambiente e l'epoca, in cui bisogna inquadrare la sua azione, ritorniamo a Tommaso Galise, benchè poco di lui possiamo dire.

Di antica famiglia cavese, ricordata dal Polverino nella sua "Descrizione istorica della Cava", illustrata da uomini che ebbero pubblici incarichi, ci apparisce come un esponente locale di quel movimento detto dagli avversari *pagliettismo*.

Non risulta se abbia fatto parte di qualcuna di quelle loggie massoniche, che fiorirono, in quei tempi, per l'ardente ed attiva propaganda dell'autore della *Lira Focense*, l'abate Ierocades. (1) La sua tenacia nel perseverare, senza avvilitarsi, per gli insuccessi frequenti, in un'azione arrischiata contro la Badia e il Vescovado cavese è una prova del suo fervente spirito regalistico e può, a buona ragione, suppersi che non sia stato il solo a Cava ad accettare quei sistemi, perchè con un ambiente locale ostile, o, per lo meno indifferente, non avrebbe potuto liberamente, e per tanto tempo, ergersi a paladino dei principi innovatori, dando corso a procedimenti, che, come ricorda il Guillaume, levarono gran clamore.

Tranquilla, per altro, ci apparisce la vita religiosa e civile cavese di allora.

Già il vescovo Borgia autorevole e pio aveva influito, con i suoi consigli, sull'animo di Alfonso de' Liguori, che, giovane, era venuto, da tempo, in missione in alcuni nostri casali. (2) Nel 1786 le feste per l'incoronazione dell'Immagine della Vergine dell'Olmo, nelle quali fu oratore il Cacciolla, dimostrarono ancora una volta l'attaccamento dei buoni cavesi alla loro Patrona.

L'anno seguente M.r De Gennaro figurò tra i vescovi firmatari di un ricorso al re — che non ebbe effetto — "per chiedere rimedio a due capi di abusi, l'inosservanza dei sacri canoni e della disciplina inconcussa della Chiesa con restrizione della potestà vescovile e avvilitamento dei prelati e l'infrazione del Concordato del 1741 ... (3)

In seguito le notizie e i documenti del tempo rivelano una certa rilassatezza nel clero. Deve così suppersi perchè l'autorità

(1) Conforti. Napoli dal 1789 al 1796. (Napoli 1887) cap. VIII.

(2) V. le "Memorie", del Tannoia e la Vita scritta dal p. Berthe.

(3) Battiloro a Torrigiani - 6-III-1767. Arch. vat. Nunziatura di Napoli, vol. 287. V. Rinieri, op. cit. pag. LII.

ecclesiastica si mostra preoccupata del diffondersi del riprovevole vizio del gioco nella classe sacerdotale.

Intanto la politica regalista, diversa dal moderno laicismo, che non si immischia direttamente di disciplina ed organizzazione ecclesiastica, spingeva i ministri napoletani a provvedimenti, che dovevano riuscire odiosi ai lodatori del buon tempo andato.

Il 17 febbraio 1776, per citarne qualcuno, un dispaccio reale escludeva il tribunale misto dalla cognizione delle cause dei luoghi pii, (1) e il 17 agosto si ordinava al Cappellano maggiore di infliggere un esemplare castigo ai padri Virginiani di Nocera, contravventori dei regali ordini, per aver eletto il loro abate. Il Rinieri aggiunge, citando altri casi, che i ministri regalisti Tanucci e De Marco, la facevano da archimandriti dei monasteri del Reame.

Fu proprio in quei giorni (agosto 1776) che l'avvocato Tommaso Galise comparve in qualità di denunziante nel Tribunale della R. Camera, pretendendo la soppressione del Monastero e della Mensa cavese. (2) Adduceva, come argomento a sostegno dell'istanza, che, in virtù di una bolla di Alessandro VI, i Padri di S. Giustina da Padova, ordine diverso da quello degli antichi benedettini cavesi, senza il sovrano assenso, si erano intrusi nel Monastero e che, del pari senza sovrano assenso, la Mensa vescovile cavese era stata fondata con beni della Badia.

L'azione era intentata senza esibizione di documenti, ma non perchè, crediamo, il Galise ritenesse che essendo notori, nelle linee generali, i fatti asseriti non occorressero prove. Forse sperò che in quell'imperversare di provvedimenti, ispirati a "principi antichiesastici", bastasse additare alla magistratura istituzioni religiose perchè divenissero oggetto di disposizioni soppressive. L'insuccesso del suo tentativo potrebbe provare che le autorità napoletane, seguendo le direttive di un regalismo rigido e inesorabile, non si dipartivano dalle norme generali di giustizia.

Il Regio Fisco, infatti, rinviò ogni decisione all'esibizione dei documenti, che furono presentati nel 1778 e "la prima istanza fiscale che in quell'occasione fecesi, ella fu che il Razionale Commessario del Cedolario, riconosciute le cose opportune, avesse riferito quale relazione dovesse procurarsi dal Denunziante, a sue

(1) Vicentini a Pallavicini. Arch. V. Nunz. di Napoli Vol. 295. Rinieri, op. cit. pag. LVI.

(2) V. la rara memoria: "Per la Mensa vescovile cavese a esclusione della denuncia proposta da T. Galise", di cui mi avvalgo per quanto riguarda i vari procedimenti. I fatti sono del tutto confermati da documenti inediti dell'Archivio capitolare cavese.

spese „ (1). Ed eccoci ora giunti ad un atto del Galise che ci illumina su i cavilli procedurali del tempo. Inviò una supplica al Re, asserendo che, per la prepotenza vescovile e abbaziale, si elevavano difficoltà a lui onde non proseguisse in un'azione tanto vantaggiosa per il R. Fisco, ed una Real Carta del 12 maggio 1778 rimise la *supplica* del Galise alla R. Camera “ con ordine d'informare col parere „

Qui il denunziante cambia strada e si presenta alla Curia del Cappellano Maggiore, sostenendo che il Monastero e la Mensa cavese debbano dichiararsi di Regio patronato, perchè dotati di beni della Real Corona, ai sensi di diplomi, di cui esibisce copia. Notificata tale petizione alla Mensa e al Monastero non vi fu opposizione, perchè l'asserita dotazione era inoppugnabile, e secondo il vigente diritto ecclesiastico, (2) ne derivavano i diritti di Regio Patronato al sovrano, quindi “ la Curia, dopo le incuse delle contumacie, impartì, sull'istanza del denunziante Galise, termine, che fu cartolaramente compilato, *nemine contradicente* „ (3)

Pure, prima che si giungesse alla decisione sulla dichiarazione di Patronato, l'instancabile Galise, con nuova istanza, cercò di sperimentare l'antica azione, tendente alla soppressione del Vescovado e della Badia cavese, con conseguente devoluzione al Fisco dei loro beni. L'istanza, corredata questa volta da documenti, poggiava sulle ragioni anzidette: “ intrusione dei padri di S. Giustina nel Monastero „ e diversione di beni a favore dell'perigendo Vescovado cavese, *senza regio assenso*. Ma la Curia del Cappellano Maggiore non vi aderì e con sentenza del 1779 “ reintegrò al Regio Patronato ed il Monastero ed il Vescovado „ anzi giudicò l'istanza astiosa, insostenibile e “ contraddittoria alla prima azione intentata e promossa, perchè quando sopprimevasi il Monastero e la Mensa non vi era più patronato „, e qui l'estensore della citata Memoria, Roccantonio Fava, aggiunge che la Curia, per “ far tacere i latrati del denunziante si riservò la provvidenza della parte dell'istanza — riguardante la soppressione e devoluzione — quando avesse inteso l'avviso della Real Corona „. Non può negarsi che la decisione del Cappellano Maggiore, anche lui regalista, sia stata più conforme ai principi del dritto della tesi dell'avvocato Tommaso Galise.

Un'azione subordinata, infatti, — anche iniziata con separato

(1) Memoria citata — pag. V-VI.

(2) I regalisti seguivano, in proposito, le teorie del canonista Van Espen.

(3) Memoria citata - pag. VI-VII.

giudizio — è già pregiudicata quando si rivela contraddittoria alla principale. E la Real Carta del 4 settembre 1779 — si ricordi che, benché mutati i ministri, non aveva cambiato rotta la politica antichiesastica napoletana — approvò la sentenza della Curia.

Ma il Galise non si arresta e propone “gravezza contro quella parte della sentenza, che non aderiva all’istanza „. Muore intanto l’abate e l’interino eletto chiede al Sovrano d’essere confermato nella sua amministrazione ed ecco il Galise che lo incalza con una nuova azione, chiedendo al Patrono di non dar corso alla supplica dell’interino, perchè si era per decidersi circa la devoluzione al Fisco delle rendite della Badia. (1)

È un duello a ferri corti: ad ogni sentenza ostile l’avvocato regalista oppone atti che riaprono la questione ed è curioso osservare questo armeggiare di un privato, che vuole impinguare il Fisco, contro gli Enti che si difendono, mentre le Autorità — che svolgevano una politica tutt’altro che ligia alla Chiesa — (2) costantemente ne respingono la proposta.

E ciò perché l’azione, intentata, con passionale perseveranza, giuridicamente non reggeva e ce ne convinceremo rileggendo la tesi difensiva della Mensa cavese.

La “supplica„ del Galise contro l’interino della Badia fu rimessa alla Curia del Cappellano Maggiore perchè desse il parere, che fu sfavorevole, anzi la conclusione della sua *ragionata rappresentanza* fu che il Galise non dovesse più avere ascolto circa la soppressione dei due Enti religiosi. Tal parere fu poi confermato con Real Carta del 1780.

Ma il denunziante, per nulla avvilito dagli insuccessi, imperterrito, prosegue per la sua strada e rinnova la supplica, sostenendo ancora la tesi soppressiva, al Sovrano, che con altra Real Carta del 1781 ordina che “ non debba più avere udienza al riguardo „.

Eppure non vien posto così il sugello a questo strano episodio di regalismo locale; il Galise deduce “ ancora le stesse cose, umiliando una nuova supplica al Sovrano „, per mezzo della Segreteria dell’Azienda, facendo le avverse sentenze, e rinnovando l’istanza del 1776, abbinata alla denuncia per il pagamento dell’adoa e quindenni. E siccome la R. Camera non aveva deciso sulla richiesta principale della devoluzione dei beni al Fisco-co-

(1) Memoria citata. pag. IX. Questi fatti sono taciuti dal Guillaume.

(2) Nel 1779 il numero dei preti e dei frati fu diminuito d’autorità sovrana. V. Rinieri, op. cit. pag. 13.

me aveva fatto la Curia del Cappellano Maggiore-si chiedeva in detta supplica che la si sollecitasse, onde riferisse col parere, prima di decidere circa l'adoa e i quindenni.

La questione veniva riaperta, come non sarebbe possibile oggi, con una procedura diversa ed un'equa distribuzione delle pratiche nei competenti uffici.

Il Sovrano, in data 12 febbraio 1784, ordinò alla Segreteria dell'Azienda di decidere in proposito ed il Galise ebbe torto. Nè di lui nè di altre sue eventuali manifestazioni regaliste abbiamo ulteriori notizie.

Il difensore della Mensa vescovile concludeva la sua memoria invocando un castigo " per l'ostinato e cavilloso delatore, a.causa della sua stomachevole insistenza „. Senza giungere tant' oltre, conveniamo che il Galise si lasciò guidare da una esagerata passione politica; ma dobbiamo riconoscere altresì che mai si lasciò trattenere da preoccupazioni campanilistiche - allora più vive assai di oggi, per le scarse comunicazioni ed i meno frequenti rapporti intellettuali tra le varie regioni - perchè è ovvio che dalla soppressione della Mensa e della Badia cavese gli interessi locali non avrebbero ricavato vantaggio di sorta.

*
* *

La tesi difensiva del Fava, avvalorata da eruditi argomenti di diritto ecclesiastico e civile, ci interessa per citazioni di storia cavese, benchè, talvolta, inesatte.

In tesi generale, circa " l'intrusione „ dei padri di S. Giustina da Padova - detti così perchè in quel Monastero, nei primi anni del secolo XV, con pochi ardenti seguaci, Luigi Barbo ricondusse alle pure fonti del secolo VI i rilassati figliuoli di S. Benedetto - il Fava avrebbe potuto sostenere che non rappresentavano un ordine del tutto estraneo a quello benedettino.

D'altra parte, non può dirsi, con lui, che " poeticamente va fingendo il denunziante che Papa Alessandro VI espulsi avesse li monaci cavesi - che, come in altri monasteri, si erano dati al vizio e al malcostume (1) - con intrudere li padri di S. Giustina „: non così apparisce, se non dalla bolla pontificia, come il Fava sostiene, dalla convenzione del 10 settembre 1493 tra il cardinale

(1) *Terrestris olim Paradisus Cavense Coenobium... erat hoc tempore in speluncam latronum conversum et Draconum evaserat cubile.* Ridolfi, presso Guillaume - op. cit. pag. 243.

Carafa, ultimo abate commendatario di Cava e d. Timoteo da Firenze, abate di S. Severino di Napoli, che agiva in nome della Congregazione di S. Giustina (1).

Ma dalla ricordata bolla di Alessandro si ritennero lesi nei loro diritti e privilegi i nostri antenati, che ne erano assertori tenacissimi, e seguirono agitazioni e lotte, le cui vicende subirono, talvolta, l'influenza di contrasti ben diversi, di ben diverso interesse storico.

Non poco, al riguardo, scrissero i nostri monografisti e lo studioso, che di tal periodo interessante della nostra storia vorrà occuparsi, potrà attingere notizie dai loro lavori, da cronache e da opere polemiche, ove mai non si creda mettere da parte fonti di tal genere.

Furono le "Memorie storiche", del nostro Notargiacomo brevi e vivaci, che richiamarono l'attenzione dei cultori di storia locale su fatti che non sarà inopportuno riassumere per coloro che della nostra storia locale hanno una conoscenza soltanto sommaria.

Si doleva il Notargiacomo di non aver avuto ospitalità nell'Archivio della Badia e, nelle sue pagine, si mostra severo per i monaci, che risposero con una pubblicazione polemica dal titolo "Cenno storico intorno al Sacro Monastero e Reale stabilimento della S. Trinità di Cava", (2) che vide la luce senza nome d'autore; ma si sa che fu redatta da D. Mauro Granata. Tranne le prime pagine, tutto il "Cenno storico", tratta con particolari e dettagli dell'aspra lotta tra i cavesi e il Monastero, ma con apprezzamenti di rado imparziali.

Il Guillaume che, giunto a tal punto della sua opera, è già troppo sintetico, ha utilizzato tra l'altro, le monografie di Notargiacomo, Adinolfi, e la storia manoscritta del Ridolfi; tuttavia tale periodo di storia cavese meriterebbe di essere ricostruito con maggior cura.

Basterà, qui, ricordare che Oliviero Carafa, già nominato, ultimo abate commendatario, rinunciando all'Abbadia di Cava, a condizione che la dignità episcopale dovesse estinguersi alla sua morte, cagionò alla Badia gravi imbarazzi, che non ebbero termine con un successo (3).

Si spiega facilmente "l'attaccamento dei cavesi alla loro città

(1) Guillaume - op. cit. pag. 246.

(2) Napoli - 1833.

(3) V. Guillaume, op. cit. libro V. - cap. I.

vescovile „ - titolo che non volevano andasse perduto - e si deve ritenere, del pari, benchè non faccia questa considerazione il Guillaume, che non potevano aver troppa fiducia nei frati, non potendo prevedere che la Congregazione di S. Giustina avrebbe fatto dimenticare gli antichi scandali, con la sua lodevole condotta riformatrice, di cui, per altro, aveva già dato, in più d'un monastero, ottima prova.

In questo stato d'animo deve credersi che si siano recati i rappresentanti di Cava presso l'abate d. Arsenio da Terracina, per aver la conferma dei privilegi della città. E riuscirono ad ottenere anche formale promessa di una pensione di trecento ducati d'oro, per l'erigendo Vescovado.

Qui riporta, in nota, il Guillaume che i monografisti cavesi pretendono che l'abate abbia ottenuto dalla Congregazione di S. Giustina, riunita in Capitolo generale, nel Monastero di S. Benedetto in Polirone, l'approvazione di tali concessioni mentre i cronisti della Badia cavese non ne accennano; anzi l'illustre De Blasi scrive che la Congregazione, del tutto ignorando il contenuto della convenzione, occorsa tra l'Università di Cava e la Badia, incaricò il notaio L. Manzella, successore di Pietropaolo Troisi, di comunicargliela, in forma riassuntiva. È una questione, non priva di interesse, per la nostra storia, ancora da chiarire.

Comunque, perchè i religiosi pentiti delle promesse, non le traducevano in atto, i Cavesi, eccitatissimi, penetrano armati nelle mura del chiostro ed, esibendo una lettera del Gran Capitano, Consalvo da Cordova “ *qui etait favorable aux habitants de Cava parce que les religieus de la S. Trinitè tenaient alors pour le parti trancais* „, ottennero (1509) la conferma degli accordi di sei anni prima.

Qui la tattica monastica muta; dalla negligenza circa l'esecuzione degli impegni si passa alle proteste contro le violenze, che li avrebbero estorti ed il Real Consiglio di Napoli ed il Papa danno ragione all'abate. Intanto a Cava l'agitazione aumenta, le decisioni regie e pontificie sono tacciate di palese ingiustizia e in un'assemblea si giunge a decretare che chiunque osi parlare di conciliazione con i monaci - evidentemente vi era una tendenza moderata - debba essere scorticato come S. Bartolomeo (1).

Tanta ostilità non poteva a lungo contenersi; i propositi di vendetta maturano, gli uomini d'azione, decisi a tutto, si armano

(1) Notargiacomo - op. cit. pag. 37 - Guillaume pag. 288.

e guidati dal duca di Ferrandina, Ferdinando Castriota, si dirigono al Monastero, ne forzano le entrate, scacciandone, con violenza, i monaci, mentre elementi torbidi, che mai mancano nelle agitazioni, si danno ad atti di saccheggio.

Ma lo sdegno del sovrano non tardò a manifestarsi. Ferdinando il Cattolico accordò un diploma, confermando gli antichi privilegi, ai monaci, che si erano rifugiati al Priorato di S. Angelo della Cripta, a Nocera dei Pagani, mentre dieci preti regolari cavesi “ si erano installati nell'antica casa di S. Alferio, per vegliare alla sua conservazione e celebrare gli uffici ”.

D'altra parte, Giulio II inviò a Cava il suo legato di Napoli, cardinale Nicola de Flisco, che, dopo un'inchiesta, scomunicò gli invasori della Badia, in cui fece rientrare i monaci e condannò ad una forte multa i Cavesi.

La scomunica fu tolta per i buoni uffici di Giovanna IV, la Triste Regina, cui si era rivolto l'elemento moderato; ma a condizione che, ogni anno, nel giorno delle Ceneri, i Cavesi portassero alla chiesa del monastero un cero espiatorio (1).

La “ definizione delle controversie ” cui non è il caso di accennare più oltre, ebbe luogo “ mercè un solenne istromento di convenzione passato tra la Corte di Roma, il Monastero e la città di Cava, assegnandosi per fondo e dote del Vescovado di Cava — che, in tal modo, venne eretto, con soddisfazione dei Cavesi che, così, riportarono un pieno successo — dalli beni del Monastero 1400 scudi d'oro di Camera annui, e papa Leone X, con sua bolla, approvando tale economico convenio, dichiarò abolita l'antica dignità vescovile, annessa alla Chiesa del Monastero e stabili ergersi nella città di Cava il Vescovado sotto il titolo di nostra Donna *in medio Cavae*, divisa e separata dal Monastero ”.

Tale bolla ebbe esecuzione ed assenso sovrano, insiste a dire il difensore della Mensa, (2) perchè avendo il Cardinale d'Aragona, sull'esempio del Cardinale Carafa, rassegnata la Commenda del Monastero di S. Benedetto d'Aversa “ nelle mani dell'istesso papa Leone X ”, onde fosse annesso al Monastero di Cava, allo scopo di potervi restaurare l'antica disciplina monastica ed aven-

(1) E' noto che Giovanna IV ebbe, per goderne in vita, tra le altre terre, Cava e il suo territorio, quando dovette perdere Altamura ed altri tenimenti in Puglia, da Ferdinando il Cattolico. V. Giannone. *Istoria civile* libro XXXIII. Guillaume, pag. 290.

(2) Mem: citata: Il Guillaume, a pag. 292, mette in rilievo il danno che subì la Badia, perdendo, in quella occasione, tra l'altro, S. Arsenio, con i suoi ricchi domini.

dovi il Papa annuitò con sua bolla, l'abate cavese ricorse a Ferdinando il Cattolico, nel 1514, *deducendo la soppressione della Commenda e la creazione del Vescovado di Cava, con relativo assegno dei 1400 scudi aurei*, (come da bolla del 1513) ed esponendo inoltre che essendosi proceduto alla unione del detto monastero di S. Benedetto d'Aversa con quello cavese, si supplicava la Sovrana Maestà di approvare le *suesposte riforme*, e l'approvazione venne con regio diploma, che il Fava riporta per intero. (1)

Il denunziante, non ignaro di tal diploma, sosteneva che il regio assenso "cadde sull'unione del monastero di S. Benedetto di Aversa con quello di Cava e non già espressamente sulla erezione del nuovo Vescovado"; ma, anche a chi non è competente di diritto, l'asserto potrà apparire sottile, non convincente. Infatti il difensore della Mensa, con l'autorità dell'illustre giurista de Franchis, asserisce che l'assenso si estende, oltre che alla disposizione che è principale oggetto della richiesta, anche ad altre che a quelle sono annesse.

Il Fava - le cui ulteriori considerazioni difensive è qui opportuno tralasciare - pur mostrandosi ossequente alla teoria della obbligatorietà dell'assenso regio per la esecuzione delle bolle pontificie "osservanza antichissima in questo Regno, a testimonianza di Antonio d'Amato, Marta ed altri gioireconsulti", - cita dei casi in cui la mancanza del suddetto assenso "non inficiò l'esecutorietà delle papali disposizioni". Così fu per la bolla di Eugenio IV del 1434, con la quale fu unito il Vescovado di Montecorvino di Puglia a quello di Volturara, per quella di Clemente VII del 1552, con la quale fu eretto il Vescovado di Campagna, per quella, infine, - per tacere altri casi - di Paolo III, con la quale fu unito il Vescovado di Bisaccia a quello di S. Angelo dei Lombardi.

*
* *

Il risultato dei processi intentati dal Galise e dei provvedimenti regalistici del tempo fu la dichiarazione di Regio Patronato e l'imposizione dell'adoa, che per la Mensa fu liquidata in ducati 93,10 (2) e quindenni.

Prima i diritti del Vescovo - Giurisdizione civile e mista, Mastrodattia, Portolania, Pesi zecca e misura, ancoraggio, e falan-

(1) Mem. cit. pag. XVIII - XXI.

(2) Da documenti dell'Archivio capitolare cavese, comunicatimi dal Can. A. De Filippis.

gaggio nel porto di Fuonti, jus commerci e dogana nella Marina di Vietri, jus del passo sulla porta della SS.ma Annunziata in Salerno - erano posseduti in franco allodio, quindi nulla la Mensa versava per il loro godimento al Fisco; ma con decreto del luglio 1787 le fu imposto il gravame suddetto a datare dal 1774, epoca dell'arresto della R. Camera, che, in tal senso, colpiva i luoghi pii ecclesiastici, possessori di Feudi e Regalie.

Le spese processuali, come per il Monastero, furono gravi per la Mensa. M. Tafuri, per farvi fronte, fu dalla stessa Regia Camera autorizzato il 23 febbraio 1778, a contrarre un debito sulla Mensa vescovile di ducati duemila „. (1)

L'anno seguente il Magistrato della Cava (2) dispose che fossero celebrati con molta pompa “ i funerali di Carlo di Borbone, re di Spagna padre dell'Augustissimo nostro sovrano e principe benemerito della città suddetta „. (3)

Le iscrizioni latine sul mausoleo e sulla porta della chiesa vescovile furono dettate dal parroco Gianiacopo Tagliaferro, mentre, dal pergamo, recitò la funebre orazione il Canonico d. Andrea Carraturo, lustro del Capitolo cavese, oramai regio.

Il Carraturo fu un degno rappresentante di quella schiera, eletta, se non numerosa, di ecclesiastici meridionali, che preferirono alla politica ed ai lucrosi beneficii lo studio severo e sereno del passato.

Ebbe un'erudita polemica col De Blasi, circa un' iscrizione dell'epoca romana, trovata nel casale di Bonea, ed entrambi accettarono, in ultimo, il parere del competente Principe di Torremuzza, palermitano. (4) Scrisse le “ Ricerche storico-critiche sulla città di Cava „, che mai furono pubblicate per le stampe, ma che molti consultarono con frutto ed ora sono perdute.

Dell'Orazione, che recitò in occasione dei funerali di Carlo di Borbone, non riuscirà inopportuno riportare, come conclusione di questo lavoro, inteso ad illustrare la vita cavese del tempo, qualche brano, da cui si rilevano notizie di avvenimenti locali, come il passaggio del Re, nel recarsi a Persano e la sua breve dimora nelle nostre mura.

(1) V. nota precedente.

(2) Il “ magistrato cavese „ era composto nel 1789 da d. G. Consiglio, d. B. Pagano, d. V. Consiglio, d. P. Adinolfi e d. D. Galise.

(3) Come si vedrà, Re Carlo fu ospite di Cava. V. Carraturo - Orazione nei funerali di C. di Borbone - Iscrizioni - pag. XXVII. Salerno, Stamperia Campo 1789.

(4) V. Adinolfi. Op. cit: pag: 64.

Se per singolar dono del Cielo — diceva il Canonico ai “ governanti illustrissimi „ — fu pur Egli un tempo il felice Sovrano di questi Regni, e tutte seco sul Trono a comun bene sederono le Regie non meno che le Cristiane Virtudi, troppo è ben ella dovuta al raro suo merito ed all'eterna memoria dei gloriosi suoi pregi l'afflizione, che opprime ogni cuore e per cui ogni terra ed ogni riva sospira: ed essendo stato il vostro particolare Benefattore, troppo è lodevole la vostra condotta, che, cambiando adesso in queste macchine ferali, in queste nere gramaglie, in questi tristi omei gli archi trionfali, gli apparati di gioia, gli applausi e gli evviva onde cercasse di festeggiar tante volte o il suo semplice passaggio per queste piazze, o la sorte avventurosa di averlo per ospite o i distinti favori, che compartirvi gli piacque, non tardiate alcun poco a prender parte ancor voi nella comune amarezza.

Più oltre l'oratore si riporta alle nostre storiche vicende, ai grandi sovrani, che regnarono su Napoli e Carlo, vincitore dei suoi nemici “ pacificatore delle Sicilie „ benefattore di Cava, per aver riconosciuto i suoi antichi privilegi, senza le tergiversazioni e gli ostacoli che, al riguardo, oppose qualche vicerè austriaco gli apparisce il più nobile, e il figliuolo Ferdinando, “ con le sue virtù „ gli sembra possa “ mitigare il dolore per la paterna scomparsa „.

La politica antigesuitica e regalista dei sovrani borbonici non rese reticente, nell'elogio, l'eloquente oratore. Egli parla dell'erede di Carlo con l'istesso rispetto, con la devozione, che per lui mostrava il battagliero avvocato regalista, nelle sue “ suppliche „ ostili alla Mensa e al Monastero.

E forse fu proprio il Carraturo ad estrarre dall'Archivio vescovile, ove trascorreva le sue ore di studio, i documenti e le copie dei diplomi utili alle Memorie difensive, da opporre alle tesi ardite e radicali di Tommaso Galise.

Svanita la dolorosa impressione per la morte di Carlo, ritornò normale e tranquilla la vita cavese. Lontano, in Francia, si addensava un nembo, che, poi, anche qui, a Cava, travolse vite e ricchezze; ma rare e travisate giungevano le notizie e nulla lasciava prevedere i sanguinosi eventi di un prossimo avvenire.

RICERCA DELLA SEDE DELLA ANTICA — — SCUOLA MEDICA SALERNITANA

Una dissertazione (1) inserita nell'Archivio Storico della Provincia di Salerno (a. I. f. I) col titolo e con una dichiarazione esplicita (2) tende a far ritenere che la sede dell'antica celebre *Scuola Medica* di Salerno sia stata determinata; in verità poi, nel testo si dà per determinata soltanto la sede che la "Scuola", avrebbe occupata dal 1250 in poi.

Se queste conclusioni fossero giuste, i risultati che esse esprimono sarebbero, anche con la detta limitazione, abbastanza soddisfacenti; e nessuno dovrebbe goderne più di me, che potrei reclamare il merito di avere, nel 1918, primo intuiva e provata la cosa per il periodo più antico, dal 1250 al 1414 (3).

Il guaio è che si tratta di conclusioni in massima parte ipotetiche, se non arbitrarie, nelle quali io caddi scrivendo un articolo affrettato per un giornale quotidiano, ed è caduto più tardi il prof. Sinno, forse per eccessiva deferenza alle mie vedute.

Intendo, ora, per quanto è in me, fare nella maniera più completa ammenda del mio errore e rimettere sulla giusta via le ricerche della vera sede della celebre "Scuola", ora fuorviate.

Per procedere con metodo, fissiamo innanzi tutto quale sia l'antica "Scuola Medica Salernitana", alla quale deve rivolgersi il nostro pensiero, quando queste parole si pronunziano senz'altra specificazione.

Non è, certo, quella qualsiasi accolta di brave persone, larghe dispensatrici di diplomi e di lodi smaccate, che negli ultimi secoli dette in Salerno pietoso spettacolo al mondo: è, invece, l'insieme di quegli uomini, che, nel tramontare e risolversi del mondo antico, salvando qualcosa dell'antico sapere e dell'antica civiltà, furono — e nell'oscurità generale parvero anche più che non fossero — faro potentissimo di vita superiore intellettuale e morale. Furono essi a conquistare a Salerno il nome di *Città Ipocratica* e a richiamare nelle sue mura da tutte le parti del

(1) **Sinno A.** *Determ. della Sede della Sc. Medica di Salerno.*

(2) A pag. 32: "In essi [negli archivi] ho rinvenuto i documenti, che risolvono definitivamente la questione".

(3) V. il **Mezzogiorno**, a. I, n. 33 [16 giugno 1918], e il "**Giornale di Salerno**", a. I, n. 15.

mondo accessibile la folla di studenti che dovevano così largamente diffonderne e così fermamente consolidarne la fama.

E' una nota, questa, sulla quale giova insistere: la *antica celebre Scuola Medica di Salerno* dovè contare i suoi alunni forse a migliaia, e certo a molte centinaia, giacché era caratteristico delle città di studî di quei tempi avere la popolazione qualche volta addirittura raddoppiata dall'afflusso di scolari, che vi si portavano con servi, con amanti, con mogli e figli (1), ed a Salerno, nell'epoca del massimo splendore della sua Scuola, non si contrapponeva ancora alcuna degna rivale.

E' di *quella* Scuola che i cultori delle glorie passate vorrebbero identificata la Sede, per avere un luogo ove nella potente suggestione dei ricordi lo spirito avesse modo d'esaltarsi e godere. Ma nessuno potrà appagarsi della determinazione della Sede della scuola di medicina della decadenza, che, una volta documentata diversa da quella della Scuola Medica famosa, si riduce, o m'inganno, a un fatto di semplice interesse locale.

Terremo, quindi, ai nostri fini bene in mente, che l'*antica*, la *grande* Scuola, la Scuola Salernitana di fama mondiale, fiori *prima* del 1000 e nei primi cinquant'anni del nuovo millennio. I due secoli dal 1050 al 1250 rappresentano già una specie d'estate di S. Martino dell'antica istituzione.

Il De Renzi, che ha illustrato largamente (2) quest'ultimo periodo di splendore, riferisce le voci nostalgiche che si levavano già nel XI e nel XII secolo verso la scuola antichissima, gloriosissima, testimoni ora a noi della graduale sua decadenza.

La voce più antica, nella seconda metà del secolo XI, è dell'arcivescovo Alfano I, poeta e medico dei migliori del tempo suo, che, riferendosi al regno di Guaimario IV (prima metà del secolo) ebbe a scrivere (3) della sua Salerno:

*Tum medicinali tantum florebat in arte
Posset ut hic nullus languor habere locum.
Sed postquam patriae pater et tuus ante suorum
Ora propinquorum confoditur gladiis,
Quidquid habere prius fuerat haec vita decoris,
Momento periit, fumus et umbra fuit.*

(1) Filippo Augusto, nel XIII secolo, fu costretto per simile ragione ad allargare la cinta delle mura di Parigi.

(2) *Coll. Salernit.* - Napoli, tip. del Sebezio, 1852; e *Storia doc. della Sc. med. di Sal.*, 2. ed. - Napoli, Nobile, 1857.

(3) *Ode ad Guidonem fratrem Principis Salernitani*, in *Ughelli Italia Sacra*, t. X. (cit. da **De R.** *Coll. Sal.* I. 94 in nota).

Sono versi che dicono chiaramente l'intristirsi e le cause dell'intristimento della Scuola: guerre e guerriglie combattute per decenni intorno alla Città.

Un secolo più tardi, Giovanni da Saresbury [*Salisbury*] “ che scriveva nel 1160, giugne ad affermare che la Scuola Salernitana in quel secolo godeva una fama anche minore di quella che aveva ottenuto per lo passato „ (1).

Cent'anni dopo, la decadenza doveva essersi notevolmente aggravata, se Corrado IV di Svevia sente il bisogno di proporsi [rescritto del 1252] la riforma dello Studio ed il *rinnovamento* dell'antica gloria della città di Salerno:

“ *Volentes super hoc antiquorum renovare temperlem...universale studium in civitate nostra Salerni... providimus reformandum, ut Civitas ipsa, antiqua mater et domus studii... renovata quasi paranympa scientiae et singularium hospitalaria facultatum docentibus et addiscentibus se praebeat gloriosam* „.

Prima che fosse trascorso un altro secolo (siamo al sec. XIV oramai) non occorrono più induzioni a formarsi una idea dello stato in cui la Scuola Medica di Salerno s'è ridotta, perchè un contemporaneo, il Petrarca, attesta che è sostanzialmente finita: “*Fuisse Salerni medicinae fontem jama est: sed nihil est quod senio non exarescat* „ (2) Parole chiare, se altre mai.

Il secolo XV segnò probabilmente un periodo di collasso,

(1) **De R.** Op. cit. I, 226.

(2) **Petrarc.** itin. Syr. Opp. vol. I. p. 622 — La mia è una citazione di seconda mano da *Sprängel* [*Hist. de la Médéc. II. 366. Paris 1815*] alla quale sono costretto dopo essermi inutilmente rivolto a tutte le biblioteche pubbliche e private di Salerno. Lo stesso passo è riportato dal *Mazza* [*Hist. epit. de reb. Salern. — Neap. 1681, p. 133-4*] così: “*Eximius Poeta Franciscus Petrarca in suo Itinerario anni 1330. Salernum medicinae fontem appellat, ac Gymnasium nobilissimum, ubi feliciter litterarum omnium disciplina consistit* „.

A sua volta il *De Renzi* [op. cit. I, 360] lo ha trascritto in questi termini: “*egli [Petrarca] scriveva nel 1330: Salernum medicinae fontem ac Gymnasium nobilissimum, ubi feliciter litterarum omnium disciplina consistit; e soggiugne nihil esse quod senio non crescat* „. Conchiude naturalmente che “*la testimonianza del Petrarca non mostra essere in realtà la Scuola in declinazione* „. Non avrebbe torto se il verbo [*fuisse*] scartato dalla sua citazione non fosse abbastanza esplicito, e se con la parola decrepitezza [*senium*] convenisse più il verbo *crescere* che *exarescere*.

specie dopo che alcuni dei migliori componenti l'Almo Collegio di Salerno furono chiamati a costituire il Collegio Napolitano (1).

Mi sembra di poterlo dedurre da questi due fatti capitali: che nella prima metà del '500, quando i Principi di Salernino [i Sanseverino] rivolgeranno le loro cure alla Scuola, avranno — se ci atteniamo a quanto ne dice il De R. (2) — l'aria d'averla quasi fondata *ex-novo*;

e che, nella prima metà del '600, l'Almo Coll. Ipp. Salern.— che pure in quell'occasione sarà stimolato insieme dall'orgoglio e dall'interesse—si troverà nell'impossibilità d'addurre nel lungo litigio sostenuto contro l'Almo Coll. dei Med. di Nap. innanzi al R. Coll. Cons. documenti di matricole che risalgano al di là dell'anno 1500. Venne presentato, come dice il De R. (3), “ *un documento che dimostrava che dal 1500, dacchè esistevano uffiziali registri fino alla metà del XVII secolo si trovavano scritti migliaia di medici che aveano preso Laurea da quel Collegio e che erano venuti...* „

Le sorti della Scuola, in breve, s'intonarono in ogni tempo alla fortuna politica della città. La Scuola fiorì quando, capitale d'uno stato indipendente, Salerno ebbe i suoi *regoli*—per valermi dell'appropriata parola del Mazza—a proteggerla e a curarne lo sviluppo; decadde quando, con gli ultimi Normanni e definitivamente con i loro successori, la Città, non più residenza del Sovrano, passò in seconda linea tra quelle dello Stato più grande, del quale era venuta a far parte; s'immiserì quando — continuo con le parole dello Storico citato (4) — *ad inferiores Dynastas* [i Colonna e gli Orsini] *Salerni principatus est translatus* (1419); ebbe una certa ripresa con l'avvento degli ambiziosi Sanseverino; ma, col cadere di questi, ricadde subito anch'essa nel marasma protrattosi in lunga stentata agonia per più d'altri due secoli.

È netto dunque il distacco tra la prima, l'antichissima Scuola Salernitana—che son tentato di chiamare longobarda—e l'altra che

(1) *Regina Joanna II. die 8. mensis Augusti, anni 1430, Neapolitanum cum fundasset Collegium, tres Moderatores e Salernitano Collegio coaptavit, et in Priorem elegit Salvatorem Calendam Salernitani Collegij Priorem et in illius Doctorum numero posuit Loysium Trentacapilli, et Paulinum Caputscrupha, omnes milltes Medicos Salernitanos...* [Mazza A. Op. cit. p. 132].

(2) *Op. cit.* p. 389.

(3) *Op. cit.* p. 360.

(4) *Op. cit.* p. 31.

pretese continuarla o, meglio, intese sfruttarne la fama meravigliosamente sopravvissuta ai secoli e alle mutate fortune.

Ciò premesso, esaminiamo un poco i risultati ai quali il Sinno in quella sua dissertazione è pervenuto.

Egli ha dato notizia d'un istrumento e di alcune Relazioni di Arcivescovi in S. Visita.

L'istrumento [not. C. Barone-Arch. not. di Salerno] specifica che nell'anno 1742 la Città di Salerno cedè al Seminario " due stanze grandi, situate una di esse dentro l'atrio della Cattedrale " Chiesa di questa Città e propriamente sotto il campanile della " medesima, destinata per la lettura delle leggi Civili e Canoniche; ed un'altra stanza grande situata disotto l'anzidetta, colla " Porta corrispondente al principio della grada di essa Cattedrale " Chiesa, destinata per la lettura della Filosofia e Medicina, proprietarie [sic] di essa Città „ Non c'è dunque alcun dubbio: in quest'aula " umida e poco illuminata „ la Scuola di Medicina s'era ridotta nel 1742; per giunta doveva dividerla con la Scuola di Filosofia.

Nelle relazioni di S. Visita [Arch. Mensa Arciv. - a. 1500 - 1591 - t. I. - ult. fasc.], poi, si legge:

1510 e 1511: *Cappella S. Catharinae in qua legitur per doctores....*

1567..... *la capella di S. Caterina di casa Solimele fore all'atrio....*

e solo nel 1575 si parla d'una cappella superiore di S. Caterina, in qua reggitur studium magnificorum legistarum, e d'una cappella inferiore, in qua reggitur studium artistarum.

Nelle Relaz. di S. Vis. dal Sinno riportate non c'è altro. Benchè la Scuola di med. non venga — come si vede — indicata per nome, è certa però la sua inclusione nella dicitura *Studium artistarum* usata nella relaz. del '75, perché un protoc. notar. di pochi anni prima (1) dice che il dottor collegiale Francesco Alfano, condotto dalla Città, teneva le sue lezioni *de differentiis febrium, intus ecclesiam dive catharine de Salerno in studio medicine et philosophie*.

I docc., per quanto sforzati, non dicono di più: i capitoli della Scuola, i verbali di riunione del Collegio, i diplomi di laurea danno la conferma, oramai superflua, che nella prima metà del secolo XVI quasi certamente, e nel secolo XV non improbabilmente, la " Scuola „ fosse già installata in quella tale aula.

(1) Not. *De Sanctis F.*— prot. 1556-7 [Arch. not. — Sal.].

Per i secoli precedenti il Sinno, in mancanza di documenti, riparla della tradizione che S. Tommaso d'Aquino (Sec. XIII) abbia insegnato teologia nell'aula che tre secoli più tardi troviamo indicata col nome di ginn. sup. di S. Cat., deducendone che nel sec. XIII. " quell'aula unitamente all'altra inferiore costituiva la sede della celebre Accademia Salernitana „.

È quello che avevo scritto io tre anni prima: " È tradizione " ricordata da antichi storici e viva e sicura anche oggi, che durante la sua permanenza in Salerno S. Tommaso abbia letto " Teologia proprio nell'aula (quella superiore) che ora, per altra " via, sappiamo destinata nell'antico " Studio „ appunto a quell'insegnamento.

" Se si ritiene tale tradizione accettabile - e non vedo che " cosa potrebbe opporsi - sarà anche logico ammettere che in quel " secolo (sec. XIII) quando lo " *Studio* „ era già antico famoso e " organicamente costituito, nell'edificio nel quale si leggeva Teo- " logia dovevano aver sede tutte le altre discipline. È probabilis- " simo, anzi, che fin d'allora si valessero dell'aula superiore le " *scholae legistarum* e di quella inferiore le *sch. artistarum* così " come si trovano indicate nei secoli XV e XVI „ (1).

La supposizione da me fatta non aveva niente d'assurdo; ma il mio ragionamento peccava in questo, che lo " *Studio* „ del sec. XIII - *universale studium* del rescritto di re Corrado - lo immaginavo costituito in organismo unico comprensivo di tutte le discipline (legali, teologiche, filosofiche e mediche) ch'erano oggetto d'insegnamento superiore in quei tempi, mentre da tutti i documenti a noi rimasti appare indiscutibile invece, che l'" *Almo Collegio Ippocratico* „ abbia goduto costantemente autonomia piena completa assoluta, amministrativa didattica giurisdizionale.

Ad essere precisi, qualche riserva potremo fare per l'autonomia amministrativa, che si piegava - negli ultimi secoli almeno - a concedere alla Città il *privilegio* di pagare i lettori e fornire i locali per l'insegnamento; ma ricorderemo in compenso i privilegi fiscali goduti, fra tutte le facoltà dello *Studio Salernitano*, dalla *sola Scuola Medica*.

E data pure l'esistenza d'un tale *Studio* complesso, alla moderna, sbagliavo sempre nell'ammettere implicitamente che dovesse trovarsi insediato in edificio unico, quando, non senza fondamento di credibilità e tradizione, c'è chi ritiene che la stessa *Scuola Me-*

(1) v. il " *Giornale di Salerno* „ 15 giugno 1918 — p. 2 c. 3.

dica si sia valsa per l'esplicazione dell'attività sua di più edifici a un tempo.

L'aula designata, poi, é tale che — anche bene ridotta, come ora è, in chiesetta, e con le vie intorno slargate in vere piazze — basta darle un'occhiata, per sentire la più viva ragionevole ripugnanza ad ammettere che la celebre " Scuola „ finché fu degna del suo nome, abbia mai potuto aver sede in quelli che erano sostanzialmente scantinati dell'aula di teologia, limitati a settentrione dal muro di sostegno d'un terrapieno, ad oriente dalla base del campanile, e con la terrasanta del Cimitero addossata al muro meridionale. Era tale aula, insomma, che, sino quella parodia d'Almo Collegio degli ultimi secoli di cui s'è discorso, si raccoglieva al bisogno un po' dovunque, meno nella spelonca che avrebbe dovuto essere la sua sede naturale (1).

L'antica " Scuola „ conosceva e praticava le norme fondamentali dell'igiene (che, anzi, codificò nel suo testamento scientifico) e deferiva troppo all'autorità d'Aristotile e d'Ippocrate per non attenersi ai loro suggerimenti anche nella scelta della propria sede, quando la Scuola appariva al mondo, non una semplice cucina di medici, ma un Sanatorio portentoso, se non addirittura il Santuario della Medicina. Conosceva anche meglio l'arte di mettere in valore il proprio sapere, circondandolo di tutto l'apparato atto a far colpo sul pubblico dei profani e dei clienti, per non cercarsi una sede decorosa che sfruttasse bene i vantaggi dell'esposizione salubre della città in cui prosperava.

Il Mazza — tardo *priore* della Scuola — quando vuole esaltare la salubrità di Salerno, si richiama appunto alla autorità di Ippocrate e di Aristotile: *Non solum..... ob situm optime constituta videtur, sed adhuc iuxta Hippocratis regulas, qui eas Civitates situ morbosissimo esse colligit, quae ad Occidentem vergunt: non sic Urbs nostra, culus maior pars est ad Orientem, ad Solem et ad ventos exposita, ut laudatur a Philosopho et ab Hippocrate.* (2) L'aula della Scuola degli ultimi tempi, invece, si trova al piano, in condizioni che sembrano studiosamente cercate per privarla di quei tali essenziali vantaggi.

Ma queste mie si ridurrebbero a semplici parole se non ci

(1) Delle sette *risoluzioni accademiche* riportate dal De Renzi nella *Collectio*, [v. I, cap. XII,] la 1. e la 2 non indicano il luogo dell'avvenuta riunione collegiale, la 3. è presa in *gymnasio super. Div. Cath.*, la 4. e la 7. in *Palatio Civitatis*, la 5. e la 6. in *Domibus Domini Prioris*.

(2) *Op. cit.* p. 5.

fosse testimoniato che la sede dell'Antica Scuola fu collocata proprio in luogo esposto *ad Orientem, ad Solem et ad ventos*.

Valga innanzi tutto la tradizione, che non è di ieri nè di pochi, e che non è dovuta alla *fantasia* popolare. Prima della confusione creata in questi ultimi anni dalle varie escogitazioni di molta gente di buona volontà, l'indicazione immediata che il popolo dava, se non dell'edificio dell'Antica Scuola, della località dove quell'edificio una volta sorgeva, è quella della zona estrema della città antica a mezza costa della montagna del Castello (1).

La consacrazione ufficiale di questa designazione tradizionale s'ebbe quando [*quando?*] venne dato il nome di *Largo Scuola Salernitana* alla piazzetta che più si spinge in alto verso quella zona.

Tale tradizione è in mirabile accordo con la "Cronaca d'Elino" — ritenuta del sec. XIII (2) — che favoleggia curiosamente intorno all'origine della "Scuola". Pel cronista la "Scuola" è dove è, perchè quello è il punto più ameno e più salubre del mondo.

Secondo lui, alcuni dotti medici, scomodando Omero e Platone, avrebbero trovato con un tipico sorite in azione, che il miglior paese del mondo è l'Italia; dell'Italia, il regno di Sicilia, del regno di Sicilia, la regione tra il Sele e l'Arpanno, e così via; fino alla Città di Salerno, fino alla collina alla quale Salerno s'addossa. E allora *congregaverunt philosophos et discretos homines et tunc congregaverunt Magistri foliorum radicum atque herbarum, numero erat centum quinquaginta.... tunc omnibus hominibus congregatis, mag. Primus locutus fuit omnibus lingua latina graeca et hebraea et in illo sermone dixit quod Civitas Salerni fuit constructa in meliori loco hujus mundi.... per bona aqua quantum per bono aere et loco, et similiter... quod in illo monte ubi Civitas Salerni constructa est et ibi oritur in duodecim partibus aqua viva quae similiter in isto mundo non invenitur. Facto ergo sermone omnes magistri alta voce dixerunt et responderunt et totum illud quod magister philosophus dixerat*

(1) Un viaggiatore francese del 1846 la designa incidentalmente con queste parole: "..... dans mes pèrègrinations au milieu de ces rues tortueuses de la cité, depuis la bordure maritime jusqu'aux régions plus élevées où était l'ancienne école, et non loin de laquelle se dessinent, au sommet de la montagne, les murailles blanches d'un fort. „ **Carrière Ed.** *Le climat de l'Italie* — Paris, Baillièrè, 1849.

(2) **De Renzi**, *Coll. I*, 106 e segg., in nota, dalla quale è tratto il brano della Cronaca che qui appresso si riporta letteralmente.

affirmamus dixerunt quod praedicta Civitas fructuosa gratiosa et plena omnibus bonis mundi, similiter Saraceni responderunt quod mons ubi est praedicta Civitas (Calata Semise) in lingua latina interpretatur mons mollis.....

In conclusione, se la Cronaca è favolosa, è genuina però la commozione del cronista per la visione di bellezza, nella quale per lui sono tutt'una cosa Scuola, collina e il paese meraviglioso. Sono fantasticherie le sue, ma dettategli dallo scenario paradisiaco in cui la Scuola sorgeva, tanto da stabilire nell'animo di lui, tra l'ubicazione e l'istituzione, una relazione di causa ad effetto. (1)

Ma non è il caso d'intrattenersi con tradizioni e induzioni sottili (2) se fin dal secolo XVII quella località è indicata come sede dell'antica scuola — e col discorso piano di chi riferisce cosa non controversa — da chi era in buone condizioni per saperlo, dal Pacichelli (3), dal Mazza, e dall'autore del ms. *In Medicinam Scholae Salernitanae Parafrases* di carattere del dott. Matteo Fr. M. de Sessa *Almi Collegij Salernitani Alumni*, che si conserva nella Bibl. Prov. di Salerno: (4) il De Renzi con fondamento ne sospetta autore un Matteo Mogavero del sec. XVII. (5)

Il primo scrive: " Di molto grido, dentro e fuori del Regno, " pe' privilegi che gode, e per la Dottrina, che possiede, confe-

(1) Anche il poeta e medico benedettino Egidio di Corbeil [sec. XII], altro entusiasta panegirista della Scuola Salern., nel rappresentare Salerno esprime sensazioni di chi guardi la città dall'alto:

..... *pendens de colle supino*
Incumbit pelago, sua quod muralia radit.

(2) Un'altra singolare concordanza — alla quale, però, non intendo attribuire più valore di quanto abbia — trovo nella nov. 10.^a della giorn. IV del Decamerone di G. Boccaccio, dove " un grandissimo medico in chirurgia „ di Salerno viene chiamato Maestro *Mazzeo della Montagna*. Se questo è nome foggiato, la scelta felicissima del prenome [Mazzeo], tipicamente salernitano, autorizza a ritenere non assurda l'idea che la formazione del cognome abbia ubbidito a un analogo criterio di convenienza.

(3) *Il regno di Napoli in prospettiva* - Napoli, Mutio, 1703.

(4) *Miscellanea Salernitana*, v. 6° — Il dott. Matteo Sessa fa parte d'un *Collegio* fin dal 1731 [not. *Giacomo Barone* — Arch. notar. di Sal.] ma probabilmente in qualità di *soprannumerario*, perchè nel Collegio completissimo del 1736 [laur. in arom. di F. Pastore — Bibl. prov. Sal.] non è incluso: riappare tra i Collegiali solo nel 1752 [not. *Carlo Barone*, Arch. not. Sal.]. Morì, di 73 anni, il 5 febb. 1758 [GRECO M. *Notizie ecc.* Ms. nella Bibl. prov. Sal.].

(5) Matteo Nicola Magavero, *lettore primario* di medicina in Salerno, morì il 1727 [not. *Simone Barone*. Arch. Not., Sal.].

“rendo la laurea nella Filosofia, e Medicina, è il Collegio de’
“Medici, che già si radunava in una parte montuosa, hora
“però in altra più frequentata, e più comoda: e dispensò i vol-
“gati canonici per mantenere la salute al Re d’Inghilterra, e a
“ciascuno „.

Il Mazza - priore, non lo dimentichiamo, dell’ *Almo Coll. Saler.* dal 1685 al 1692 (1) - a sua volta informa: *Haec Salernitana Civitas, quam ab Ortu Lucani etc... complectuntur; in montis virentis radicibus collocata conspicitur, qui bonae diei mons nuncupatur, in quo Salernitani Iatrophysici Salernitanam Scholam egregie scripsere, usque ad praesens locus ille dicitur Schola Salerni.*

Infine il Mogavero, nel ms. citato, al capitolo *De Antiquitate Scholae Salernitanae*, sulla falsariga della Cronaca di Elino, narra: *Origo Scholae Salernitanae ex Cronico Civitatis reperto apud Cassinenses asserit quod cum adesset in civitate celeberrimus medicinae professor nominatus magister Salernus, qui medicinam Latinis de litera latina docebat in loco dicto bonae diei...* È la conferma precisa dell’indicazione del Mazza, con questo di vantaggio, che la notizia sembra attinta direttamente da qualche esemplare della “Cronaca”, meglio conservato di quello guasto e lacunoso rintracciato e riprodotto dal De Renzi. In ogni modo, anche se l’interpolazione topografica fosse dovuta al Mogavero, non è chi non veda in essa consacrato il ricordo, che dell’ubicazione dell’antica sede conservava la Scuola nel ’600.

Rimane dunque con le riferite testimonianze esplicitamente escluso che l’antica Scuola abbia potuto avere la sua sede in edifici messi nel piano, come sono quelli della Cattedrale, e asodato che chiunque voglia continuarne la ricerca debba portarsi nella regione (2) compresa tra l’attuale *Largo Scuola Salernitana*

(1) Capasso G. *Cat. dei Priori dell’Almo Coll. Ipp. Salern. dal 1500 al 1812* — Salerno, Coop. “Il Tipog. Salern.” — 1922.

(2) In quella regione appunto si trovavano nel sec. XVII due *Valetudinari* ricordati dal Mazza [op. cit. p. 74 e p. 76] così:

1) *Monasterium Sancti Nicolai subtus aquam quod dicitur della Palma a B. Leone II. Sacri Monasterij Cavensis Abbate, et a Lucio Vicecomite anno 1088 aedificatum, nunc est Conventus Fratrum Minorum Observantiae cum Valetudinario, in quo cuncti totius provinciae Fratres magna cum charitate curantur* — Il Paesano (*Mem. per servire alla St. della Ch. Salern.*, parte I. Napoli 1846, p. 126) citando l’Ughelli (VII. 384) lo dice eretto nel 1060 per opera di detto ab. Leone e del Visconte Vibo o Vivo [altri leggono *Vico*, e forse il *Lucio*, del Mazza non è che l’errata lezione d’un *Lu-*

e le mura del Castello, dove tutte le case godono di quella esposizione ideale *ad Orientem, ad Solem, ad ventos*, che gli antichi avevano tanto in pregio.

Tale estesa regione può essere, però, con la semplice lettura attenta dei due brani citati, subito ridotta di tutta la parte inferiore.

Il Pacichelli, infatti, spiega il mutamento di sede con l'ubicazione disagiata della sede antica, e la spiegazione raggerebbe male se riferita al Largo Sc. Salern., che, quando la città non s'era ancora riversata fuori delle proprie mura, aveva anzi vicinissime la maggior parte delle dimore patrizie.

Le parole del Mazza—che la città fosse *alle radici* del monte *in quo Salernitani lathrophysici Salernitanam Scholam egregie scripsere*—sembrano mettere la Sede della Scuola fuori e più in alto della città vera e propria. Siamo, quindi, poichè la città anche allora includeva i Mon. di S. Lorenzo e S. Nicola, condotti a cercare l'antica Sede più in su di tali Monasteri, ch'è quanto dire più in su dell'attuale Orfanotrofio "Umberto I., (1).

Ma non molto più in su, perchè presto la china diventa ripida tanto da obbligarci a scartare l'idea che la Scuola si sia potuta appollaiare là dove sarebbe stata poco meno che inaccessibile, e in ogni modo mal collocata rispetto a quelle tali acque *uniche al mondo* ricordate da Elinò.

dovico sincopato] "*intra hanc a Deo conservatam Salernitanam civitatem..... in plaja montis* „

2) *In Conventu Sanctis Laurentij Minorum reformatorum* [fondato (Paesano op. cit. p. 72) nel 963 dal princ. Gisulfo I " *in plagis de monte intus Civitatem*, come da un istr. pubbl. dal P. Gattola] *quamplurimi morantur Fratres, ubi perpulchrum adest Valetudinarium pro infirmis Fratibus Provinciae.*

Non sarà fuori luogo dichiarare che non sogno affatto di far coincidere la fondazione dei Valetudinari con quella dei rispettivi Conventi.

(1) Alla stessa conclusione guidato dalla topografia dei luoghi era pervenuto — a quanto assicura l'erudito dott. comm. Michele Conforti — l'archeologo Giustino Pecori, che avuto, tanti anni fa, da un cortese Arcivescovo il permesso d'esaminare le carte del Monastero di S. Michele in Salerno, vi aveva letto un contratto d'acqua venduta dalla "Scuola „ al Mon. del Santo Spirito. Questo Monastero sorgeva un tempo fuori le mura, a occidente della città, al di là del torrente *Buxandola* (ora Fusandola) e s'era aggregato all'altro di S. Michele solo dopo la soppressione dei Monasteri per donne siti *extra-moenia*.

Nessuno mi faccia colpa di non aver esaminato tale documento, che potrebbe essere interessante per più d'un verso: io ho chiesto, nella forma più deferente, il permesso a chi dovevo; ma... la risposta l'attendo ancora!

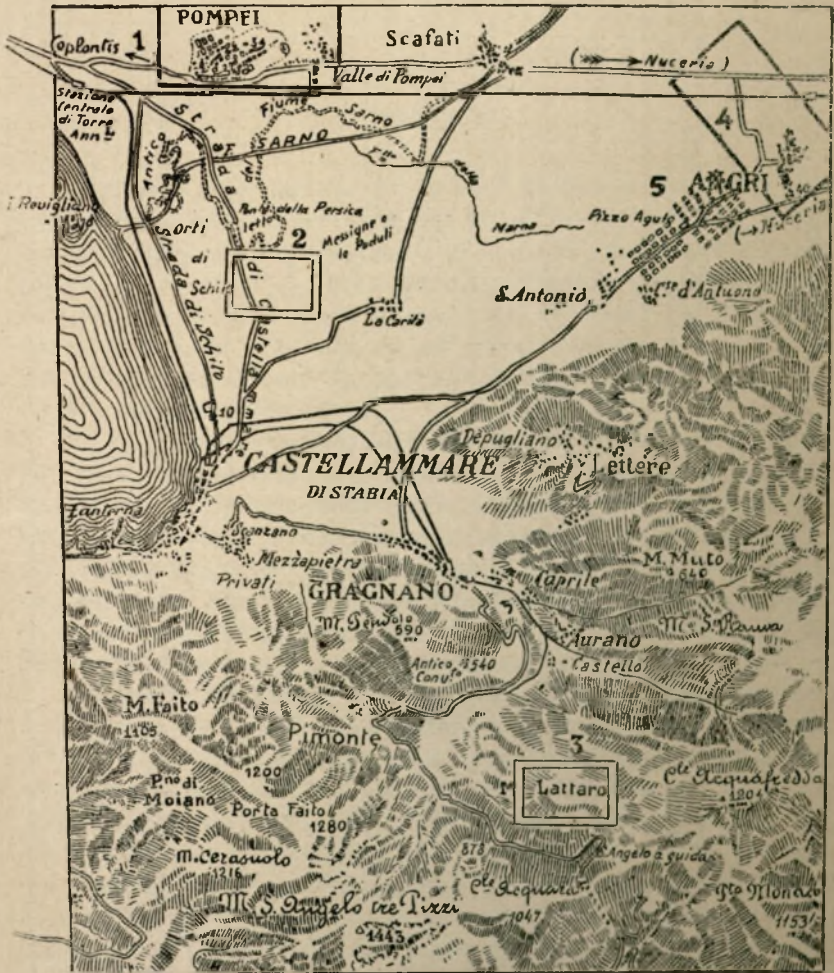
In assenza di ruderi lungo la china, pare che a soddisfare tutte le condizioni determinate resti un solo edificio, quello già dei *De Vicariis* e ora, da più d'un secolo, dei *Morese*, che, adattato a casa colonica, sorge appena più in là e più in alto dell'Orfanotrofio.

Non è da scartarsi, però, senza un accurato esame l'altra ipotesi, che la sede dell'antica Scuola sia passata in un certo momento a far parte del Convento S. Nicola, vasta, importante costruzione che per poco non impose il suo nome all'intera collina, (1) come già l'aveva dato alla porta della regione più alta della città.

(1) Il **Beltrano** [*Breve descrizione del Regno di Napoli, ecc.*-Napoli, Parrino, 1644] nelle sue elucubrazioni sull'origine del nome di Salerno, lasciò scritto: "*Confirma questa ragione [che non vale la pena di riportare] il nome del monte, nel quale fù edificato Salerno, che si chiama Mons bonae diei. E già si vede, che il primo sito, non questo, che gode hoggi al piano, e lido del mare, ma alla montagna di S. Nicola ad alto, per essernovi rimasti vestigii antichissimi, e così lo significano le parole di Strabone ecc.,,*"

GIOVANNI CAPASSO

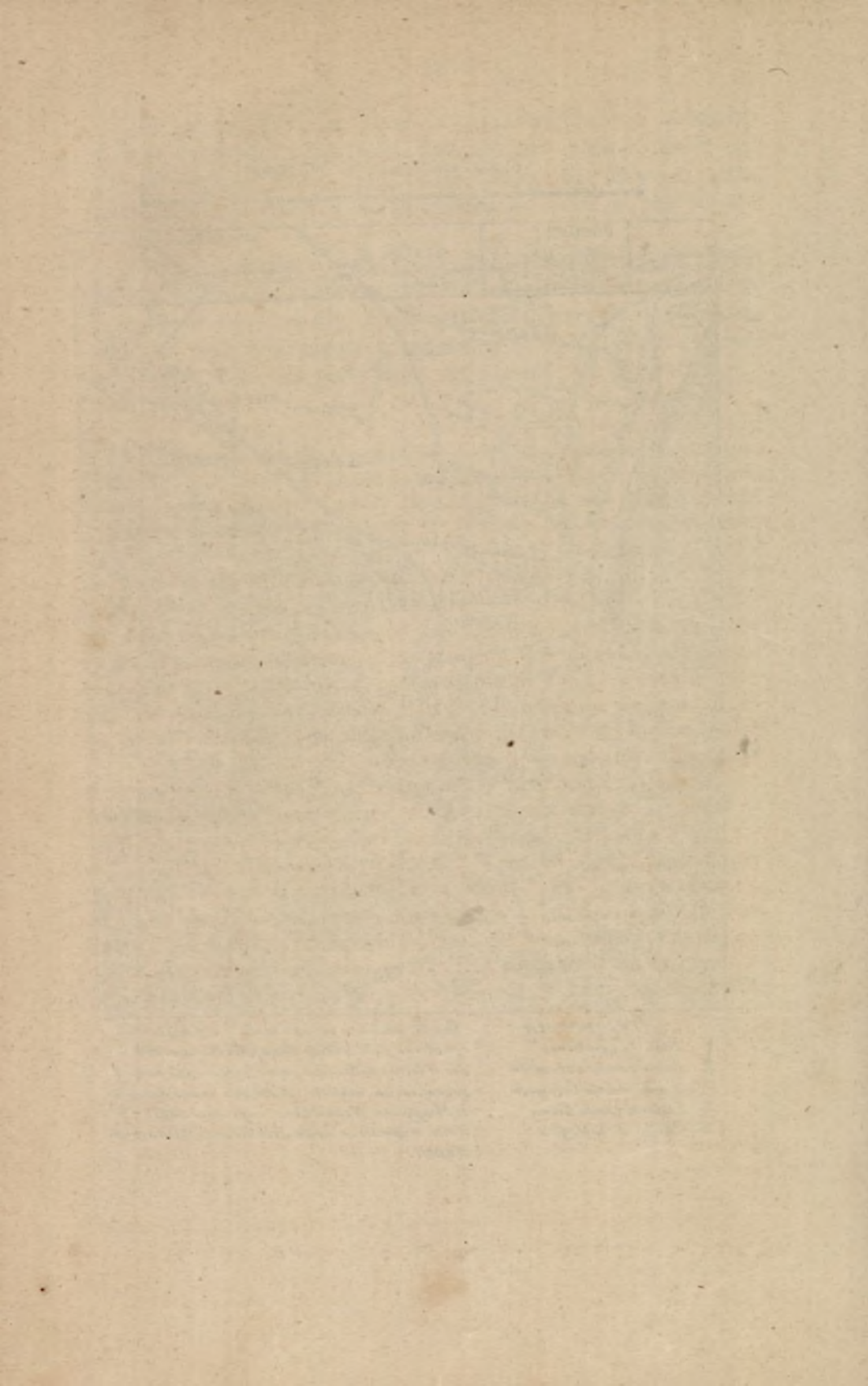
Scala chilometrica di 1 a 75000



Leggenda

- 1 Primo campo Greco
- 2 Primo campo Ostrogoto
- 3 Secondo campo Ostrogoto
- 4 Secondo campo Greco
- 5 Campo di battaglia

Questo schizzo è ricavato dalla carta di Salerno e dintorni dell'Istituto Geografico Militare 1899, e per il letto antico del fiume Sarno dalla carta topografica dei dintorni di Napoli levata dallo Stato Maggiore Napoletano negli anni 1817-19 il cui originale è nella Biblioteca Militare di Napoli.



— TEIA E NARSETE —

NELLA VALLE DEL SARNO

PROEMIO

La guerra greco-gotica, che desolò l'Italia per 18 anni, fu definitivamente decisa nella valle del Sarno, tra Narsete e Teia, con una campagna che per drammaticità di eventi, eroismo di uomini, valentia di capitani ed effetti prossimi e lontani sui destini della Penisola è in sommo grado interessante. In alcuni tratti specialmente, essa pare inventata da un poeta, e posta, perchè avesse uno scenario ben degno, in uno dei paesaggi più incantevoli, solenni e suggestivi del mondo.

In quella valle, come guidati dal destino, gli Ostrogoti andarono a cercare la salvezza e trovarono invece il loro calvario; ivi vissero gli ultimi tragici giorni del loro regno e della loro esistenza nazionale, e, prima di scomparire, ne scrissero la pagina più bella; ivi l'ultimo re, dopo essere stato abile comandante, fu guerriero di sovrumano valore, e il vecchio Narsete diede la prova maggiore del suo genio strategico; ivi infine la romanità trionfò ancora una volta della barbarie, ma per segnare la rovina d'Italia.

La prima narrazione della campagna è nella *Guerra gotica* di Procopio di Cesarea. Ma questo storico, sia per l'abituale sobrietà, sia per l'economia dell'opera sua, non abbonda di particolari in quella narrazione che solo per mettere in rilievo la battaglia definitiva; e di alcuni fatti che la precedettero, o dà appena un cenno, o ne tace del tutto, o ne trascura la connessione. E forse non ebbe un concetto chiaro nè della regione di cui pur descrive il fiume e il Vesuvio, nè dei movimenti degli eserciti. Egli conosceva la Campania, perchè c'era stato una prima volta, quando Belisario prese Napoli, e una seconda, quando da Belisario stesso vi fu mandato a raccogliere vettovaglie, ma non fu testimone oculare della fine della guerra, e ne scrisse su relazione altrui.

La sua è però ancora la più ampia narrazione della campagna, perchè nessuno, ch'io sappia, s'è occupato di proposito di questo argomento, tanto che rimane tuttavia incerto perfino il luogo preciso della battaglia, la quale è detta variamente del Vesuvio, di Nocera, di Lettere, del Lattaro e d'Angri.

Ora questo lavoro si propone d'interpretare, chiarire e integrare Procopio e le poche notizie di altre fonti con lo studio del

terreno, e di ricostruire tutta la campagna, in modo che essa appaia, sulla scena dove avvenne, per quanto è possibile chiara e completa nelle sue ragioni intime e nello svolgimento esteriore dei fatti.

La prova ampia e forse anche eccessiva, se non esauriente, di questa ricostruzione è nello schizzo topografico che vi abbiamo unito, nelle poche note a piè delle pagine, e più nell'Appendice, dove, per non interrompere troppo spesso il racconto e per non ripeterci, abbiamo raccolto e ordinato in cinque paragrafi le principali questioni.

Della *Guerra gotica* di Procopio abbiamo seguito e citato il *Testo greco emendato sui manoscritti* ecc. a cura di D. Compagnotti (Roma, Forzani e C., 1895-98 vol. 3); ma abbiamo anche tenuto presente l'edizione critica di J. Haury (*Procopii Caesariensis opera omnia*, Lipsiae, Teubner, MCMV, vol. 2).

I.

DA TAGINA AL SARNO

Narsete, a cui l'imperatore Giustiniano aveva affidato la grande spedizione d'Italia, che doveva porre termine alla lunga guerra contro gli Ostrogoti, appena giunto, dopo una marcia ardua e rapida, nel centro della Penisola, annientò a Tagina, nell'agosto dell'anno 552 (1), in una pugna furiosa e breve, l'esercito nemico comandato dal re Totila. Ucciso l'eroico Totila, uccisi o fatti prigionieri circa un terzo dei suoi, e il resto in fuga e disperso, il regno degli Ostrogoti pareva abbattuto per sempre.

Narsete congedò i 5200 ausiliari Longobardi venuti con lui, perchè brutalmente feroci contro amici e nemici; poi, espugnando l'una dopo l'altra le fortezze che fiancheggiavano la Via Flaminia, continuò la sua marcia verso Roma, che prese, e donde inviò milizie ad assalire Civitavecchia e Cuma, nella quale Totila aveva riposto la maggior parte del tesoro regio sotto la guardia del proprio fratello.

Ma il regno degli Ostrogoti intanto risorgeva dalla sventura una seconda volta, per illuminare di un raggio di gloria la sua fine fatale. I superstiti di Tagina raccolti a Pavia, loro capitale, dopo la perdita di Ravenna, alzarono sugli scudi un nuovo re, Teia, figlio di Fredigerno (2), il giovane capitano che, mandato da Totila col meglio dell'esercito a Verona per sbarrare il passo a

(1) Per questa e le altre date v. il Paragrafo V dell'Appendice.

(2) Procopio, op. ed ediz. cit., vol. III: p. 215-252.

Narsete, aveva reso intransitabili quei luoghi con fosse, steccati e allagamenti; e, dopo avere atteso invano il nemico, s'era ricongiunto col Re, aveva combattuto a Tagina, e ne aveva presumibilmente raccolti e guidati i fuggiaschi a Pavia (1).

Teia oltre all'abilità strategica riuniva in sè in sommo grado le migliori qualità della sua gente: straordinaria vigoria di corpo, anima adamantina, audacia e risolutezza, dispregio dei pericoli e della morte, profondo sentimento dell'onore individuale: tutte le qualità tipiche di quei capi o regoli germanici che attirarono intorno a sè le varie stirpi, e col fascino del proprio valore le trasse ad imprese avventurose, a conquiste di terre e di regni.

La guerra oramai aveva assunto un carattere di selvaggia, insolita ferocia da entrambe le parti.

I numerosi prigionieri fatti a Tagina erano stati subito uccisi, non sappiamo se per iniziativa dei soldati o per ordine dei capi (2).

Da parte loro i barbari risposero con maggiore e più spiegabile ferocia: Teia uccise i 300 giovani dell'aristocrazia italica che Totila aveva raccolti a Pavia, come paggi in apparenza, come ostaggi in realtà; a Roma gli Ostrogoti fuggenti davanti alle truppe di Narsete trucidarono quanti cittadini incontrarono; e furono pure uccisi i senatori e i patrizi ch'erano stati relegati nella Campania (3).

Ed anche altrove, sebbene non ne abbiamo notizia, dovettero gli Ostrogoti incrudelire nello stesso modo contro la popolazione italica.

Oltre che rappresaglia, è esplosione di odio a lungo contenuto, e quasi l'esecuzione di un piano prestabilito, poichè la strage avviene quasi contemporaneamente nell'alta, nella media e nella bassa Italia.

Totila aveva dimostrato verso gl'Italiani una clemenza che in un barbaro è veramente meravigliosa; ed aveva sempre sperato di guadagnarsi il loro favore e di far pace con Giustiniano. Ora ogni illusione è svanita. E' lotta di vita o di morte, lotta di razza tra Italiani e Ostrogoti. Era stata l'aristocrazia d'Italia, laica ed ecclesiastica, che aveva indotto il vecchio Imperatore all'ultima e grande spedizione. Ora dinanzi ad un potente esercito vittorioso, gli Ostrogoti, che erano ridotti ad una sparuta minoranza sparsa su di un vasto paese, in mezzo ad una popolazione nemica, si sentivano mancare il terreno sotto i piedi, ed oltre a soddisfare la bra-

(1) Idem, vol. III. p. 206.

(2) Idem, vol. III. p. 240.

(3) Idem, vol. III. p. 252-53.



ma della vendetta sugl' Italiani, ch'erano la causa prima della loro rovina, intendevano anche disarmarne l'ostilità col terrore.

Narsete, quando seppe che i vinti avevano eletto un nuovo re ordinò al generale Valeriano, che con un corpo di milizie aveva scortato i Longobardi ai confini, di fermarsi a far buona guardia sul Po, perchè gli Ostrogoti di quelle parti non avessero libertà di concentrarsi a Pavia. Ma poco dopo Valeriano ci appare nell'Italia centrale, dove assale ed espugna Pietra Pertusa, un forte di grande importanza strategica sulla Via Flaminia, che Narsete aveva girato e che era necessario alla sicurezza delle sue comunicazioni con Ravenna (1). Come avesse Valeriano eseguito l'incarico sul Po, e perchè fosse stato richiamato non sappiamo. E' questo uno dei punti oscuri della guerra. Ma è probabile che egli, come poco prima aveva dovuto rinunciare alla presa di Verona per le proteste dei Franchi, che s'erano da padroni stabiliti nell'alta Italia, così si fosse allora dovuto ritirare dal Po per non dar loro pretesto di dichiararsi apertamente ostili ai Greci, ai quali molto importava non tirarsi addosso un altro nemico, prima di avere debellato gli Ostrogoti.

Teia, mentre attendeva sollecitamente a riorganizzare l'esercito, vedendo che la lotta oramai era diventata assai disuguale, col tesoro lasciato da Totila a Pavia, tentò d'indurre Teodibaldo, re dei Franchi d'Austrasia, a scendere in campo insieme con lui. Ma i Franchi non vollero uscire dalla loro ambigua neutralità, (2) forse perchè il re era un giovane dappoco, forse perchè credettero miglior partito aspettare che la lotta fosse decisa per assalire il vincitore stremato di forze e impadronirsi facilmente dell'Italia.

Teia così non poteva contare che soltanto sulle sue forze; e, lanciato certamente un ultimo appello al suo popolo, col maggior numero d'uomini che potè raccogliere, decise di prendere l'offensiva.

La salvezza, se ancora era possibile, stava solo nell'audacia e nella rapidità delle mosse. Occorreva provare, e presto, alla massa degli Ostrogoti sparsa per l'Italia che il regno loro non era finito; occorreva alimentare o, secondo i casi, riaccendere nei cuori la speranza della riscossa, e con essa impedire le diserzioni, raccogliere nuove forze, prolungare la difesa delle fortezze che ancora erano in potere dei suoi; e, poichè la fortuna è volubile e piena di sorprese la guerra, occorreva essere pronti a cogliere le occasioni favorevoli che si potessero presentare.

Non aveva Totila, con qualche migliaio d'uomini appena, e senz'armi e danaro, ripresa la guerra e riconquistata l'Italia? (3).

(1) Idem, vol. III: p. 245-47 e 258.

(2) Idem, vol. III: p. 246 e 256.

(3) Idem, vol. II: p. 232 e 338.

E se pure era destino che gli Ostrogoti perissero, la loro fine doveva essere almeno degna di un popolo glorioso.

Ma urgeva innanzi tutto soccorrere il castello di Cuma (1). Il tesoro che Totila vi aveva raccolto predando per tanti anni l'Italia, doveva essere ben grande, se costituì il perno di quasi tutta l'ultima fase della guerra, e fu l'anno seguente una delle cause dell'invasione dei Franco-Alemanni. E se ne comprende la ragione: impossessarsi di esso significava per Narsete non solo tagliare i nervi al nemico, ma accrescere i mezzi con cui pagare i propri mercenari. Per Teia aveva poi una importanza capitale, perchè nei regni barbarici non v'era un ordinato sistema d'imposte, e il tesoro pubblico era il tesoro del re, che consisteva in monete e metalli preziosi, gemme, corone e gioie, chiusi in cofani, di cui i re stessi avevan le chiavi e che tramandavano ai loro discendenti come la parte più importante del loro retaggio; sicchè, quando era perduto il tesoro, si credeva quasi perduto anche il regno (2).

Narsete, indovinando l'intenzione di Teia, mandò a guardare i passi della Toscana due fra i suoi migliori generali: Giovanni, nipote di Vitaliano, e Filimuth. Ma Teia, eludendo la loro vigilanza, lasciate le vie più corte lungo il versante tirrenico, dopo lunghi e molti giri, scese lungo il versante adriatico, e giunse nella Campania, senza che punto i nemici se ne accorgessero. La marcia arditissima era riuscita. Ma raggiunse anche lo scopo di soccorrere Cuma? Le fonti tacciono a questo proposito. Eppure, se Procopio dà alla marcia quello scopo, se Teia giunse improvviso nella Campania, se le forze dei Greci erano divise e quindi non grandi dovevano essere quelle che assediavano Cuma, e se è impossibile d'altra parte supporre una titubanza nel risoluto re ostrogoto, questo molto probabilmente, costretti gli assediati a ritirarsi, dovette rifornire di uomini e vettovaglie il forte, e sostituire, nel comando, al fratello di Totila il proprio fratello Aligerno, che, per il suo valore e l'intimo legame di sangue dava la maggiore garanzia di una difesa ad oltranza del prezioso deposito (3).

(1) Idem, vol. III: p. 257.

(2) C. Balbo — *Storia d'Italia sotto i barbari*, Firenze, 1856, p. 256 — F. Dahn. *Storia delle origini dei popoli germanici*. Traduz. italiana, Milano 1880: p. 385.

(3) Questa nostra ipotesi risolve due minute questioni connesse tra loro su cui gli storici hanno sorvolato.

Prima questione: chi fu il comandante di Cuma? Il testo di Procopio nelle edizioni del Comparetti e dell'Haury non lascia dubbi: Totila aveva lasciato di presidio in Cuma dei soldati, "ponendo a capo di essi il proprio fratello con Erodiano", ("ἀρχοντά τε αὐτοῖς τὸν ἀδελφὸν τὸν αὐτοῦ ἔην Ἡρωδιανῶ ἐπιστήσας"). Comparetti, vol. III, p. 256, Cap. 34. Haury, vol. II,

Non era prudente portarlo con sè in quella guerra pericolosa di rapide manovre, e tanto meno inviarlo, attraverso l'Italia centrale, quasi tutta in potere del nemico, a Pavia, dove, se pur fosse giunto salvo, sarebbe poi stato esposto alla cupidigia dei Franchi, vicini e malfidi. A Cuma, invece, era al sicuro, perchè la fortezza, posta tra gli stagni di Licola e del Fusaro, su di una roccia trachitica alta ottantadue metri, a picco sul mare, erta verso terra e munita di mura e di torri, era, se difesa bene, inespugnabile. E infatti resistette agli assalti di tutto l'esercito nemico guidato da Narsete in persona, e non si arrese che dopo circa 15 mesi di assedio, quando Aligerno volle, consegnando il tesoro ai Greci, deludere le brame dei Franco-Alamanni, venuti in Italia non a soccorso degli Ostrogoti, oramai debellati, ma a sfruttare la loro sventura (1).

Narsete, quando seppe che Teia era nella Campania, richiamò in fretta Giovanni, Filimuth e Valeriano, e con tutte le forze corse da Roma ad assalirlo. Certamente, se l'assedio di Cuma era stato rotto, egli provvide a rimmetterlo per assicurarsi le spalle da pericolose incursioni di quella guarnigione.

p. 670. In alcuni codici, però (ibidem) si trova “ ἀβρόδ ”, con lo spirito dolce, che significa “ di lui ”; e non può riferirsi a Totila, ch'è il soggetto. E allora a chi? A Teodibaldo, re dei Franchi, o a Teia, che sono nominati entrambi due periodi prima? Sono troppo lontani, e, quanto a Teodibaldo, si oppone la grammatica e la logica. E' assai probabile che i copisti abbiano segnato lo spirito dolce invece dell'aspro; quindi, secondo la lezione migliore, il comandante è il fratello di Totila. Ma Agatia (Ediz. teubueriana del Dindorf, *Historici Graeci Minores*, Lipsia, 1871, vol. II: p. 147 e seg.) dice che a Cuma durante l'assedio comandava Aligerno, fratello di Teia. Per il Muratori (*Annali d'Italia*, Prato, 1867) il comandante è Aligerno, ma questi prima (s. a. 552) è detto fratello di Totila, e poi (s. a. 553) di Teia. Per il Balbo (op. cit. p. 212 e 217) il comandante è, durante e prima dell'assedio, Aligerno, fratello di Teia. Il Villari (*Le invasioni barbariche in Italia*, 3. ediz., Milano, 1920: p. 242) si limita a dire soltanto che, dopo Tagina, gli Ostrogoti del Sud, “ sotto il comando di Aligerno, fratello di Teia, si chiusero in Cuma ”.

Ora la discrepanza fra Procopio ed Agatia riguarda, in fondo, momenti diversi, e può essere eliminata supponendo che Teia soccorresse Cuma e ne mutasse anche il comandante. Ma Teia riuscì a soccorrere Cuma? Ecco la seconda questione. Il Balbo (op. cit. p. 217), il Villari (ibidem) e l'Hartmann (*Geschichte Italiens im Mittelalter*, Gotha, vol. I, p. 335) dicono di no. Noi crediamo di sì. La loro è un'ipotesi che si fonda solo sul silenzio di Procopio, e non risolve la prima questione. La nostra, invece, fondandosi su altri dati di Procopio stesso (p. 257, 258 e 260) ne riempie la strana lacuna, lo mette di accordo con Agatia, e risolve entrambe le questioni.

(1) Agatia, op. cit., libr. I.

II.

LA VALLE DEL SARNO (1)

Teia s'era già ritirato nella bassa valle del Sarno ; ivi Narsete lo raggiunse verso la metà di gennaio del 553, e si accampò di fronte a lui.

Qual'era la valle in quel tempo ?

Studi recenti hanno senza dubbio provato che, contrariamente a quanto s'era creduto, la costa intorno al golfo di Napoli non s'è abbassata che poco o nulla, nei tempi storici; che Pompei non fu su di un profondo seno marino che ne lambiva le mura e ne costituiva il porto, e che affatto insignificante è stata la formazione di nuova terra alla foce del Sarno ; cosicchè il lido da Oplonti a Stabia, eccetto un primo e breve tratto che non ha importanza per l'argomento, poco o nulla variava da quello che si vede adesso da Torre Annunziata a Castellammare.

La valle, che ora è un meraviglioso giardino popolato di case e d'opifici, era sparsa di paludi pestifere e disabitata : Pompei era una « mansio »; Stabia, un villaggio; e nell'interno la città di Nocera era priva di mura.

Il Sarno, che ora corre diritto alla foce, descriveva probabilmente in quel tempo nel suo corso inferiore molte e profonde curve, per le quali ebbe forse l'altro nome di Dragone con cui è indicato da Procopio e dai notai medievali. E sulla sinistra il fiumicello Marna, suo affluente, che nasce nella valle stessa, errava anch'esso pigro al piano, tra stagni e acquitrini.

Con la bonifica, cominciata verso la metà del secolo scorso e compiuta ai giorni nostri, i corsi d'acqua sono stati rettificati e incanalati, prosciugate le paludi e risanata la valle. Il volume del acque del Sarno è ora assai ridotto nel suo corso inferiore, perchè a monte se ne dipartono due canali, dei quali uno, detto del Conte, scavato sulla fine del secolo XVI, anima gli opifici di Torre Annunziata, e l'altro chiamato Bottaro, di costruzione posteriore, i mulini dello stesso nome, e si scarica nel fiume poco lontano dalla foce.

Il Sarno era navigabile, secondo Strabone, e lo è tuttavia con zattere ; incassato, come allora, tra rive alte e ripide, non si può passare a guado al pari del suo affluente la Marna.

La valle secondo gli itinerari antichi aveva parecchie vie, che, salvo i probabili mutamenti subiti nel corso dei secoli, costituiscono ancora per necessità topografiche le principali arterie della regione.

(1) V. il Paragrafo I dell'Appendice per ciò che riguarda le condizioni di questa valle.

Nella parte superiore, la Via Popilia venendo da Nola andava a Nocera; nella parte inferiore la via che veniva da Napoli si biforcava a Pompei, ed un ramo direttamente menava a Nocera; un altro, lungo il mare, a Stabia, donde, biforcandosi a sua volta, da un lato raggiungeva Sorrento, e dall'altro pure Nocera; la quale, posta alla confluenza di quelle vie ed allo sbocco delle valli di Cava e S. Severino, per le quali passavano rispettivamente i prolungamenti di esse verso Salerno ed Eboli, aveva una grandissima importanza strategica. Teia aveva occupato il ponte ch'era sul fiume, lo aveva fortificato con torri di legno armate di baliste e d'altri ordigni adatti a ferire di lontano; e vicino ad esso, sulla riva sinistra, aveva posto il campo, a poca distanza dal mare, da cui per mezzo della sua flotta riceveva le vetovaglie (1).

Queste circostanze dimostrano senza alcun dubbio che il ponte ch'egli occupò era quello della strada litoranea Pompei-Stabia ricordato da un'iscrizione pompeiana; e se pure non è proprio il ponte a quattro arcate, detto della Persica, che ancora si vede sul vecchio alveo, mezzo interrato e ridotto a canale di scolo, doveva molto probabilmente essere nello stesso posto o nelle sue vicinanze.

Il campo dei Greci era sulla riva opposta, sulla collina dove era sepolta Pompei, dirimpetto al Ponte della Persica.

III.

NUMERO E QUALITA' DEI COMBATTENTI (2)

Nè Procopio nè a'cun'altra fonte ci dà notizie delle forze di Narsete e di Teia sul Sarno; e solo per induzione se ne può fare una valutazione approssimativa.

L'esercito greco poteva contare dai venti ai venticinquemila uomini al massimo, di cui una metà era formata di ausiliari barbari, cioè Eruli, Unni, Gepidi, Persiani ed Armeni; e l'altra di soldati regolari. Questi ultimi, reclutati in gran parte fra i robusti montanari della Tracia e del Tauro, erano bene istruiti ed armati, specialmente i cavalieri, atti a combattere da vicino con la lancia e la spada e da lontano con l'arco. Fra tutte le truppe eccellevano le lance spezzate e gli scudieri, cavalieri scelti, che secondo l'uso di quel tempo Narsete e gli altri generali avevano

(1) Procopio, op. cit., vol. III: p. 260.

(2) V. il II Paragrafo dell'Appendice.

per difesa della propria persona, e che dovevano essere parecchie migliaia, poichè il solo Belisario un tempo ne ebbe settemila.

Eran tutti mercenari; ma se i barbari combattevano solo per il soldo e l'onore militare, i regolari erano animati anche da un sentimento assai più elevato, com'era quello della gloria di un impero universalmente venerato e della rivendicazione di un suo diritto, riconosciuto da tutti, e in parte dai nemici stessi.

Fra i generali sono specialmente ricordati Giovanni nipote di Vitaliano, Valeriano e Dagistheo, greci; e Filimuth, erulo: tutti valorosi e pratici di guerra.

Strana figura di comandante supremo, Narsete era un eunuco di settantatrè anni, piccolo, smilzo e curvo, ignorante affatto di lettere, pio, liberale, molto ricco, estremamente astuto ed ambizioso, salito dagli ultimi uffici di palazzo all'altissima dignità di prefetto del tesoro imperiale, e vissuto fra le mollezze e gl'intrighi della Corte fino a sessant'anni, quando improvvisato generale aveva militato per breve tempo e senza gloria sotto Belisario in Italia, ed era ora tornato alle armi per capitanare la grande spedizione. Ma ne era ben degno.

Gli Ostrogoti erano inferiori per armi e per numero. I cavalieri erano armati soltanto di lancia e spada, e gli arcieri, tutti a piedi, non avevano che l'arco. In proporzione dei Greci, potevano essere da 12 a 15 mila. Erano però il fiore di quel popolo: i superstiti della lunga guerra, i veterani di tante battaglie, quelli che serbavano integri il valore, l'orgoglio e l'amore di libertà propri della razza. Le sconfitte patite e quella recente di Tagina, impreveduta e rapida per il panico della cavalleria; le viltà e i tradimenti di cui s'eran macchiati tanti connazionali, l'ostilità implacabile e ingiustificata degl'Italiani, l'intransigenza ostinata e sprezzante dei Greci, l'isolamento in cui eran lasciati dagli altri barbari, il pericolo imminente di non aver più una terra dove vivere in libertà, essi, i dominatori d'occidente; il veder ridotto a poche migliaia il loro esercito, che sotto Vitige ne contava ben centocinquanta; tutto questo complesso di fatti che apparivano inesplicabili, piuttosto che abbattere, aveva esasperato gli animi loro, sicchè erano pronti a seguire il giovane Re ai più disperati cimenti. Con essi erano antichi disertori greci e servi italici armati da Totila, i quali nella salvezza degli Ostrogoti vedevano la propria, ed erano risoluti a seguirne la sorte.

IV.

IL PIANO DI GUERRA DI TEIA

La posizione degli Ostrogoti, scelta felicemente, dimostri che Teia era non solo audace, ma anche accorto capitano.

Le città della Campania erano state smantellate da Totila era già cominciato l'inverno, e in nessun altro luogo l'esercito avrebbe potuto passarlo con maggior sicurezza, comodità ed utilità ai fini della guerra.

Aveva sulla fronte il Sarno, che, per l'altezza delle ripe e la profondità della corrente ristretta in un piccolo alveo, non poteva essere attraversato nè a piedi nè a cavallo (1); a sinistra il mare, alle spalle i Monti Lattari, a destra le paludi ed il melmoo e profondo fiumicello della Marna: era come in una grande fortezza naturale.

Un ampio raggio d'azione offriva a tergo la Penisola Sorrentina, e sulla destra l'agro nocerino; gli uomini e i cavalli avevan, a portata di mano, nelle sorgenti della valle e nel vicino ruscello che scorre dalla valle di Gragnano, acqua che non poteva essere infettata dal nemico; le vettovaglie erano portate dalla flotta ch'era padrona del mare e trovava un ancoraggio sicuro nel poro di Stabia. Padrone del ponte sul basso Sarno, Teia poteva fare irruzione verso occidente sulla strada di Oplonti, o ritirarsi, protetto dal fiume, verso oriente per il nodo stradale di Nocera nella Lucania e nell'Irpinia, dove le fortezze inespugnabili di Aerenza e Conza, tenute dai suoi, gli apprestavano un rifugio sicuro. e dove era Sant'Agata, fabbricata dai Goti stessi sulle falde meridionali del Taburno, e che ne serba tuttora il nome (?). Era in suo potere accettare o rifiutare la battaglia, e intanto poteva vigilare sul non lontano castello di Cuma. Se i nemici fossero venuti in pochi, egli li avrebbe attaccati e battuti: se in molto tutti, egli sarebbe stato sulla difensiva, e allora, mentre le fortezze che ancora restavano agli Ostrogoti non sarebbero molestate, egli avrebbe atteso un'occasione propizia per passare all'offensiva.

Di là con la flotta poteva impedire il rifornimento dell'esercito nemico che, passato sul versante tirrenico, non poteva più riceverlo da Ravenna, ma dalla Sicilia, per mare.

Se Narsete avesse temporeggiato, avrebbe potuto soffrire scarsità di vettovaglie e, con essa e con l'allontanarsi della speranza di una pronta vittoria e del premio, sarebbero anche potu-

(1) Procopio, op. cit., vol. III: p. 260.

(2) G. Fortunato *Scritti vari*. Trani, 1900: p. 105 e 108.

te avvenire defezioni nei vari contingenti barbarici del suo esercito.

Se poi evesse osato forzare il passaggio del fiume, e attaccarlo nella sua posizione, tanto meglio, perchè le condizioni per gl' imperiali sarebbero state così svantaggiose da annullare la loro superiorità numerica.

Il problema, insomma, che si presentava a Teia, era quello di fare una guerra attiva con forze inferiori, e, a quel che pare, lo aveva risoluto da valente stratego, con l'azione combinata dell'esercito e della flotta, che certamente aveva avuta di mira e predisposta fin da quando si mosse da Pavia. Egli aveva fiducia in sé e nei suoi; e, fatta una sola eccezione, che fu funesta, non s' ingannò. In quanto al nemico, doveva far poco conto di quelle truppe eterogenee, combattenti solo per la paga, ed avere specialmente in dispregio il vecchio eunuco che le comandava.

Ma Narsete è un esempio unico nella storia militare. La sua scelta a capo della grande spedizione sembra un capriccio senile di Giustiniano, ed è invece una prova che, pur tra le questioni teologiche in cui era assorto, l' Imperatore non aveva perduto il suo felice intuito nella scelta degli uomini.

Secondo alcuni, Narsete fu per valore strategico superiore a Belisario stesso. Comunque sia, questi due capitani ebbero qualità assai diverse. Belisario, fecondo di ardite e geniali risoluzioni secondo la varietà dei casi, operò mirabili cose con piccoli mezzi; ma, o fosse il sospetto che in quei tristi tempi doveva suscitare il suo valore stesso, o ignoranza delle basse arti cotigianesche, non seppe acquistarsi intera la fiducia dell' Imperatore; e, peggio ancora, non riuscì ad avere sui suoi ufficiali quell'ascendente che hanno sempre i grandi capitani, e che è uno dei fattori principali della vittoria.

Narsete ebbe più riflessione che intuito: freddo, calcolatore metodico, alla sapiente concezione dei disegni strategici unì la cura minuziosa e paziente dei mezzi adeguati a tradurli in atto. Di una prudenza che talvolta può dirsi anche eccessiva, egli non lasciò, per quanto è possibile in guerra, nulla al caso, e, pronto a valersi dei difetti e degli errori del nemico, nei momenti decisivi fu sempre in migliori condizioni di lui. Ma quello che è veramente meraviglioso si è che egli non solo godette il più grande favore della Corte, la quale non gli lesinò, come a Belisario, né denari, né uomini, ma ebbe docile alla sua volontà, come un'arma nel pugno, tutto l'esercito, il che non può essere solo effetto d'astuzia e di corruzione, ma suppone un fascino speciale derivante da una reale e straordinaria superiorità morale. Non vi fu, infatti, alcun caso né di defezione nei gregari sia regolari che ausiliari, né d'insubordinazione negli ufficiali, fra i quali v'erano pure capitani illustri, e,

primo, quel Giovanni nipote di Vitaliano, che aveva sposato una nipote dell' Imperatore.

La mossa di Teia aveva sconcertato il piano di guerra del generale greco e delusa la sua speranza d'impadronirsi del tesoro di Cuma. Il danno, però, era ben compensato dal fatto che il nemico s'era non solo staccato, ma anche allontanato fin troppo dalla sua base d'operazione, e che gli era venuto spontaneamente vicino, risparmiandogli la pena di andarlo ad assalire nella valle del Po, in mezzo ai Franchi, come presumibilmente avrebbe dovuto fare in seguito.

Avendo intuito che Teia era pronto e risoluto a tutto, non aveva divise le sue forze per non esporle al rischio di essere battute separatamente, ed era venuto lui stesso con tutto l'esercito. Ma assalire ora il nemico passando il Sarno sotto i suoi occhi, era impresa difficile e pericolosa; la prudenza consigliava invece di tagliargli innanzi tutto la ritirata verso il nord per la via di Oplonti, di sorvegliarlo poi da presso, e cercare intanto se fosse possibile chiuderlo addirittura nella sua posizione, in modo che nè Teia, nè alcun altro dei suoi potesse salvarsi ed andare altrove a riaccendere o alimentare la guerra. Così avrebbe conseguito il massimo effetto col minimo sforzo e il minimo rischio. Le sue truppe erano abbastanza numerose, ed il terreno propizio.

V.

LA PENISOLA SORRENTINA

Teia aveva alle spalle la Penisola Sorrentina. Questa, da Vietri sul golfo di Salerno, alla foce del Sarno, sul golfo di Napoli, lungo tutto l'arco per il quale si salda al continente, resta dove più, dove meno, ma sempre nettamente divisa da esso, cosicchè può considerarsi addirittura un'isola. Da Vietri a Nocera, infatti, nel tratto che fu l'istmo antico della penisola, quando la valle del Sarno era mare, s'apre una gola fiancheggiata da monti scoscesi, la quale nel suo primo tratto fino a Cava dei Tirreni è addirittura un profondo burrone; e da Nocera alla foce del Sarno, la valle è solcata profondamente dal Canalone di Nocera, che sbocca nel Sarno, e poi dal Sarno stesso. Eccetto la zona di bassopiano che si stende lungo la riva sinistra del Canalone e del Sarno da Nocera a Castellammare, e ch'è tagliata anch'essa in tutta la sua larghezza di circa quattro Km. presso Angri dal fiumicello della Marna, la Penisola, costituita dalla catena dei Monti Lattari, che fa parte dell'appenino mesozoico calcareo, è un acrocoro, tutto straordinariamente ripido e frastagliato nel contorno, tutto straordinariamente rotto

e tormentato nell'interno: tra valli strette e profonde, burroni spaventosi e forre, s'innalzano da un estremo all'altro cime aspre e solitarie, bastioni impervi, creste seghettate, cupole, e guglie, e più alto di tutti, a 1440 metri, il giogo turrato di S. Angelo a Tre Pizzi.

La catena, quasi a metà del tortuoso suo corso, là dove si abbassa al valico di S. Angelo a Guida, presenta una profonda frattura formata dalla valle di Agerola sul golfo di Salerno e da quella di Gragnano sul versante opposto.

In questa seconda valle, di cui chiudono l'entrata Monte Muto e Monte Pendolo, vi è un monte chiamato dai paesani Lattaro, che forse ha dato il nome alla catena, ed è senza dubbio quello famoso per la squisitezza e virtù curativa del suo latte, a cui allude Galeno senza nominarlo e che nomina e celebra Cassiodoro.

Rare e difficili sono le comunicazioni non solo tra i due versanti, ma anche tra valle e valle e l'uno e l'altro punto della costa, in ciascun versante.

« Non v'è contrada » dice il Fortunato « in tutto l'Appennino che sia più accidentata in rapporto allo spazio; nessuna che abbia tanta maestà di monti, tanta bellezza di marine... Un vero sfoggio, un rigoglio di vegetazione è per tutta la catena di calcare magnesifero, così rotta nell'ossatura dal lento lavorio delle acque: si va dall'aloe e dal fico d'India alla quercia rovere o al castagno, dall'arancio o dal melagrano al faggio o all'abete; si passa dai fiori più delicati del clima marittimo alla rude sassigrafa della regione alpina » (1).

Ivi, raccolta in città, o disseminata in villaggi e casali nelle valli, sulle spianate e sugl'intacchi della costa, vive ora una popolazione ch'è fra le più dense d'Italia.

Certamente nel secolo VI, quando l'Italia contava circa 5 milioni d'abitanti, anche la Penisola Sorrentina doveva essere assai meno popolata; le selve, che diedero il nome ai monti Cerreto e Faito (Faggeto) e fornirono nel medio evo il legname alle navi degli abitanti della costiera di Amalfi, e stendono ancora dall'alto della catena il folto mantello lungo le pendici più erte fino al piano ed al mare, dovevano coprire in quel tempo anche le valli e le spianate dove ora sono orti, frutteti e vigne, e rendere la contrada più selvaggia e sommamente adatta alle insidie; e per quelle selve le « esili » vacche descritte da Cassiodoro, pascevano, allora, le erbe odorose, da cui deriva anche adesso il pregio singolare dei latticini locali.

(1) Fortunato, op. cit.: p. 65 e 66.—Sotto il rispetto geologico vedasi G. De Lorenzo, *Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale*, Bari, 1904: pag. 93-94.

VI.

L'ACCKERCHIAMENTO DEGLI OSTROGOTI

La fortezza naturale degli Ostrogoti poteva dunque mutarsi in una trappola, ove si fosse sbarrata la via di Nocera e occupati i pochi e difficili varchi dei Monti Lattari.

Ma Narsete, quantunque avesse forze assai superiori, non ne aveva però tante da poter guardare sicuramente una linea così lunga. Pensò, quindi, di fortificare la riva diritta del Sarno con torri di legno, in modo che bastasse alla sua difesa una parte soltanto delle truppe, ed egli col grosso potesse passare sull'altra riva e compiere l'accerchiamento.

E poichè, anche così bloccati per terra, sarebbe rimasta agli Ostrogoti libera la via del mare, da cui erano vettovagliati e per cui potevano anche all'occorrenza mettersi in salvo, bisognava che nello stesso tempo venisse tagliata anche quella; e provvide che dalla Sicilia e dagli altri paesi dell'Impero si raccogliesse una flotta. Intanto, essendo impedito dal fiume il combattere a corpo a corpo, si scaramucciava dalle rive a colpi di freccia, o si duellava sulla riva diritta, quando qualche ostrogoto passava il ponte e sfidava i nemici a quelle prove di valore individuale (1) onde poi si svolsero le giostre e i tornei cavallereschi del medioevo. Passarono così due mesi, durante i quali si venne maturando il disegno di Narsete. Non ci fu bisogno di battaglia navale, perchè Narsete, non obliando in guerra l'arma del raggio e della corruzione, di cui aveva con tanto successo fatto uso a Costantinopoli nella rivolta di Nika, ebbe, per tradimento dell'ammiraglio, in suo potere tutta la flotta nemica (2). In pari tempo erette le torri di legno (3) e munitele di macchine, passò a monte il fiume con tutte le forze disponibili, poi, piegando a destra, s'avanzò lungo la strada Nocera-Stabia fino al punto dove questa ha da un lato i monti e dallo altro il fiumicello della Marna, ed ivi pose il campo, occupando conschiere dei suoi terribili arcieri le vette selvose dei monti vicini ed i valichi per i quali si poteva uscire dalla Penisola.

Quando gli Ostrogoti si accorsero del tradimento della flotta, dell'erezione delle torri e del passaggio dei Greci sulla loro diritta, compresero quello ch'era avvenuto, e ne furono atterriti (4); e poichè Narsete, se avesse occupati anche i monti più vicini, Coppola e Pendolo, alle loro spalle, li avrebbe chiusi e assediati nel campo

(1) Procopio, op. cit., vol. III: p. 260-61.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

stesso, si rifugiarono sul Monte Lattaro (1), dove erano al sicuro, e dove, avendo libertà d'azione nel resto della Penisola, dalle valli di Agerola e Gragnano alla Punta della Campanella, credevano di potere, almeno per un certo tempo, aver viveri e attendere gli eventi. Forse Teia sperò pure di trovare un valico libero attraverso i monti, o di trarsi dietro i Greci e tender loro un agguato tra le selve e le forre.

Ma Narsete non si mosse (2), e limitandosi, com'è da credere, a mantener saldo il cerchio di ferro, lasciò alla fame l'esecuzione ultima del suo disegno.

Certamente egli pensò allora a Belisario, che sulla montagna di Papua, in Africa, aveva assediato e fatto prigionieri i resti dei Vandali col loro re Gelimero; e forse sperò di avere, anche lui, come il suo emulo, l'onore di portare in trionfo, per le vie di Costantinopoli, un re in catene.

Presto gli Ostrogoti non trovarono più di che cibare se stessi e i cavalli (3) in quella contrada ch'era stata esposta per due mesi alle loro scorrerie, e si avvicinava fatalmente l'ora in cui, se non volevano morir di fame, dovevano arrendersi o scendere a pugnare coi Greci, che immobili attendevano ai varchi. Quale dramma si svolse allora nell'animo di quegli uomini affamati sui monti, tra il mare e i nemici, senza speranza di alcun soccorso! Eppure, quanto più il destino li opprimeva, tanto più cresceva in loro il coraggio; e prima che il digiuno infiacchisse uomini e cavalli, decisero di fare uno sforzo supremo per aprirsi la via con le armi o morire combattendo.

VII.

LA BATTAGLIA D'ANGRI (4)

Di notte scesero dal Lattaro, e di buon mattino piombarono addosso al grosso delle truppe greche (5) accampate sulla strada Castellammare-Nocera, in una località detta dai paesani *Pizzahùto* nelle vicinanze di Angri, e propriamente tra questa cittadina e S. Antonio Abate, frazione di Lettere. Teia aveva scelto quel luogo per

(1) Per l'identificazione di questo monte v. il paragrafo III dell'Appendice.

(2) Procopio, op. cit., vol. III: p. 261.

(3) Ibid., p. 262.

(4) Per l'identificazione del campo di battaglia v. il paragrafo IV dell'Appendice.

(5) Da questo momento la descrizione della battaglia fino alla resa degli Ostrogoti è desunta, salvo particolari integrativi, da Procopio. (Op. cit., vol. III: p. 262-67).

chè non v'erano ostacoli naturali, ed aveva contato sulla sorpresa' I Greci, infatti, non ebbero il tempo di disporsi secondo le varie armi e schiere sotto i rispettivi capi, e furono costretti a combattere alla rinfusa, là dove a ciascuno capitò di trovarsi, in una condizione assai svantaggiosa, che può da sè sola esser causa della disfatta di un esercito. Ma tuttavia resistevano. Allora gli Ostrogoti, a cui premeva innanzi tutto aprirsi la via, con pronta risoluzione, lasciati i cavalli che in una pugna serrata, a corpo a corpo, eran di impaccio, si strinsero tutti su di una sola linea, in una falange profonda, per rompere la massa nemica; ed i Greci per pararne l'urto, lasciarono pur essi i cavalli e si disposero alla stessa maniera.

Fu una mischia accanita, terribile, grandiosa. Si lanciavano gli uni contro gli altri con egual furore: gli Ostrogoti spinti dalla disperazione, i Greci dalla vergogna di cedere ad un nemico già vinto, e di vedersi strappata di mano la vittoria finale.

Teia, risoluto ed abile capitano fino a questo momento della azione, ora che non occorreva più dare ordini ai suoi ma esempio di valore, mutatosi in soldato, fece tali prodigi da uguagliare quelli che degli eroi cantano i poeti.

Animo d'acciaio in un corpo d'acciaio, egli si pose tra le due falangi, visibile a tutti, armato di scudo e lancia. Lo riconobbero i Greci alle insegne regie; e pensando che, lui caduto, sarebbe risoluto il conflitto, i più prodi gli si strinsero intorno in gran numero, e alcuni gli vibravano contro la lancia, altri gli tiravano dardi.

Egli si riparava dai colpi con lo scudo, poi ad un tratto balzando sugli assalitori ne faceva strage. Quando lo scudo era pieno di dardi rimastivi infitti, lo dava ad uno dei suoi scudieri e ne prendeva un altro. Erano così passate quattro ore, quando non potendo più muovere a suo talento lo scudo carico di dodici dardi, e volendolo cambiare, chiamò a nome in fretta uno scudiero, e attese, fermo come se aderisse al suolo, senza neppure volger la testa, tenendo sempre lontani i nemici con la sinistra e uccidendoli con la destra.

Lo scudiero venne; e l'Eroe proprio nell'attimo in cui, cambiando lo scudo, lasciò il petto scoperto, fu colto per caso da un giavelotto e cadde morto sul colpo.

I Greci, recisogli il capo, lo levarono in alto su di una picca e lo portarono attorno, mostrandolo ai due eserciti: ai Greci per incorarli, agli Ostrogoti perchè cessassero dalla battaglia, ora che col re era caduta l'ultima speranza. Pur nondimeno, come se l'anima di Teia s'aggirasse incitando in mezzo a loro, gli Ostrogoti continuarono la pugna fino a sera; separati dalle tenebre, i due eserciti pernottarono armati sul posto; e all'aurora, ordinatisi alla stessa maniera, s'azzuffarono di nuovo, e inferociti, senza cedere mai nè l'uno, nè l'altro, quantunque grande fosse la strage da en-

trambe le parti, combatterono ostinatamente fino a notte. Allora, nella veglia angosciosa, gli Ostrogoti, affamati, stanchi, decimati e sanguinanti, compresero che, se valore umano avesse potuto vincere l'ostinata resistenza dei Greci, il loro valore avrebbe dovuto già vincerla; che vano sarebbe stato ogni altro tentativo, e non restava che morire. Ma non a tutti parve necessaria la morte, se si fosse potuta salvare la vita insieme con l'onore. E nella notte stessa inviarono alcuni dei loro capi a Narsete dicendo che, persuasi oramai da quanto era accaduto che Dio era contro di loro, desideravano cessare dalla lotta, non per servire all'Imperatore, ma per vivere liberamente con altri barbari; li lasciasse perciò partire in pace e concedesse loro per viatico il danaro che avevan riposto nei castelli d'Italia. Narsete acconsentì, per consiglio di Giovanni, nipote di Vitaliano, a cui parve che il porre più oltre a prova la virtù di uomini disperati dovesse riuscire funesto egualmente ad entrambe le parti. « Poichè » egli disse « al saggio basta la vittoria, e il voler troppo può volgersi in danno ». E si convenne che i barbari superstiti, coi loro beni mobili, uscissero subito dall'Italia e in nessuna maniera facessero guerra all'Impero.

Intanto circa mille di quegli indomiti, non sappiamo se per disdegno di patteggiare, o per fede incrollabile nei destini del loro popolo, o timore di vendette, perchè compromessi negli ultimi eccidi degli Italiani, o di pena perchè disertori, forse eludendo la vigilanza dei Greci, forse aprendosi la via con le armi, ruppero il blocco, e si avviarono verso Pavia e la Traspadana; e tra coloro che li conducevano era Indulfo, un disertore greco.

Tutti gli altri giurarono i patti (1).

(1) Agatia (Op. cit., libr. I), dopo un cenno della battaglia, aggiunge che gli Ostrogoti, trovandosi in un terreno privo d'acqua ("ἐν χόρῳ ἀνόδρῳ") si arresero a patto di vivere sicuri nelle proprie terre sotto la sovranità dell'Imperatore. Questa versione, che differisce da quella di Procopio, non par vera. I barbari dovevan difettare di cibo e non d'acqua, perchè di questa abbonda tutta la valle, specialmente sulla riva sinistra del Sarno. (V. i paragrafi I e III dell'Appendice) Dunque o errò Agatia, o il copista, che scambiando due sole lettere, scrisse "ἀνόδρῳ", invece di "ἀπόδρῳ", che nei due significati di "senza uscita", e di "senza risorse", risponde alla disperata situazione dei barbari.

Riguardo al patto, poi, Agatia molto probabilmente deve aver confuso quello d'Angri con gli altri patti che furono accettati, nelle varie rese, e prima e dopo questa battaglia, da Ostrogoti meno gelosi della propria indipendenza. Il Dahn. (Op. cit. p. 365) confonde gli Ostrogoti che con Indulfo ruppero il blocco, con quelli che giurarono il patto; e crede che i barbari superstiti non fossero più di mille.

VIII.

CONCLUSIONE

Così, ricostruita sui luoghi, si svolse nelle sue varie fasi la campagna del Sarno.

Narsete e Teia per più di due mesi gareggiarono di prudenza a d'arte prima di far uso delle armi. Il vecchio eunuco di Bisanzio accerchiando e costringendo il nemico a deporre le armi, ciò che è il massimo risultato bellico, compì un capolavoro di strategia.

Teia fu anche lui maestro di guerra: dalla marcia arditissima su Cuma alla paziente difensiva sul Sarno; dalla ritirata sul Lattaro, dopo l'improvviso e imprevedibile tradimento del suo ammiraglio, alla sorpresa del campo greco e all'ordinamento in falange, egli fu a volta a volta, secondo le circostanze, audace e prudente, sempre pronto e avveduto; e quando ebbe fatto tutto ciò che ad un capitano era possibile, vi aggiunse l'esempio del suo valore personale. Nella pugna egli con la sua forza e il suo coraggio ricorda la figura omerica di Aiace Telamonio, nell'atto in cui quell'eroe fra un turbine di dardi respinge i Troiani vittoriosi dalle navi achee.

Salvare il regno degli Ostrogoti era impresa disperata dopo la venuta di Narsete e la rotta di Tagina. Troppi errori e colpe avevano commessi i suoi predecessori e il suo popolo, perchè un uomo, anche eccezionale, vi potesse porre riparo; egli fu vinto, perchè l'avversario oltre ad essere valente ed astuto, poté disporre di una schiacciante superiorità di forze; ma soccombendo al destino, egli lo vinse, come all'uomo è possibile, con la grandezza dell'animo, morendo da re (1).

Degna dell'opera dei duci, e in gran parte, come suole accadere, merito loro, fu quello delle truppe. La battaglia d'Angri fu battaglia di giganti. Essa, dice l'Hartmann, può essere paragonata soltanto alla lotta disperata e sanguinosa con cui si chiude il poema dei Nibelunghi (2).

Teia aveva comunicato agli Ostrogoti la sua esaltazione eroica, e portato in loro al massimo grado l'istinto bellicoso della razza; a fronteggiarne gli assalti violenti e ripetuti per due giorni, i Greci dovettero far prova anch'essi di tenacia e valore non comu-

(1) La mirabile vigoria fisica di Teia non è un'esagerazione di Procopio; era una qualità comune ai figli di Fredigerno. Secondo Agatia, infatti, le frecce scagliate dal fratello Aligerno, durante l'assedio di Cuma, si distinguono per un sibilo particolare e per una violenza straordinaria. Agatia, op. cit. lib. I.

(2) Hartmann, op. cit. vol. I, p. 338.

ni, tanto più se si consideri che la loro superiorità numerica durante l'azione era certamente diminuita, perchè, com'è da credere, alcune migliaia di essi erano rimasti a guardia della lunga linea dell'accerchiamento, e che non combattevano, come i nemici, per i più cari beni dell'uomo, ma per la vittoria.

Narsete aveva infuso a quella massa di mercenari il sentimento della disciplina e dell'onore fino a farne un esercito degno della tradizione romana.

I patti onorevoli chiesti e concessi provano che gli uni e gli altri nulla di meglio potevano aspettarsi dalla continuazione della lotta. I Greci dovevano esser paghi della vittoria, e gli Ostrogoti di viver liberi fuori d'Italia. A che pro morire sul campo ad uno ad uno, sia pure vendendo a caro prezzo la vita, se dovevano, poi, lasciare sparse per l'Italia, in balia dei vincitori, le loro famiglie?

La battaglia era stata decisiva: il regno ed il popolo stesso degli Ostrogoti come unità etnica finiscono sui campi del Sarno. Qui fu il loro calvario e la loro apoteosi. Nulla di più emozionante di questa agonia di un regno potente e di un popolo famoso; nulla di più tragico e di più grandioso che l'uno e l'altro periscano insieme col loro ultimo re in una luce di gloria imperitura.

La resistenza che per anni, da soli o con altri barbari, qua e là faranno nuclei di Ostrogoti al vincitore, e specialmente Aligerno, fratello di Teia, in Cuma, ha valore episodico: la grande guerra greco-gotica era finita. La romanità aveva trionfato ancora una volta della barbarie! Trionfo effimero per Bisanzio, disastroso oltre ogni dire per l'Italia.

Questa, dopo 18 anni di guerra, in cui all'ira degli uomini si aggiunsero i flagelli della fame e della peste, corsa e ricorsa da eserciti stranieri, saccheggiata, devastata, coperta di rovine, spopolata, si trovò alla fine libera dai barbari ma soggetta ai Greci, che non la potevano difendere e non la difesero dalla più tremenda e prossima invasione dei Longobardi. L'aristocrazia italica stessa, che aveva voluto la guerra liberatrice, perì in gran parte e s'impoverì nel corso di essa; il consolato fu abolito, il Senato ridotto a curia municipale, e Roma divenne un sepolcro: l'Italia antica era caduta insieme con gli odiati Ostrogoti.

Nella solitudine di Squillace, l'ultimo rappresentante di un mondo scomparso, Cassiodoro, che aveva propugnato la fusione degli Ostrogoti con gli Italiani, trovava conforto allo spettacolo di tanta rovina, nella religione e negli studi.

APPENDICE

§ I.

La valle del Sarno.

La valle del Sarno fu nei tempi preistorici un seno marino, come tutta la pianura campana. (T. Fischer, *La penisola italiana*. Traduzione italiana, Unione Tipografica Ed., p. 282) Dalla *Carta Geognostica* dello studio di A. Verri (*Sorgenti, estuario e canale del Sarno*, Roma, 1902) appare che le pareti della valle sono formate da masse dolomitiche e calcaree e da quella vulcanica del Vesuvio, ed il piano da strati misti di detriti di rocce sedimentarie e di deiezioni vulcaniche.

Ma quale era la parte inferiore della valle nel 552-53 d. Cr.? Procopio, che parla abbastanza a lungo e con precisione del Vesuvio e del Sarno, errando solo nel far nascere il secondo dal primo e nell'attribuire al primo la virtù curativa del clima del Monte Lattaro, nulla aggiunge circa le condizioni della valle; e perciò la sua descrizione dev'essere integrata con la scorta di altre fonti e i risultati di speciali ricerche.

E cominciamo dal lido. Nel secolo XVIII il Rosini (*Dissertazione Isagogica ai papiri ercolanesi* p. 28 e 29) congetturò che il mare, il quale ora dista da Pompei circa due chilometri, prima dell'eruzione vesuviana del 79 lambisse le mura della città, formando due seni: uno ad occidente, e l'altro ad oriente, più grande, che s'inoltrava fino alla moderna Valle di Pompei ed al territorio di Lettere, cosicchè tutta la parte inferiore della valle sarebbe stata mare. L'opinione del Rosini, generalmente accettata, perchè trovava appoggio nelle vaghe notizie di Livio, Seneca e Plinio, parve confermata nel 1831, quando, scavandosi alcuni pozzi nella contrada Messigno, furono trovati grandi tronchi ritti, che si credettero alberi di navi ivi interrate.

Ma nei lavori della bonifica della valle, iniziata per il regio decreto dell'anno 1855, n. 2143, nella stessa contrada furono scavati circa cento cipressi disposti in filari a scacchiera, con le radici nell'antica terra e i fusti nelle pomice dell'eruzione del 79. Questa scoperta, che fu studiata e descritta dai più illustri scien-

ziati del tempo: A. Palmieri, O. Scacchi, G. Costa e N. Tenore, sfatò l'opinione del Rosini. Il Ruggiero, poi, (*I pochi avanzi di M. Ruggiero*, Napoli, 1891. Nel capitolo intitolato: *Del sito di Pompei e dell'antico lido del mare*: p. 61 e seg.) dopo aver fatto 14 saggi, congetturava con fondamento che il lido antico ad oriente della foce del fiume poco o nulla variasse dal moderno, e che quello ad occidente certamente non si addentrasse più in là del mulino De Rosa, perchè ivi sono stati trovati resti di edifici antichi con anfore; e procedendo verso Torre Annunziata probabilmente non si spingesse entro terra più di un chilometro, perchè solo entro questo limite si trovano nel sottosuolo conchiglie marine e sabbia. A conferma, l'Ing. Matrone, nel 1901, tra la vecchia e la nuova strada Torre Annunziata-Castellammare, e propriamente tra il mulino Bottaro e il mulino De Rosa, scoprì una fila di 16 magazzini antichi preceduti da un portico, ad una profondità di m. 5,20 dal suolo, ovvero a m. 1,38 sul livello medio del mare (L. Iacono, *Note di archeologia marittima*. — Nella rivista *Neapolis*, anno I, fasc. III e IV: p. 354-55). Pompei, dunque, non era sul mare, nè la costa s'è abbassata, come, tra gli altri, sostenne nel 1903 anche il Günther, il quale, scambiando le piscine per case, affermò che il litorale del golfo di Napoli è, oggi, per lo meno 5 metri più basso di com'era nei tempi dell'Impero (Iacono, art. cit. p. 356).

Concludendo, possiamo affermare col Fischer (Op. cit.: p. 110) che “ le condizioni geografiche delle coste (del golfo di Napoli) “ non hanno subito alterazioni nei tempi storici, giacchè la for- “ mazione di nuova terra alla foce del Sarno è del tutto insigni- “ ficante, e le oscillazioni del livello marino, le quali si vollero “ desumere da quelle del così detto Tempio di Serapide di Poz- “ zuoli, e che del resto sono molto discutibili, non sarebbero “ state mai tali da esercitare un'influenza apprezzabile sul ca- “ rattere delle coste ”.

Il fiume chiamato Sarno dagli scrittori classici, appare in Procopio col nome di Dragone (Procopio, op. cit., vol. III, p. 260). Il Cluverio (*Italia Antiq.*, Lugduni, 1624, tom. II: p. 1157), ed altri dopo di lui credettero che fosse un errore di copisti; ed anche recentemente il Ginett (*L'Italia gotica in Procopio di Cesarea*, 1904: p. 65) sospettò uno scambio di nomi. Ma da documenti pubblicati nel *Codex diplomaticus cavensis* (Tomo III pag. 12; tomo IV pag. 152, e tomo IV, p. 146) appare senza dubbio che il fiume, durante il medioevo, in tutto il suo corso, è chiamato Dragone, Dragunteio, Dragoncello, pur non avendo

perduto il nome classico, che torna ad affermarsi nell'età moderna, mentre l'altro cade in disuso. Secondo Strabone (libr. V) il Sarno era navigabile, ma certamente per chiatte o scafe soltanto; e tale fu nel medioevo, onde il nome di Scafati alla cittadina posta nel mezzo del suo corso; ed ancora adesso, quantunque diminuito d'acqua, vi si va coi lintri. Procopio (Vol. III p. 260) dice solo che non era guadabile nè a piedi nè a cavallo, com'è pure adesso, perchè l'alveo angusto si profonda ancora tra sponde alte e scoscese. La corrente, a causa della poca pendenza, è silenziosa e lenta, tanto che in qualche punto pare immobile: perciò forse Silio Italico (libr. VIII) diede al fiume l'appellativo di "mitis".

Quale fosse il corso inferiore del Sarno nei tempi antichi e nell'età di mezzo non sappiamo. Al principio del sec. XIX, come appare da una carta topografica dello Stato Maggiore borbonico, che ci è servita per lo schizzo topografico, era assai tortuoso, e i suoi meandri non erano di formazione recente, perchè segnano in quel punto il confine tra la provincia di Salerno e quella di Napoli.

Forse esistevano anche al cadere dell'Impero, e da questo serpeggiamento silenzioso probabilmente derivò al fiume il nome di Dragone, come l'Ofanto ebbe da Orazio l'appellativo di "tauriforme", per l'impeto rumoroso della sua corrente.

Con la bonifica il corso da Scafati al mare è stato rettificato e ridotto a meno della metà; e nello stesso tratto il volume delle sue acque, ch'è di circa m. c. 24,84, si trova quasi dimezzato, perchè alimenta i due canali scavati più a monte.

Riguardo al terreno della valle, bisogna tener presente che un alto strato di cenere e lapillo s'è venuto ammassando su di esso per effetto delle 40 e più eruzioni del Vesuvio avvenute dal 79 in poi.

In Columella (lib. X, v. 135) è ricordata la "dulcis Pompeia palus, vicina salinis Herculeis". Dov'era questa palude di acqua dolce, e dove le vicine saline, delle quali fa menzione anche Plutarco nella vita di M. Crasso? Il Capasso (*Topografia storico-archeologica della Penisola Sorrentina*, Napoli, 1846; p. 7 e 8, in nota) crede che la Petra Herculis di cui parla Plinio (*Historia nat.*, XVII, 2) sia lo scoglio ora detto di Revigliano di fronte alla foce del Sarno; e poichè tutto il lido, come si sa da Marziale, "Herculeo nomine clarus erat", pone di contro al detto scoglio le saline, essendo il luogo pianeggiante e adatto ai ristagni marini.

Il Ruggiero (Op. cit. p. 65) crede che la palude fosse sulla riva sinistra, tra Messigno e il mare, perchè in due scavi ivi fatti

non si sono trovate conchiglie marine e sabbia, ma terra e nicchi di acqua dolce. Già il Cluverio nel secolo XVII aveva notato una palude tra la foce del Sarno e Torre Annunziata. Noi possiamo dire che tutto il lido, in qualunque punto di esso fossero le saline, era paludoso, poichè, fino a poco tempo fa, è rimasto tale, e il terreno adiacente è stato coltivato a riso. Nella *Carta* dello Stato Maggiore borbonico, sulla sinistra del Sarno, a poche centinaia di metri dal mare e parallelamente ad esso, è segnato un lungo canale, detto Fosso Maestro, che dalle vicinanze di Castellammare va al Sarno; ed un tratto del vecchio alveo del Sarno serve ora di scolo alle abbondanti sorgenti dei campi circostanti. E paludi furono anche nella parte più interna della valle durante il medioevo, e fino ai nostri giorni. E si spiega. “ La vallata del Sarno „ come dice V. Degli Uberti (In Verri, op. cit., p. 61) “ e tutte le particolari vallate dei suoi affluenti che solcano l'agro nocerino, sono vera conserva d'acqua, sì che basta scavare pochi palmi per averne a dovizia „. E dalla *Carta Idrografica* del Verri appare che l'acqua dei pozzi in qualche luogo è appena a 30 centimetri sotto il livello della campagna. La contrada Messigno, che porta nella *Carta* dello Stato Maggiore borbonico anche il nome di “ Le Paludi „, dovette essere in parte, e almeno per un certo tempo, paludosa anch'essa. E poco più a monte di Messigno è l'affluente del Sarno detto Fiumicello della Marna, che taglia da sud-est a nord-ovest quasi tutto il piano sulla sinistra del fiume. Nasce nella valle, ed è stato anch'esso approfondito e rettificato in alcuni tratti dall'ing. F. Alfinito, il quale ci ha detto che nei lavori incontrò terreno torboso per oltre un metro, e che, essendo il vecchio alveo ineguale e insufficiente a contenere le acque, queste impaludavano sulle rive. Il fiumicello non era, e non è neppure adesso, guadabile, a causa specialmente del fondo limaccioso, come si arguisce anche dal nome che porta.

Più a monte si trova un altro affluente, detto fiumicello dello Sguazzatorio, il quale, come indica il nome, fu un tempo stagnante.

Di paludi, infine, presso Angri e Stabia nel medioevo è menzione nel *Codex Dipl. Cav.* (Tomo I. p. 56, 63, 72; Tomo II, p. 78 e Tomo IV: p. 282).

La valle, sparsa di paludi e quindi malsana, doveva essere quasi disabitata nel medioevo: Pompei era sepolta, ed il suo nome negl'itinerari, più che una “ mansio „, indicava forse un luogo rimasto famoso. Sicardo, principe di Benevento, come scrive Martino Monaco, nell'838 si accampò con l'esercito “ in Pompeio Campo, qui a Pompeia urbe Campaniae, nunc deserta, nomen acce-

pit. ... (L. Pepe, *Memorie storiche dell' antica Valle di Pompei*, 1887: p. 20). Il villaggio La Valle presso Pompei appare abitato dal secolo XI al XVI, quando rimase deserto per la malaria; ed è risorto verso il 1880 intorno al famoso Santuario della Vergine col nome di Valle di Pompei (Pepe, op. cit. p. 21 e seg.).

Angri e Lettere appaiono solo nel secolo X; Scafati è posteriore. Nocera è ricordata da Procopio col nome di città (vol. III, pag. 260), ma non ha alcuna importanza nella campagna del 552-53; e certamente era priva di mura, come tutte le città e i paesi della Campania, eccetto Cuma, perchè Totila, dove ve n'erano, le aveva abbattute, secondo il metodo usato altrove ed a Roma stessa, acciocchè non servissero di rifugio ai Greci (Procopio, vol. II: p. 241, 254, 363 e 368). Stabia non è affatto nominata da Procopio. Distrutta da Silla, nel suo territorio sorsero delle "ville", di cui una o alcune mantennero il nome, e che furono distrutte anch'esse dall'eruzione del 79; ma nel secondo secolo una novella Stabia doveva già esistere, perchè Galeno la ricorda come un castello "Χωριον", (*De methodo medendi*, lib. V); è sede vescovile sulla fine del secolo V (Ughelli. *Italia Sacra*, tom. VI, pag. 804); ed esisteva certamente al tempo della guerra gotica come una "villa", dalla quale e da altri luoghi Belisario richiamò i profughi cittadini di Napoli (*Historia Miscella*, lib. XVI). Il Capasso pone la nuova o terza Stabia, nel sito dell'odierna Castellammare (Op. cit. p. 13 e seguenti).

Nel secolo XII il "Porto di Stabia", è dall'arabo Edrisi detto "eccellente ancoraggio", (*L' Italia descritta nel "Libro del Re Ruggiero"*, compilato da Edrisi, con versione e note di M. Amari e C. Schiaparelli. Roma, 1883: p. 95).

Nei secoli XIII e XIV, presso Nocera, Angri e Scafati v'erano boschi nei quali andavano a caccia i re Angioini (Orlando, *Storia di Nocera dei Pagani*, 1884, vol. II, p. 81 e seg.). E se si consideri che, al tempo degli ultimi imperatori, nella Campania erano lasciati incolti 528042 iugeri, la valle, anche nel secolo VI, doveva essere coperta di boscaglie che insieme con le paludi ne rendevano il passaggio difficile e pericoloso per un esercito.

Delle 4 strade che attraversavano la valle, la Popilia, che da Nola menava a Nocera lungo la testata, ha per l'argomento una importanza secondaria, e perciò ci occuperemo soltanto delle altre. Sappiamo che gl'itinerari antichi non sono esenti da errori, e perciò ne teniamo conto solo quando si accordano con altri dati.

Secondo la Tavola Peutingeriana e l'Anonimo Ravennate, non v'è alcun dubbio che la via che veniva da Napoli per Oplonti,

giunta a Pompei si biforcava: un ramo menava a Nocera, e un altro, lungo il mare, a Stabia. (*Ravenn. An. Cosmografia ecc.* Edid. M. Pinder e G. G. Parthey, Berolini, 1860 — Mommsen, *Corpus inscript. lat.*, vol. X, Pars I, Berolini, 1883: p. 58 — Fiorelli, *Descrizione di Pompei*, 1875: p. 26). La via Pompei-Stabia è ricordata pure dalla lapide viaria in lingua osca, che trovasi nel fornice della Porta Stabiana di Pompei. Ma un'altra via congiungeva Stabia a Nocera. Essa appare dai detti itinerari ed è ricordata da un documento del 1025, col nome di stabiana, come "bia publica maiore", e passava per "Angre", (*Codex Dipl. Cavensis*, tom. V. p. 96).

Cosicchè la rete stradale antica, date le esigenze topografiche della valle, in generale corrisponde, pur coi mutamenti che ha potuto subire nei secoli, alla moderna.

Che tanto la strada Pompei-Nocera, quanto l'altra litoranea, Pompei-Stabia, avessero ciascuna un ponte sul Sarno al tempo dell'Impero, è da supporre data la loro importanza; e di uno abbiamo anche la prova in un'iscrizione pompeiana, in cui si parla di un fondo posto al di qua del Ponte del Sarno, "citra pontem Sarni", (Mommsen, *Corpus inscript. lat.*, suppl. al vol. 4^o. Pars II., N. 3864, p. 497). Se questo ponte, poi, fosse sulla prima o sulla seconda strada, noi non sappiamo; ma è più probabile che fosse sulla seconda, poichè l'iscrizione doveva riferirsi ad un ponte vicino o al ponte più vicino, ch'era appunto quello sulla Pompei-Stabia, mentre l'altro, che presumibilmente era, come pure adesso, presso a Scafati, distava da Pompei il doppio.

Comunque sia, noi sappiamo da Procopio che un ponte era sul Sarno, e che gli Ostrogoti dopo averlo occupato si accamparono vicino ad esso, in prossimità del mare, da cui ebbero le vettovaglie per due mesi: ce n'è quanto basta per affermare che, senza dubbio alcuno, il ponte di Procopio era sulla strada Pompei-Stabia; e perciò abbiamo posto il campo degli Ostrogoti su questa strada, presso il ponte detto ora della Persica, ed il campo dei Greci di fronte, sulla riva opposta, e propriamente sulla colinetta dove era sepolta Pompei, alta 42 m. sul livello del mare. Ma il ponte della Persica è forse il ponte di Procopio? Una risposta precisa non possiamo darla. Non è certamente antico il ponte che ora si vede a Scafati, e su cui la strada Pompei-Nocera attraversa il fiume, perchè prima era di legno e fu costruito di pietra dal Principe Piccolomini, signore di Scafati, nel 1753, come è detto in una lapide posta nel palazzo comunale di quella cittadina (Pepe, op. cit. p. 79, in nota). Di un ponte più antico,

pure di legno, disfatto da malandrini nel 1346, è ricordo nei Reg. Angioini (Orlando, op. cit. vol. II: p. 82 in nota, e p. 87).

Il Ponte della Persica, a schiena d'asino e quattro arcate, ch'è mezzo interrato, ora, sul vecchio alveo del Sarno, non sappiamo quando sia stato costruito; ma è evidentemente assai più antico. A giudizio del chiar.mo Ing. Iacono, interpellato in proposito, esso fu costruito, forse nel medioevo, al posto di un ponte classico, se non è proprio un ponte classico reso irriconoscibile dall'attuale struttura esterna, che non lascia vedere quella interna.

Potrebbe dunque essere il ponte di Procopio, rifatto o restaurato.

E questa ipotesi è resa più probabile da altri fatti. In primo luogo nessun documento ci attesta che il fiume avesse mutato il suo corso dal sec. VI al principio del XIX, quando lo troviamo assai sinuoso. Inoltre, nell'itinerario dell'Anonimo Ravennate, tra Stabia e Pompei è segnata una "mansio", denominata "Sarnum". E se è vera, come pare, l'opinione del Mommsen (op. cit. vol. X, Pars I, p. 58) che la "mansio", senza nome indicata nella Peutingeriana, tra Stabia e Pompei, a tre miglia dalla prima, sia quella di Sarno, il fiume doveva descrivere fin d'allora il suo meandro maggiore, presso l'estremità del quale è il ponte della Persica, poichè da Castellammare a questo ponte corrono circa m. 4300, che corrispondono appunto a circa tre miglia romane.

Non è superfluo aggiungere, a proposito di strade, che quella vecchia, Torre Anunziata-Castellammare, si allontana dal mare fino a m. 1500, descrivendo una curva che avrebbe evidentemente evitata, se il terreno paludoso lo avesse permesso. La nuova strada, infatti, detta di Schio, che riunisce gli estremi della curva, è stata costruita dopo la bonifica.

§ II.

Le forze rispettive dei Greci e degli Ostrogoti.

Le cifre che abbiamo date circa le forze dei due eserciti sul Sarno, sono il risultato approssimativo di un'indagine che abbiamo creduto di fare non per curiosità soltanto, ma anche per essere in grado di meglio giudicare del valore dei combattenti e della strategia dei comandanti.

Una grande sproporzione numerica doveva essere tra Greci e Ostrogoti in questa campagna; ma per dire quale fosse a un di presso, mancano nelle fonti gli elementi diretti. È stato perciò

necessario tener presenti le forze che si scontrarono a Tagina, intorno alle quali si hanno in Procopio notizie che, se non sono esplicite, permettono tuttavia di farne un computo non molto lontano dal vero.

Narsete condusse seco da Bisanzio “un grandissimo numero di soldati”, e ben molti ne reclutò per via nella Tracia e nell’Ilirico; a lui, in Salona, si unì poi Giovanni nipote di Vitaliano con l’armata propria e quella del defunto Germano, suo suocero, che doveva capitanare l’impresa d’Italia; e da Ravenna infine lo seguirono pure tutti i soldati che colà si trovavano sotto il comando di Valeriano e Giustino, eccetto quelli che rimasero di presidio con Giustino stesso.

Queste erano le truppe regolari. A lui si unirono inoltre barbari di varie nazioni: 5200 Longobardi, più di 3000 cavalieri Eruli, comandati da Filimuth; “un grandissimo numero di Unni”, molti Persiani disertori, Gepidi ed altri Eruli. (Procopio, op. cit. vol. III: pag. 202-4 e 215).

Fra i contingenti barbarici, quelli dei Longobardi e degli Eruli dovevano essere i più notevoli, se di essi soltanto Procopio precisa il numero; cosicchè i barbari potevano ascendere a circa 15000 uomini. Le milizie regolari, come del resto consigliava la prudenza, dovevano essere più numerose: circa 20000. Infatti il numero d’uomini che Narsete condusse o reclutò lui stesso per via, se fu grandissimo, doveva per lo meno ascendere a 7 o 8000; altrettanti dovevano contarne le armate di Giovanni e di Germano; e alcune migliaia erano certamente i soldati che si trovavano a Ravenna. Il computo non sembrerà esagerato, se si consideri che i comandanti avevano ciascuno una propria guardia di cavalieri scelti, la quale fu talvolta di parecchie migliaia; che le ali nella battaglia di Tagina furono quasi interamente composte di soldati regolari, e che in esse i solo arcieri a piedi erano 8000. Possiamo dunque ritenere che tutto l’esercito di Narsete contasse dai 30 ai 35000 uomini.

Secondo l’Hartmann, (op. cit.: p. 346, in nota) era di circa 30000.

Il computo da noi fatto trova conferma in Agatia (op. cit. lib. II: p. 180) il quale dice che alla battaglia di Casilino contro i 30000 Franco - Alamanni, avvenuta due anni dopo, Narsete aveva 18000 uomini. Egli certamente aveva condotti a quel cimento tutte le milizie disponibili, e nel frattempo non aveva ricevuto rinforzi. Ora se a questi 18000 di Casilino si aggiungono i 5200 Longobardi licenziati dopo la battaglia di Tagina, i 5 o 6000 che senza

dubbio dovette lasciare di presidio nelle città fortificate, i morti nelle battaglie e negli assedi e infine gli ammalati, avremo un totale di 30 o 35000 uomini ch'è l'effettivo dell'esercito greco a Tagina.

Se da queste cifre si detraggono, poi, i 5200 Longobardi licenziati, e 4 o 5000 uomini tra quelli lasciati certamente di presidio nelle fortezze espugnate lungo la Via Flaminia e gli altri inviati a riporre l'assedio a Cuma, il residuo ci darà la forza dell'esercito greco sul Sarno: dai 20 ai 25000 uomini.

In base, ora, al numero dei Greci possiamo calcolare quello degli Ostrogoti. Questi erano a Tagina assai inferiori di numero ai nemici (Proc. vol. III: p. 226): potevano quindi essere, in proporzione, da 24 a 27000. I morti nella battaglia furono 6000, e molti i prigionieri. (Proc., vol. III; p. 240). Se questi furono 2 o 3000, gli Ostrogoti salvatisi con la fuga poterono essere da 15 a 18000. Se non tutti costoro vollero o poterono accorrere sotto le insegne di Teia, un certo numero d'altri connazionali dovette il Re reclutare nell'Italia settentrionale, dove per la massima parte s'erano stanziati gli Ostrogoti; e quindi, lasciati intatti i vecchi presidi, egli potè scendere nella Campania con 12 o 15000 uomini al massimo. Tutte le operazioni della campagna confermano, poi, che grande doveva essere la sproporzione numerica tra Ostrogoti e Greci sul Sarno: assai maggiore che non fosse a Tagina. A Tagina infatti gli Ostrogoti assalirono senza necessità, mentre sul Sarno non osarono venire alle mani che quando vi furono costretti dalla fame.

L'esercito condotto da Narsete era, sotto il rispetto finanziario e più sotto quello militare, un grande sforzo per l'Impero, le cui truppe mobili, a quel tempo, erano appena di 150000 uomini, e dovevano difendere immensi confini, continuamente minacciati da nemici (Agatia, op. cit., lib. V). La tradizione militare romana in esse, che ancora erano chiamate romane, non era del tutto spenta: i soldati erano continuamente esercitati nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni; l'artiglieria e il genio sempre diligentemente curati; i generali preparavano i piani di guerra in precedenza; l'esperienza, date le guerre continue, non mancava, e la cavalleria armata di arco, lancia e spada era atta a combattere da vicino e da lontano, a cavallo ed a piedi. (Proc., vol. I: p. 195; Agatia, op. cit., lib. II; Hertzberg, *Storia dei bizantini* ecc. trad. ital. Milano, 1895: p. 37 e seg.).

Inferiori di numero, gli Ostrogoti lo erano anche per armi, poichè nè i cavalieri, armati soltanto di lancia e spada, nè gli

arcieri, armati d'arco soltanto, erano utili in ogni momento della battaglia.

Su questa inferiorità d'armi, appunto, Belisario, com'egli stesso disse, (Proc., vol. I: p. 195) aveva fondato la sua speranza di vincere con 7000 uomini i 150000 di Vitige; e non s'era ingannato. E la stessa inferiorità fu la causa principale della disfatta di Totila a Tagina (Idem, vol. III: p. 237).

Con gli Ostrogoti erano i disertori greci superstiti alla strage di Tagina, fra cui quell'Indulto che doveva poi sfuggire all'accerchiamento sul Sarno (Proc., vol. III: p. 202 e 240); e i servi fuggitivi armati da Totila (Id., vol. II p. 303).

La flotta che li riforniva ed aveva il dominio del mare, doveva essere numerosa, poichè Totila l'anno prima aveva inviato 300 navi a danneggiare le coste della Grecia; ma era, anch'essa, inferiore alla marina greca per esperienza ed arte, come era stato provato dalla battaglia di Sinigaglia, nella quale 50 navi greche avevano distrutte 47 navi ostrogote.

La mancanza di una flotta greca nel Tirreno costituiva per Narsete un grave svantaggio, poichè mentre i nemici ricevevano le vettovaglie dal mare, impedivano a lui di riceverne per la stessa via, intercettando le comunicazioni con la Sicilia, già riconquistata e che in quella guerra ebbe un'importanza molto grande sia strategica che logistica (Proc., vol. II: p. 303-4); e perciò è da credere ch'egli subito pensasse a togliere al nemico il dominio del mare. Certo è che appena ebbe in suo potere la flotta ostrogota, " innumeri navi „, venute da tutti i paesi dell'Impero, si trovarono raccolte nel golfo di Napoli (Id., vol. III: p. 261); e fu forse al loro appressarsi che l'ammiraglio dostrogoto, disperando della vittoria, si risolse al tradimento.

La figura di Narsete è stata da noi abbozzata in base alle notizie di Procopio (Op. cit., vol. II: p. 86-87; vol. III: p. 161 e 204) di Agatia (op. cit. lib. I e passim); del Πασσαλιον (Venetiis, ex Typographia B. Iavarina, 1729: p. 270) e del Villari (op. cit., p. 202, 237-38 e 252).

Ciò che abbiamo detto del suo disegno strategico e di quello di Teia è desunto dai fatti narrati da Procopio e dallo studio del terreno.

Procopio che nella *Guerra Gotica* (non nella *Storia Segreta* in cui lo biasima) è giustamente largo di lodi con Belisario, ne è, invece, molto avaro con Narsete; ed anche quando esalta l'eroismo di Teia e del suo esercito nella battaglia di Angri, non ha neppure una parola che metta in rilievo l'abilità di colui che seppe vincere nemici di tal fatta.

§ III.

Il Monte Lattaro.

Abbiamo affermato che il Monte Lattaro di Procopio è quel monte della Penisola Sorrentina che anche adesso porta questo nome; e bisogna dirne le ragioni.

Questa questione topografica, come del resto quasi tutte le altre che si riferiscono all'argomento, è stata finora risolta assai superficialmente, tanto che nessuno ha pensato al monte che tuttora si chiama Lattaro.

È stata l'autorità del Cluverio, forse, che ha messo fuori di strada gli altri scrittori.

Il Cluverio (op. cit., tom. II: p. 1161) crede che il Monte Lattaro, nominato da Cassiodoro e da Procopio, e descritto ma non nominato da Galeno, fosse un monte singolo della catena e propriamente quello su cui è la cittadina di Lettere; la quale, secondo lui, deriverebbe senza dubbio il nome dal Lattaro, e risponderebbe sia per la sua mediocre altezza che per la distanza dal mare (30 stadi = 5323 metri) alla descrizione di Galeno. Il Cluverio è seguito da due scrittori locali: B. Capasso (*Topografia storico-archeologica della Penisola Sorrentina*, Napoli 1846, p. 9) e M. Camera (*Memorie storico-diplomatiche della città e ducato di Amalfi*, Salerno 1881, vol. I, p. 61) il quale cita anche il Pellegrino (*Discorsi sulla Campania — Discorso III*).

Per T. Hodgkin (*La battaglia degli Appennini*. In *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*. Serie III, vol. II, 1884, p. 49) e per il Villari (*Le invasioni barbariche in Italia*, 3.^a edizione, Milano, 1920, p. 242) il Monte Lattaro è il Monte Lettere. Il Villari aggiunge che il Monte Lettere è parte del Monte S. Angelo. Ma il Monte Lettere non esiste, e nella catena vi sono tre monti che portano il nome di S. Angelo, e di cui il più vicino e più basso dista circa km. 6 dalla cittadina di Lettere.

Ginetti (*L'Italia gotica in Procopio di Cesarea*. Siena, 1904) non si esprime con chiarezza al riguardo. Dice infatti a p. 65: " E sopra una delle più pittoresche pendici di quel monte (cioè del Lactarius) poco lungi da Castellammare, Carlo d'Angiò fece costruire la Casa Sana, ond'ebbe poi nome la storica villa di Quisisana ... Il Lattaro sarebbe dunque un monte singolo, e propriamente quello che ora si chiama Coppola, ed è a ridosso di Castellammare.

Ma più oltre, a p. 66, egli scrive: La pianura del Sarno “ è limitata a sud-est dal primo tratto di quell’incantevole sprone montuoso, noto agli antichi col nome di Lactarius mons, che separando il golfo di Salerno da quello di Napoli, s’estende lungo la Penisola Sorrentina fino alla Punta della Campanella „. Colà, egli aggiunge, si ritirarono i Goti dopo il tradimento della flotta, e di là piombarono sui Greci al piano. “ La cittadina di Lettere ne ricorda da presso l’antica denominazione „.

Qui il Lactarius è la catena, la quale, anche nel primo tratto di cui parla il Ginetti, è lunga circa km. 20 e comprende molti monti bene individuati.

Le ragioni dell’errata identificazione del Lattaro, a mio credere, sono due.

La prima è nella grande somiglianza fonica tra Lettere e Lattaro.

L’emblema della città di Lettere è uno scudo che ha una banda traversale con le lettere S. P. Q. R. (Senatus populusque romanus) ed a piè tre L.

Alla città, come si vede, s’è voluto dare origine romana; e per spiegare il nome, il quale certamente suggerì le tre L, si favoleggiò di lettere ivi inviate dai Romani, sicchè le tre L significherebbero: litterae latenter latae, o litterae Lucio latae; o si ricorse alla città o castello di *Λατάριον* di cui parla Appiano (De Bello civili, I, 42) e in cui ben a ragione si è riconosciuto un errore; o ad un signore del luogo; o, come si è detto, al Lactarius. (Capasso e Camera, op. cit.; Enghenio, *Descrizione del Regno di Napoli* ecc., Napoli, 1771: p. 128 e 144 — Senatore *Marcina - Salerno*, Salerno 1890: p. 5 e 6 in nota). Senza escludere la probabilità delle due ultime etimologie, noi crediamo di presentarne un’altra: Lettere deriva da *dattero*, che nel dialetto locale si pronunzia *laèttère* con l’*e* muta in fine e l’*a* della prima sillaba così stretta da confondersi con la *e*; e significherebbe *luogo dei datteri*, o *luogo bislungo*, somigliante al dito ed al dattero, frutto e nicchio marino, in lat. *dactylus*.

Nella stessa valle, la Carta dello Stato Maggiore borbonico indica un’altra località col nome di Lättero.

Questa derivazione ci sembra più probabile delle altre due, perchè un padrone eponimo è soltanto supposto, e il mutamento di Lattaro in Lèttère trova una difficoltà nell’accento, tanto più che l’aggettivo *lattaro* si pronunzia ancora adesso *laettaère* nel dialetto di quella regione, e non si vede la ragione per la quale sarebbe diventato sdrucchiolo nel nome della cittadina.

Lettere appare nel 994 per la prima volta nella *Chronica Amalfitana*, in cui è nominato Stefano “ episcopus Litterarum „ (Camera, op. cit., vol. II.: p. 664). Evidentemente il cronista volle, come si usava, dare una forma dotta al nome, di cui ignorava la vera etimologia. Una grafia diversa e più precisa si trova in un documento del 1081, dove è scritto Lectere (*Cod. Dipl. Cav.*, tom. V: p. 205).

La seconda ragione dell'errata identificazione del Monte Lattaro sta nel fatto che in greco τὸ ὄρος, e in latino *mons* significano *monte e catena di monti*. In Procopio stesso (op. cit., vol. I: p. 91) troviamo “ ἐν ὄρει τῆ Πυρηναίῳ „ e (vol. III: p. 219) “ ἐν ὄρει δὲ τῆ Ἀπεννίνῳ „ corrispondenti in latino a “ in Pyrenaeo monte „ e “ in Apennino monte „.

Vediamo ora se nel caso nostro gli scrittori antichi abbiano voluto indicare un monte o una catena. Galeno (*De methodo medendi*, V) non dà il nome del luogo famoso per la mirabile virtù del suo latte; ma dalla sua descrizione risulta chiaramente: 1° che il detto latte si produceva su di un'altura (λόφος) presso il castello di Stabia, il quale era posto sul mare; e che il latte era detto stabiano.

2° che il colle era mediocrementemente alto, e distava dal mare 30 stadi.

Questi particolari dimostrano che Galeno si riferiva a un'altura singola, non alla catena dei Lattari, la quale presso Stabia (Castellammare) cade a picco sul mare, e s'innalza nel monte S. Angelo a tre Pizzi a più di 1400 metri. Inoltre Galeno, dopo aver detto che Stabia si trovava nel seno tra Sorrento e Napoli, ma più dal lato di Sorrento, aggiunge che tutto questo lato è un'altura grande e lunga, che si protende nel Mar Tirreno; e distingue così nettamente il colle del latte dalla catena.

Ora questo colle è il Monte Lattaro o una delle ondulazioni della catena presso Lettere? Al primo convengono e l'altezza mediocre (6 o 700 m. in media) e la distanza di 30 stadi (5322 m.); alle seconde conviene l'altezza ma non la distanza, ch'è un po' minore di 30 stadi.

La descrizione di Galeno è certamente minuta, ma noi siamo lontani dal prestarle cieca fede in tutti i particolari, poichè egli, come nota il Cluverio, evidentemente erra, quando dice che la catena piegandosi ad arco nel suo lato orientale si congiunge col Vesuvio, il quale invece è un monte isolato.

Che il latte salutare si producesse presso Stabia è affermato

anche da Simmaco (VI, epist. XVII): “ Stabias ire desiderant, ut reliquias longae aegritudinis armentali lacte depellant ”.

Se Cassiodoro (Variar., XI, epist. X) nel “ Lactarius mons ”, da lui nominato abbia voluto intendere un monte singolo o la catena, non appar chiaro. Certamente la stazione climatica, dove gli ammalati andavano a cercare la salute, doveva essere in un punto determinato della catena; ma egli nel descrivere le *esill* vacche dice: “ discurrunt per dumeta montium ”. Si tratterebbe dunque di monti, e non di un monte, a meno che il plurale qui non sia un errore di copisti o un modo poetico del gonfio scrittore.

Ad ogni modo, appare poco probabile una stazione climatica a Lettere, in un tempo in cui la valle sottostante era paludosa e infestata dalla malaria.

Quanto a Procopio, è assai più probabile che egli con “ Γζ-λακτος ὄρος ”, abbia voluto indicare un monte che non la catena, poichè chi lo informò dovette dirgli il nome proprio del luogo dove gli Ostrogoti si ritirarono, e non quello vago di una catena lunga circa 40 chilometri.

Procopio poi dice che Narsete non inseguì i nemici a causa della difficoltà dei luoghi. Ora se si fossero ritirati sulle alture di Lettere, le quali sono a cavaliere della valle, non c'era bisogno d'inseguirli, perchè erano visibili e vicini.

Comunque sia, il fatto è che c'è un monte che i paesani chiamano Lattaro, mentre alla catena non danno il nome di Monti Lattari, ma distinguono con nomi singoli i vari monti di essa. E forse da quel monte è derivato per estensione il nome a tutta la catena.

Il Lattaro, inoltre, a mezza costa, là, dove è quasi pianeggiante, fra i boschi, che ancora quasi da per tutto lo coprono, e i burroni profondi che lo circondano da tre lati, offriva agli Ostrogoti una posizione dalla quale potevano dominare al sicuro la valle di Gragnano e rifornirsi d'acqua nel grosso ruscello da cui essa è solcata.

In conclusione, se esiste un monte che si chiama ancora Lattaro, e se esso risponde a tutte le esigenze della strategia e si accorda con le fonti, noi crediamo che non sia proprio il caso di andarlo a cercare altrove.

§ IV.

Il luogo della battaglia.

È, questa, una delle quistioni più interessanti della campagna, e richiede, perciò, che sia trattata a parte e con la dovuta ampiezza.

Procopio, che pure dà sufficienti particolari topografici rispetto alla battaglia di Tagina, li trascura del tutto rispetto a quella della valle del Sarno. Infatti non nomina nè il Sarno, nè Nocera, nè Stabia, e non offre alcun altro elemento diretto ed esplicito da cui si possa facilmente argomentare se l'azione sia avvenuta sui monti o nel piano in prossimità del mare o di paludi.

In Agatia v'è un solo particolare topografico, e non risponde al vero, come abbiamo già dimostrato in una nota a p. 47.

Il Grimaldi (*Annali del Regno di Napoli*, Napoli, 1782, p. 220 e seg.) che parla con sufficiente ampiezza della campagna del 552-53, e tenta, quantunque non felicemente, d'identificare le posizioni occupate successivamente dai belligeranti, non precisa poi il luogo dove avvenne lo scontro, e lascia intendere solo che fu nel piano, non lungi da Lettere, che per lui è posta sul monte Lattaro.

Il Balbo (op. cit.) chiama questa battaglia, del Vesuvio, a p. 215; di Nocera, a p. 228.

Il Camera (op. cit., volume I, p. 61-2) dice che la battaglia avvenne alle falde del Monte Lattaro, che per lui, come si è detto altrove, è il monte su cui è Lettere; e aggiunge: " Nel secolo XII, il sito della pugna ove Teia perdè la vita coi suoi, tuttavia appellavasi *La Pizzicota* o *Pizzigota*; voce corrotta per voler esprimere *ad caesos gotos*. Ai tempi posteriori quel luogo venne denominato *A Pizzo Aguto* o *Acuto* ... E cita, in nota alla stessa pagina, un istrumento del *Tabulario Amalfitano*, del 30 novembre, 1.^a indizione 1184, che riguarda l'affitto di un castagneto presso il castello di Lettere, nel luogo detto " A La Pizzicota ...

Conobbero forse il Camera l'Hodgkin ed il Ginetti. Il primo (Op. cit.: p. 49) pone la battaglia " ad Angri, tra Monte Lettere ed il Vesuvio, il qual campo porta tuttora il nome di Pozzo dei Goti ... Ed il secondo (Op. cit. p. 66) con maggiore verità scrive: " Il luogo preciso del terribile conflitto fu per lungo tempo noto col nome di Pizzo Aguto (Pozzo dei Goti) ...

F. Dahn (*Storia delle origini dei popoli germanici e roma-*

nici. Traduzione italiana, Milano, Tomo I, p. 364) pone la battaglia presso il Vesuvio.

Il Comparetti (op. cit. vol. III: p. 323, in nota) la dice di Monte Lattaro con una determinazione che ha bisogno essa stessa di essere determinata. E G. Romano (*Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano, 1902, p. 226, in nota) scrive: “ È la battaglia comunemente detta del Vesuvio, ma meglio deve dirsi di Monte Lattaro. dal nome dell'altura dove i Goti si ritirarono dopo la defezione della flotta „.

L. M. Hartmann nell'opera: *Geschichte Italiens im Mittelalter* (Gotha. 1897-1911, vol. I) non indica il luogo della battaglia; ma la chiama del Vesuvio nell'opuscolo: “ *La rovina del mondo antico* (Traduz. di G. Luzzatto, 1904, p. 132).

Uno storico locale, l'Orlando (Op. cit. vol. I: p. 275-281) parla, com'è naturale, abbastanza diffusamente della campagna del 552-53, ma senz'aver letto Procopio, segue il Grimaldi ed E. Tessauro (*Del regno d'Italia sotto i barbari*, Venetia, 1681: p. 73 e seg.) e tesse un racconto in parte fantastico, e del tutto privo di elementi topografici nuovi e precisi, che da lui si sarebbero aspettati.

In conclusione, l'incertezza circa il luogo preciso della battaglia non è ancora cessata; e quegli scrittori che la pongono, come noi pure abbiamo fatto, presso Angri si fondano soltanto sui ricordi della guerra, che hanno creduto di scorgere nei nomi di Lettere e di Pizzo Aguto o Pozzo dei Goti. Ma Lettere molto probabilmente, come altrove s'è detto, non deriva da Lattaro; Pizzo Aguto, invece, ricorda quasi certamente la battaglia.

Il nome di Pizzo Aguto è segnato nella citata Carta dello Stato maggiore borbonico, ed è dato ad un luogo dove si trova la masseria del principe di Cerenzia, nel territorio di Angri; non è riportato nella carta dell'Istituto geografico militare italiano, nella quale è dato, invece, il nome di Pisacani ad un luogo vicino.

Innanzitutto una rettifica. Il luogo di cui si tratta è detto ora dai paesani *A Pizzahùte* con la *e* finale muta; e inesattamente è stato scritto *Pizzo Aguto* o *Acuto*, ed arbitrariamente poi è stato mutato in *Pozzo dei Goti*.

Sull'*A*, ch'è al principio del nome non cade alcun dubbio: deriva dalla preposizione lat. *ad*; *Pizzahùte*, poi, può darsi che nel secolo XII si pronunziasse *Pizzicota*, come ha trovato scritto il Camera nel *Tabulario Amalfitano*; e se *Pizzicota* non è un'alterazione di *pizocata*, nome dato a certi frati laici terziari (Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et in-*

fimae latininitatis) e da un frate passato ad un luogo, può essere, anche in questa forma, un ricordo della battaglia.

Ma poichè abbiamo il nome *Pizzahùte* tuttora in uso, senza risalire ad un suo antecedente del secolo XII. ricerchiamone l'etimologia. Evidentemente è un nome composto, e senza dubbio la prima parola di esso non è *pozzo*, perchè nel dialetto campano pozzo si dice *puzze*, e non si saprebbe spiegare il mutamento del primo *o* in *i* e del secondo in *a*.

Pizzahùte potrebbe anche derivare da *Pizzo àhute* (alto) con l'elisione di un *o*; ma significherebbe *punta alta*, mentre il luogo è un piano perfetto, e inoltre l'accento dovrebbe cadere sulla *a* e non sull'*u*. Più probabile sarebbe la derivazione da *pizzo aguto* (acuto) col mutarsi della *g* nell'aspirata corrispondente *h*, che si fa ancora sentire; e significherebbe *cantone acuto*, poichè *pizzo* nel dialetto locale significa pure cantone. Il fondo del Principe di Cerenzia finisce in quel luogo in una forma che si approssima ad un angolo. Ma nel dialetto non si dice *acuto* o *aguto* ma *pizzuto*.

Noi crediamo, infine, che *Pizzahùte* deriva da *Pizza dei Goti*. *Pizza*, che a sua volta deriva dal verbo *pinsere* (*pestare, infrangere*) nel dialetto campano significa *schacciata*; perciò *Pizza dei Goti* vorrebbe dire *strage dei Goti*.

Da *Pizza dei Goti* si sarebbe poi avuto con l'ellissi della preposizione, così frequente nei nomi propri di luoghi, *Pizzagote* con l'*e* finale muta; il *g* sarebbe diventato *h* e l'*o* si sarebbe mutato in *u*, come agosto in parecchi dialetti meridionali è diventato *ahùste*. Questa etimologia è meno stiracchiata e più significativa delle altre. E aggiungiamo che anche il nome *Pisacani*, dato ad una località vicina, se non deriva da un padrone, può essere un ricordo della battaglia, poichè significa *pesta cani*, cioè *pesta Goti*, i quali erano ariani, e come tali dovevano essere chiamati cani dai cattolici, allo stesso modo che cani sono ora detti g'infedeli.

Ma comunque sia, pur senza il sussidio della toponomastica, si può affermare che per ragioni varie e gravi la battaglia avvenne presso *Pizzahùte*. Innanzi tutto gli Ostrogoti, discesi dal Lattaro, non passarono il Sarno, perchè Procopio non fa cenno di questo passaggio del fiume, e perchè il passaggio stesso, ostacolato dalla corrente e dalle torri della riva dritta, era quasi impossibile per un esercito.

Non si poté, poi, combattere proprio in vicinanza della riva sinistra, perchè l'assalto degli Ostrogoti da quel lato sarebbe stato

un folle tentativo di passare il fiume, mentre un terreno assai meno svantaggioso era sulla strada Stabia-Nocera. Narsete, infine, col grosso dei Greci, non avendo voluto, come dice Procopio, inseguire i nemici sui monti, era rimasto nel piano della riva sinistra, e non doveva essersi avvicinato a Stabia per non porsi con le spalle al fiume, in una posizione pericolosa in se stessa e non utile all'accerchiamento.

Egli, dunque, si accampò sull'unica uscita ch'era sulla riva sinistra, cioè sulla strada Stabia-Nocera, nel punto più stretto del piano, dove questo era limitato da un lato dai monti e dall'altro dal fiumicello della Marna e dalle paludi. E questo punto corrisponde a Pizzahùte; e perciò la battaglia deve dirsi di Angri, dal nome della prossima cittadina.

§ V.

Cronologia.

Abbiamo creduto d'indicare alcune date senza soffermarci a dimostrarne il fondamento, perchè la cronologia dell'argomento forma una sola e complessa quistione. Ne faremo ora un esame minuto, non solo per verificare le soluzioni che ne hanno date altri, ma anche per raggiungere quella maggiore precisione che una monografia richiede.

Non trovando nelle fonti alcuna data esplicita e certa circa la compagna del Sarno, bisogna risalire a quella della battaglia di Tagina, a cui essa strettamente si collega, e che può essere collocata in limiti di tempo assai brevi e sicuri.

Quantunque M. Aventicense (In *Chron.*) e V. Tunnonense (In *Chron.*) pongano la morte di Totila, l'uno nel 553 e l'altro nel 554, ora gli storici sono quasi tutti d'accordo nel porla nel 552.

Questa data ha il suo fondamento in Procopio, il quale dice che Totila morì nell'undecimo anno del suo regno (Op. cit., vol. III: p. 242) e che fu eletto nel 7.^o anno della guerra gotica, dopo i cinque mesi di regno di Erarico, ch'era salito al trono al principio dello stesso anno 7.^o (Op. cit., vol. II: p. 220-21. La guerra, poi, come giustamente ritiene il Comparetti (op. cit. vol. III: pag. 273, in nota) era cominciata nella seconda metà di giugno del 535. Perciò Totila era stato eletto verso il novembre del 541 e morì tra il luglio e il novembre del 552. Procopio è confermato e più precisato da Teofane (In *Chron.*), secondo il quale nell'agosto dell'anno medesimo della morte di Menna, patriarca di Costanti-

nopoli, giunse in questa città la notizia della vittoria di Tagina, e furono presentate a Giustiniano nel senato le spoglie insanguinate di Totila. E Menna, come tutti ammettono, morì nel 552.

Con Teofane poi si accorda Agnello (*Liber Pontif.* cap. 62) il quale dice che, nel luglio del 552, arrivò Narsete a Ravenna, donde mosse per Tagina. Totila dunque fu vinto ed ucciso tra il luglio e l'agosto del 552. Ma quando più precisamente?

Per dare una risposta a questa domanda, occorre sapere almeno a un di presso in quale parte del luglio giunse Narsete a Ravenna. E questo non è impossibile. Procopio chiude il cap. 25 del III libro della *Guerra Gotica* con la solita espressione: "E l'inverno venne a termine, e il 17.^o anno si compiva di questa guerra ecc. „

E nel cap. seguente narra la partenza di Narsete da Salona. Ora non v'è dubbio, come nota il Camparetti, (op. cit., vol. III: p. 273 in nota) che il 17.^o anno della guerra si compì nella seconda metà di giugno del 552, e che nell'inverno Procopio include anche la primavera, come nell'estate include l'autunno.

Dunque Narsete sarebbe partito da Salona dopo il 21 giugno, e subito dopo, perchè un maggiore indugio non avrebbe avuto alcuna ragione: egli da un anno era stato posto a capo della spedizione, i preparativi dovevano essere compiuti, la stagione era propizia, e l'esercito era pagato inutilmente. Da Salona a Ravenna, il viaggio per terra, lungo circa 700 km., reso difficile nel Veneto, dove per l'ostilità dei Franchi fu necessario seguire il litorale e passare i fiumi alla foce su ponti di barche, non si potè compiere in meno di un mese. Narsete dunque sarebbe arrivato a Ravenna verso la fine di luglio. Secondo Procopio (op. cit. vol. III: pag. 205) egli si trattenne colà 9 giorni ed altri 5 o 6 dovette impiegarne nella marcia fino a Tagina; cosicchè la battaglia potè avvenire nella prima decade di agosto; e vi sarebbe il tempo necessario perchè i corrieri ne portassero la notizia a Costantinopoli nello stesso mese senza bisogno di anticiparla a luglio, come fa il Camparetti. (Op. cit., vol. III p. 320, in nota).

In base a questa data possiamo stabilire le seguenti. Sappiamo da Procopio che Narsete, prima di muovere da Tagina su Roma, ebbe notizia dell'elezione di Teia ed ordinò a Valeriano, che aveva accompagnato i Longobardi al confine e assalito Verona al ritorno, di far guardia sul Po. Per questi fatti occorre un altro mese circa, ed altri 10 giorni dovette Narsete impiegare dall'Umbria a Roma, cosicchè questa potè esser presa nella seconda metà di settembre, e la schiera inviata ad assediare Cuma

potè giungervi verso la fine del mese. Di questa data possiamo trovare la conferma in Agatia (Op. cit., lib. I), il quale dice che Narsete, vinto Teia, si sforzò a lungo e invano di espugnare Cuma; che, quando seppe dell'invasione dei Franco-Alamanni, lasciò intorno al forte un buon numero d'uomini con lo scopo di averlo per fame poichè la guarnigione " *assediate da quasi un anno* „ doveva aver consumato i viveri; ed egli assalita e presa Lucca dopo tre mesi di assedio, venuto l'inverno si ritirò a Ravenna, dove Aligerno andò a trattare con lui della resa di Cuma.

Infatti se calcoliamo di 11 mesi il detto anno approssimativo dell'assedio di Cuma (senza tener conto del breve tempo in cui, come noi crediamo, il forte rimase libero per opera di Teia) Narsete sarebbe partito da Cuma verso la fine di agosto del 553, e tra questa data e la fine di dicembre, quando si ritirò a Ravenna, possono essere inclusi i tre mesi dell'assedio di Lucca e un altro per le marce da Cuma a Lucca, e da Lucca a Ravenna.

Perchè Teia avesse notizia dell'assedio di Cuma e facesse i preparativi necessari ad un'impresa sì pericolosa e lontana, qual era il soccorso del forte, occorre un altro mese; e siamo alla fine di ottobre. Narsete, informato dell'intenzione del nemico, ordina ai suoi generali di recarsi in Toscana e sbarrargli la via; l'ordine fu certamente eseguito, perchè Teia, se lasciò la via più diritta e più agevole, dovette trovare, o sapere, già occupati i passi di essa. Questi fatti richiedono una quindicina di giorni, i quali ci portano alla metà di novembre.

Teia per giungere dalla valle del Po nella Campania " per molti e lunghi giri „ lungo l'Adriatico, dovette impiegare, anche marciando celeremente, circa un mese; e siamo alla metà di dicembre. Perchè Narsete ne fosse informato, richiamasse i generali distaccati in Umbria e Toscana e con loro raggiungesse gli Ostrogoti sul Sarno, occorrono altri 25 giorni; e così siamo presso alla metà di Gennaio del 553.

Due mesi, poi, stettero a fronte gli eserciti sul Sarno, cioè quasi sino alla metà di marzo; i Goti allora si rifugiarono sul Lattaro e vi rimasero di certo alcuni giorni, quindi molto probabilmente la battaglia avvenne nella seconda metà di marzo.

M. Aventicense, come notò prima il Muratori (*Annali*, s. a. 553) e poi il Comparetti (Op. cit. vol. III. p. 322-23, in nota) pur errando nel posticipare di un anno l'elezione e la morte di Teia, è però nel vero ponendole in due anni diversi: la prima nel 553 e la seconda nel 554. I fatti che tra l'una e l'altra sono minuta-

mente narrati da Procopio richiedono 7 o 8 mesi; ed erra, perciò, evidentemente Agnello (Op. cit. cap. 79) quando riferisce la morte di Teia al 1^o ottobre del 552, a meno che per un miracolo i due eserciti non fossero portati dall'Umbria nella Campania subito dopo la battaglia di Tagina.

Non prima dunque del marzo 553 morì Teia; ma neppure dopo questo mese, poichè Agatia (Op. cit., *Proemio*) dice che i fatti narrati da Procopio avvennero fino all'anno 26.^o del Regno di Giustiniano; e gli anni di questo Regno sono da Procopio, come da altri, contati dal 1.^o aprile 527, non dal 1.^o agosto successivo (morte di Giustino), secondo è anche prescritto in una ordinanza imperiale (Comparetti, op. cit. v. III, p. 272, in nota).

Il Muratori (op. cit.: s. a. 554) pone la battaglia nei primi mesi del 553; l'Hartmann (Op. cit., Vol. I, p. 347, in nota) nell'inverno o nella primavera; il Comparetti, (op. cit., vol. III p. 323, in nota) col Clinton ed altri, nel marzo dello stesso anno 553.

Riguardo all'accertamento di questa data, Procopio non porta alcun sussidio, anzi ha bisogno esso stesso di essere interpretato e chiarito. Dopo aver parlato della resa dei Goti, egli conchiude: " E così i Romani occuparono anche Cuma e tutti gli altri castelli ed insieme venne a termine il decimottavo anno di questa guerra di cui Procopio scrisse la storia „. Il Muratori ha con ragione dubitato che siano state aggiunte al testo di Procopio le parole da noi sottolineate. Cuma, infatti, non si arrese che verso la fine dell'autunno del 553, come chiaramente appare da Agatia, e quindi circa 6 mesi dopo il 18.^o anno della guerra, cominciata, come s'è detto, nella seconda metà di giugno del 535: il 18.^o anno sarebbe così di 18 mesi circa. Ma, anche sopprimendo quelle parole, resterebbero delle difficoltà. La battaglia allora, coincidendo a un dipresso con la fine del 18.^o anno, sarebbe avvenuta nel giugno, e quindi contro l'affermazione di Agatia, nel 27.^o anno del regno di Giustiniano. D'altra parte, essendo quasi certamente la battaglia avvenuta nel marzo, il 18.^o anno della guerra sarebbe di 9 mesi.

Quindi, con o senza interpolazione, Procopio qui, come pure in parecchi altri luoghi, è assai impreciso; ma, in entrambi i casi, non discorda, in fondo, con la suddetta data di marzo e con Agatia. Egli volle significare che la guerra durò circa 18 anni, e con la soppressione della solita formola (" l'inverno era finito „) accennò indirettamente al fatto che il 18.^o non era un anno intero. Nel primo caso, considerando come fine della guerra la battaglia d'Angri, non avrebbe tenuto conto dei 3 mesi mancanti

al 18.° anno; e nel secondo, includendo nella guerra stessa gli episodi della presa di Cuma e degli altri castelli, non avrebbe tenuto conto dei mesi in più.

Agatia, invece, che di quegli episodi fa una narrazione diffusa, non tenendo conto del cenno che ne fa Procopio, potè ben dire che la storia di questo arriva fino all'anno 26.^o del regno di Giustiniano, cioè fino alla battaglia d'Angri, ch'è l'ultimo avvenimento in essa narrato con la dovuta ampiezza, e che accadde nel marzo del 553, e più precisamente, secondo noi crediamo, nella seconda metà del detto mese.

GIUSEPPE ZITO

FINE

LA RIVOLUZIONE DEL 1820

IN PROVINCIA DI SALERNO

APPENDICE

DOCUMENTI (1)

* I. Atto di battesimo di Rosario Macchiaroli presso la Parrocchia di Bellosguardo.	12 Giugno 1780
* II. Bando del generale Nunziante	3 Luglio 1820
III. Lettera del Nunziante al maresciallo di campo Principe di Campana (3)	3 Luglio 1820
IV. Rapporto del Capitano Prestipino al De Concilii	3 Luglio 1820
V. Lettera del Nunziante al Re (2)	4 Luglio 1820
VI. Rapporto del Capitano Paoella al Tenente Colonnello De Concilii (3)	4 Luglio 1820
VII. Altro idem idem (3)	5 Luglio 1820
VIII. Altro del Capitano Prestipino al De Concilii (3)	5 Luglio 1820
IX. Altro del Capitano Paoella al De Concilii (3)	5 Luglio 1820
X. Lettera del Capitano Anzuoni al De Concilii (3)	6 Luglio 1820
* XI. Invito della Magistratura esecutiva carbonica al De Concilii.	7 Luglio 1820
XII. Manifesto della Giunta provvisoria di Governo della Provincia di Salerno al Popolo	18 Luglio 1820

(1) Col precedente fascicolo, IV per l'anno 1922, fu completata la parte espositiva dell'importante lavoro del Senatore Mazziotti sul movimento carbonaro del 1820-21; ma per mancanza di spazio non potemmo inserire anche i documenti di maggior rilievo citati dall'illustre autore. Provvediamo ora, non solo per tener conto della importanza che i documenti stessi hanno nei riguardi di questa provincia, ma soprattutto perchè essi sono in buona parte affatto inediti.

Questi ultimi sono contrassegnati con asterisco.

P. E. B.

(2) Dal Giornale delle Due Sicilie.

(3) Dalle Memorie del Carrascosa.

* XIII. Verball della Gran Dieta Carbonara di Salerno	30 Luglio 1820
XIV. Inno di guerra del Borrelli o del Rossetti	Febbraio 1821
XV. Rapporto del generale Filangieri al generale Carrascosa (1)	2 Marzo 1821
XVI. Altro idem idem (1)	18 Marzo 1821
XVII. Altro idem idem (1)	21 Marzo 1821
* XVIII. Fede di morte di Rosario Macchiaroli.	13 Settembre 1823
* XIX. Lettera del Governatore di Napoli al Ministro della Guerra e Marina circa l'esecuzione della pena di morte contro F. S. Minichini	5 Dicembre 1823
XX. Un ricordo alla città di Salerno di Luigi Settembrini	22 Agosto 1868

I.

Municipio di Bellosguardo — Fede di nascita di Rosario, Antonio, Nicola Macchiarulo.

Anno Dni 1780, die vero 12.^a Mensis Iunij Ego infrascriptus Aeconomus Curatus Par.^{lis} Ecc. S. Michaelis Archangeli huius Terre Bellirisguardi baptizavi infantem natum in hora 14.^a eiusdem diei, ex Iosepho Rosarij Macchiarulo et Iesumina Brunetto, leg.^{mis} coniugibus huius Terre. Cui infanti impositum fuit nomen Rosarius, Antonius, Nicolaus. Patrini fuerunt Ianuarius Garaldo, Terre Sⁱ Angeli ad Fasanelam, et Maria Luongo huius Terrae. Isabella Croce obstetrix et in fidem.

D. Dominicus Pepe, Aeconomus Curatus.

Il Parroco
Arcip.^{te} *Michele Marmo*

II.

II. MARCHESE NUNZIANTE

Cavaliere Gran-Croce del Real Ordine Militare di S. Giorgio della Riunione, Commendatore del Real Ordine di S. Ferdinando, e del Merito, Tenente Generale de' Reali Eserciti, Comandante Generale della 4 e 5 Divisione Militare, rivestito da S. M. anche degli Straordinari Poteri dell'Alter-Ego

Sulla considerazione che il numero degli inimici dell'ordine pubblico non è che ristrettissimo nelle Provincie comprese nella quarta Divisione Militare, e che non debba con esso confondersi ogni al-

(1) Dall'opera del Gamboa.

tro buon Suddito di S. M. (D. G.) col presente manifesta in nome della prelodata M. S. alle popolazioni tutte delle indicate Provincie, che all' infuori delle persone qui sotto descritte, contro di cui si trovano di già spediti gli ordini di arresto e per le quali non rimane altro scampo che la spontanea presentazione a discrezione della giustizia, non sarà più alcuno affatto molestato pei suoi sconsigliati traviamenti sotto qualunque rapporto gli abbia egli potuto commettere fino alla pubblicazione del presente, potendo (se qualcuno si trovasse fuggiasco o latitante) rientrare tranquillo nel seno della di lui famiglia.

Chi però dall' indicata pubblicazione in poi osasse abusare dell' indulgenza accordata, sarà trattato col massimo rigore delle Leggi.

Salerno il 3 luglio 1820.

Nunziante

Rosario Macchiaroli
Giuseppe Buongiovanni
Gaetano de Pasquale
Matteo Bufano
Francesco Maselli
Pietro Sessa
Pasquale Lombardo

Nicola Lombardo
Antonio Giannone
Ferdinando Giannone
Domenico Cicalese
Clemente Prota
Andrea Vallinoto
Raimondo Grimaldi

III.

Il Tenente generale Nunziante al maresciallo di campo Campana.

Mercato 3 Luglio 1820 — Mi affretto a parteciparle, che in punto, ch'è un' ora della notte, arrivo in questo paese. La truppa disponibile di Salerno l'ho condotta meco e sarà qui verso le 3.

Ho ricevuto la sua lettera di questa stessa data. Se ella non crede di abbandonare il suo posto, io verrò a Montuori per conferire, essendo cose da trattarsi col vivo della voce, come nella sua saviezza troverà regolare — *Nunziante*.

IV.

Il Capitano Pristipino al Tenente Colonnello de Concilj.

Terzo Battaglione Fucilieri Reali — 1. Compagnia Solofra 3 Luglio 1820 — Signor Tenente Colonnello — Ho l'onore di renderla informata, che trovandomi in marcia per qui, arrivato appena alle falde del bosco detto di Atripalda, ho inteso che una truppa uscita da Salerno si era avanzata per Solofra e che colà arrivata aveva incominciato un vivo fuoco sopra quelli abitanti.

Ho accelerato la marcia, e prese tosto le alture ho scoperto che la truppa suddetta contromarciava sopra Montuori, per cui non ho creduto piombare sopra Solofra, sospettando avervi essa potuto lasciare una forte guarnigione; ma avendo spedite colà subito delle persone di fiducia onde avere delle notizie a proposito, ed assicurati di essere la truppa partita, mi vi sono recato subito, ove sono in attenzione dei suoi ordini. La truppa, per quanto mi assicura il capitano Jannace comandante questa brigata era forte di 500 uomini circa, comandati dal generale Campana, e che appena entrato nell'abitato aveva cominciato a tirare delle fucilate, e saccheggiare; una sola infelice donna è rimasta estinta con un colpo di fucile in bocca. La popolazione, sebbene più tamiglie siano state spogliate, gli ha fatto della resistenza; e terminate simili operazioni, la truppa se n'è uscita, retrocedendo sopra il luogo detto Torchiato, distante da qui circa tre miglia, ove trovasi campata in punto che sono le ore 22. Vado subito ad accamparmi coi miei e con i militi attendendomi suoi ordini — *Gregorio Pristipino.*

V.

Lettera di Nunziante

Sire,

Se vi ha chi teme di far giungere ai piedi del trono la verità in tutta la sua purezza non sono io quel desso, o Signore. V. M. si degni di ascoltarla dal più umile e dal più fedele dei suoi sudditi.

Sire, qui non si tratta di combattere pochi uomini malamente raccozzati senza piano e come in tanti altri rincontri diretti solo da private passioni, e da malnati interessi. Le intere popolazioni, o Sire, dimandano una costituzione e la sperano dal senno, dal cuore e dall'accorgimento che distinguono S. M. In tale stato di cose il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne la forza e quando anche fortuna mi sorrisse, qual bene tornerebbe a V. M. dallo spargimento del sangue dei suoi popoli?

Spedisco il principe di Campana con una porzione di truppa in Salerno ed io col rimanente mi dirigo in Nocera onde conservare le comunicazioni con Salerno, dando così tempo alla M. V. di dare una carta alla nazione la quale componga in pace gli spiriti e corra prontamente innanzi al voto universale del popolo di V. M. il quale fa per ogni dove risonare il grido di viva il re, viva la costituzione.

Ogni indugio o Sire, sarebbe funesto. Il maggiore della Rocca da me spedito ha l'ordine di manifestare ai ministri ed al capitano generale quanto ha inteso e veduto.

Pieno del più profondo rispetto mi umilio ai piedi del vostro eal trono.

Mercato di S. Severino 4 luglio 1820.

Di Vostra Real Maestà
umilissimo e fedelissimo suddito
Vito Nunziante

VI.

Rapporto del Capitano Paoella al Tenente Colonnello de Concilj.

Vicinanze di Salerno la notte del 4.

Sig. Tenente Colonnello comandante.

Ho ricevuto il vostro imperioso ordine di non marciare sopra Salerno, se non sicuro; mi pare, che non debbesi abbandonare questo capo luogo, per cui vado a fortificarmi sulle alture di Vietri; bensì conoscendo le vostre idee di mettere un punto di appoggio a Baronissi, per sostenere le operazioni di Florio sopra Nocera, al momento vado a spedire 500 uomini con un tenente dello stato maggiore per prendere la posizione di Baronissi e servire di punto di appoggio tanto a me quanto a Florio, per così tenerci aperta la nostra comunicazione. Attendo però vostri nuovi ordini; intanto vi fo sapere che ho di già aperta la comunicazione con tutta la costa dell'Amalfi, ed ho ordinato alla deputazione a me venuta da quelle contrade, che cercasse di attaccare il nemico alle spalle. Se è possibile quest'oggi alle ore 22 o pure domani, le genti che calano alla parte del Cilento saranno al più presto da me. Sono ansioso di sapere cosa debbo fare.

B. Paoella Capitano

VII.

Nuovo rapporto di Paoella a de Concilj.

Porte di Salerno 5 Luglio 1820 — Signor Tenente Colonnello. Eccomi alle porte di Salerno.

Il Sig. generale Campana mi ha mandato un ufficiale con l'ordine che m'invitasse, acciò gli manda un ufficiale per potere accomodare qualche cosa.

Ho destinato il Sig. tenente Varese aiutante del reggimento, che adesso ci anderà. Intanto la prego di subito venire ella alla testa della cavalleria per poter compire l'opera, ed anche far venire il maggiore Giuliani con l'altra truppa di linea, giacchè se le cose non si accomoderanno, io sono obbligato a battermi in ritirata, se pure mi

riesce. La truppa di Salerno è un battaglione completo di Real Palermo, e l'altro dei Bersaglieri, con 200 uomini di cavalleria.

Gli uffiziali di Real Palermo ieri ci conobbero e ci hanno mandato a salutare, con particolarità il capitano Vairo — Spero di aver adempito a quanto ella mi ha ordinato. B. Paolella capitano.

VIII.

Rapporto del capitano di gendarmeria Pristipino al tenente colonnello de Concilj.

Salerno 5 Luglio 1820 — Sig. tenente colonnello. Questa piazza era occupata da un battaglione di Real Palermo, un plotone di cavalleria Principe, gendarmeria a cavallo, e circa 200 fucilieri reali comandati dal generale Campana. Giunti che siamo, abbiamo intimato la resa della piazza. Io ho parlamentato col tenente Petrosini della cavalleria; di fatti il generale ha fatto retrocedere la truppa sopra Nocera e noi ci siamo impossessati della città. Il tenente de Vicariis della cennata cavalleria che abbiamo qui trovato, ci ha assicurati che tutto il reggimento ha disertato per Nocera, e questa notte per la parte di S. Severino sarà qui.

La prego mandarci della truppa per poterci sostenere. Il capitano comandante Gregorio Pristipino.

IX.

Altro rapporto del capitano Paolella a de Concilj.

Salerno 5 Luglio 1820. — Sig. tenente colonnello. La città, che non ho potuto darvi nelle mani ieri, la sorte mi ha favorito oggi: l'inimico è stato disperso, e si è ritirato alla fuggita.

I soldati hanno lasciato la colonna nemica e si sono uniti agli amici che abbiamo trovato in Salerno. Questa città è tutta amica, ed un gran numero di liberali si è unito a noi.

Tutto è in ordine, ed io ho marciato per strada con la massima regolarità. Ho situato tutta la truppa e tutta la gente con massimo ordine militare; ho messo degli avamposti nei luoghi che ho stimato necessari. Non ho potuto inseguire l'inimico, perchè la gente era stanca; domani seguirò la mia marcia.

Il reggimento di Nocera è disertato, e si viene ad unire a noi: di questo ne sono stato assicurato dal tenente de Vicaris nostro amico che come sapete fa parte di esso. Vi ho dato tutte queste notizie per mio discarico, e per vostra norma; ed altro non vi prego che a contare sul mio attaccamento, di cui mi lusingo non dobbiate dubitare. Debbo di più manifestarvi la mia piena soddisfazione pel

capitano Anzuoni e pel tenente Varese. In punto che sono le ore 24, mi è giunta notizia per mezzo del telegrafo, che il capitano generale sia arrivato in Nocera. Io starò qui in osservazione e darò le disposizioni analoghe.

Vi prego però a venir subito e non mancare.

B. Paoletta capitano

X.

Il Capitano Anzuoni invita de Concilj a recarsi a Salerno.

A di 6 Luglio 1820 — Sig. tenente colonnello. Noi siamo in Salerno sin da ieri sera: tutto è tranquillo, la truppa si unisce a noi. Venite per dar tuono alle altre provincie, in somma venite al voto generale — *Anzuoni*.

XI.

Suprema Magistratura di Salerno a De Conciliis.

Salerno 7 Luglio 1820.

Rispettabile e molto caro cittadino.

Per voto unanime di questo popolo carbonaro, per gratitudine e per fiducia si desidera che voi accettiate il comando delle arme della regione cui il popolo vi proclama.

Per mandato della Magistratura esercente.

Raffaele Pagliara

XII.

« Al Popolo di Principato Citra ».

“ *Popolo* „

“ Quando l'ordine sociale era in convulsione e quando l'influenza politica delle Autorità ordinarie era cessata, il Popolo e l'Armata di Principato Citra destinò una Giunta provvisoria in Salerno per provvedere alle urgenze del giorno.

“ Chiamati dal pubblico voto, noi non sapemmo rifiutarci a tanta fiducia. Credemmo anzi da buoni Cittadini nostro dovere di consacrarci al servizio della Patria in momenti difficili di crisi politica.

“ Quale finora fu la nostra condotta, lo attestano i verbali di nostre giornaliere operazioni pubblicate per affissi. Occupandoci

unicamente di oggetti urgenti, indispensabili, indifferibili, noi ci rivolgemmo a mantenere il buon ordine: oltre a prevenire il flagello dell'anarchia: al rispetto per la religione: a conservare l'impero della legge nelle mani delle pubbliche Autorità, le funzioni delle quali non soffrirono alterazione alcuna: a fare in modo che le pubbliche casse fornissero all'Armata i mezzi di sussistenza, senza soffrire dilapidazione.

“ Ma ora che il potere delle autorità ha già preso un andamento regolare, la necessità è cessata dei nostri servizi.

“ Essi non furono che ben piccola pruova del nostro ardente zelo per il Re e per la Costituzione: dichiariamo quindi che la Giunta è sciolta. ”

“ Salerno 18 Luglio 1820 „

XIII.

Tavole (1)

*della Gran Dieta straordinaria dell'Anno 3.
della R... lucana occidentale
O... di Salerno*

(31 del X mese anno III.)

Riunita la Gran Dieta in luogo forte ed illuminato.
Sono rappresentate le seguenti *Vendite*

NOME DEI DEPUTATI	ORDONE	Titoli di ciascuna vendita rappresentata
1 Carlo Maffei	S. Angelo Fas.	Tre allori
2 Gaetano Gaudiani	Laurino	Asilo della virtù perseguitata
3 Luigi Corrado	Diano	La virtù trionfante
4 Giuseppe Vairo	Piaggine Sopr.	Gli amici dell'uomo
5 Pietro Pepe	Bellosguardo	Asilo degli Esseni
6 Tommaso Manfredi	Corleto	La luce trionfante
7 Barbato Tomaso	Piaggine Sott.	La virtù fra le selve
8 Giovanni Spinelli	S. Rufo	I regoli risorti
9 Pasquale Mangieri	S. Pietro	Filantropi fra le spine
10 Francesco Ferraro	Controne	La filantropia sull'Alburno
11 Gerardo Melchionna	Serre	I figli di Bruto sul Sele
12 Vincenzo Gaudiani	Laurino	Amore della Patria
13 Pasquale Maratea	Torchiaro	Ananti della beneficenza
14 Andrea Giordano	S. Barbara	Liberi Erotensi
15 Gaetano Cirone	Petina	I solitarii risorti sull'Alburno
16 Donato Corrieri	Sicignano	I liberi Sicinei
17 Nicolantonio Tola	Roscigno	I Filomeni Silvestri
18 Orazio Sabini	Sassano	I figli di Catone

(1) Ho riassunto in alcuni punti il documento assai lungo.

19 Michele Paladino	Sala	Consilina Cosmopolita
20 Girolamo De Petrinis	Sala	La scuola della Virtù
21 Giuseppe d'Andrea	S. Arsenio	Gli amici della Giustizia
22 Carlo De Luca	Celle	Prima Bulgara
23 Carlo Conduché	Pisciotta	I figli di Busento
24 Raffaele Percopo	Pisciotta	I Lucani compromessi
25 Giuseppe Valiano	Rodio	Gli Ercoli felici
26 Francesco Saracena	Centola	Quarta Bulgara
27 Giuseppe Caterina	Cammarota	Seconda Bulgara
28 Michele Solimena	S. Giovanni a P.	Quinta Bulgara
29 Tommaso Novellino	Castelnuovo	Il potere dell'unione
30 Pietrangelo Curzo	Roccagloriosa	Terza Bulgara
31 Muzio Lembo	Palo	La collana di fuoco
25 Domenico De Augustinis	Ottati	L'elce fronzuta
33 Giuseppe Sabbatelli	Felitto	Filoteo sul Calore
34 Giov. Pietro Vancolda	Pertosa	Neosparta Febea
35 Vincenzo Di Marco	Tortorella	La vera felicità
36 Antonio Granata	Caselle	L'invitta Geneale
37 Pasquale Ansisi	Albanella	Lucani rigenerati
38 Raffaele Cavoli	Padula	La Filoserchia Adelfico
39 Raimondo Cicerale	Sala	La decisione
40 Cesare Cestari	Montesano	L'asilo della virtù
41 Angelo Crisci	Padula	La virtù in trionfo
41 Gian Silvestro Maroldi	Contursi	Filoteti sul Sele
43 Domenico Marra	Oliveto	Crivello d'oro
44 Gian Vinc. De Stefano	Sanza	I veri amici
45 Cristoforo Falcone	Policastro	Filosernia sul Busento
46 Carmine Salomone	Bonabitacolo	La Giuditta
47 Benigno Sampogna	Battaglia	La Fenice
48 Francesco Marsicari	Morigerati	Busentini
49 Cono Valloni	Sicili	La vera alleanza
50 Antonio Marsicano	Capitello	Il coraggio deciso
51 Pasquale Covelli	Castel S. Loren.	La filantropia marziale
52 Germano Frappo	Capaccio	Posidonia riedificata
53 Arcangelo Palazzo	Sala di Cilento	300 Spartani
54 Luigi De Maio	S. Menna	Il Pellicano
55 Vincenzo Celentani	S. Biase	Figli della Vittoria
56 Giuseppe Vasiero	Eboli	Seguaci di Bruto Secondo
57 Rosario Macchiaroli	Salerno	Croce Stellata
58 Ferdinando Romano	Positano	Erranti riuniti
59 Antonio Mottola	Altavilla	Liberi Pestani
60 Giuseppe Alario	Moio	Liberi filantropi velini
61 Giuseppe Bongiovanni	Salerno	Risorta dei buoni cugini
62 Pasquale D'Amato	Caposele	Gli entusiasti dei Silerini
63 Francesco Di Donato	Castelnuovo di C.	Il nodo gordiano
64 Fortunato Pezzetti	Torre Orsaia	Sesta Bulgara
65 Nicola Ferraioli	Castelruggiero	Settima Bulgara
66 Alessandro Cammarano	Montano	Ottava Bulgara
76 Giov. Angelo Guarna	Gioi	Concordia
68 Pasquale De Matteis	Stio	Soccorso

69 F. A. Cirone	Cammarota	Severità spartana
70 Michelangiolo Canmarano	Poderia	Quindici Bulgara
71 Liborio Stromilli	Magliano Vetere	Diana sul Ceredo
72 Giuseppe Stromilli	Monteforte	Lucaui rigenerati
73 Ermenegildo Avenia	Monte	Liberi lucani
74 Matteo Fortini	Montano	Sole nascente
75 Giovanni Allegro	Rofrano	Prima Bulgara
76 Giov Antonio Martusciello	S. Mauro	17 Bulgara
77 F. A. Vallenoto	Torraca	Astrea in torra
78 Carmine Conte	Pellare	La vera luce
79 Francesco Martuscilli	Abatemarco	18 Bulgara
80 Luigi Cavelli	Cuccaro	Liberi Brunani
81 Luigi Guariglia	Bosco	12 Bulgara
82 Antonio Tuono	Acquavella	14 Bulgara
83 Carmine Panella	Salvia	Salvianesi risorti
84 Cesare Ilario	Contursi	Costanza nei perigli
85 Gennarino Corrasio	Agropoli	Gli efori di Sparta
86 Matteo Anteloni	Finocchito	Seguaci di Bruto
87 Domenico Cicalese	Nocera	Vera scelta
88 Carminantonio Amato	Mercato	I figli del trionfo d'amicizia
89 Pietro Antico	Roccadaspide	I figli di Scevola
90 Matteo De Vicariis	Olevano	La felice Olibana
91 Biagio Carratù	Mercato	Forti democratici
92 Pietro Sessa	Salerno	Normanni
93 Gian Domenico Marcelli	Colliano	Vero onore della patria
94 Nicola Greco	Lauriano	Veri spartani
95 Catiello Riccio	Torchiera	Libertà decisa
96 Tommaso Menino	Minuri	I figli del Lazio
97 Giacomo Massa	Ravello	Gli anacoreti del deserto
98 Pasquale Maselli	Vallo	Veri amici
99 Antonio Giannone	Cannalonga	Veri figli della Pace
100 Damiano Marra	Sarno	I veri Camasti
101 Leopoldo Medugno	Fisciano	Figli di Gracco al Monte Sacro
102 Francesco Mameli	Valva	I veri martiri
103 Giuseppe Sessa	Spio	Seguaci della virtù
104 Francesco Di Caro	S. Giorgio	I veri amici della Patria
105 G. B. Figliolia	Roccapiemonte	I seguaci di Catone
106 Raffaele Villamarina	Bracigliano	I seguaci di Muzio Scevola
107 Giuseppe Baldieri	Maiuri	Figli di Nettuno
108 Domenico Guerrasio	Piazza di Pand.	Figli di Giuditta
109 Giovanni Rosalba	Nocera	La bella aurora
110 Bonaventura Cresci	Ogliastro	Veri figli velini
111 Francesco Maselli	Giungano	Veri figli di Pesto
112 Andrea Iovine	Piemonte	Spartani
113 Francesco Stanzione	Castellammare	Figli di Sansone dimenticati
114 Gaetano De Nisi	Lettere	I seguaci di Temistocle
115 Domenico Perretta	Nocera	I seguaci di Collatino
116 Francesco De Deo	Vallo	I seguaci di Licurgo
117 Matteo De Maio	Montuoro	I Socratici risorti
118 Giuseppe Granozio	Giffoni	Verità conosciata

119 Nicola Martino	Napoli	Virtuosi Balbini
120 Vincenzo Tamburri	S. Basilio	Perfetta unione
121 Domenico Marrasso	Pagani	Emuli di Coclite
122 Luigi Guglielmini	Perdifumo	I veri Ateniesi
123 Gennaro Naso	Castellabate	Unione sincera
124 Vincenzo Amorosi	Auletta	I figli della virtù difesa
125 Vincenzo Paesano	Lanzara	I seguaci di Attilio Regolo
126 Giuseppe Conforti	Maiuri	I figli della vittoria
127 Vincenzo Vita	Buccino	La scuola di Scevola
128 Domenico Giannattasio (per procura)	Atena	Forti Ateniesi
129 Basilio Naddeo	Castiglione	Persecutori di Porsenna
130 D. A. Guerrasio	Ascea	I liberi Velini
131 Berardino Buongiorno	Cava	La salute della patria
132 Francesco Landi di Ant.	Giffoni	I cappadoci illuminati
133 Matteo De Vicariis	Olevano	La fenice olibana
134 Giuseppe Rossi	Giffoni	La Guinone Picentina
135 Giuseppe Torre	Salerno	I seguaci di Bruto secondo
136 Antonio Starita	Salerno	I Liberi focesi
137 Raffaele Vassallo	Gauro	Marte fulminante
138 Giuseppe Langellotti	Vietri	L'antica Marcina
139 Andrea Meo	Montecorvino	Liberi Picentini
140 Francesco Romano	Eboli	La Pace
141 Amato Marra	Montecorvino	Seguaci di Giunio Bruto
142 Matteo Bufano	Faiano	I distruttori dei malvagi
143 Matteo d'Alessio	Cava	I seguaci della virtù derisa
144 Luigi Vitolo	Nocera	Figli di Muzio Scevola
145 Michele Fiore	Ceraso	I figli dell'onore
146 Gaetano Galiseri	Penta	I Fabii risorti
147 Carlo Santamaria	Capriglia	Veri figli della forza
148 Michele Anitolo	Pugliano	Gli ateniesi di Maratona
149 Salvatore Consiglio	Dragonea	Abitanti del Monte Metelliano
150 Giuseppe Maria Schiavone	S. Marzano	I veri figli della Costanza
151 Vincenzo Curzio	Vibonati	La vera unione
152 Malinconico Francesco	Salerno	La Fenice Picentina
153 Antonio Peduto	Sapri	La punitrice dei malvigi
154 Giuseppe Nicola Rossi	Salerno	I seguaci di Scevola
155 Silvestro Landolfo	Serramezzana	Tribù Velina
156 Francesco Piantieri	Sessa	I seguaci di Catone
157 Domenico Caputo	Postiglione	Filantropi sull'Alburno
158 Di grazia Consalmagne	Aquara	Tempio della Pace
159 Gennaro Volpe	Pollica	Sollievo degli oppressi
160 Francesco Saluzzo	S. Mauro	I soci peteleni
161 Francesco Amoresano	Ortodonico	I soci leucosini
162 Fulvio Atenolfi	Vallo	I petelini lucani
163 Nicola De Bueriis	Castelluccio	L'asilo della libertà
164 Angelo Forziati	Idem	La fenice dei Fabii
165 Gesualdo Calbore	Salerno	La costanza in trionfo
166 Pasquale Marone	Sangiaco	Figli della pace
167 Pasquale Santoro	Orria	Lucani rigenerati

168 F. P. Granito	Lustra	Costanti nel beneficiare
169 Antonio Genoio	Cava	La vera amicizia
170 Giuseppe De Rosa	Acerno	Figli di Marte
171 Nicola Errico	Perito	Velini risorti
172 Domenicantonio Merlino	Laviano	La liberale
173 Filippo Piera	Militare	Trionfo dei Carbonari
174 Alessandro Guidone	Salvitelle	Il trionfo dell'amicizia
175 Gaetano Pirrone	Sacco	I filantropi sul monte destro
176 Gabriele Gambardella	Atrani	La perfetta unione
177 Vincenzo Coppola	S. Gregorio	Onore della patria
178 Francesco Lepore arciprete	Caggiano	Filocartenia
179 Francesco Taiani	Amalfi	Seguaci di Pitagora
180 Gaetano Tisi	S. Cipriano	Carbonari di ferro
181 Giovanni Amatruda	Agerola	Seguaci della virtù
182 Nicola De Nicola	Calabritto	Figli di Astrea

DEPUTATI DELLA FEDERAZIONE

Matteo Fortino	Moschiano
Nicolino Del Prete	Lungro
Nasquale Trezza	idem
Nicola Filosa	Castellammare
Michele De Sarno	Sorrento
Nicola Martino	Napoli
Baldassarre Consini	Napoli

L'originale della presente copia esiste nel Ministero di Polizia generale ed altro nella cancelleria della Gran Corte criminale.

Il buon cugino Buongiovanni a nome del Senato pronunzia un discorso.

Si proclamano ad unanimità grandi dignitari — Gran Presidente Rosario Macchiaroli — 1.^o Assistente Sessa Pietro — 2.^o Assistente Corrieri Donato — Oratore Curzio Vincenzo — Segretario Alario Giuseppe.

Seguita detta elezione, Buongiovanni ha ceduto l'accetta al Gran Presidente.

Si è esaminato che convenga fare per la buona riuscita dei deputati al Parlamento disponendosi che le *Vendite* debbano limitarsi a dirigere lo spirito pubblico perchè la scelta cada su persone suscettibili di fare il bene della Patria.

Si procede all'elezione del presidente della magistratura esecutiva. È nominato Macchiaroli.

Si eleggono per acclamazione a componenti della detta magistratura - Rossi G. N. per oratore - Sessa Pietro segretario - Avossa Raffaele finanziere - Santo Maria Emanuele guarda bolli e suggelli - De Vicariis Francesco - Mazziotti Gerardo - Curzio Vincenzo - Cicalese Domenico - Garritano Vincenzo - Del Mercato Francesco - Castagna Biase - Amato Pasquale - De Vito Vincenzo - De Petrinis Gi-

rolamo - Parisi Vincenzo - Granato Antonio - Cavoli Carlo Raffaele
- Pessolani Saverio Arcangelo - Del Giudice D. A. - Cagnano Luigi
- Sangiovanni Benedetto - De Luca Anton Maria - Mainenti M. A. -
Marcelli Francesco.

Seduta 1.^a dell'11.^o mese anno III.

Si riapre il Travaglio

Si è sanzionata la *Tavola Generale*

Si eleggono pure a far parte della magistratura Torre Giuseppe vicepresidente - Bungiovanni Giuseppe oratore aggiunto - Carelli Francesco segretario aggiunto - Consiglieri supplenti Amato Carmantonio - Pepe F. A., Lauro Luigi, Farina Giacinto, Del Giudice Raffaele, Vernieri Luigi, Perrotta Domenico, Modugno Leopoldo, Santo Maria Carlo, Pagano Filippo, Guarrasio Domenico, De Luca Carlo, Celentani Matteo, Langellotti Giuseppe, Giannattasio Domenico, D'Andrea Pasquale, Pagliara Vincenzo, Mottola Antonio, Buongiorno Bernardino, Della Monica Matteo, Bracale Pasquale.

Del Senato - membri proprietari - Viesti Giuseppe, Pastore Genaro, Lombardi Pasquale, Ferrara Francesco, Marcelli Emanuele, Delie Noci Tommaso, De Petrinis Pasquale, D'Andrea Giuseppe, Coppola F. S., Domini Nicola, Vitagliano Orazio, Alario Giuseppe. Supplenti - Mezzacapo Guido, Giannelli Basilio, Sessa Ignazio, Sasso Domenico, Arciprete Bianco, Corrieri D. A.

I carbonari della N... lucana occidentale dovendo essere in attitudne militare fino a che sia realmente consolidato il regime costituzionale, saranno tenuti ad essere in armi per sostenere i dritti imprescrittibili della Nazione e garentire contro qualunque attentato la costituzione e la famiglia Reale.

Vi sarà all'effetto un corpo di forza separato di militi sotto il nome di *Armata carbonica della Lucania Occidentale* divisa in quattro Tribù. Le Tribù saranno divise in *Decurie* di dieci carbonari l'una.

Si propone la continuazione della più stretta confederazione armata tra le regioni Irpina, Daunia, Peucezia, Lucania occidentale ed orientale, Lecce, Cosenza, Catanzaro.

Si occupa della provvisoria assemblea generale dei carbonari stabilita in Napoli.

Seduta 2.^a dell'11.^o mese anno III.

Si delibera trattare con l'attuale Assemblea Carbonara a solo oggetto di organizzare una vera Assemblea generale dei Carbonari senza però riconoscere l'arrogato potere di dar leggi da sè. Che laddove non riuscisse di stabilire una assemblea generale, si tratti con i deputati delle altre provincie per stabilire un' *Assemblea generale delle provincie confederate*. Si scioglie la Gran Dieta gridando *Viva i Carbonari*, I Franco Muratori, la Nazione, la Costituzione ed il

Principe Vicario. Si nomina la Commissione residente in Napoli. Per la Tribù Picentina - Farina Giacinto - Russo Giuseppe. Per la Pestana - Mottola Gaetano - Castagna Biase. Per la Consilina - Arciprete Lepore - Cristoforo Colonna. Per la Velina - Gatti Vincenzo - Sangiovanni Giosuè.

XIV.

Inno guerra.

Chi minaccia le nostre contrade,
L'innocenza chi ardisce assalir?
Cittadini snudiamo le spade
Pria si cada che i ceppi soffrir.
Vecchio padre qual tema ti rode
A che mesto mi guardi così?
Piangerai sulla tomba del prode
Non su l'onta del vil che fuggì
Cittadini son nude le spade
Pria si cada che i ceppi soffrir
O straniero che guerra ci porti
Chi ti offese? quell'ira perchè?
Va rispetta la terra dei forti
E' servile profano quel piè
Ma sprezzante l'iniquo l'invade
Ha di sangue nell'occhio il desir.
Cittadini, tocchiamo le spade
Qui si giuri svenarlo o morir.
Ombre bieche degli avi possenti
Deh squarciate dei nugoli il vel
E la strage dell'estere genti
Rimirate dai nemi del ciel.
Libertà, libertà si difende,
Si difende la gloria, la fè.
Già gli allori Giustizia ci stende
Viva viva la patria ed il re.

XV.

Rapporto del gen. Filangieri a S. E. il Generale in capo.

Quartiere generale di S. Germano il 2 Marzo 1821.

Eccellenza,

Con molta pena debbo informare V. E. che i due battaglioni delle milizie del Principato citeriore e che appartengono ai distretti di Salerno e di Campagna hanno avuto una diserzione il 1° di 133

uomini, il 2° di 200. Il battaglione dei legionarii di Salerno ha perduto solamente 28 uomini.

Debbo informare altresì l'E. V. che il colonnello Bellelli, il colonnello De Conciliis ed io abbiamo impiegato tre giorni per cercare di riunire in parte il contingente di 524 militi e legionarii, che dovevano essere forniti dai battaglioni del principato citra per la formazione delle 10 compagnie di bersaglieri di montagna, il cui comando è stato affidato al col. De Conciliis. Infine dopo di averne riunita una parte soltanto, e Dio sa come, si è addivenuto ad una specie di ordinamento qualunque delle dieci compagnie che so no state consegnate al col. De Conciliis. Ma essendo l'ora troppo inoltrata, il colonnello fissò la partenza per il dopo dimani. A punta di giorno si fece lungamente l'appello e passarono parecchie ore prima che la maggioranza dei militi o dei legionari si trovasse riunita. Intanto 65 mancavano ed io li vedo disertati quasi tutti. Inoltre quaranta altri legionarii con un sergente ed un caporale ricusarono di uscire dalla caserma, ma infine si condussero sul posto comunque con tumulto. Mentre essi persistevano ancora a ricusare di uscire dal quartiere il col. De Conciliis vi si recò per richiamare quei disgraziati al loro dovere. Preghiere, ordini, minacce, promesse furono adoperate, ma invano.

Filangieri

XVI.

Altro rapporto del gen. Filangieri.

Capua 18 Marzo 1821.

Il col. Bellelli in un rapporto che mi invia da Arienzo col N. 55 mi rimette una relazione del magg. Avossa da cui si apprende la diserzione del tenente..... a la testa di 76 militi del 1° battaglione di Salerno. Lo stesso colonnello aggiunge che i due primi battaglioni di legionari dal 15 al 17 corrente hanno avuto una diserzione di 200 individui e che l'abbandono generale, gli eccessi di insubordinazione dei militi e dei legionari, gli hanno fatto perdere ogni specie di speranza su la possibilità del loro miglioramento.

XVII.

Rapporto di Filangieri da Napoli.

21 Marzo 1821.

Tutti gli uomini che cospirarono per la diserzione erano carbonari.

Mi dispenso da l'entrare nei particolari della continua diserzione di centinaia di uomini alla volta che successe nei sei battaglioni, di

cui quattro di militi e due di legionari della provincia di Salerno, che componevano la brigata del col. Bellelli, poichè l' E. V. l' ha vista al campo di Mignano ridotta al disotto della metà dei suoi uomini.

Debbo però ricordare che i battaglioni dei distretti di Sala e di Vallo, che erano sotto gli ordini degli eccellenti maggiori Cestari e Perrotti, hanno perduto meno uomini che gli altri ed hanno conservata la condotta più onorevole.

XVIII.

Chiesa Parrocchiale di S. Maria della porta e S. Domenico di Salerno

Nel Registro Parrocchiale - Liber defunctorum in carceribus ab anno 1801 - fol. 156 - si trovano queste notizie.

Anno 1823 a di 13 Settembre condannati a morte Antonio Gianone, Clemente Prota, Giovanni de Vita, Federico Cimmino; sepolti a S. Antonio.

A di 18 d. Luigi Vassallo di Montecorvino; sepolto a S. Lorenzo.

Salvatore Cantarelli Parroco.

XIX.

**Sezione Guerra e Marina in Pizzofalcone — Fascio 89, n. 12849
3° rip. e car.**

Governo Militare di Napoli - n. 666.

Napoli 5 dic. 1823.

Eccellenza,

Il comandante della R. Piazza di Napoli, con sua di questa mese desima data mi fa conoscere, avergl' il Commissario del Re di questa Provincia Colonnello Tanfani rappresentato, che la Commissione Militare convocata per giudicare i prevenuti dell'organizzazione della nuova setta intitolata *Gli ordini di Napoli*, avendo esitato il corrispondente giudizio, ha condannato alla pena capitale con laccio sulle Forche, il nominato Francesco Saverio Minichini, il quale alle ore 9 di questa mattina sarà posto in Cappella, per indi esser trasportato al patibolo oggi ad ore 21 d'Italia nel solito luogo fuori porta Capuana.

La R. Piazza intanto ha date di già tutte le analoghe disposizioni di sua parte per l'effetto di simile esecuzione.

Ne do conto in atto di mio dovere all'E. V. per sua superiore intelligenza.

F.to *Il Maresciallo di Campo Gov. Interin.*

A. S. E. Sig. Tenente Generale
Principe della Scaletta

Segret. di Stato e Ministro della Guerra e Marina

Un ricordo alla città di Salerno.

Il mattino del 12 settembre 1823, nella città di Salerno le case erano tutte chiuse, le strade senza popolo occupate da soldati austriaci, in mezzo ai quali quattro giovani andavano a morire sul patibolo. Se uno avesse dimandato a quei giovani: Come non vi duole il morire in tanto fiore di giovinezza, e siete così sereni? essi avrebbero risposto: Noi moriamo per causa di libertà, e saremo ricordati dagli avvenire, e vendicati. Poveri giovani! sono quarantacinque anni e nessuno parla più di loro, non c'è una pietra che ne ricordi i nomi e la sventura. La vendetta fu fatta, i Borboni scacciati, gli Austriaci sono fuori d'Italia, ma quei giovani sono dimenticati. È sacro dovere di pietà e di gratitudine rinfrescarne la memoria.

Nel 1820 i Carbonari avevano deciso di fare la rivoluzione, e fissato anche un giorno per cominciarla; ma esitanze, impedimenti, dubbi, paure, prudenza fecero differire più volte finchè il Morelli ed il Salvati ruppero ogni indugio, e il 1.^o luglio levarono la bandiera in Monteforte. Prima di quel giorno il 17 Guigno, sei giovani Salernitani, fociosi, insofferenti, e persuasi che bastava levare un grido perchè tutti i Carbonari si unissero e il popolo si levasse, tentarono un movimento. Essi erano *Antonio Giannone* impiegato civile, *Clemente Prota*, scribente, *Giovanni de Vita*, scribente, *Federico Cimmino*, negoziante, *Felice Tafuri*, orologiaio, e un *Minichini*, sergente dei cannonieri.

Partirono in carrozza, e per Vietri, Cava, Materdomini, giunsero in Roccapiemonte, dove furono accolti da Pietro Amabile, e con lui presero accordi. Ritornando dopo il desinare per la medesima via, coi nastri tricolori ai cappelli, e sventolando fazzoletti, andavano gridando: *Viva la Libertà, Viva la Costituzione*. Gli abitanti dei paesi onde passavano si commossero, ma non si levarono; la Polizia fu tutta sossopra, e credette già cominciato il movimento che s'aspettava. I giovani giunti presso Salerno smontarono dalla carrozza, e si divisero: nei giorni seguenti alcuni furono arrestati, altri rimasero nascosti.

Questo fatto fu ricoperto dal gran fatto della rivoluzione scoppiata il 1.^o luglio e dall'entrata dei Carbonari in Napoli il 6 Luglio, e parve osse perdonato dal reale indulto dell'8 agosto 1820. Il Giannone fu Capitano dei Legionari, il De Vita tenente, il Prota Sergente, il Minichini Sergente dei Cannonieri, il Cimmino impiegato nella Dogana del sale, il Tafuri non volle nulla, contento alla sua professione di orologiaio.

Entrò l'esercito austriaco nel Regno, tornò Ferdinando I. e nella

sua ferocia non dimenticò i sei giovani di Salerno, li fece incarcerare, e comandò che fossero giudicati da una Corte Speciale. Del sergente Minichini non si ebbe alcuna nuova; però cinque furono sottoposti al giudizio della Corte Speciale di Salerno, e tutti cinque furono condannati a morte col terzo grado di pubblico esempio ed alle spese del giudizio, il 13 Agosto 1823. Il Tafuri aveva 20 anni, e la moglie diciassette: questa giovane donna resa ardita dall'amore si presenta al Re, e più con le lagrime che con le parole chiede grazia pel marito. La belva si commosse e si contentò di quattro; e il giorno 10 settembre commutò al Tafuri la pena di morte in quella dell'ergastolo. Il Giannone, il Prota, il de Vita, il Cimmino, dopo di aver sentito per un lunghissimo mese quanto è amara una condanna di morte, il 12 Settembre ebbero mozzato il capo in Salerno.

Il Tafuri condotto in Napoli nella prigione di Santa Maria Apparente per passare all'ergastolo, ci vide entrare il sergente Saverio Minichini, che involto in un'altra cospirazione fu poi giudicato ed impiccato su le forche. Andò all'ergastolo, e vi stette tre anni; per le grazie del nuovo re Francesco fu relegato nell'isola di Favignana: e nel 1831 pel generale iudulto di Ferdinando II. tornò libero, ed orologiaio.

Egli solo vive, egli solo ricorda i suoi compagni, e ricorda lo strazio che sentì quando gli dissero: tu all'ergastolo, essi a morte.

Che cosa desidera ora il buon vecchio? Non altro se non che la sua cara Salerno, la città di tanti uomini generosi, ponga nel suo Camposanto una pietra dove sia scritto il nome di quei quattro giustiziati. Ha detto a me di scrivere questo suo desiderio, e mi ha fatto leggere la sentenza della sua condanna; ed io, che mi onoro di essere suo amico, scrivo queste poche parole, e le indirizzo alla nobile città di Salerno, ed a quel vecchio soldato di libertà Matteo Luciani che ne è Sindaco.

Napoli 22 Agosto 1868. — *Luigi Settembrini.*

NOTA TRISTE

Sul finire di gennaio ultimo si spegneva improvvisamente il Gr. Uff. avv. **Francesco Galdo**, sindaco di Salerno, vice-presidente della nostra Società di Storia.

Il lutto per tanta perdita fu generale e sincero, perchè tutta la cittadinanza aveva avuto, prima o poi, buona occasione per ammirare, tra i numerosi pregi dell'Estinto, l'affabile modestia e la squisita signorilità di modi, non mai offuscate da ombra di superbia, o per trionfi oratori, o per consapevolezza del proprio valore, o per distinzioni cavalleresche.

Era stato da natura dotato di vivido ingegno e di avidità di sapere, onde avrebbe forse fatto meglio a dedicarsi agli studi letterarii, che del resto predilesse sempre, ai quali gli illustri maestri Francesco ed Alfonso Linguiti gli avevano educato l'animo; ma se contingenze della vita lo obbligarono agli studi giuridici e poi alla vita degli uffici amministrativi, anche ivi, per le sue buone attitudini, si distinse sempre. E subì la sorte di tutti i funzionari zelanti, perchè se ebbe la possibilità di gustare tutte le intime gioie che sola può procurare la coscienza del dovere compiuto, non evitò le ingiuste amarezze d'ogni specie, che contornano, sempre ed inevitabili, l'agone dei pubblici uffici.

E forse le amarezze, anzi queste più che i mali organici, ne minarono l'esistenza e lo spensero d'improvviso, senza che a ritardare la catastrofe valessero le cure e le tenerezze della consorte e dell'unico figliuolo, accanto ai quali soltanto egli affermava di sentirsi felice.

Ebbe anima di poeta, mente di giurista; sentì profondo il culto della Patria, sincero e costante l'affetto per gli amici: noi lo ammirammo solerte e competente in numerose cariche pubbliche, instancabile in numerosissimi comitati, compresi tutti quelli che occorsero di istituire durante e dopo l'ultima guerra gloriosa.

Come la città di Salerno perdette nell'avv. Francesco Galdo uno dei suoi cittadini più intelligenti, più affezionati, più pronti ed operosi nel pubblico interesse, -così dalla nostra Società di Storia disparve uno dei più entusiasti e dei più stimati cooperatori.

P. E. Bilotti

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

Anno III.

GIUGNO-SETTEMBRE 1923

Fasc. II. e III.

SOMMARIO

1. <i>La reazione del 1821 e i colpiti del Liceo di Salerno</i> — ALFREDO ZAZO	pag. 93
2. <i>Studio sui muri di Salerno verso il mare</i> — MICHELE DE ANGELIS	„ 100
3. <i>Raffaella Serfilippo e i mazziniani di Salerno dopo il 60</i> — ANDREA GENOINO	„ 117
4. <i>L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella 2.^a metà del secolo XVI</i> — CARLO CARUCCI	„ 128
5. <i>La Monografia del prof. Matteo Della Corte su la Groma</i> — P. E. BILOTTI	„ 140
6. <i>L'universale capitolo della Terra di Sanza</i> — GIUSEPPE CHIRIATTI	„ 152
7. <i>Per Alberto Pirro</i> — EMANUELE NUZZO	„ 179
8. <i>Sull'antica Sede della scuola medica</i> — A. SINNO	„ 182
9. <i>Nota all'articolo "Sui muri di Salerno"</i> — M. DE ANGELIS	„ 197



SALERNO

Stabilimento Tipografico Spadafora

Via T. Tasso, 1 - Telefono 51

1923

SOMMARIO

DEI FASCICOLI DEGLI ANNI PRECEDENTI

Anno I. 1921.

Fasc. I — *Gennaio-marzo.*

1. Origine e avvenire della Società di Storia patria per la provincia di Salerno — **Nicola Arnone.**
2. i doveri della nostra Società di storia — **Paolo Emilio Bilotti.**
3. Determinazione della sede della Scuola Medica di Salerno — **Andrea Sinno.**
4. L'insurrezione salernitana nel 1860 — **Matteo Mazziotti** Senatore.
5. Lucerna fittile salernitana del III-IV secolo — **Michele De Angelis.**
6. Gli Ebrei in Salerno nei secoli XI e XII — **Carlo Carucci.**
7. Pietro Capuano — **Ernesto Martino Martini.**
8. La Grotta dell'Angelo di Pertosa e la sua completa esplorazione speleologica — **Paolo Carucci.**
9. Per Giacinto Romano — **Francesco Torraca** Senatore.

Fasc. II. e III. — *Aprile-giugno-settembre.*

1. L'insurrezione salernitana nel 1860 (cont.) — **M. Mazziotti.**
2. Origini Armi Feudi Giuspatronati dei Solimena di Salerno — **Giovanni Solimena.**
3. L'ultimo Cancelliere normanno, Matteo d'Aiello salernitano — **C. Carucci.**
4. Matteo Ripa e l'Istituto Orientale di Napoli — **N. Arnone.**
5. Diplomi di laurea dell'Almo Collegio Salernitano **A. Sinno.**
6. Intorno a Pietro Capuano, cardinale scrittore, sec. XII-XIII - **E. M. Martini.**
7. Un patriottico articolo di Raffaele Conforti. (*La Redazione*).
8. Comunicati.

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

LA REAZIONE DEL 1821

E I COLPITI DEL LICEO DI SALERNO

Il 9 maggio 1821, la Giunta di scrutinio per l'istruzione pubblica, una delle quattro giunte create dall'occhiuta reazione (1), si occupava del rettore, dei professori e degli alunni del Liceo di Salerno. Dopo aver constatato da " genuini rapporti „ il loro " attaccamento ai falsi principî liberali „, non paga, affidò nuove ricerche a due ispettori i quali confermarono che quel Liceo era divenuto " la sede dell'immoralità „. E non basta. Informazioni precise vennero pure chieste all'arcivescovo, monsignor Fortunato Pinto, e questi, il 29 maggio faceva noto che pur non potendo fornire diretti ragguagli, perchè nessuna ingerenza nelle regie scuole era stata consentita all'autorità ecclesiastica, non aveva mancato di fare indagini riservate ed attendibili per " adempire all'obbligo di tener lontano il gregge da qualunque velenoso pascolo e di salvarlo da quei Lupi rapaci che cercano di dilaniarlo „. Inviava pertanto un rapporto del Procuratore Generale della Gran Corte di Salerno, Giuseppe Tavani, e raccomandava al Principe di Cardito, presidente della Giunta, di " tener celato il rapporto e il nome del relatore „.

Il documento originale, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli (2), merita di essere letto per intero.

Regia Procura Generale presso la Gran Corte Criminale di Principato Citra.

Salerno, 21 maggio 1821.

Monsignore,

Per adempimento de' di lei comandi contenuti nel suo riservato foglio degli otto del corrente, ho l'onore di manifestarle quanto siegue rapporto alla condotta dei componenti il Liceo di Salerno sulla fede di degni soggetti.

1. D. Giustini ano Vecchi Rettore in tempo della rivoluzione di

(1) Decreto 12 aprile 1821. — L'art. 3 diceva: Una simile Giunta scruterà non solamente le persone che pubblicarono opere in istampa, e che istruirono la gioventù nelle scuole pubbliche o private, sì bene le massime da esse pubblicate o insegnate.

(2) *Minist. Int.*, 1. inv. fasc. 46, 1.

Luglio ultimo è un antico Carbonaro, ed ha molto influito alla rivolta, onde è che ne ottenne in premio la nomina di Consigliere di Stato.

2.º Il canonico [Gennaro] Guida interino (1), attuale Rettore del suddetto Liceo, fu anche un antico settario, per cui in tempo della costituzione ottenne una simile carica.

3.º Il sacerdote D. Vincenzo Curzio lettore di filosofia e matematica, è antico carbonaro ed è uno dei più accesi. Egli fu a' 31 Luglio ultimo prescelto dalla Gran Dieta della Repubblica Lucana occidentale, gran suo Dignitario ed Oratore, Consigliere proprietario della Magistratura, esercente il supremo potere esecutivo della Repubblica; membro della Commissione per l'esame della cattiva condotta di taluni che si opponevano allo slancio nazionale; membro del comitato per l'esame della finanza della Tribù Consilina e deputato per sanzionare il Codice Carbonaro, come risulta dalla tavola della Gran Dieta Carbonaria straordinaria dell'anno terzo della Repubblica Lucana Occidentale (Principato Citra).

4.º Il sacerdote D. Giacinto Farina, lettore di matematica è antico, famoso ed acceso carbonaro, membro proprietario della celebre rivoluzionaria Giunta Governativa creata agli otto di luglio ultimo, consigliere della Magistratura esercente il supremo potere esecutivo della Repubblica Lucana occidentale, membro della commissione per riconoscersi o no l'alta vendita di Napoli; di altra commissione per conferirsi in Napoli per diversi importanti oggetti per la Tribù Picentina e di altra per la rettifica di codici vigenti dell'ordine Carbonico, come si rileva dalla suddetta citata Tavola della Gran Dieta.

5.º D. Filippo Mastellone, lettore di Dritto Penale, antico settario e carbonaro. Egli, obliando i propri doveri ha col suo esempio corrotta la gioventù.

6.º Il sacerdote D. Francesco Vulpes, maestro di umanità (2).

7.º Il sacerdote signor [Giovanni] Pianese, maestro della stessa facoltà (3).

8.º Il sacerdote D. Giuseppe Lanzillo anche maestro di umanità (4), tutti e tre questi sacerdoti sono carbonari, ma è dubbioso se lo sieno stati prima o dopo l'epoca di luglio ultimo.

9.º D. Tommaso Carelli, sacerdote.

10.º D. Luigi Fusco, sacerdote.

11.º D. Matteo Macchiarelli, sacerdote.

12.º D. Biagio Zamparelli, sacerdote.

Tutti e quattro prefetti del Liceo, sono carbonari, ma s'ignora se prima o dopo l'epoca di luglio ultimo.

13.º D. Raffaele Roccoe e 14.º D. Gregorio Luciani, entrambi medici e lettori del Liceo (5) sono carbonari, ma non ne han fatta dimostrazione alcuna.

(1) di diritto e procedura penale.

(2) Insegnava gramm. latina, esercizi di correttamente scrivere in lingua italiana, storia profana e mitologia.

(3) Anche di grammatica greca e antichità greche e romane.

(4) Insegnava rettorica, e poesia italiana e latina.

(5) Il primo di medicina pratica, il secondo di anatomia e fisiologia.

15.º D. Stefano Adinolfi, lettore (1) è carbonaro dopo di Luglio ma niuna dimostrazione ne ha fatta.

16.º Il signor [Anselmo] Macri, Lettore di Chimica è Carbonaro.

17.º Il signor [G. Battista] Durante maestro di lingua (2) di età decrepita é ancor egli Carbonaro.

18.º D. Francesco Saverio Plantulli, maestro di belle lettere (3), è carbonaro moderato e dopo l'epoca di Luglio ultimo.

19.º D. Raffaele Berardinelli, maestro di Calligrafia, uomo onesto, ed inimico di qualunque setta segreta.

20.º Il Cav. Antoglietti, vice-rettore, è uomo onesto e nemico delle società segrete.

Molti convittori han bevuto il latte carbonico e fra gli altri D. Cesare Malpica di Salerno che, e con composizioni poetiche e con le opere, di unita ad altri accesi studenti, si è pronunziato ed in Salerno e in Napoli, deciso nemico di S. M. (D. G.).

Accolga, Monsignore, in questo mio travaglio un attestato del mio rispetto e del mio ossequio per lei.

Il R. Procuratore Generale
GIUSEPPE TAVANI

La Giunta propose la destituzione del rettore, D. Giustiniano Vecchi, dei professori D. Filippo Mastellone, D. Gregorio Luciani, D. Stefano Adinolfi, D. Anselmo Macri, D. G. B. Durante, D. Francesco Saverio Plantulli; dei professori sacerdoti D. Gennaro Guida, D. Vincenzo Curzio, D. Giacinto Farina, D. Francesco Vulpes, D. Giovanni Pianese, D. Giuseppe Lanzillo; dei prefetti sacerdoti D. Matteo Macchiarelli, D. Biagio Zamparelli, D. Luigi Fusco e D. Tommaso Carelli; espulse fra gli alunni D. Cesare Malpica “ assai nemico del buon ordine e fornito di sentimenti contrari al Monarca „, e chiuse il suo rapporto elogiando i sentimenti del vice-rettore, D. Giacomo Antoglietti e del maestro di calligrafia D. Raffaele Berardinelli (4).

Nel reale Consiglio del 7 giugno le proposte destituzioni vennero approvate e il Re ordinò all'Intendente di Salerno di provvedere con altri professori alla riapertura del Liceo. Ma l'episodio ebbe un lungo strascico. Troppo vaga e addirittura ingiusta era stata per alcuni dei colpiti, l'accusa del Tavani. Fu un succedersi di suppliche e di ricorsi contro l'operato della Giunta di

(1) Insegnava antepatica.

(2) E precisamente: applicazioni delle regole grammaticali ai Classici.

(3) Lo stesso insegnamento del Durante, ma con l'aggiunta della storia sacra e geografia.

(4) Rapporto della Giunta al M. degli Interni del 2 giugno 1821. (Arch. di Stato di Napoli, fasc. cit.).

scrutinio; e se vi fu chi cercò di impietosire l'animo del Re con la descrizione delle proprie sventure, o vilmente, fece ampia professione di lealtà monarchica, vi fu invece chi seppe dignitosamente perorare la propria causa.

I primi a ricorrere furono il Vulpes, il Pianese ed il Durante. I loro ricorsi trascinati fra la Real Segreteria e l'ufficio della Giunta dal luglio al dicembre 1821, vennero finalmente esaminati. Ma le informazioni assunte per il tramite dell'Intendente e dell'Arcivescovo di Salerno — lo stesso Monsignor Pinto — quanto diverse! L'Intendente dichiarava che i tre ricorrenti non erano stati mai settari o reputati tali e tutti e tre erano di ottima ed esemplare condotta; l'Arcivescovo confermava senz'altro tali buone qualità. E la Giunta pur fornita di tali nuove e contraddittorie informazioni, non esitò a proporre al Re che egli poteva " fare uso della sua clemenza e ripristinare i tre soggetti nelle cariche che avevano nel Liceo di Salerno „ (1). Ma il Tavani, allora nella Gran Corte Civile di Napoli, confermò il suo rapporto dell'anno innanzi, aggiungendo che il Vulpes era affiliato alla vendita salernitana " I Liberi Focesi „ e ritenendo che le informazioni dell'Arcivescovo e dell'Intendente " erano state dettate dalla sola pietà del primo e dalla facilità del secondo „. Sul solo Durante manifestò il dubbio di essersi ingannato e ne propose la reintegrazione e la proposta fu accolta nel Consiglio del 13 agosto 1822.

Reintegrati furono pure D. Giuseppe Lanzilli, D. Stefano Adinolfi, quest'ultimo quando si rese vacante la cattedra di medicina pratica (2), e D. Anselmo Macri (3) sul cui conto l'Intendente non fu scarso di elogi, giungendo finanche a dire che " per voce pubblica il Macri non meritava l'esonerazione dalla cattedra che con molta lode e intelligenza aveva sostenuta „. Anche D. Filippo Mastellone aveva ricorso con gli altri, e anche per lui in seguito ai rapporti dell'Arcivescovo e dell'Intendente di Salerno, la Giunta si era pronunziata per il suo ritorno alla cattedra di diritto penale.

Il Tavani però, " riservatamente interrogato „ riconfermando che il Mastellone era " antico Masone ed in tempo della sedicente costituzione comparve anche in pubblico fregiato dalla rivoluzionaria fascia carbonica „, ripeté pure che " avea colle sue mas-

(1) Arch. di Stato di Napoli, *Min. Interno* 1.º Inv., fasc. 46, 2. *Rapporto* del 17 gennaio 1822.

(2) Decreto del 9 aprile 1832.

(3) Decreto del 18 febbraio 1832.

sime corrotta la gioventù inesperta „ Il Re nel Consiglio del 31 gennaio 1822, si attenne al giudizio del Tavani e rimproverò la Giunta perchè accoglieva “ domande e doglianze delle persone destituite „. Ma l'anno dopo il Mastellone fece di nuovo sentire la sua voce accusando “ un impiegato dell'ordine giudiziario „ — alludeva al Tavani — di averlo mal giudicato e ciò per “ antico livore „. Neanche questa supplica giunta nelle reali mani ebbe l'accoglienza sperata, e non la ebbero altre suppliche che, cortigiane e querule, si seguirono fino al 1827. Recatosi quell'anno a Persano Francesco I, il Mastellone compose una “ cantata „, che sembra tornasse gradita al Sovrano, perchè, dice il Mastellone, si degnò mostrargli la sua regale compiacenza. Non certo la cantata rivolta al padre ma altre considerazioni, furono quelle che mossero l'animo di Ferdinando II al perdono; nel 1831, il Re ordinava alla Giunta di proporgli la reintegrazione del Mastellone. E così dopo dieci anni, il 4 ottobre, potè ripigliare l'insegnamento del diritto e procedura criminale, non sappiamo se mutato di opinioni, o se divenuto più cauto e guardingo nel manifestarle.

*
**

Fra i colpiti della reazione del 1821 nel campo dell'istruzione pubblica, vi fu pure Matteo Galdi già direttore generale nel decennio e poi membro della Commissione di Pubblica Istruzione nel 1815. La sua figura è stata a sufficienza illustrata (1) perchè altro io debba qui aggiungere a questo episodio, credo, ignorato.

Nel luglio, il Principe di Cardito, presa in esame la domanda del Galdi relativa al suo scrutinio, giudicava che non dovesse più meritare la pensione che godeva (2), essendo notorio il suo ufficio di deputato e di Presidente della Camera nel periodo costituzionale. Letta in Consiglio tale decisione, il Re ritenendola non motivata, chiese precisi ragguagli dei carichi attribuiti al Galdi. Il 22 agosto, il Principe di Cardito inviava al Ministro dell'Interno, il seguente rapporto (3):

Eccellenza,

La Giunta di scrutinio della Pubblica Istruzione, ha analizzato i discorsi del sig. Galdi pronunziati nell'epoca in cui nei principii di ottobre si diede luogo alle riunioni del Parlamento. Questi bastantemente dimostrano il de-

(1) Vedi, **M. Crza**, *La vita e le opere di M. A. Galdi* Napoli, 1909.

(2) Annuì 1600 ducati.

(3) Arch. di St. di Napoli, *Minist. Int.*, 1° Inv., fasc. 43, 1.

siderio del Galdi nel vedere presso di noi consolidato il governo costituzionale: di fatti nel n. 94 del foglio costituzionale del dì 25 ottobre, si legge la seguente parlata del detto sig. Galdi: " Noi non siamo sopra letto di rose, ma neppure ci adagiamo sulle spine. Abbiamo sicurezza che sia per adunarsi un congresso di monarchi, la saggezza e moderazione dei quali ci fanno sicuri, che non faranno sturbare il riposo delle Due Sicilie. Dove sono gli eserciti che dovranno aggredire? La giustizia della nostra causa garentisce la nostra sicurezza. Esacrato da tutta l'Europa sarebbe colui che osasse tirare il primo colpo di cannone contro una Nazione la quale sa rispettare gli altrui diritti. La pace costa all'Europa trent'anni di guerra e di sventure. Vogliamo noi conservare la nostra libertà? Guardiamo i nostri confini senza offendere alcuno... La paura potrebbe essere la prima cagione della rovina della nostra libertà. Calma e coraggio devono essere i nostri mezzi di difesa. Fidiamo nel nostro esercito, oggi forte abbastanza da far rispettare la nostra indipendenza: fidiamo nella giustizia della nostra causa capace a frenare l'ambizione che concepisce disegni di ostile aggressione „. Ecco quello che disse in questo discorso.

Ha preso la Giunta a considerare il discorso pronunziato nel dì 13 febbraio che si legge al n. 41 del Giornale Costituzionale, che eccita la guerra nel momento in cui avrebbe potuto persuadere la pace e la obbedienza ai sentimenti espressi nelle lettere rimesse dalle Potenze alleate da Laibac, ed a quella rimessa dal nostro Augusto Sovrano, nella quale manifestava il suo paterno cuore verso il Regno e come aveva cercato di allontanare il flagello della guerra dalle nostre Provincie. Invece egli di ciò fare, divertì il suo discorso nel dire: " Che una Nazione vivace, magnanima, generosa, non potea rimaner più lungo tempo nel buio delle tenebre, che la circondavano. Ella risvegliossi dal suo letargo, ed in pochi mesi percorse la carriera di un secolo „. Ripieno, nella continuazione del discorso, dell'amor, allora chiamato di Patria, soggiunse: " L'eroica Spagna applaudì alla magnanima impresa, applaudirono per la maggior parte i governi liberali dell'Europa „.

Nel n. 45 dello stesso Giornale leggesi un proclama che il Parlamento Nazionale dirige all'Armata Napolitana. Con questa allocuzione si cerca eccitare la Nazione e la truppa a correre alle armi indicando " quelle bandiere stesse tricolorate, che i guerrieri avevano innalzate o salutate sulle alture ormai celebri di Monteforte „. Un tale proclama si vede firmato dal cav. Galdi nella qualità di Presidente e dai quattro segretari del Parlamento.

La Giunta, avendo preso in seria considerazione quanto dal Galdi si è detto nei suoi citati discorsi, è di avviso doversi destituire dalla pensione che gode sul ramo della pubblica istruzione.

Il Principe di Cardito.

Il Galdi era ammalato e il vecchio Ferdinando I che aveva avuto per lui stima ed affetto, si da chiamarlo " buon Galdi „ nel 1815, sospese per qualche giorno il provvedimento, fino al 25 settembre. Ordinò allora che si eseguisse, ma " per atto di sua clemenza „ volle accordargli una gratificazione di trecento ducati

che il Direttore delle Finanze doveva “ brevi manu „ fargli pervenire (1).

Il 31 ottobre, quasi un mese dopo, il Galdi moriva. (2) Più che l'ingiusto provvedimento che aveva colpito la sua funzione di deputato e di Presidente della Camera, esercitata nella più assoluta legalità, dovette amareggiare gli ultimi suoi giorni l'atto ostile che contro di lui aveva compiuto il Principe di Cardito il quale lo aveva avuto per collaboratore nel 1815 e si era giovato della sua esperienza e della sua competenza nel campo dell'istruzione pubblica.

• Più generoso certo, l'atteggiamento di Ferdinando I!

(1) “ Senza spiegar cause e di sua mano, gli faccia un presente di once cento, in nome della M. S. e sui fondi del Real Tesoro „.

(2) Il 16 novembre 1821, Giuditta Salvatore Galdi, chiedeva un “ assegnamento alimentare vitalizio „ per essere “ madre di tre figlie nubili, incapaci a procacciarsi alcuna cosa „. Il principe d'Ortaiano, Intendente di Napoli, incaricato di assumere informazioni sulle condizioni economiche della famiglia Galdi, faceva noto al Ministro dell'Interno (28 marzo 1822) che la Salvatore “ non trovasi nella posizione di aver bisogno effettivo di un sussidio dalla clemenza di S. M. „.

ALFREDO ZAZO

STUDIO

SUI MURI DI SALERNO VERSO IL MARE

Non si ritenga che questo piccolo lavoro voglia aver la pretesa di risolvere un problema assai complesso.

L'argomento dei muri di cinta di Salerno non è cosa di lieve momento. Ma non è neppure cosa inutile l'occuparsene, pur dubitando di poter giungere a conclusioni precise.

Alle volte non bisogna proporsi di spianare definitivamente una questione. Con simile programma non si verrebbe mai a capo di nulla. Bisogna proporsi, invece, di cominciar bene e di approssimarsi, per quanto è possibile, alla soluzione esatta. Poi verranno altri più eruditi che avvicineranno sempre più le conclusioni al vero.

Quindi è che, se mi occupo dei muri di fortificazione che Salerno ebbe verso il mare, non ho già in mente di tracciare sul terreno attuale l'andamento di essi, preciso in tutti i punti, ma per dare dei medesimi una traccia approssimata, passante però per un luogo indiscutibilmente determinato, fisso e riconoscibile, e fondandomi, per l'andamento uscente da questo luogo, sul sussidio di considerazioni di indole topografica ed architettonica.

Sono sicuro di creare, così, un argomento tangibile, intorno al quale i veri competenti potranno discutere, per correggere gli errori, per far luce nei punti oscuri, e per giungere a più esatte conclusioni.

*
* *

Nella modesta bottega di un fruttivendolo, presso l'arco che cavalca quel budello al quale i moderni dettero il pomposo nome di Via Flavio Gioia, ad oriente del Largo Dogana Regia, due colonne antiche, sormontate da capitelli corinzi di marmo, dovrebbero destare un senso di rispetto nei salernitani.

Perchè esse, a prescindere dalla testimonianza che ci danno dell'importanza di Salerno all'epoca romana, individuano altresì un luogo preciso dell'antica città del tempo longobardo, dal quale s'irradia all'intorno un fascio di luce che illumina, innanzi ai nostri occhi, uno squarcio di vita assai remota, a traverso la quale possiamo noi, lontanissimi posteri, individuare sulla carta del terreno di oggi, nel decorrere degli anni continuamente modificato dalle vicissitudini del tempo e dai bisogni e dai capricci dell'uomo, dei punti importantissimi per i quali passavano le cinte antiche di fortificazione della vecchia città verso il mare.

Fino ai giorni nostri molto si è discusso per stabilire fin dove giungesse Salerno all'epoca romana, alcuni ritenendola, sulle affermazioni di Strabone, di Tolomeo e di Cluverio, più vicina al mare, altri presumendola più lontana da questo, sulle testimonianze di Livio e di Lucano.

Noi vedremo che forse hanno ragione i primi, male avendo interpretato i secondi il pensiero degli antichi scrittori, i quali, in vero, non dissero che questa città era lontana dal mare, ma che la stessa era edificata sulle falde del monte Bonadie, le quali appunto fino al mare si stendono.

*
* *

Sono trascorsi circa mille anni da quando, regnando in Salerno il principe longobardo Giovanni, Sicilgaita, moglie di questo principe e madre dei Guaimario III, eresse la chiesa di S. Maria de Domno a ridosso del muro che cingeva la città dalla parte meridionale.

Era questa chiesa alquanto piccola, perchè l'area sulla quale venne costruita superava di poco, in larghezza, i metri undici.

Tuttavia quel tempio era ben fatto, distribuito in tre navate da file di colonne antiche, alle quali capitelli in marmo di stile corinzio trasmettevano il carico delle piccole arcate superiori, a sesto circolare rialzato, sorreggenti il tetto. Come tutte le chiese del tempo, essa era rivolta da oriente ad occidente, ed aveva, sullo sfondo delle navate, le tre absidi che si protendevano verso la terra del conte Guaimario, figlio di Guaiferio detto Imperato.

La località nella quale essa era stata eretta era nella zona dentro la città, compresa tra il muro ed il muricino, e questa zona era rappresentata da una striscia di terreno contenuta fra il muro della città verso mezzogiorno ed altro muro simile, più antico, verso settentrione; era, quindi, la regione più meridionale di Salerno. Questi muri avevano andamento quasi parallelo fra loro, da levante a ponente.

Verso la metà di questa striscia, con direzione presso che parallela ai due muri, una via carrabile collegava i luoghi attuali di S. Lucia e Portanova, dividendo il terreno in due zone molto allungate da est ad ovest, delle quali, quella a nord andava dalla via fino al muro settentrionale, l'altra dalla stessa via fino al muro meridionale.

Il primo di questi muri era detto muro superiore o muro vecchio, l'altro era denominato muro inferiore o muro della città; la denominazione muricino per il primo era adoperata in contrapposto di muro per indicare la località compresa fra essi.

Ad un certo punto, e propriamente dai dieci ai quindici metri circa più verso ponente della linea sulla quale oggi noi vediamo il fronte orientale dell'edifizio della Prefettura, correva un corso d'acqua

di scolo, proveniente dalla parte superiore della città, che raggiungeva il mare, in direzione nord-sud, dopo di avere attraversati i due muri in luci di passaggio che in quelli erano state costruite.

A levante di questo corso di scolo, colla interposizione di un larghetto anteriore, ed a mezzogiorno della via che ne lambiva il fianco settentrionale, era stata innalzata la chiesa, della quale l'area complessiva, compreso il larghetto anteriore, aveva la lunghezza di circa metri ventotto, da est ad ovest.

La chiesa possedeva altri terreni a settentrione ed a mezzogiorno della via ed altri ne possedeva, all'esterno della città, in attiguità del muro inferiore. A settentrione della via, in corrispondenza della chiesa, prospettava, verso il lato nord di questa, il terreno del giovinetto conte Guaiferio, figlio del tu Landoario, terreno che venne dal possessore anche alla chiesa ceduto.

La distanza tra i muri in corrispondenza del corso di scolo, misurava dai venticinque ai trenta metri, e tale approssimativamente, salvò la differenza di due o tre metri in più od in meno, doveva essere questa distanza in altri luoghi della zona.

In questa, ad occidente del corso di scolo, abitavano gli Ebrei in case di legno ed in qualcuna anche in fabbrica.

* * *

Non desti meraviglia od incredulità se, dopo circa dieci secoli, si senta descrivere con dettaglio di misure e con minuti particolari un luogo del quale ai giorni nostri è sparita ogni traccia di distribuzione e di opere.

Queste misure e questi particolari non sono frutto della fantasia, ma risultanze di documenti accurati con i quali quegli antichi stabilivano le donazioni, le permutate, le vendite od i fitti. Tali documenti, per buona fortuna, non come è avvenuto, purtroppo; per altri moltissimi, si conservano tuttora nella badia benedettina di Cava dei Tirreni.

In alcuni di essi l'accuratezza è giunta a tal segno, che vi è perfino indicata materialmente la lunghezza dell'unità di misura con la quale si usava determinare la estensione delle linee di confine delle terre, che era il piede, perchè, in quei documenti veniva detto che questo era lungo quanto era larga la parte superiore delle pergamene che li portava scritti. Sicchè è facile ancora oggi tradurre nella misura metrica moderna la lunghezza di quei confini.

Nè è da temere che eventuali ritagli o logorio ai lati delle pergamene abbiano potuto, diminuendola, alterare la lunghezza vera del piede relativo a ciascun documento, atteso che, riscontrando fra loro le lunghezze unitarie riportate da documenti differenti, si rileva che queste non si scostano che di qualche centimetro.

D'altra parte la disposizione abituale dello scritto, rispetto ai

margini delle pergamene, è anche indizio che queste non furono mai alterate.

Tuttavia, pure ammettendo che qualche avaria vi sia potuta essere, per lo meno le prove indiziarie suddette assicurano che la ipotetica alterazione non potrà avere così grande importanza da condurre a risultati profondamente erronei.

Perchè se noi giungiamo, dopo circa un millennio, ad ubicare, sul terreno attuale, alcuni punti interessantissimi del terreno antico con l'approssimazione di quattro o cinque metri, possiamo bene ritenerci soddisfatti. Ma vedremo che, riscontrando la misura di una linea, constatabile ancora oggi, con quella riportata dal documento relativo a questa linea, le lunghezze coincidono con precisione.

* * *

La posizione e le dimensioni dell'area sulla quale venne eretta la chiesa di S. Maria de Domno si rilevano da un documento del febbraio 990 (1).

Da questo apprendiamo che detta area aveva, per confine meridionale il muro della città, per confine occidentale un piccolo corso d'acqua di scolo che usciva per un buco nello stesso muro (...*sicut descendit labinario qui exiet per defusorio de ipso muro...*), per confine settentrionale una via, e per confine orientale il Conte Guaimario, che più tardi in altro documento vedremo essere figlio di Guaiferio detto Imperato. Questo suolo quadrilatero, del quale i lati opposti erano perfettamente eguali, e che era ridossato col lato meridionale al muro della città (...*muro uius cibitati...*) doveva essere esattamente rettangolo essendo servito per una chiesa, ed aveva la lunghezza da est ad ovest di 90 piedi e la larghezza da nord a sud di 36 piedi, pari rispettivamente a metri 28,00 e 11,20 circa.

Essendo costruita la chiesa nella località *inter muro et muricino*, è evidente che nel muro a sud debba riconoscersi il muro meridionale della città, cosa che è provata anche dal fatto che nel documento la chiesa è dichiarata essere dentro la città.

Ciò premesso, dunque, dal documento esaminato si rileva che la chiesa era costruita a ridosso della cinta meridionale della città, che a metri 11,20 circa da questo passava una via in direzione est-ovest, e che il terreno quivi era attraversato da nord a sud da un corso di scolo, del quale la direzione non solo è attestata dalla parola *descendit*, perchè anche allora, sebbene più basso dell'attuale, il terreno era, come oggi, declive verso il mare, ed infine ancora dalla circostanza che il corso medesimo usciva immediatamente per il buco del muro, che era a sud.

(1) Archivio Cava - Arca IV N. 45.

La chiesa aveva una piazzetta dalla parte anteriore, perchè la costruzione non aveva coperta tutta l'area, e tale piazzetta era dalla parte di ovest.

Si constatano questi fatti da un documento dell'aprile 990, col quale il principe Giovanni e la consorte di lui Sicilgaita donarono alla chiesa il suolo dove questa era eretta, il suolo libero innanzi alla stessa (...*et terra bacua qui ante ecclesia est usque medio labinario qui exie per defusorio de ipso muro...*), altri beni entro e fuori Salerno, ed un mulino sul fiume Irno, presso il Fuso (1). Si ha, quindi, che la piazzetta di che trattasi era ad occidente della chiesa, essendo essa estesa fino al corso di scolo che era dalla parte di ovest.

Dalla espressione *ente ecclesia* si comincia ad intravedere che l'edificio doveva essere orientato da est ad ovest.

Ma questo fatto viene definitivamente assodato da un atto di permuta dell'Ottobre 991 (2), che costituisce un documento importantissimo per varie circostanze che esso pone in luce.

Esso si occupa della permuta di un terreno con case, posto dietro la chiesa, con altro di proprietà di questa nello stesso luogo tra il muro ed il muricino, interceduta fra Guaimario, nel documento specificato figlio di Guaiferio detto Imperato, e Donnello, primo abate della chiesa.

Da questo documento, dunque, si ricava che il terreno di Guaimario, confinante sempre a mezzogiorno col muro della città ed a settentrione con la via, era a tergo e ad oriente della chiesa (... *ab occidente descendente per fronte de ipsa ecclesia et rectum coniungente in cantone de pusterula...*) e che in esso erano costrutte le tre absidi (... *in quo tribus obsido de ipsa ecclesia constructe sunt et casis liuguitiis ibi dedicate in eodem loco retro ipsa ecclesia...*).

La presenza, quindi, delle tre absidi nel muro orientale della chiesa, data la forma basilicale del tempo, assoda non solo che essa era rivolta da est ad ovest, come del resto doveva essere, ma che la medesima era distribuita su tre navate.

Il documento assoda pure, circostanza secondaria, che presso l'angolo sud - est della chiesa vi era una porticina (*pusterula*) nel muro della città (3).

Si rivela anche che la via a settentrione, che è la stessa che lambisce il lato settentrionale della chiesa attigua, è una carrabile

(1) Archivio Cava - A. M. a. N. 15.

(2) Archivio Cava - Arca IV. N. 64.

(3) Nei muri dovevano esservi parecchie di queste porticine, perchè si trovano spesso citate nei documenti in località diverse. Esse forse servivano per porre in comunicazione i terreni attigui, interni ed esterni ai muri, appartenenti allo stesso proprietario. Dovevano essere costituite da piccoli passaggi, facili a murarsi in caso di pericolo.

(*bia carraria*), e che il muro della città viene detto muro inferiore (*muro subtano*)

Ma ancora di più apprendiamo dalla seconda parte del documento, quando questo si ferma a confinare il suolo che l'abate Donnelo dava a Guaimario in cambio di quello avuto a tergo della chiesa.

Questo suolo era occupato da alcuni ebrei, che vi avevano costruite delle case di legno (... *terra in quo hebreys case lignitiis edificate habunt.*) Era racchiuso in un rettangolo di piedi 31 in direzione nord-sud per piedi 49 in direzione est-ovest (pari a metri $9,64 \times 15,24$ circa), e confinava, ad oriente con una linea dal mezzo del *defusorio* (vano nel muro per il passaggio del corso di scolo) esistente nel muro soprano della città, discendendo direttamente alla via pubblica (... *sicut descernit medio defusorio, qui in muro soprano istius cibitatis factum est et rectum descendente et coniungente in via publica...*) a mezzogiorno con questa via, ad occidente con un altro Ebreo, Leonte, e, di sopra (*de super*), a settentrione, con lo stesso muro soprano (1).

Mentre, dunque comincia ad apparire che la regione abitata dagli ebrei si iniziava da questo corso di scolo procedendo verso occidente, dal documento apprendiamo la esistenza di un secondo muro, e settentrione del luogo detto fra il muro ed il muricino, il quale viene dominato muro superiore della città, e la distanza di questo muro, da una via pubblica a sud, corrente da est ad ovest, di metri 9,64 circa.

Se nel documento fosse mancata la ubicazione del suolo di che trattasi *in eodem loco inter muro et muricino*, nessuna luce esso potrebbe fare, potendo il medesimo ben trattare di un suolo esistente in una località diversa, presso il muro settentrionale (soprano) della città, quantunque questa a settentrione non avesse che il castello ed il muri sui dorsali del monte.

Ma quando esso non solo fissa la località di quel suolo nella regione fra il muro ed il muricino, ma ne precisa anche il posto che è nello stesso luogo (*in eodem loco*) in cui rattrovasi l'altro presso la chiesa, si intravede subito che il documento si presta ad altre indagini.

E vi si presta, infatti, riflettendo che il confine orientale può avere attinenza col corso di scolo a causa della linea di esso confine che parte dal mezzo del *defusorio*, aperto nel muro soprano della città. Evidentemente, data la declività del terreno, deve immaginarsi nel corso di scolo un andamento rettilineo da nord a sud, e, per conseguenza, collegante con linea retta il *defusorio* nel muro soprano all'angolo nord-est del suolo dato da Donnelo a Guaimario,

(1) La differenza fra la superficie dei due suoli commutati risulta dalle misure riportate dal documento di Mq. 7.58 appena (Mq. 149.91 — Mq. 139.33).

col *defusorio* nel muro inferiore all'angolo sud-ovest della piazzetta innanzi alla chiesa, e che quindi il confine orientale del primo suolo deve essere sullo stesso *labinario* che delimita ad ovest la detta piazzetta. Ed allora si riconosce subito che quel suolo e quella piazzetta devono fra loro essere disposti, il primo col vertice sud-est opposto al vertice nord-ovest della seconda, colla interposizione dello incrocio della strada che passa a nord della chiesa, in direzione est-ovest, e del *labinario*, in direzione nord-sud.

•Ora, se così stessero le cose, sarebbe facile determinare con grande approssimazione la distanza fra il muro superiore ed il muro inferiore, perchè questa sarebbe eguale alla lunghezza del confine orientale del suolo dato a Guaimario (metri 9,64), più quella del confine occidentale della piazzetta innanzi alla chiesa (metri 11,20), più la larghezza della strada che è l'unica indeterminata.

Ma noi sappiamo che la via in questione era una via carraria e pubblica, e, per esser tale, non poteva avere una larghezza minore dai cinque ai dieci metri, dunque la distanza fra i due muri poteva essere da metri 25,84 a 30,84, od, in cifra tonda, dai 25 ai 30 metri, con l'approssimazione di cinque metri.

Se non che, un simile fatto, il quale, come si vedrà in seguito, assume grande importanza, non potrebbe ritenersi definitivo se non fosse provato da altra circostanza a controllo del ragionamento esposto, tanto più che nel documento la via a sud del suolo dato a Guaimario vien denominata via pubblica, mentre quella a nord della chiesa è detta via carraria, e la confinazione orientale non chiaramente appare lungo il corso di scolo.

Ma noi colla scorta di altri documenti non solo vedremo che la via carraria é la stessa cosa della via pubblica, ma constateremo altresì che la distanza fra i muri deve ritenersi oscillare appunto intorno ai 25 o 30 metri, salvo lievi divergenze dovute al non esatto parallelismo dei muri e della via, ed all'imperfetto allineamento rettilineo degli stessi.

Difatti, esaminando un documento del marzo 1012, (1), col quale l'abate Donnelo cedeva un suolo, appartenente alla chiesa tra il muro ed il muricino della Giudeca (*.... inter muro et muricino de ipsa judaica...*) agli ebrei Maione e Samuele, figli dell'ebreo Giuda, nel quale questi avevano edificata una casa, noi troviamo che anche detto suolo confinava col muro della città a mezzogiorno, e, con la via che corre fra il muro ed il muricino a settentrione (*... platea que infra ipso muro et muricino pergit...*), e che il confine orientale di esso, verso l'ebreo Elia, aveva la lunghezza di piedi 38, pari a metri 11,80 circa. Di pari lunghezza era il confine occidentale.

Dunque, a prescindere che il documento indica la via e non

(1) Archivio Cava - Arca VI N. 29.

una via, si constata il fatto che questa correva, da est ad ovest, alla distanza di m. 11,30 circa dal muro inferiore. E poichè nel documento del 990 noi abbiamo visto che in corrispondenza della chiesa, la distanza della via dal muro era di metri 11,20 circa, già comincia a vedersi che, non potendovi essere due vie, quasi parallele al muro, alle distanze di m. 11,80 e di m. 11,20, *la via che procedeva fra il muro ed il muricino doveva essere unica.*

Ma abbiamo altri riscontri.

Infatti nell'agosto del 1034, (1) l'abate Troppoaldo di S. Maria de Domno (Donnello era forse morto) vendeva a un tal Basilio, figlio del fu Sergio, un suolo con una casa terranea di legno, con muro in fabbrica, suolo che era nella parte di oriente, dove era un forno nella città, al di sopra e congiunto alla via che conduceva sopra alla chiesa (... *in quo pars ipsius ecclesia fornum abet intus hec civitatem a super et coniunctum ad bia que ducit e supra ipsa ecclesia...*).

Ora, questo suolo, che era delimitato a settentrione dalla faccia del muro superiore, il quale nel documento vien detto *muro betere supranum*, ed a mezzogiorno con la via, aveva ad est la larghezza di piedi 23, pari a metri 8,00 circa, e ad ovest, lungo il fronte di una vecchia torre attaccata al muro in quel sito, quella di piedi 21, pari a metri 7 e mezzo circa.

Dunque la via, chiaramente specificata nel documento come quella che passava a settentrione della chiesa (...e supra ipsa ecclesia...) (2), distanziava dal muro superiore di metri 8,00 a 7 e mezzo circa, mentre nel luogo del suolo dato in permuta a Guaimario figlio di Guaiferio, è stata ritrovata di metri 9,64, con una differenza di un metro e mezzo a due, differenza nulla quale non può cadere una seconda strada parallela ai muri. E questa differenza va imputata evidentemente vuoi agli scostamenti dell'andamento dei muri dallo allineamento rettilineo preciso, vuoi al non perfetto parallelismo dei muri fra loro, e di questi con la via.

Pare, infatti, dallo esame delle distanze che l'andamento della strada doveva inclinarsi lievemente a nord, a mano a mano che essa procedeva verso levante, e che la distanza fra i muri stessi doveva leggermente aumentare verso la stessa parte, ma non di tanto da distruggere la tendenza al parallelismo approssimativo dei muri e della via a questi.

La qual cosa emerge anche da altro atto di vendita dell'aprile 1035 (3).

(1) Archivio Cava - Arca VIII N. 9.

(2) Si ricordi che il terreno a settentrione era più alto di quello a mezzogiorno, giusta le indicazioni del muro *soprano* per quello a nord e del muro *subtano* per quello a sud.

(3) Archivio Cava - Arca VIII N. 5.

Con questo lo stesso abate Troppoaldo vendeva ad un Donello presbitero, a un Dauferio figlio di Giovanni e ad un Pietro figlio del fu Pietro, un suolo con casa appartenente alla chiesa.

Questo, che giaceva a sud della strada, era formato da due rettangoli disuguali adiacenti, dei quali il più grande ad oriente si estendeva dal muro della città (...*uius cibitatis...*) alla via, il più piccolo, ad occidente, pur partendo dallo stesso muro, non arrivava fino alla via.

Il confine orientale del complesso dei detti rettangoli era lungo piedi 43, pari a metri 15,00 circa, mentre quello occidentale era costituito da una spezzata che seguiva l'andamento di una strettola od andito di proprietà della chiesa. Tale spezzata, partendo dal muro, percorreva una lunghezza di 9 piedi in direzione sud-nord, poi volgeva ad oriente per una lunghezza di 18 piedi, ed, infine, ripigliando la direzione sud-nord, correva per altri 33 piedi fino alla via. Di guisa che la lunghezza di questo confine, nella sola direzione sud-nord, era, in totale, di 42 piedi, pari a metri 14,70 circa, con una differenza di centimetri 30 sul confine orientale. Per conseguenza qui la strada si distanziava dal muro meridionale per circa 15 metri, mentre se ne distanziava per circa 11 in corrispondenza della chiesa, con una differenza di tre metri e mezzo a quattro.

Questo suolo era sito nella località ad oriente della chiesa, come appare dalle norme fissate nel documento, secondo le quali gli acquirenti del suolo dovevano costruire una fogna (*clavica*), che doveva condurre gli scoli delle pluviali fino al corso di scolo verso ovest, e doveva essere così larga ed alta, da consentire che gli uomini vi potessero entrare, all'occorrenza, per ripulirla, (...*et ad terra illis facere debeant clavica unde pleniter discurrere possant lavine de aqua pluviale que inde discurrere solunt, ita ut da parte occidentis erga ipso labinario...*).

Ora, nella strada in esame noi vediamo un'opera nuova, costruita cioè da poco tempo, su di un terreno che, come vedremo, era stato annesso da poco alla città, perfettamente pianeggiante, a disimpegno di una zona molto allungata e soggetta a carreggio. Si tratta quindi di una strada di una certa importanza, che, per la sua non troppo antica origine e per le condizioni altimetriche del terreno assai facile, doveva necessariamente essere rettilinea, dato anche il parallelismo sensibile dei muri fra i quali procedeva. Le distorsioni sensibili dall'andamento rettilineo e la riduzione della larghezza, che ai giorni nostri si notano nella via odierna che più avanti sarà indicata come la corrispondente dell'antica, avvennero molto più tardi.

Per conseguenza dallo esaminato documento del 1035, si rileva la lieve inclinazione di essa verso nord nel procedere da levante a ponente. E vedremo, infatti, che così doveva accadere, per alcune considerazioni che più oltre faremo.

* * *

Dalle scritture innanzi viste, a traverso le quali, abbiamo avuto modo di conoscere in qual maniera, intorno alla piccola chiesa eretta da Sicilgaita, si venisse svolgendo, ora sono circa dieci secoli, la vita dei salernitani e degli ebrei, ci risulta che fra il 990 ed il 1035 nella località che cade a destra ed a sinistra dell'attuale piccolo vicoletto ad oriente della Prefettura, esistevano due muri diretti da est ad ovest, distanti fra loro da metri 25,00 a 30,00 circa, con andamento presso a poco parallelo.

Quello più meridionale era detto muro della città o muro inferiore della città, l'altro a nord veniva detto muro superiore od anche muro vecchio (*betere*).

Che cosa era, e dove era quest'ultimo?

Che cosa fosse lo vedremo subito: dove fosse lo vedremo fra breve.

Non può dubitarsi che esso fosse un muro di cinta della città, preesistente all'altro inferiore, come appare dal documento dello agosto 1034 che lo specifica *muro betere qui fuit predicte cibitatis*.

E già per essere un muro della città, doveva essere un muro di fortificazione, essendo esso munito di torri, delle quali una è messa in evidenza dallo stesso documento di cui sopra (*...facie de de turre betere qui ibidem est coniuncta cum ipso muro...*).

E che fossero queste delle torri di fortificazione lo dimostra il fatto che esse erano protese (anche questo risulta dal documento) in avanti, cioè verso l'esterno della città, perchè in tal modo dalle stesse si poteva difendere il muro dagli assalti ed impedire ai nemici che allo stesso si avvicinassero per appoggiarvi scale od altro.

Sarei dolente, perciò, se non dovessi essere di accordo con quelli che, fondandosi sul diminutivo *muricino*, non volessero riconoscere in questo una cinta di fortificazione, perchè, se così non fosse, non si potrebbero spiegare nè la dicitura "*....qui fuit predicte cibitatis....*", nè la presenza della torre protesa verso l'esterno del muro.

La parola *muricino* invece era usata, sempre in contrapposto di *muro*, per indicare soltanto la regione in cui erano siti i terreni, quasi fosse una convenzione per abbreviare lo scritto; e ciò perchè il muro superiore realmente doveva essere più piccolo dello inferiore, essendo stato quest'ultimo costruito appositamente per migliorare il presidio alla città, non perchè quello non fosse una cinta di fortificazione. E, di fatti, quando non doveva, col contrapposto, indicare il luogo della città, esso non veniva chiamato *muricino*, ma *muro soprano* o *muro betere*.

Ciò posto, è chiaro che la costruzione di esso debba risalire all'epoca romana, alla quale risale anche la costruzione del ca-

stello e dei muri che da questo scendono fino ai fianchi della città sui dorsali del monte, tuttora visibili nella loro pittoresca bellezza.

Non si potrebbe presumere, infatti, che, costruito il castello, non si fossero dovute dai Romani costruire anche le cinte.

E che i Romani fossero usi a simili fortificazioni lo dimostrano le superbe cinte murarie di Roma ed i poderosi e vetusti ruderi di Servio.

E tanto maggiormente una simile misura di sicurezza doveva essere adottata anche qui, quando la colonia di Salerno doveva essere la sentinella avanzata contro il popolo Picentino, bellicoso e nemico.

Ora, se non la colonia romana, chi altri avrebbe potuto o creduto necessario costruire i muri sui fianchi ed a sud della città? Non i Greci certamente che poco ebbero a curarsi di noi, e, quando ebbero ad interessarsene, Belisario e Narsete a tutt'altro dovevano pensare per combattere gli Ostrogoti in alta Italia e per sconfiggerli definitivamente, in campo aperto, nella cruenta ed eroica battaglia di Angri. Neppure i Longobardi che, da Benevento, erano sicuri e tranquilli, essendo l'Italia tutta sotto il dominio del regno longobardo.

E soltanto, in appresso, Arechi, quando questo regno era caduto sotto la calata dei Franchi, essendosi ritirato in Salerno per assicurarsi contro il possente Carlomagno, provvide al maggior presidio della città, colla costruzione della duplice cinta, e probabilmente coll'ampliamento del castello e colla costruzione della torre, detta " Bastia „, la quale aveva lo scopo di scoprire l'avanzata dei nemici provenienti dalla via di Fossa Lupara, non vigilabile dalla rocca del castello, molto prima che i nemici stessi pervenissero alla vista di questa.

Passiamo ora al muro inferiore o *subtano*.

Indubbiamente questo è il muro costruito da Arechi, perchè nessun altro avrebbe dovuto costruirne fino al 1035, nel periodo di due secoli circa, dalla venuta di quel principe in Salerno, avendo già esso provveduto a fortificarvasi, come innanzi si è detto.

Del resto questa circostanza è provata dall'Anonimo Salernitano il quale, scrivendone poco più tardi, ha tramandato a noi la memoria che Arechi verso mezzogiorno costruì l'antemurale, che significa, non solo, nel senso moderno, muro di difesa verso il mare, ma anche, nel senso antico, muro messo innanzi ad altro muro parallelo, ed a breve distanza da questo. Non la stessa parola specifica usò lo scrittore quando si fermò ad occuparsi dei provvedimenti adottati per la cinta di ponente, scrivendo in proposito che, da questa parte, Arechi spostò in avanti i muri di cinta.

Nè poteva, data la precisa posizione del muro vecchio preesistente, l'antemurale esser disposto a grande distanza, essendo ciò impedito dall'onda battente del mare assai vicino.

In un documento del marzo 1057, (1) la estensione di un suolo con casa, ridossata al muro meridionale della città, ed all'esterno di questa, dato dall'abate Giovanni di S. Maria de Domno, a tal Leone Varrilaro, era di appena di 11 piedi, pari a metri 3,87 circa, nel senso nord-sud. E sebbene dal documento risultasse che, a sud di questo suolo, esistesse altro terreno della chiesa, tuttavia la ristrettissima estensione di esso in quella direzione lascia presumere che ben poco ve ne era ancora di là al battente del mare.

Per conseguenza, per le considerazioni fatte, tutto lascia ritenere che dei due muri esistenti intorno al 1010 a mezzogiorno di Salerno, il superiore doveva appartenere all'epoca romana, l'altro alle opere di Arechi.

Quest'ultimo, come vedremo, salvo alcune varianti posteriori verso il suo estremo occidentale, ed in altri punti, è pervenuto, si può dire fino ai giorni nostri, fino a che, cioè, non cominciò a cadere sotto il piccone demolitore al principio del secolo XIX e fino a che non caddero gli ultimi ruderi verso il 1888 nella costruzione del palazzo Grassi oggi Albergo Diana.

*
**

Gli avanzi dell'antica chiesa di S. Maria de Domno si osservano nell'angolo nord-ovest del palazzo Trucillo, ad oriente dell'edificio della Prefettura, nella seconda bottega verso oriente a partire dal detto angolo.

Le due colonne e l'arco da queste sostenuto, ancora dell'epoca, costituiscono parte delle strutture fra la navata settentrionale e la navata centrale; ed il fronte dell'attuale edificio verso la Via Flavio Gioia, salvo lievi differenze dovute a rifazioni ed a ringrossi posteriori, costituisce il lato meridionale della via Carraria. Di guisa che l'andamento di questa via doveva essere, su per giù, quello che ora si osserva nella via Macelli ad ovest della chiesa di S. Agostino e nella via Flavio Gioia ad est di questa Chiesa, fra S. Lucia e Portanova. Naturalmente la larghezza dell'antica strada non doveva essere quella dell'attuale, non potendo questa, neppure a gran disagio, rispondere alle condizioni ed ai bisogni di una via carraria. Forse pure questa doveva essere alquanto ristretta perchè serviva al disimpegno di suoli di ristrettissima estensione, ma non tanto, quanto quella attuale, da non poter consentire il passaggio e l'incrocio dei carri, e doveva, per conseguenza, per lo meno essere larga cinque metri. In effetti però doveva esser più larga per quello che si dirà più oltre; ed in questo caso i muri si sarebbero distanziati, con maggiore probabilità, per 30 metri.

La riduzione della larghezza stradale e le distorsioni di essa do-

(1) Archivio Cava - Arca XI N. 42.

vettero avvenire nel decorso dei secoli XIII a XV, come può rilevarsi da alcune particolarità architettoniche tuttora esistenti nel lato settentrionale della via Flavio Gioia, ad esclusione di qualche edificio verso S. Lucia, nel qual luogo si nota anche un portale del secolo XVIII; e tale riduzione si dovette conseguire più collo spostamento verso sud del lato settentrionale della strada, data la presenza del fronte settentrionale dell'antica chiesa di S. Maria de Domno, che è sull'allineamento del lato meridionale della via antica.

Anche il lato meridionale di questa subi, col decorso dei secoli, in qualche parte degli spostamenti verso sud, fra i quali appare evidente quello cadente nel tratto ad est di Via Dogana Regia, oggi Rosario Macchiaroli, in corrispondenza del portale del XIV secolo esistente sul lato opposto. Ma la direzione precisa dell'antica strada è data dal tratto fra la chiesa di S. Agostino ed il Largo Dogana Regia, perchè, trascurando il fronte nord della Prefettura che è recentissimo, tale direzione è invece attestata dal fronte degli antichi fabbricati, prospicienti sul lato opposto della via fra i quali, quello in corrispondenza della chiesa, risale al secolo XIV, come si osserva dai portali delle botteghe colà tuttora esistenti (1).

Cadendo, quindi, il lato nord del fabbricato Trucillo, che è sito immediatamente ad est della Prefettura, sul fronte settentrionale dell'antica chiesa, è chiaro che questo lato debba costituire il luogo preciso dal quale si deve partire per individuare i punti corrispondenti per i quali dovevano passare il muro della cinta romana e quello della cinta di Arechi, dovendo trovarsi, il primo da metri 14 a 19 più a nord da detto luogo, e l'altro a metri 11 circa più a sud dello stesso.

Infatti, appunto a questa distanza, misurata lungo il lato est del

(1) Prolungando in linea retta l'andamento antico conservato dalla via fra S. Agostino ed il Largo Dogana Regia si osserva sulla mappa di Salerno che detto prolungamento va a finire con precisione al luogo dove oggi si eleva la porta di Portanova. La larghezza vera della strada potrebbe esserci forse attestata dal breve larghetto innanzi alla chiesa di S. Agostino. Gli edifici che fronteggiano, sul lato nord, il detto larghetto, sono di struttura assai recente, e ciò ci lascia presumere che essi dovettero sorgere per rifazioni di edifici assai più antichi del XIII secolo, epoca nella quale si ebbe lo spostamento verso sud del lato settentrionale dell'antica via carraria, colla conseguente riduzione della larghezza di quella, come, si osserva dall'impronta generale dell'architettura degli edifizî sorgenti oggi sul lato settentrionale della via Flavio Gioia, nella quale si rileva in massima parte l'epoca durazzesca.

Quindi mentre questo spostamento avveniva nel tratto fra il larghetto della chiesa di S. Agostino e Portanova, il tratto in corrispondenza di questa chiesa dovette rimanere inalterato. Posteriormente, verso lo inizio del secolo scorso, gli edifizî attuali dovettero essere ricostruiti sullo antico fronte. La larghezza, perciò, dell'antica via carraria doveva essere da m. 9,50 a 10,00, quanto appunto è il detto larghetto e collegava la Porta di Portanova con la Porta dell'Annunziata (*Busannola*).

vicolo ad oriente della Prefettura, si nota nel magazzino ivi esistente, un grosso muro in direzione est-ovest, opera della vecchia cinta che sarà rimasta colla estensione del fabbricato Trucillo verso la Marina.

Trovati questi punti, possiamo tentare il tracciamento di un certo tratto dei detti muri seguendo la mappa del nuovo catasto Foglio 64, Alligati A e B, e basandoci su alcune linee caratteristiche di questa mappa e su alcune considerazioni di indole architettonica.

Questo tentativo è riportato sulla tavola intercalata.

*
**

La ferrea mano dell'uomo, per quanto avvezza a modificare ogni cosa per secondarne i bisogni ed i capricci, tuttavia lascia delle impronte indelebili della sua opera, a traverso il tempo che inesorabilmente trascorre.

Nell'architettura, infatti, noi troviamo un sussidio potentissimo per riconoscere l'epoca dei fabbricati, quando, per buona fortuna, le rifazioni posteriori non abbiano interamente distrutte e ricoperte le opere anteriori. E basta una finestra, un portale, od un frammento qualsiasi, per attestarci l'epoca anteriore dell'edificio rifatto, come i monconi cantonali di antiche colonne apposti agli spigoli degli edifici rifatti nel 1700, dopo i gravi terremoti della seconda metà del secolo precedente, ci possono dare indizio della preesistenza di opere più antiche in quei luoghi.

Fermiamoci a determinare l'andamento del muro di Arechi.

Chi esamina l'architettura degli edifici compresi fra la Marina (Corso Garibaldi) e le parallele Via Flavio Gioia e Macelli, facilmente rileva che il fronte di essi verso queste ultime ha sensibili tracce di architettura dei secoli XVII e XVIII od anche più antica in alcuni punti, laddove il fronte degli stessi verso la marina appare evidente del secolo XIX. Poche eccezioni vi sono, ma esse sono anche perfettamente giustificate. Vi è, infatti, sul fronte alla marina, un luogo, in corrispondenza della palazzina D'Agostino, nel quale il frontone sui balconi accusa l'epoca del secolo XVII, ed appunto ciò costituisce una prova dell'efficace sussidio basato sull'architettura degli edifici, perchè proprio in quel posto, prima della demolizione del muro, poteva esistere un edificio, proteso innanzi alla linea degli altri, essendovi quivi uno sperone a corpo avanzato sul muro stesso, che consentì la protensione in avanti dell'edificio in parola. Anche gli uomini quarantenni dovrebbero ricordare che in quel sito esisteva, a sud della cordonata del marciapiedi verso il mare, un avanzo di muro antichissimo, in direzione inclinata alla spiaggia che resistette a tutti gl'impeti delle onde. Quel muro rappresentava una zona della parte inferiore dello sperone, costruito a punta spartiacque verso il mare.

Altri edifici invece, come la Prefettura, il palazzo Migliaccio, ed

altri pochi, presentano, fra la Marina e le vie interne, tutta fattura del secolo XIX, e si sa che questi edifici risultano dalla completa ricostruzione su opere più antiche.

Ciò premesso, non vi è chi non vegga che sulla linea di separazione fra le parti costruite nel secolo XIX e quelle anteriori debba essere la linea percorsa dal muro.

Ora, in qualche posto questa linea è facilmente riconoscibile perchè le aggiunte a sud dei fabbricati, dopo la demolizione del muro, si elevarono ad altezza minore delle strutture anteriori, come avviene nel sito dove sono i magazzini del Cav. Forte ad est dell'albergo di Inghilterra, nel quale posto si rileva chiaramente l'andamento inclinato verso sud-ovest del muro, per cingere la chiesa di S. Lucia a sud. Ma in altri luoghi non è facile.

E qui può intervenire un altro sussidio basato sulle linee divisorie delle proprietà, portate dalla mappa del catasto.

Il tentativo di introdurre nei mezzi di ricerca questo nuovo elemento sussidiario, forse non ancora messo a profitto, non ha lo scopo di dare una certa originalità al metodo d'indagine. Ma questo elemento, invece, in concomitanza dell'altro che ci porge l'architettura coi suoi frammenti, ci potrà essere di grande aiuto.

Perchè anche nella mappa del catasto noi possiamo rinvenire la traccia della mano dell'uomo, contemporaneamente distruttrice e creatrice, atteso che in alcune linee caratteristiche di quella noi possiamo ritrovare qualche cosa che ci guidi al fine.

Quando nei lontani tempi, i terreni a ridosso dei muri della città ancora liberi venivano a coprirsi di edifici da una parte e dall'altra, quei muri costituivano le dividenti delle varie proprietà in tutta la loro estensione. Poi, nel decorso dei secoli, i passaggi delle proprietà, le demolizioni dei fabbricati primitivi e la ricostruzione dei nuovi, e le continue modifiche alle quali l'uomo continuamente assoggetta le cose, hanno potuto modificare e distruggere quelle dividenti originarie.

Tuttavia, quando dal carattere antico degli edifici o dalla brevità del tempo trascorso noi possiamo rilevare che le modifiche non possono essere state importanti e numerose, non v'ha dubbio che le dividenti originate dalla presenza dei muri, abbiano lasciata qualche traccia della loro esistenza.

E queste noi le notiamo subito quando nella mappa osserviamo che certe linee si susseguono longitudinalmente con regolare continuità, in più proprietà diverse e contigue, con andamento quasi parallelo all'andamento di altre linee simili od a lati di antiche strade.

Queste linee caratteristiche quasi ci lasciano intravedere che la regolare continuità di esse, ed il loro parallelismo ad altre, non debba attribuirsi soltanto al caso, ma anche alla esistenza di qualche cosa che le abbia obbligate a sussistere. Alle volte esse si interrompono per breve tratto, e quivi notiamo la presenza di qualche

PIANTA DI SALERNO con le probabili







edificio, spesso meno antico dei vicini, più vasto ed esteso da una parte e dall'altra; ma più innanzi esse riprendono per breve o lungo tratto, il regolare e caratteristico andamento, non in una sola ma in più particelle contigue, dando l'indizio, che, nella interruzione, le tracce di collegamento primitive sono sparite sotto le modifiche posteriori. Sovente, dopo di avere attraversata una zona di fabbricati, si innestano e si prolungano sul lato di qualche strada, passando per luoghi nei quali si ha memoria della esistenza di porte o fortificazioni.

Ora queste linee possono guidare la nostra mano al tracciamento degli antichi muri sulla carta del terreno odierno.

Ma se si volesse seguire soltanto questa guida, il risultato potrebbe essere erroneo, perchè non tutte quelle dividenti appartengono alla traccia dei muri, ed è necessario, innanzi tutto, che su di esse cadano i punti fondamentali determinati con precisione sulla base dei documenti antichi o dalla esistenza di superstiti avanzi. Poi l'architettura degli edifici entrerà in sussidio, e, per essa, la mente guiderà la mano alla scelta fra gli elementi della mappa. Così che le due cose, conciliate insieme, possono portare a più attendibili risultati.

Seguendo, dunque, questi criteri si è potuto segnare sulla carta l'andamento del muro di Arechi, partendo dal punto determinato dal lato meridionale della chiesa di S. Maria de Domno, e procedendo verso levante e verso ponente da questo.

Andando verso oriente, la linea, attraversata la particella 1279 e le seguenti 1281, 1282, 1287, 1292, 1923 ed altre che rappresentano fabbricati nuovi della prima metà del secolo XIX segue la traccia a nord delle particelle 1296, 1301, 1300, 1304, 1306, 1307, 1309, 1313, 1321, 1322 e 1325, ed infine, attraversa le 1328, 1619, e 1793 che sono i fabbricati nuovi Migliaccio e Grasso.

All'angolo sud-est della particella 1793 la linea si arresta, perchè quivi nel 1888 esisteva ancora la vecchia torre nel sito dove il muro volgeva a nord verso la porta di Portanova. In corrispondenza delle particelle 1306, 1310, 1311, 1312 e 1313 esisteva lo sperone.

A ponente della chiesa di S. Maria de Domno la linea attraversa la particella 1217 che il fabbricato nuovo della Prefettura, poi segue a nord della particella 1041 sul lato meridionale della confraternita di S. Antonio dei Nobili, incastonata nell'edificio nuovo Conforti; e procedendo verso il lato sud della chiesa di S. Lucia arriva a Piazza dove era la Porta di Mare. Di qui avanza sul lato meridionale del Vicolo Lungo fino alla particella 949, nella quale avanza un lato di un'alta torre.

Poi segue sotto le particelle 947, 929 a 932, 1780, 935; procede sui nuovi fabbricati 614 e 610, ed, andando verso ovest sotto i numeri 592 e 593 arriva all'Annunziata a traverso il fabbricato nuovo 562.

Questo tracciato iniziale, prima del secolo XVII dovette subire un lieve spostamento in avanti allo estremo ovest presso l'Annun-

ziata, e nel tratto, ad est, fra la Dogana Regia e Portanova, nel qual tratto il muro dovette essere portato sulla linea a nord delle particelle 1296, 1297, 1303, 1323, 1324.

Passando, ora al muro superiore che dovrebbe appartenere alla cinta romana, le demarcazioni sono più visibili.

Determinato il punto fondamentale, in corrispondenza della chiesa di S. Maria de Domno, che cade sul lato sud del vicoletto Dogana Regia, a 30 metri dal muro inferiore, procede verso levante seguendo il lato del suddetto vicoletto. Di qui attraversa il largo Dogana Regia, lungo il lato settentrionale di questo; poi si inoltra a nord delle particelle 1361, 1788, 1369, dove si ha un accenno di diversione a nord, mentre la linea diventa indecisa verso est sui suoli della Piantanova.

Ad occidente la linea procede a settentrione delle particelle 1224, 1221, 1220, 1219, 1218, 1216. Indi si interrompe, attraversa i fabbricati recenti a nord del larghetto S. Agostino; ma ripiglia andamento regolare, a sud di S. Giorgio, a settentrione delle particelle 1044 a 1058, 1021, 1022, 1024, 970, 975, 977; attraversa il fabbricato nuovo 978 ed avanza a nord delle 910 a 915 ed a sud del numero 907, dirigendosi sopra la particella 906 che è il palazzo sede della Banca d'Italia, del secolo XVIII. Di qui la linea non va più oltre (1).

Le due tracce suddette si distanziano fra loro ordinariamente di metri 30,00 salvo lievi scostamenti.

* * *

Gli andamenti dei due muri si sono resi ostensivi nel piano grafico intercalato, nel quale con tinta fortissima è indicata la zona dell'antica cinta verso sud, con tinta più leggiera la zona aggiunta da Arechi e con tinta leggerissima la zona esterna a questa cinta.

Nel piano grafico sono riportati anche i probabili andamenti dei muri orientale ed occidentale. Di questo argomento spero di potermi occupare in un prossimo lavoro, al quale sono spinto da uno studio che ho in corso sulle antiche porte di Salerno, augurandomi di potere così ultimare il lavoro iniziato con questo primo tentativo, del quale sarei lieto che altri, per migliori notizie assunte a più autorevoli fonti, correggesse gli errori e le inesattezze.

Salerno, ottobre 1923.

MICHELE DE ANGELIS

(1) Tracciati sulla mappa gli allineamenti dei due muri si osserva che il muro meridionale od inferiore si allontana gradualmente dall'allineamento che aveva l'antica via carraria, ad est della Dogana Regia, come si è intravisto dallo esame dei documenti, allineamento che oggi trovasi spostato verso sud ad oriente del largo Dogana Regia, e alquanto verso nord ad occidente di Portanova, a tergo del Palazzo Migliaccio.

RAFFAELLA SERFILIPPO

E I MAZZINIANI DI SALERNO DOPO IL '60

Raffaella Serfilippo, nata nel 1827, a Montecorvino Rovella, fu una di quelle figure del nostro Risorgimento, che ricordano le Vestali della tradizione, consunte nel vegliare per la sacra fiamma.

Passano nei libri di ricerche, nelle pagine polemiche, nei ricordi, che poi attenua e dissolve l'oblio, accanto alle schiere pugnaci, ai cospiratori accigliati, queste suore di carità della Patria, che non vollero soltanto fasciare le membra ferite, ma concepirono la missione femminile come un apostolato a favore dei buoni e delle vittime. Ed era la Patria la vittima più affascinante e infelice, a quel tempo.

Tale giudizio si forma di quella esemplare donna chi legge un raro opuscolo: "Di Raffaelina Sorgente-Uberti de' Serfilippo, „ tocchi biografici per Cesare Perocco (1). E' un breve lavoro di 36 pagine, di cui, per altro, poche trattano del soggetto, perchè l'autore polemistà ostile alla dinastia sabauda come alla borbonica, trova modo di estendersi a lungo su i moti rivoluzionari. Lo stile caratteristico dell'opuscolo ne rende penosa la lettura e, se mai, fa desiderare uno studio sulla letteratura polemica del nostro Risorgimento, simile a quello che un egregio critico francese ha dettato sul romanticismo, ricercandone le manifestazioni finanche negli articoli dei giornali locali, nelle pubblicazioni, a buon diritto, dimenticate ed in alcune private corrispondenze.

In verità, le frasi pompose ed i periodi ispirati ad una pseudo filosofia discreditano la tesi o la causa che gli autori hanno a cuore, a meno che il lettore non riesca a compenetrarsi del loro stato d'animo, naturalmente proclive allo stile enfatico e uggioso di certe intemperanti scuole politiche.

E ciò rilevo perchè debbo ritenere anche sulla scorta di documenti inediti, che ora metto in luce, che non sono immeritate le lodi che alla memoria di Raffaella Serfilippo rivolge il Perocco, anche dopo avere scritto di lei dei periodi di questo genere:

(1) Lugano — 1862 — L' esatta ortografia del cognome è Sorgente degli Uberti.

“ Assistere a lei parlante, si assisteva alla filosofia od alla estetica personificazione dell’umano progresso! Il suo sguardo e la sua bocca imponevano l’azione della saviezza e dell’eroismo „. E valga il breve saggio, cui, per altro, molti peggiori potrebbero aggiungersi, per rivelare l’ampollosità dello scrittore.

Pure, il Perocco, non ostante la sdolcinatura dello stile, fu un fervente uomo d’azione. Veneto di nascita, e quindi suddito austriaco, vive nel ’47 oppresso dalla censura imperiale per il suo libro “ La Donna „, perchè aveva concluso “ che nei governi liberi, la donna è una persona, mentre in quelli tirannici è una cosa, come gli schiavi dell’ antichità „. Auspicava, perciò, “ un ordine che mettesse in armonia la forza, tributo dell’uomo con la grazia, tributo della donna, onde avere vera famiglia e vera libertà „ (1).

La censura d’Austria — egli continua — mi convinse che l’unica via per venire al disegno d’una patria grande e libera è la ricostituzione della famiglia. Nel ’59, a Milano, pubblicò poche pagine dallo strano titolo “ Facciamo così „ e, nel 60, “ la Guerra del Mezzodi, le cause e gli effetti suoi „ (2) con gli opuscoli “ Organamento dei comuni a rifare l’Italia una e libera di diritto e di fatto „ e “ Delle associazioni, proposta di organamento „, lavori questi ultimi, con i quali, come in altri, si proponeva di far sopprimere il Ministero dell’Interno, con quale vantaggio dell’ordine pubblico, specialmente in tempi agitati, è evidente!

Ma qui piace ricordare, principalmente, che partecipò alla spedizione garibaldina in Sicilia e dalle autorità del nuovo regime ebbe incarichi delicati, per la fiducia che il suo fervido patriottismo ispirava.

*
*
*

Raffaelina — riprendiamo a parlare di lei, dopo la digressione sul suo biografo — fu educata in Montecorvino dalla mamma o da un colto e benevolo zio sacerdote, liberalissimo di principii che a lei, fanciulla fantasiosa e vivace, parlava di indipendenza della Patria e di libertà. Quando poi, adolescente, poteva cominciare a gustarla, le insegnava la storia, dandole, certo, quella forma “ filosofica „, di cui vollero investirla gli innovatori del precedente secolo. La giovanetta gustò le tranquille gioie del sapere,

(1) Op. cit. pag. 35, nota.

(2) Op. cit. pag. 20, nota.

senza trascurare le cure per formarsi quel corredo di cognizioni che occorrono ad una buona massaia. “ Divideva le ore tra cucire, trapungere, ricamo, lettura, musica ed esercizi ginnastici e spesso gli ingenui e gradevoli studi cedevano a quei doveri domestici dei quali la donna, comunque nata, deve avere esperienza „.

Giovane, negli abiti semplici e modesti, la sua bellezza si rivelava imponente; lievemente bruna, snella di membra ed alta di statura, ispirava una rispettosa ammirazione.

Erano i tempi in cui le dottrine mazziniane si diffondevano, schiudendo orizzonti luminosi alle menti avidi di bellezza e libertà, entusiasmando le anime semplici, cui i levigati ed ardenti brani del Maestro (1) sembravano verità di una logica evidente, che travolgeva ogni sforzo di dialettica ostile. E Raffaella, di animo nobile e sensibile, educata da un degno sacerdote, che aveva fede in Dio e nella Patria, trovava in quegli scritti enunciate delle verità, che le pareva aver presentito e divenne entusiasta del Maestro, anzi vollè attuare, per quanto era possibile nell'ambito di una vita modesta, le sue dottrine.

Già era invaghito di lei un gentiluomo salernitano, Gaetano Sorgenti degli Uberti, che dopo anni di un' affettuosa e innocente relazione, la fece sua sposa nel' 49.

Alla direzione di un' azienda domestica le sue virtù si rivelarono più limpide e la sua nobiltà di sentire la rese cara specialmente agli umili.

Questa democrazia spicciola, per così dire, è ben più nobile di quella in grande stile, facile a corrompersi e a snaturarsi, nè dispiaccia al lettore se do altri particolari di tal genere, perchè da essi, meglio che da lunghe pagine, si rivela la vita intima di una famiglia di patrioti modesti ed utili.

Molte erano le sue opere di carità — scrive il Perocco — e promoveva ogni argomento svolto a migliorare la condizione morale e materiale del popolo. “ Colui che adoperava questo fine era da lei considerato l' eccellente dei cittadini e ambivane l' amicizia e di altrettanto lo ricambiava perennemente. Educava intanto egregiamente sua nipote, che soleva dire averle dato la madre la vita del corpo, e la zia quella dell' anima „.

Ma la tranquillità dell' apostolato domestico e civile doveva ben presto essere turbata. Nel' 49 Gaetano Sorgente, noto per i suoi sentimenti liberali, era in pericolo, a Napoli, perchè sospetto al governo borbonico. Raffaella, appena glielo permisero le forze,

(1) Perocco lo chiama il Cristo genovese.

stremate per un aborto, lo raggiunse e, per deviare le tracce della Polizia, per lunghi mesi, errò con lui di alloggio in alloggio provvedendo a tutto, tra le difficoltà e le ansie, e riuscì a dare agli amici ed ai compagni di fede, in Salerno, notizie degli avvenimenti politici. Dileguato il pericolo, i coniugi tornarono a Salerno, ove Raffaella entrò in rapporti più stretti con gli elementi liberali, e per togliere ogni sospetto alla vigile polizia “ accolse in casa anche gli apostoli della Costituzione, tra cui un cavaliere familiare dell'Intendente marchese Ajossa. “ Il poco gradito ospite fu, poi, appena si delineò il mutarsi della situazione politica, abilmente, messo alla porta.

*
* *

Si conosce dagli studiosi — e anche da coloro, che, senza dedicarsi a studi speciali, hanno il culto della tradizione patriottica delle nostre terre — la fede e l'eroismo, che i liberali del Salernitano rivelarono nel periodo del Risorgimento.

Tra le provincie napoletane vivificate da spiriti di Libertà — scrive il Racioppi, opportunamente ricordato dal Mazziotti — (1) furono primissime sempre quelle di Calabria e il Principato citeriore, e, in quest'ultimo, segnalati la ricca e civile città di Salerno e il poverissimo per inapprodabili coste..... distretto del Cilento. E già nel '61, quando permanevano dubbi nella stabilità del nuovo regime, Antonio Alfieri d'Evandro, segretario del Governo provvisorio, scriveva “ un libro ove son consacrati i racconti di un'epoca gloriosa: „ con che — sono sue parole — porgendo elementi alla storia, volle creare alla provincia un monumento splendido di lode: *aere perennius*. (2)

Ma, oltre l'elemento devoto al regime vittorioso, una corrente mazziniana si mantenne viva, assumendo un atteggiamento poco gradito alle autorità.

Nella prosa del Perocco (3) i liberali che accettarono il fatto compiuto sono chiamati *mannegge*, attaccate al potere. Costoro avrebbero impedito a Salerno, come altrove, che gli indipendenti — leggi mazziniane — “ raccogliessero nell'interesse generale i

(1) Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 60 — Mazziotti — L'insurrezione Salernitana nel 1860 Archiv: st. salernitano. Anno I fasc. II-III.

(2) Dell'Insurrezione nazionale nel Salernitano Napoli 1881. Pag. IX, nota.

(3) Op. cit. pag. 30 e seg.

frutti di anni di lotte e di sofferenze ... E ciò sarebbe avvenuto perchè fra di loro vi era poco accordo e scarsa volontà di dirimere le controversie e le beghe personali, che sono proprie dei partiti politici indisciplinati. E così i componenti l'associazione popolare salernitana " non facendo nulla di utile, e di utile solennemente italiano, dettero ragione alle mannegge, abilissime nell'attuare il programma dei pagnottanti „! Comunque, è notevole l'attività spiegata da Raffaella Sorgenti degli Uberti a vantaggio del programma mazziniano ed è ovvio che l'insuccesso di quel programma in Salerno, fu causato da quelle note circostanze, che in tutta Italia ne osteggiarono l'esito favorevole.

Il Maestro vagheggiava, in quel tempo, l'accordo tra la rivoluzione e l'ordine costituito " stretti in nodo per il riscatto italiano „. Strappare Venezia all'Austria, con tutte le forze nazionali — l'esercito, i volontari, il popolo armato — associate alle altre nazionalità, slavi, ungheresi, polacchi, ripugnanti egualmente il giogo dell'Impero, costringere i francesi a lasciar Roma, per la volontà unita degli Italiani e dell'Europa..... era questo il lavoro di ogni giorno, di ogni ora degli ultimi dieci anni della vita di Mazzini (1). Egli " insistette con tutti e in centinaia di lettere agli amici, con istruzioni segrete a quanti acconsentirono ad attuar quel programma e in ogni suo scritto dal '60 al '66. Garibaldi era con lui... „.

E per agitare gli animi nella patriottica Salerno si rivolse a Raffaella Sorgenti degli Uberti, che aveva conosciuto di persona a Napoli.

Su due taccuini di lei, sempre fervente ammiratrice, aveva scritto due pensieri. L'uno — La Donna è l'Angelo della Famiglia. Quando sarà l'Angelo della Patria, la Patria sarà (2) — rivela ancora una volta quale concetto avesse della missione femminile; l'altro — Non vi è che un sol padrone in Cielo, Dio; non vi è che un sol padrone sulla terra, il Popolo — è un'affermazione della sua fede costante nella Divinità e nell'avvenire dinamico dell'uomo.

Se il vostro serio e gentile aspetto, — poi le scriveva, in una lettera riportata dal Perocco — (3) non mi ha ingannato, voi siete buona e sinceramente devota al paese, ed a quanto può farlo davvero risorgere.

(1) Iessie W. Mario. Vita di G. Mazzini. Cap. XXIV.

(2) Vi è la data: Napoli, 9 ottobre 1860.

(3) L'originale e i due taccuini sono presso il sig. Gaetano Sorgente degli Uberti.

Avrei desiderato rivedervi, ma non mi riesce ed è necessario che io parta.

L'amica Giorgina Saffi vi scriverà e vi parlerà di due cose che vorrei contribuiste a cacciare innanzi in Salerno. D'una, la firma di certi indirizzi concernenti Roma, prenderanno cura, spero, i patrioti salernitani, che io vidi, e che vi son noti. L'altra, la sottoscrizione nazionale, esige cure minute e più lunghe e costanti; e fido assai per questo nelle donne patriote.

Credetemi vostro con sincero affetto e ricordatemi al marito. G. Mazzini.

E la patriottica signora, che, insieme con Enrichetta Persico Romeo ed Olimpia Persico si cooperò pure a diffondere il manifesto al Nuovo Parlamento Italiano, manifesto inteso a far cessare " la persecuzione dell' Illustre Genovese „, si accinse all'opera con entusiasmo. Le lettere della consorte di Aurelio Saffi le pervennero mentre il Maestro era in Inghilterra, sofferente per i trapazzi del non breve viaggio e indebolito dal continuo e appassionato lavoro per l'Italia lontana.

In casa Sorgente, al largo Campitello, si riunivano ancora i patrioti salernitani; ma il circolo era più ristretto nel '61.

Quelli che, aderendo al nuovo ordine di cose, non volevano creare difficoltà alle autorità dirigenti e auspicavano una politica moderata, ne erano esclusi.

Si ascoltavano, in quel gruppo, i carmi del Perocco, che il patriota salernitano Matteo Centola aveva fatto conoscere a Raffaella Sorgente, sempre lieta di stringere amichevoli rapporti con nuovi compagni di fede, si lavorava per le sottoscrizioni patriottiche, d'accordo con " la instancabile e generosa cittadina Nina Nicotera „, si diffondevano i " Doveri dell' Uomo „, le " Parole ai Giovani „, ed altri scritti patriottici e morali; si pensava infine, e si agiva per la redenzione delle terre ancora disgiunte dalla Patria.

Pure l'attività di questo fervente manipolo mazziniano non potette estendersi troppo oltre. Le associazioni e le scuole femminili, gli asili dell'infanzia per ambo i sessi e gli stabilimenti di agronomia e tecnica, istituzioni propugnate da Mazzini, rimasero, per dirla col Perocco, un pio desiderio.

Ma più che al malvolere dei molti, come afferma l'istesso Perocco, che pure ha elogiato il patriottismo dei salernitani, nella " Guerra del Mezzodi e le cause e gli effetti suoi „, come si compiace di affermare, lo scarso successo del movimento mazzi-

niano in Salerno fu dovuto, a parte le ragioni generiche, cui dianzi accenno, alla immatura morte di Raffaella Sorgente.

Colpita da inesorabile morbo nell'estate del 61 e giunta, alla fine del settembre, agli estremi momenti, diceva al marito che l'assisteva, accennando ad un Crocifisso: offrimi vittima alla pietà dell'uomo dei dolori... Pochi istanti dopo, serenamente si spegneva. Aveva solo 34 anni e non ancora era madre.

Il ricordo della nobile e modesta sua opera patriottica non parrà inopportuno se si pensa che a lei fece appello Mazzini per alimentare, nella nostra Salerno, la passione per le genti italiane da redimere, quando il successo dell'Unità quasi raggiunta parve addormentare gli spiriti sotto l'incubo della diplomazia straniera e della nuova ragione di stato.

ANDREA GENOINO

DOCUMENTI (1)

I.

Per Venezia e Roma - Sottoscrizione nazionale mensile (N. 346)

Il primo periodo del moto italiano si concluse in Villafranca, e conquistò l'emancipazione della Lombardia. Il secondo si conclude ora in Napoli e libera il Mezzogiorno con parte del Centro d'Italia. Comincia il terzo destinato ad affrancare Venezia e Roma.

Come occorsero ai primi due, occorrono aiuti pecuniari al terzo periodo.

I Comitati di Provvedimento istituiti in Italia nel secondo periodo promossero efficacemente, somministrando uomini, averi, danari, l'emancipazione del Sud.

La sottoscrizione nazionale mensile è destinata a promuovere con gli stessi mezzi l'emancipazione di Venezia e di Roma.

La Sottoscrizione mensile non può essere minore di un franco; 50 centesimi basteranno per gli operai.

Ogni Collettore o Colletrice avrà uno di questi fogli, numerati con le firma di (*seguono le firme*).

Maddalena Giunti Fazio. Giorgina Saffi. Gaetana Nicotera Poerio.
Napoli, 1 nov. 1860.

(1) Sono stati messi, gentilmente, a mia disposizione dall'amico Ten. Gaetano Sorgente degli Uberti, nipote di Raffaella Serfilippo.

Mi è parso preferibile riportarli integralmente, anzi che riprodurne, nel testo, il contenuto. Le lettere di Giorgina Saffi sono inedite.

IL

Lettera di Giorgina Saffi a Raffaella Sorgente, con annessa circolare a stampa.

Cara e buona Signora,

È già da qualche tempo che ho avuto l'intenzione e il desiderio di scrivervi, ma mille piccole occupazioni e interruzioni me l'hanno impedito. Prima desiderava esprimervi i miei sinceri augurii per l'anno nuovo - augurando felicità o almeno buoni conforti e l'adempimento delle migliori speranze per voi ed i vostri cari - e spero che sebbene un poco tardi vorrete nondimeno accettare l'augurio dell'amicizia. Desiderava poi, inoltre, scrivervi per mantenere la promessa che vi feci di mandarvi una copia dell'opuscolo " I Doveri dell'Uomo „ affinchè possiate leggerlo e farlo conoscere, chè, se credete che potrebbe vendersi costi da qualche libraio ve ne potrei mandare quante copie vorrete. Ve lo mando ora unito a questa mia e vi aggiungo qualcuna delle nostre circolari per la sottoscrizione per *Roma e Venezia*, affinchè se credete possiate spedirne a qualche amica o conoscente vostra quivi o altrove, aiutando così la nostra propaganda.

Non vi mando altre liste per ora perchè aspetto per ciò un cenno da voi. La circolare, d'altronde, spiega abbastanza la cosa perchè chi la legga possa accettare o no *le liste*.

Ho sentito con gran piacere che costì a Salerno si sia già riuscito a trovar varie firme che portavano già una somma fissa al mese, e ciò non ostante che le liste portavano in fronte il nome del *nostro amico*.

Mi sarebbe pure molto caro l'udire da voi qualche dettaglio nella riuscita dei vostri sforzi, chè non dubito del vostro zelo e della vostra costanza in quest'opera patriottica. Scrivetemi, dunque, quando potete, chè mi farete un vero piacere.

Ebbi giorni sono lettera dall'*amico nostro* il quale era giunto a Londra dopo lungo e faticoso viaggio nel quale ha sofferto molto del freddo che sembra eccezionalmente rigido dappertutto quest'anno.

Egli mi prega quando vi scrivo di ricordarlo a voi con affettuoso saluto.

Addio, per ora, accogliete i saluti di mio marito e di mia sorella.

Conservatemi la vostra amicizia e credete a quella della vostra sincera Giorgina Saffi.

Napoli, venerdì 10 gennaio 1861.

III.

Circolare del Comitato di Napoli.

Martedì, 10 Gennaio 1861

Signora,

Le sottoscritte, convinte della necessità di continuare il lavoro sospeso per un tempo dai vari Comitati che si attivarono con tanto zelo a promuovere ed aiutare la grand'opera di emancipazione che si personificava in Garibaldi e sentendo essere dovere di ogni patriota - uomo o donna - di dedicarsi a quel lavoro con tutta l'anima, si sono costituite in Comitato qui in Napoli per cooperare a quest'intento con ogni mezzo.

Il raccogliere fondi in nome di Roma e Venezia è divenuto oggi dovere sacrosanto e spetta a noi donne Italiane, più che ad altri il compirlo.

Uniamoci tutte in questo sforzo supremo, e cooperiamo assiduamente senza stancarci mai, sconfortarci mai per qualsiasi difficoltà o rifiuto.

Stendiamo la mano insistenti. Chiediamo l'obolo a tutti per le sorelle nostre, per i nostri fratelli che tuttora gemono oppressi.

Voi, Signora, nella vostra località potreste associare la vostra opera alla nostra, sia istituendo con altre amiche un Comitato, sia corrispondendo con noi.

Vi mandiamo con questa una lista per la quale speriamo vorrete farvi collettrice, e vi esortiamo in pari tempo a propagare in altre località l'opera da noi iniziata, nel qual caso ci affretteremo, dietro vostra richiesta, a fornirvi altre liste.

Credeteci con stima e fratellanza.

Vostre (*seguono le firme*)

Maddalena Giunti Fazio, Giorgina Saffi, Gaetana Nicotera, nata Poerio.

P. S. Il nostro indirizzo è all'Ufficio del Giornale Il Popolo d'Italia.

IV.

Lettera di Giorgina Saffi in data 12-2-'61. Napoli.

Buona e cara amica.

Profitto dell'occasione, che mi si presenta, per mandarvi un saluto e per dirvi che mi fu molto caro il ricevere la vostra ultima in data del 30. Vi avrei scritto prima ma me ne è mancato il tempo, vi ho però spedito alcuni giorni sono i libri da voi chiesti, cioè dieci copie dei " Doveri dell' Uomo „, una di " Cavour e Garibaldi „, di Brofferio, e una " Una visita all'Italia Centrale „; il prezzo di ciascuno è d'un carlino, sicchè tutt' insieme ammontano ad una piastra. Devo pure ringraziarvi dei sei ducati riuniti insieme alla vostra lettera come valuta delle 30 copie delle " Parole ai Giovani „, che vi spedii.

Non ho d'uopo di ringraziarvi di ciò che fate e farete a pro della Causa Nostra che, sono certa, il vostro cuore ve lo detta come dovere patriottico e santo e per questo avete ed avrete più che la gratitudine, la simpatia di tutti i buoni.

Mi duole poi il sentir che siete stata incomodata, ma spero che al ritorno della bella stagione, vi rimetterete completamente. Forse uno di questi giorni possiamo sperare di rivedervi a Napoli, ove in tutta probabilità noi ci tratteremo per vari mesi ancora.

Ho ricevuto altre notizie dell'*Amico nostro* ; sta bene e vi rinnova i suoi saluti affettuosi.

V.

Lettera di G. Saffi con annessa circolare.

Napoli 4 sett. '61.

Cara Signora ed amica.

Nel dirigere a voi pure la circolare che il nostro Comitato ha creduto di dovere inviare ad ogni Collettore o Collettrice nostra, a fine di ottenere un rendiconto esatto del fin qui fatto, vi aggiungo due parole di saluto e di amicizia, pregandovi a voler farmi pervenire qualche notizia vostra chè da molto tempo ne manco.

Nell' ultima lettera ricevuta da voi qualche mese addietro mi davate la speranza di esser riuscita finalmente ad ottenere che si costituisse a Salerno un Comitato che unisse l'opera sua alla

nostra per raccogliere *il franco* per Roma e Venezia. Ci sarebbe ora molto caro, tanto alle mie consorelle come a me, di saperne qualcosa di più, se si è istituito e quali risultati ha saputo ottenere.

Aiutateci coll'opera vostra, è missione sacrosanta da assumersi in nome dei fratelli nostri oppressi, da tutti coloro che hanno nel core vero amore verso la patria Italiana. *L'amico nostro* non cessa di esortarci a proseguire nell'opera iniziata, in ogni lettera che ci scrive.

Mi duole il dirvi che le notizie dello stesso amico siano state ben tristi per noi da circa due mesi a questa parte. La sua salute ha sofferto molto dall'eccesso della fatica e dalla continua applicazione a scrivere, durati per vari mesi. Ha dovuto quindi, per alcun tempo, assolutamente sospendere ogni lavoro che richiede troppa attenzione ed è stato persuaso a passare un mese vicino al mare, dove speriamo che un poco di riposo e il cambiamento d'aria potrà giovargli.

Vi prego di accettare coi saluti della mia famiglia ed i miei ed a credermi con sincera stima ed affetto vostra aff. ma amica Giorgina Salli.

VI.

◉circolare annessa alla lettera precedente

Alla Signora Raffaella Sorgenti Uberti.

Per debito verso tutti coloro che hanno firmato le liste emanate da noi, e per nostra propria soddisfazione, ci proponiamo di avere un rendiconto delle somme fin qui raccolte in nostro nome per Roma e Venezia.

La preghiamo, quindi, rimmetterci quanto prima le liste N. 54, 346, 347, 348, 349 di cui Ella si è resa responsabile, pregandola pure di versare al tempo stesso la somma rappresentata dalle medesime.

Pel Comitato (*seguono le firme*)

Maddalena Giunti Fazio, Giorgina Saffi, Gaetana Nicotera Poerio.

L'AUTONOMIA AMMINISTRATIVA DELLA CITTÀ DI SALERNO

nella 2.^a metà del secolo XVI

La città di Salerno ebbe, sia nell'epoca romana che nell'alto medio evo, una notevole autonomia amministrativa, provvista di proprio patrimonio e di leggi consuetudinarie che custodiva gelosamente e che si faceva riconoscere ed approvare ogni qualvolta cambiavano i sovrani, e padrona delle fortificazioni, di cui si servì non poche volte per difendere i suoi secolari privilegi.

Perdette per la prima volta questa autonomia amministrativa negli ultimi anni del sec. XIII, quando Carlo d'Angiò l'assegnò al suo primogenito col titolo di principe, e, pochi anni più tardi, ebbe un vero regime feudale, concessa da Giovanna II a Giordano Colonna, e poi, nel 1439, a Raimondo Orsini. Ventuno anni dopo, essendone stato spogliato Felice, figlio di Raimondo, la città di Salerno passò a Roberto Sanseverino, e per circa un secolo restò infeudata a quella nobile famiglia. Non mancarono i Salernitani, in questo lungo periodo di tempo, di tentare tutti i mezzi onde ridursi novellamente in demanio, ma i tentativi riuscirono infruttuosi.

Possedendo però i Sanseverino buona parte del Cilento e del Vallo di Diano, e molti altri paesi qua e là sparsi nel resto della Provincia, nella Calabria e nella Basilicata, la città di Salerno poté almeno compensare la perdita della libertà comunale, col prestigio che le veniva per trovarsi a capo del più vasto principato del Reame di Napoli.

La formazione di un sì forte principato però non fu ben vista dal governo aragonese, che dové sostenere lotte memorande contro i baroni (1) e specialmente contro i Sanseverino, i quali, pur costretti ad uscire dal Regno, vi poterono poi ritornare anche più autorevoli. Nè sfuggì la loro potenza così aumentata al successivo governo spagnuolo: che, anzi, questo se ne impensierì tanto che credette necessario smembrare un principato che, per la vastità dei domini e l'autorità del titolare, gli faceva ombra.

Si presentò allora alla città di Salerno l'occasione propizia per liberarsi dal regime feudale.

Allo smembramento del principato di Salerno — come allo

(1) Camillo Porzio, *Congiura dei Baroni*.

smembramento degli altri importanti principati del Regno — il governo spagnuolo sentivasi spinto da varie ragioni.

Primieramente da ragioni politiche.

Era, infatti, vivo, allora, il ricordo dei danni che i grossi principati avevano cagionato agli Aragonesi; ed era noto, altresì, che i baroni intralciavano il corso della giustizia e fomentavano tutti i rivolgimenti del Regno. Al tempo degli Aragonesi si erano lasciate troppo ingrandire alcune Case baronali, come quelle degli Orsini, de' Sanseverino di Salerno, dei Ruffo di Scilla, dei Di Capua della Riccia, degli Acquaviva di Atri ecc. E queste potenti Case, nei primi tempi del dominio spagnuolo, sempre malcontente, turbavano il Regno; tanto che il governo si convinse essere necessario di sminuirne possedimenti ed autorità, avocando al Regio Demanio la città principale ed assegnando il rimanente, a pezzi e bocconi, con varie investiture. Così, quando già erano estinte le Case dei Del Balzo e dei Caldora, sparirono i ducati di Bari e di Nardò, le contee di Lecce e di Nola, i principati di Taranto, di Rossano e, ultimo, quello di Salerno; per modo che, nella seconda metà del secolo XVI, grandi feudatari più non esistevano nel Regno di Napoli. Ma, tra il moltiplicarsi dei titoli e delle piccole baronie, si andò costituendo un nuovo ordine baronale, prepotente e ignorante, molto numeroso e poco ricco, niente curato dal Principe e assai odiato dal popolo, su cui aveva libertà di tiranneggiare.

Alle ragioni politiche si aggiungevano, poi, anche le necessità finanziarie.

Il governo spagnuolo, invero, cercava, come si sa, di trarre dal Regno di Napoli il maggior profitto possibile; e, poichè la vendita dei feudi era uno dei mezzi più sicuri per far danaro, si ricorse a questa, in modo che, verso la fine del secolo XVI, delle non poche Università — così erano detti i comuni nel Regno di Napoli — cinquanta o poco più soltanto appartenevano al Regio Demanio.

Per queste ragioni, quando, nel 1551, D. Ferrante Sanseverino non si sentì più sicuro nel Regno per le insidie che gli tendeva il viceré D. Pedro Alvarez de Toledo (1), e, fuggito a Venezia, davanti al Doge e al senato veneziano, dopo aver detto che bisognava dare un re proprio a Napoli e un duca nazionale a Milano, rinunziò con atto pubblico ai suoi stati, il viceré disse ai cortigiani che, se molti servigi il Sanseverino aveva reso al-

(1) V. Il mio lavoro "D. Ferrante Sanseverino", Salerno, 1900.

l'Imperatore, l'ultimo, cioè quello di avergli donato il principato di Salerno, era stato il maggiore di tutti. E, dichiaratolo ribelle e decaduto dai domini che aveva nel Regno, pensò subito di smembrare il principato in varie piccole baronie. E questo lavoro fu affidato, come per legge, alla R. Camera della Sommara (1), dalla quale fu continuato sotto i vicerè che, a breve intervallo, si succedettero, cioè il cardinale Pacecco, il duca d'Alba, il duca d'Alcalá, il cardinal di Gramvela e il Conte di Miranda.

*
**

Devoluti al Fisco i beni del principe di Salerno, se ne cominciò subito la vendita; e, verso la fine del 1553, il Luogotenente della R. Camera della Sommara poté dar conto al suo re delle terre riscattate o vendute, e delle altre non poche che restavano da vendere.

La Relazione del Luogotenente è conservata nell'Archivio Generale di Simancas (Spagna), dove, durante la dominazione spagnuola, mandati da Napoli a Madrid, si depositavano rogiti, processi, ampie e minute relazioni su quanto accadeva tra noi in ogni campo o ramo della varia e complessa vita sociale.

La Relazione ha questo titolo: *Relation de las tierras y ca-sales del estado del Olim Principe di Salerno de las vendidas y las para vender la qual se da por el lugarteniente de la Regia Camara de la Sumaria* (2).

In essa il Luogotenente della R. Camera consigliava a Carlo V di non cedere in feudo la città di Salerno, essendo preferibile conservarla al R. Demanio, come, quella ch'era assai importante, ed in cui risiedevano il governatore, ed il percettore, ed erano la dogana (3) e una buona fortezza. *La ciudad de Salerno* — leg-

(1) Fu così detta al tempo degli Aragonesi, quando si fuse la Regia Camera degli Angioini colla Magna Curia dei Normanni.

(2) S.^{ria} de Estado, Leg.^o n. 1045.

(3) La dogana di Salerno era incorporata in quella di Napoli. Per avere un concetto dei metodi dell'esazione. è bene ricordare il fatto che avendo il principe di Bisignano comprato da Ferdinando d'Aragona, in feudo, il diritto del dazio sulla seta, nel Regno, per 18000 ducati all'anno — somma che, in seguito, aumentò di molto, dato lo sviluppo che aveva nel Regno e nelle altre parti d'Italia la cultura dei bozzoli — fissò per Salerno la seguente paga: per ogni libra 40 grani e dieci cavalli; quando la seta era portata fuori la città, un altro grano e tre cavalli a rotolo, oltre il dritto di transito in grani 26 per soma; e cacciando la merce fuori del Regno altri 15 grani a libra.

gesi nella Relazione — *con la dohana de renta dos mil ducados al anno : y no hay otra entrada baronal, està taxata en fuegos mil ocho cientos veinte y quatro; està ciudad comple mucho al servitio de Vuestra M.^{ta} conservarla en demanio por ser la principal de toda la provintia adonde residen el governador y et perceptor de dicha provintia y tener la dohana y ser a la marina y haver muy buena forteza.*

Salerno era infatti ritenuta allora la seconda città del Regno. Ivi la R. Udienza discuteva, in appello, le sentenze emanate nelle terre baronali e regie; ivi gli studi fiorivano tuttavia, per l'incremento promosso da D. Ferrante Sanseverivo, godendo rinomanza il *Collegio*, che teneva regolari corsi di studio e conferiva lauree molto apprezzate, mentre non erano spenti i ricordi gloriosi dell'antica ed insigne Scuola Medica, già rifulgente tra le tenebre dell'evo di mezzo. La città traeva modo di assegnare, nel suo magro bilancio, duemila ducati annui alla Pubblica Istruzione. Come in Napoli, le famiglie nobili erano costituite in seggi, e questi, in numero di tre, pigliavano i nomi dai rioni, ove si adunavano, e però si chiamavano del Campo, di Portanova e di Portarotese.

L'amministrazione civica era presso tre rappresentanti della nobiltà, eletti dai seggi, e tre rappresentanti del popolo, scelti da esso. Il popolo, e poi per turno ciascun seggio, aveva il dritto di eleggere il Sindaco, che durava in carica un anno.

Modesta era la finanza pubblica. Non impinguati da rendite baronali, gl' introiti, ricavati quasi tutti dalle gabelle, ammontavano a 12000 ducati, che, verso la fine del secolo XVI, raggiunsero i quindicimila. Le spese si erogavano per oneri fiscali, interessi di debiti, censi ed altre annue prestazioni, oltre che per gli studi e per la Casa Santa dell' Annunziata.

Per comprendere la pressione tributaria della città di Salerno sul finire dal secolo XVI, credo opportuno pubblicare il conto, che la città esibiva, nell'anno 1603, poco più che tre secoli or sono, alla Regia Camera:

INTROITO

Gabelle della città	duc.	6893
Gabelle della molitura	„	9000
		<hr/>
	Totale duc.	15893

ESITO

Censi interessi di debiti antichi	duc.	2496
Ai PP. Gesuiti	”	1000
All’ Ospedale dell’ Annunziata	”	300
Al Monte della Carità	”	50
Alla R. Cassa pei pagamenti fiscali	”	7344
Ai Lettori di Legge	”	466
Ai Lettori di Medicina e Filosofia.	”	263
Provvisioni in Salerno e in Napoli	”	770
Censi di case e magazzeni	”	62
Spese diverse, secondo le occorrenze	”	2500

	Totale duc.	15251

Sicchè la città non aveva rendite proprie. Unico introito era dato dalle gabelle che, ascendevano a lire italiane 67345,25. E, per istituire un confronto colle entrate e le spese, che ha oggi la nostra città, noto che, non dando il focatico, gli esercizi e le rivendite, e le vetture e domestici, che incassi poco rilevanti (meno di 80000 lire nell’ anteguerra), anche ora, come nel sec. XVI, l’introito più forte è dato dai dazi (mezzo milione nell’ anteguerra). Ma la popolazione d’ allora non superava i diecimila abitanti, comprendo soltanto 1824 fuochi, ed ora è di oltre 50000, esclusa la guarnizione militare, onde la pressione tributaria nei primi anni del sec. XVII era di 6, 7 per abitante, mentre ora — o, per esser più precisi, nell’ anteguerra, non ritenendo opportuno fare il confronto coi bilanci dissestati per ragioni straordinarie del dopoguerra — è di 11,35 per abitante. La differenza della pressione tributaria, sicchè, è poco sensibile, se si consideri che i bisogni della vita moderna sono tanto diversi da quelli di tre secoli or sono.

* * *

Ho creduto bene far cenno delle finanze della città di Salerno, perché, pur consigliando il Luogotenente della R. Camera di ritenere nel R. Demanio la città, i Salernitani erano in continue ansie, temendo di cadere da un momento all’ altro nelle mani di qualche principe, e cercarono di scongiurarne ad ogni costo il pericolo. A tale scopo pensarono di pagare al governo spagnuolo

quanto avrebbe potuto offrire un feudatario, non risparmiando di imporsi sacrifici di sorta.

Testimonio di un tale stato degli animi resta un documento conservato nell'archivio capitolare di Salerno (1).

È il processo verbale di una Adunanza Capitolare avvenuta in uno degli ultimi mesi del 1564, in cui i Canonici presero in esame una proposta fatta dai magistrati e dagli eletti della Città all'Arcivescovo. “ *Volendo procurare — dice il documento — la città di Salerno di ridursi al dominio regio, con le fortificazioni ed altri privilegi, i magistrati del governo di essa città, anche in nome dell'Università di quella, per mezzo dell'Arcivescovo R.mo hanno pregato e chiesto a questo Rev.mo Clero, che gli piacesse contribuire ad alcune gabelle, le quali si imporranno a cagione di impetrare detta grazia, e massime per la fortificazione, la quale non solo è profittevole al servizio di Dio, Signore, e al bene della città, ma anche ad evidente sicurtà dello stato ecclesiastico, il che l'Università non speraria conseguire, senza l'aiuto, sussidio e sovvenzione del clero, perchè per li travagli ed angustie degli anni passati e presenti, si trova essausta ed oppressa da debiti e non potria con le sole sue forze ottenere un tanto beneficio* „. Dopo aver notate anche altre ragioni per cui era necessario accettare la proposta dell'Università e dei magistrati della città, continua: “ *ordinamo, concludemo et decretamo che il Capitolo ecc. et il detto clero si contentano (obtento prius beneplacito a D. N. Papa et Sancta Sede ecc.) di sovvenire et alutare la detta Università ad effetto di ottenere da la Maestà del Re Cattolico N. Signore, tale beneficio e la fortificatione, per la quale volemo contribuire a la gabella de la moltura a ragione di grana dodici al tomolo di grano e cosi al tomolo di orzo et altre gabelle da pagarsi da ciascuno del clero che macinerà per quel tempo che detta fortificatione sarà fatta, o pagato il danaro per quella, almeno per il quinquennio che comincerà dal primo del gennaio seguente (1565)* „. Passa poi il Capitolo alla nomina dei propri rappresentanti che debbano *maneggiare, tractare et concludere ogni cosa con piena facultà di stipulare e conchiudere coi deputati dell'Università e poi, convocato il Capitolo, riferire* „.

Non lieve era il concorso che si richiedeva al Clero di Salerno. Nella città v'erano, allora, oltre cinquecento chierici; ed

(1) *Cedolari* — Vol. E, fol. 131.



era straordinario il numero di frati e di suore in conventi e monasteri, che occupavano buona parte dell'area della città (1).

Il clero era esente da gabelle ed erano esenti ancora le derate che dai fondi della Chiesa entravano in città. (2) Ed inoltre, dice un contemporaneo (3), “ *un chierico sostiene solo il pagato in fraude delle gabelle reali e benchè di ciò sia facile il rimedio con stabilire a ciascuno chierico un tanto che sia cosa giusta, però si dissimula per riverenza alla Chiesa* ...

È notevole che, nell'atto capitolare qui ricordato, si dà grande importanza al mantenimento delle fortificazioni della città. I salernitani erano ancora, nei tempi ai quali ci riferiamo, sotto il terrore delle lotte sostenute, molto tempo prima, coi Saraceni; e temevano, al presente, gli assalti dei Turchi e dei pirati della Barberia, che, spesso, piombavano sulle nostre terre e vi rubavano e distruggevano tutto, portando via perfino uomini e donne su cui esercitavano il triste commercio degli schiavi. E, però — mentre si miglioravano tutte le fortificazioni nei vari paesi del Regno e lungo le coste s'innalzavano 368 torri, di cui 99 nella nostra provincia — le mura di Salerno e il Castello si rafforzavano, laddove non avevano bisogno che di qualche riparazione (4).

* * *

L'anno dopo. — 1565 — parvero, finalmente, coronate le aspirazioni della cittadinanza salernitana. Infatti, i rappresentanti dell'Università rogarono, in Napoli, per mano del notaio Marco Andrea Scoppa, l'istrumento col governo vicereale, per cui la città veniva dichiarata di dominio regio (5). L'Università non assumeva gravi impegni. Nell'atto della firma dell'istrumento, versava soltanto 25000 ducati; e si obbligava di pagarne altri 18000 prima che l'istrumento stesso fosse ratificato dal re. Dei quali 18000 ducati, però, 5000 dovevano servire per migliorare le proprie fortificazioni.

Per raccogliere tali somme, la città non esitò di ricorrere a tutti mezzi: sia aumentando le sue entrate, sia cedendo queste in

(1) Archivio del Capitolo. vol. D.

(2) Id. da parecchie relazioni dei Vol. D. E. F.

(3) *Guerra* - Diurnali - pag. 825.

(4) Infatti, dopo circa un secolo, poté sostenere felicemente l'assedio dei Francesi. — V. Pinto: *Salerno assediata dai Francesi* e G. Carucci: *Ippolito di Pastena*, Salerno 1914.

(5) Archivio di Stato in Napoli — Quinternione 10 (170) fol. 245.

ipoteca. Ciò non bastando, dovè chiedere dilazioni per il pagamento dei 18000 ducati; e, dopo ben sette anni, non era ancora riuscita a soddisfare gli obblighi assunti. E mentre, tra ansie, incertezze e trepidazioni, cercava ancora di prorogare il termine fissato per il pagamento, il duca di Eboli, Nicola Grimaldi, la chiese in feudo al vicerè e poi, direttamente, a Filippo II, offrendo 76000 ducati, sicuro che il governo spagnuolo, poco curandosi dell'istrumento del 1565, non avrebbe, certo, rifiutato una somma così cospicua.

*
**

Nicola Grimaldi discendeva dai principi di Monaco, famosi da oltre un paio di secoli, ed era divenuto molto potente in Napoli, quando una sua cugina, dimorante a Madrid, andata sposa al fido ministro di Filippo II, Ruy Gomez, dominava nella Corte.

Il marito di costei, un portoghese di umil: origine, in qualità di paggio dell'imperatrice Isabella, aveva conosciuto fanciullo il principe Filippo; e, quando questi ascese il trono più potente della Cristianità, egli, pel suo carattere amabile ed allegro, pel suo contegno modesto, per la sincerità e la mitezza dei consigli, era riuscito ad ispirare tale illimitata fiducia al monarca, che ne divenne il consigliere più ascoltato.

Nicola Grimaldi, dunque, giovandosi delle relazioni che vantava in Ispagna, aveva ottenuto, nel 1564, per prezzo relativamente tenue, la città di Eboli, col titolo di Duca; aveva comprato, poi, altri feudi dell'ex-principato di Salerno, tra cui il contado di Polla e la signoria di Diano; poi ancora, nel 1572, Olevano, per 15000 ducati (1); e Montecorvino, per 18000 (2); e, infine, il marchesato di Teano e qualche terra della Basilicata, come Rapolla.

Acceso dal desiderio di apparire il più potente tra' principi del reame di Napoli — avendo, pel credito di cui godeva, agevoli i mezzi di far debiti — domandò al re in feudo anche la città di Salerno; e, dopo aver preso gli accordi col vicerè, cardinale di Granvela, nel giugno del 1572 si recò a Madrid, per stipulare il contratto di acquisto.

Il re, pertanto, come il Grimaldi aveva preveduto, non tenne più conto delle promesse fatte alla città di Salerno circa la con-

(1) Archivio di Stato in Napoli — in Quinternione instrumentorum sexto, fol. 92.

(2) Id. fol. 86. V. **Blotti**, *Dotazione di Montecorvino* Salerno; 1907.

servazione di essa nel R. Demanio; e, il 20 luglio, fe' conoscere al governo di Napoli che (1) -- occorrendogli molto danaro per il mantenimento dell' esercito e dovendo continuare la lotta contro gl' infedeli e perseguitare gli eretici che esistevano nei suoi stati di Fiandra, e trovandosi molto esausto il suo patrimonio — piuttosto che gravare i suoi fedeli sudditi di altri balzelli, aveva stabilita in favore di Nicola Grimaldi la vendita della città di Salerno che ricordò di possedere legittimamente e di pieno diritto. E la città s'intendeva infeudata al novello principe “ *cum suis villis, Fortia, pertinentis. casalibus, feudis, fortellitits, hominibus, vassallis, vassallorumque redditis, domibus, trappetis de oleo et de vaccaro, gabbellis, dohanis, excepta dohana dictae civitatis, eiusque iura, quae unita et incorporata existunt in dohana Neapoli, datiis, scannagiis, iuribus portulanlae* „ col diritto delle prime e delle seconde cause e con qualunque altra cosa possedesse la città.

Il 21 luglio fu rogato a Madrid l'istrumento (2). In esso, il re dichiarava che, per difendere la Chiesa e mantener la pace nei suoi stati, metteva mano ai suoi beni particolari, e vendeva la città di Salerno a Nicola Grimaldi e ai suoi eredi e successori, col titolo di Principe. Affermati, inoltre, i dritti annessi al principato, riservava a sè la dogana, e fissava il prezzo in 76000 ducati, che il Grimaldi, a sua volta, si obbligava di pagare in sei anni, in rate uguali, di cui andava a scadere l'ultima l'aprile del 1578. E, aggiungeva, in fine, che la vendita si faceva, non ostante il privilegio goduto dall'Università di restare nel Regio Demanio.

In tal modo, la nostra città ebbe, di nuovo, un principe, oh quanto dissimile dai Sanseverino nella potenza e nella ricchezza!

*
* *

L'ascensione così rapida del Grimaldi non poteva essere, però duratura: perché tutta la potenza del principe poggiava sul vuoto. Egli aveva contratto molti debiti per la compra di tanti feudi, e con le rendite di questi non riuscì a rifarsi, quando li

(1) Il documento si conserva nel Grande Archivio di Stato in Napoli (*Tomus Primus repertorii Province Principatus Citra et Principatus ultra* 6,17 f. 117 at.)

(2) Il documento è conservato nell' Archivio Generale di Simancas (*secretarias provinciales*, libro 437 fol. 1)

ebbe ottenuti; in modo che, ben presto, fu costretto o a cessioni di dritti o a vendite di feudi addirittura.

Tra' possessi ch' egli aveva acquistati, insieme con la città di Salerno, v'erano molte terre sul lato orientale della città, il bosco di Giovi e le acque dell' Irno.

Da tempi remoti queste acque erano utilizzate per mulini, per il riso che si coltivava in abbondanza fino al di là di Pastena, per fabbriche di sapone e per la preparazione della lana da far panni.

Nell' Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno vi è una messe di notizie, riguardanti i dritti del principe di Salerno sul fiume Irno (1). Il principe solo poteva possedere ivi *balchere e saponere et edifizj adibiti all' arte della lana. E proibiva che la gente andasse a balcare li panni et berrette in altre balchere, nè fare saponere, nè comprarne, nè immetterne in detta baronia, ma solo potevano comprare il sapone nelle saponere di detta baronal Corte e imponevano pene, perdite di panni, berrette e sapone a chi contratteneva, pubblicando banni, tanto in Sanseverino, quanto in Foria, Salerno e pentinente* (2).

Nicola Grimaldi, dunque, per far danaro, vendette tutti questi dritti e possessi alla Mensa Arcivescovile di Salerno, la quale li ha tenuti fino agli ultimi tempi, quantunque, per assicurarsene il godimento, abbia dovuto sostenere lunghe liti col principe di Avellino, che, avendo comprato Sanseverino, asseriva doversi ritenere inclusi in questo feudo, i diritti dei principi di Salerno sulle acque dell' Irno (3).

*
**

Così la fortuna del principe Grimaldi precipitava.

Nel dicembre 1584, anche a nome dei figli, ipotecò con regio assenso i suoi beni feudali per garantire le somme che già doveva al marchese di Santa Cruz, e per averne altri 25000 ducati

(1) Archivio della Mensa — Registro IV e V.

(2) Archivio della Mensa — registro IV, pag. 70.

(3) Nei registri IV e V dell' Archivio della Mensa si conservano tutti gli atti del lunghissimo processo, tra cui molte prove testimoniali, dalle quali si possono attingere copiose, importanti notizie, anche estranee al processo.

in conto di esazioni che lo stesso marchese avrebbe fatto dai beni di lui fino al 1592 (1).

Nè ciò bastando, due anni dopo, vendette Rapolla col casale Borrile a Giacomo Gesualdo (2), Polla a Giovanni Villano di Sanseverino; e liberò Montecorvino dalla sua giurisdizione, mediante il pegamento di 18000 ducati, quanti appunto ne aveva spesi per acquistarlo.

In tal modo la città di Salerno — che, dopo la caduta di D. Ferrante Sanseverino, pur avendo stipulato, per essere ammessa nel R. Demanio, un pubblico istrumento per i nobili tentativi degli Eletti e i pronti aiuti del Capitolo Metropolitano, non era riuscita a sottrarsi al potere di un nuovo principe — vedeva ora, per le traversie del Grimaldi, ridotto sull'orlo del fallimento, avvicinarsi quel domani di libertà che aveva affrettato coi voti.

E si diede un gran da fare.

Offrì al re 60000 ducati per il riscatto; mentre, a loro volta avanzavano richieste di essere liberate dalla giurisdizione baronale Olevano e Montecorvino, che aveva già da tre anni sborsata la somma necessaria pel suo riscatto, e non l'aveva ancora ottenuto. Invano il Grimaldi si oppose alla domanda della città di Salerno. Il governo spagnuolo, che conosceva le tristi condizioni finanziarie di lui, accettò le proposte di questa, di Montecorvino e di Olevano; ed il 9 aprile del 1590, il vicerè D. Giovanni di Zunica, conte di Miranda, rogò, in Napoli, coi procuratori dell'Università di Salerno, Marcantonio Ruggi, Pompeo De Ruggiero e Gian Vincenzo Quaranta l'istrumento del riscatto (3).

In esso il vicerè permetteva che, negli anni passati S. M. era stata costretta per varie necessità a vendere all'illustre Nicola Grimaldi la fedele sua città di Salerno, e le terre di Montecorvino e

(1) Archivio Generale di Simancas. Libro 445 fol. 76 — *El principe de Salerno y sus biyos cieron asiense e concienso con el Marques de Santa Cruz para cobrar dal dicho Marqués y de sus bienes por todo el anno '92 y en cadauno de ellos 5 cuentos 25572 dmados que el referido Marqués habia tomado a censo da diversas personas sopra sus bienes y que al fin del anno 1592 el principe de Salerno habian de dare..... e concedió ipotecar sus bienes feudales al dicho Marqués ecc.*

Madrid. 12 Dic. 1584.

(2) Archivio Generale di Simancas. Libro 444, fol. 256. *Real asenso prestado por S. M. á la venta de la Ciudad de Rapolla y casal Borrile que hacia el Principe de Salerno Nicolao de Grimaldo en favour de Juan Iacobo Iesualdo, fecha en San Lorenzo II oct. 1586.*

(3) Nell' Archivio di Stato in Napoli (Quinternione 10 [170] da fol. 245 a fol. 262) si conserva l'istrumento scritto in latino.

di Olevano, quantunque gli abitanti contro tale atto avessero protestato. Aggiungeva inoltre che i Salernitani, ricordando di aver già *ottenuto il demanio* nel 1565, domandavano, ora, la rescissione della vendita fatta. Dichiarava, in fine, il consenso di S. M. pel riscatto di Salerno mediante il pagamento di 60000 ducati e di Montecorvino in corrispettivo delle somme già pagate, riservando per se Olevano (1),

Le proteste che pel rogito sollevò il Grimaldi non ebbero corso ed efficacia. Ad esse il Governo Spagnuolo oppose semplicemente, che le somme riscosse per le vendite s'intendevano per cete in conto del debito di 106800 ducati dovuti al Fisco del Principe.

I rappresentanti dell'Università di Salerno pagarono 40000 ducati all'atto di sottoscrizione dell'istrumento e significarono i mezzi coi quali avrebbero pagato il resto.

Con altro atto (2) chiesero ed ottennero dal vicerè l'approvazione dei Capitoli dell'Università e il riconoscimento di vari privilegi e diritti di cui erano già in possesso. E il governo vice-reale assicurò che in nessun tempo e per nessuna causa, per quanto necessaria e neppure *pro bono pacis* e per costituire appannaggi a principi della famiglia reale, avrebbe venduto o alienato o concesso o pignorato, neppure *ad tempus*, la città di Salerno. Ed aggiunse che nessuna persona, per quanto degna e rifulgente di meriti, e neppure il secondogenito di S. M., poteva richiederla, e che qualunque vendita della città o dei suoi dritti e privilegi doveva esser ritenuta nulla; che, anzi, la città era autorizzata anche a resistere colla forza per la conservazione del Regio Demanio.

La città di Salerno restò, così, affrancata, ma esausta nelle finanze. E si può immaginare come siano stati difficili i primi passi della libera Università. Tuttavia, pur sotto il peso dei debfii contratti, potè avanzare, lenta sì, ma sicura, sulla via del civile progresso. E se una dominazione, come le altre terre del Mezzogiorno d'Italia, ella subì, fu — giova ricordarlo — tra le prime ad insorgere negli epici giorni delle lotte redentrici.

CARLO CARUCCI

(1) Nel 1599 Olevano fu infeudato al marchese di Bovalino, da cui passò presto al De Curtis. Furono poi baroni di Olevano i Denza e i Moscati.

(2) Nell'istesso Quinternione dell'Archivio di Stato in Napoll da fol. 242 a fol. 245.

LA GROMA

Il cataclisma che nell'anno 79 dell'E. V. seppellì tre delle più fiorenti città dei dintorni di Napoli, se fu un immenso disastro per le popolazioni allora colpite, determinò nei tempi nostri una miniera immensa di trovamenti d'ogni specie, che sapientemente studiati dai nostri archeologi, ci danno la dimostrazione reale di quel che furono la vita di quegli antichi tempi e lo sviluppo sia delle arti, sia delle industrie, artistica e manifatturiera. Così alle scarse notizie o alle scarse descrizioni degli antichi scrittori fornite per questo e per quel campo dell'umana attività, siamo oggi in grado di avvicinare la realtà dei manufatti, in marmo, in creta, in metalli d'ogni specie, usati dalla civiltà latina in secoli tanto lontani da noi.

Si scava e si trova dovunque; ma la messe più abbondante, più varia e più completa viene fuori dal disotterramento di Pompei, e si raccoglie nel maggiore Museo napoletano, dove tutto si conserva religiosamente, dalle statue in marmo o in bronzo, alle suppellettili domestiche, ai cocci di terracotta, a vantaggio degli studiosi, a soddisfazione della curiosità di tutti.

Tra questi frammenti, e propriamente fra gli abbondanti piccoli bronzi che costituiscono una delle più ricche e più rare raccolte, si sono rinvenuti i pezzi necessari per costituire un importante meccanismo, in ferro e legno, denominato *Groma*, strumento col quale si eseguivano presso i Romani così le solenni limitazioni inaugura, come le comuni misurazioni agrarie.

Non è che si ignorassero lo strumento e la sua denominazione, giacché ne fanno parola gli antichi *gromatici* e sopra tutti Igino e Frontino, e ne dà una sommaria descrizione anche Festo; ma mancando finora un esemplare del meccanismo ed essendo troppo generiche ed imprecise le descrizioni che ne danno questi antichi scrittori (forse perchè al tempo loro, data la notorietà dello strumento, non occorre una particolareggiata descrizione) gli scienziati moderni, che pur se ne sono molto interessati dal 1700 in qua, non erano riusciti ad intendere quale fosse stata la precisa struttura della *Groma*.

La buona fortuna in questo genere di indagini arrivò alle pazienti ricerche ed allo studio assiduo del chiaro prof. Matteo Della Corte, R. Ispettore per gli scavi pompeiani, nostro egregio consocio e nostro comprovinciale, essendo esso nativo di Cava. Egli è riuscito a ricomporre la *Groma*, il progenitore dell'odierno

“squadro agrimensorio „, e l' ha descritto in un' importante monografia pubblicata negli Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei (vol. XXXVII - an. 1922): e poichè l' egregio uomo, pur disponendo di pochi esemplari della sua monografia, non ha creduto di negarne uno alla nascente biblioteca della nostra Società, sentiamō di adempiere ad un duplice dovere facendone un ampio cenno in questo nostro “Archivio„; quello di rendere il dovuto omaggio al valore del prof. Della Corte, e l' altro di dare ai consoci ampia notizia dell'importante trovamento.

Certo non riuscirà esauriente questo articolo per le persone versate in quel genere di studi; ma esse potranno provvedere leggendo direttamente l'elegante monografia, in cui oltre alla particolareggiata descrizione della Groma, troveranno esposte le successive fasi del secolare dibattito intorno all' argomento e le notizie necessarie per prepararsi ad intendere la importanza delle soluzioni finalmente acquisite alla scienza.

*
* *

Il lavoro del prof. Della Corte consta di cinque capitoli: nel 1.° sono esposte le dottrine trattate fin'oggi intorno alla Groma; nel 2.° sono descritti ad uno ad uno i pezzi autentici dello strumento, ed è esposta la loro ricomposizione totale nello strumento ricostruito; nel 3.° si dimostra che la Groma pompeiana è unica al mondo; nel 4.° si descrive l'insieme dell'*instrumentum mensorium*, cioè di tutti gli oggetti ed utensili accessori raccolti nella stessa abitazione dell'agrimensore (mensor) in Pompei; nel 5.° si parla dell'agrimensore pompeiano in ispecie, un tal *Verus*.

Noi ci indugieremo di esporre in succinte notizie il contenuto dei capitoli 1.° e 2.°, che sono i più essenziali per la generalità dei lettori; e facciamo questo riassunto anche perchè la zona pompeiana non è del tutto estranea a questa provincia; chè anzi fino al 1869 una parte di essa si apparteneva proprio alla provincia di Salerno, e ne fu staccata nell' interesse degli Scavi, rimuovendosi dalla primitiva sua sede la strada rotabile, la quale, ricostruita per non breve tratto più a valle, è l'attuale.

*
* *

I. Si sapeva da Festo che la groma era una specie di piccola macchina, detta dai Greci γνόμεον (gnomone, cioè, in genere, “indice, indicatore „), atta a misurare le regioni di un agro qualsiasi;

da Frontino e da Igino si apprendeva il modo pratico di conoscere o misurare i campi, consistente nel saper tracciare sul terreno gli angoli “ normales „, cioè retti; ma se dalle descrizioni di alcune pratiche operazioni di agrimensura poteva dedursi indirettamente qualche particolare relativo allo strumento geodetico, si era ben lungi dal poterne intendere il completo organismo.

Si vagò quindi nelle interpretazioni, e gli errori, nei quali incespicarono gli autori che se ne occuparono per i primi nel secolo XVII, lo dimostrano.

Il Rigault infatti appoggiandosi ad alcuni luoghi di Igino, intese che la groma, o *ferramentum* (come era anche detto lo strumento), consistesse principalmente di due regoli o linee fondamentali, intersecantesi tra loro ad angolo retto; ma non ne intese affatto il funzionamento, fino al punto da confondere fra loro i termini *groma* e *tetrans* e da scambiare quindi la macchina col punto di intersezione degli allineamenti tracciati sul terreno (*tetrans*). Il Saumaise con la sua interpretazione degli antichi scrittori era giunto a considerare groma e ferramentum come i due pezzi principali d'uno stesso strumento, ma poi finì per scambiare la groma con la *pertica* o “ canna metrica di dieci piedi „, usata dall'antico *ensor*, e con l'emettere l'opinione che groma nulla altro fosse che il *chorobate* dei Greci; questo strumento invece, anche esso geodetico, serviva non già per tirare delle visuali e dei piani perpendicolari all'orizzonte, bensì per condurre perfetti piani orizzontali a cui riferire i dislivelli e le accidentalità del suolo, specialmente nella derivazione delle acque.

Durante il secolo XVIII gli studi gromatici non ebbero alcun progresso, perchè nessun trovamento sopraggiunse a fornire migliori notizie; ma nel secolo successivo il prof. G. B. Venturi portò un valido contributo alla interpretazione dell'organismo e del funzionamento della groma con la traduzione dell'opera *περὶ διδπτρας*, la “ Diottra „, cioè il “ Traguardo „ di Erone di Alessandria, il quale, facendo anche la critica della groma dei Romani, la diceva inadatta a molte operazioni geodetiche e dimostrava matematicamente che, servendosi di essa, non sempre si poteva essere sicuri che i piani tirati per le fila della groma fossero perpendicolari all'orizzonte, donde la conseguenza che non sempre erano rigorosamente “ retti „, gli angoli segnati sul terreno.

Da questa critica di Erone trasse il Venturi gli elementi per intender meglio la costruzione della groma; ed assodò che, quantunque gli agrimensori romani adoperassero promiscuamente le parole *groma* e *ferramentum*, dovesse attribuirsi la prima deno-

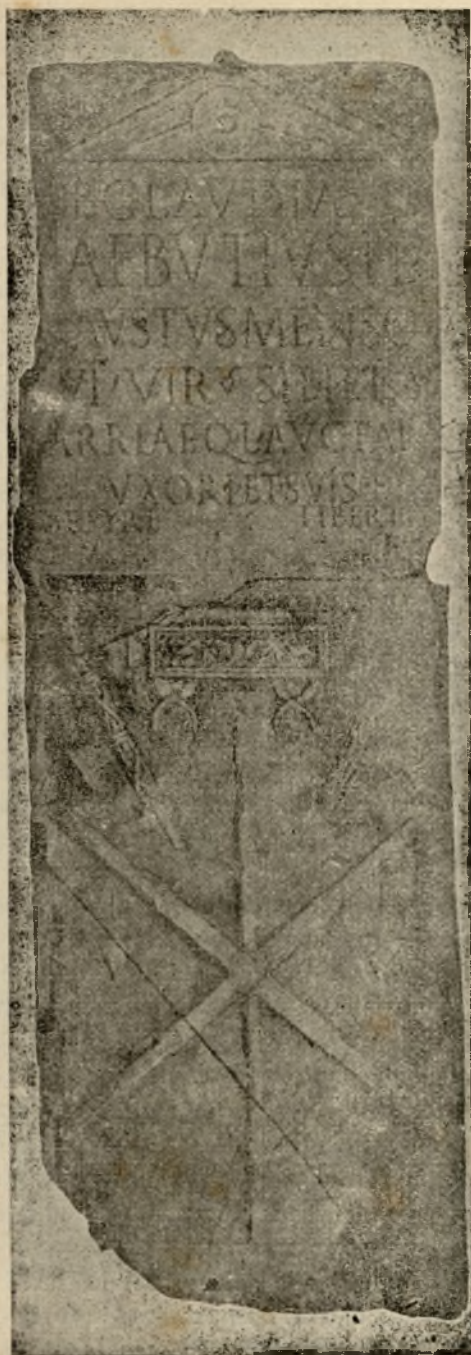


FIG. 1.^a - Bassorilievo sepolcrale d' Ivrea.

minazione alla croce rigida, superiore, e la seconda all'asse di sostegno sottoposto.

Il prof. Della Corte dimostra, con chiare ed esaurienti argomentazioni, non essere rispondenti alla realtà vari lati delle interpretazioni così del Venturi, come degli altri successivi scrittori, quali furono il Van Goes, il Biot, il Rudorff, e posteriormente il Gazzera ed il Cavedoni. Di questi ultimi il primo ebbe nel 1852 il merito di segnalare un bassorilievo, riproducente l'antico strumento tecnico (fig. 1), scolpito sul monumento sepolcrale di un *mentor* *L. Aebutius Faustus*, e che conservasi nel museo di Ivrea; il secondo il merito di aver identificato nel bassorilievo stesso la groma " composta di due pezzi staccati, groma e ferramentum, l'uno da sovrapporre all'altro, benchè fossero entrambi rappresentati di prospetto, addossati tra loro, forse per comodità del marmorajo ..

Nè maggiore precisione aggiunsero altri studiosi, dal 1858 al 1877, come il Vincent, il quale si appoggiò troppo alle idee errate del Biot, e dopo di lui il Promis ed il Cantor. Ad ogni modo, pur senza giungere alla precisa ricostruzione della groma, concorsero tutti a migliorare le primitive intuizioni.

In seguito gli eminenti fisici nostri, il Rossi ed il Legnazzi, diedero un contributo ancor maggiore allo studio ricostruttivo del meccanismo; il Rossi migliorò la interpretazione del Venturi circa il punto di attacco fra la groma e il bastone, avanzando l'ipotesi che la groma non pendesse dall'alto, ma fosse sostenuta da sotto da un rostro sporgente, di cui fosse fornito l'asse di sostegno. Un simile dispositivo era necessario affinché il bastone non riuscisse di ostacolo, nei traguardi, al *mentor*, frapponendosi ai fili a piombo, pendenti dalle estremità diametralmente opposte dei bracci o regoli della groma; il Legnazzi, studiando direttamente sul bassorilievo di Ivrea, intuì che il rostro o braccio orizzontale sostenente la groma potesse essere a sua volta mobile, cioè girevole sul bastone di sostegno, perchè l'istrumento divenisse più esatto. Intuì parimenti col Rossi, che oltre i quattro fili a piombo pendenti simmetricamente in maniera da rappresentare due piani tra loro perpendicolari, pendesse dal centro o punto d'intersezione della groma un quinto filo, per modo che la visuale, costretta nella perfetta corrispondenza di tre verticali, rendesse più sicura la indicazione e più preciso l'uso della macchina.

Gli studi del Venturi, del Rossi e del Legnazzi costituiscono i più considerevoli risultati ai quali si era giunti fino al 1887; na restavano a conoscere tante particolarità dello strumento, cioè: la materia di che componevasi ciascuna delle parti, o elementi ω

stitutivi; il loro numero e la loro nomenclatura; il sistema reale di congiunzione tra l'uno e l'altro; le dimensioni e le sagome; i pesi parziale e totale della macchina, ecc. Ed a chiarire tutto ciò interviene oggi il fortunato ritrovamento del prof. Della Corte, cioè l'unico monumento reale che si conosca, e che è venuto fuori in questi ultimi tempi dagli scavi pompeiani.

*
**

II. I pezzi della groma, detta talvolta anche ferramentum (A-K nella figura 2), furono tratti propriamente nel 1912 da una immensa ferragine di suppellettili, domestica e tecnica, riportata alla luce dopo diciotto secoli, nei vari scavamenti successivi di una *taberna officina* della Reg. I, ins. VI, n. 3: ultimi a venir fuori furono i due pezzi metallici componenti l'asse o bastone di sostegno, segnati con le lettere A e B.

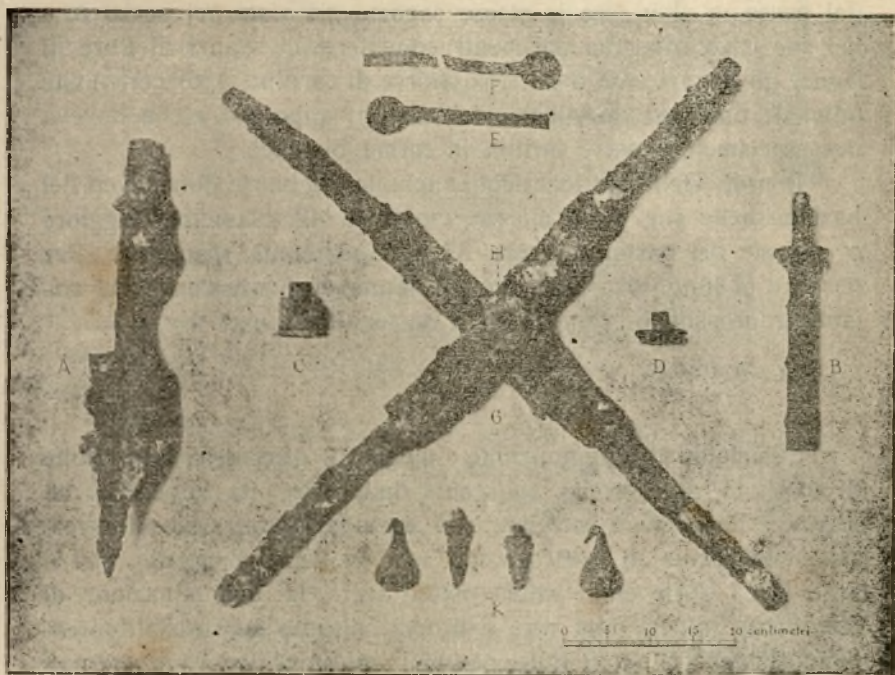


FIG. 2.^a - I trovamenti in Pompei.

Il calcio del bastone, alto m. 0.526, del peso di kg. 3,350, consta di quattro segmenti sovrapposti, tre in ferro costituenti un unico corpo, e l'ultimo in bronzo. Di tali quattro segmenti: il 1.^o (A nella fig. 2) è una punta robusta, piramidante, a quattro spi-

goli martellati, e serviva ad aprirsi la via profundandosi nel terreno, di qualsiasi consistenza esso fosse; il 2.^o, continuando in forma piramidale, si sviluppa in una cuspidè a quattro nervature, o alette, a margine tagliente (simmetricamente disposte, gradatamente slargantesi in alto, fino ad uno sviluppo massimo di cm. 4 di sporgenza ciascuna e fino all' altezza di cm. 19) che conficcavansi nel suolo, anch'esse per conferire rigida stabilità al meccanismo; il 3.^o segmento alto mm. 183. ha forma di tronco di cono capovolto, ossia è un tubo che va leggermente slargandosi da sotto in sopra ed è ricoperto da altro simile tubo, il cui diametro superiore è mm. 66, uguale cioè al diametro dell'ultimo segmento: la cavità è ripiena di fibre legnose, conservate fin'oggi per effetto dell'ossido di ferro; il 4.^o segmento è una ghiera di bronzo, esternamente lavorata al tornio, in sagome sobrie e semplici, parzialmente ripiena anch'essa di fibre di legno.

L'estremità superiore del bastone (B, nella fig. 2), alta mm. 321 e del peso di kg. 1.360, è pure un tronco di cono, rastremato dal basso in alto; reca le stesse sagome già viste nel pezzo A, e nel suo cavo conserva parimenti considerevoli avanzi di fibre di legno, gli avanzi cioè del regolo (forse di carpino o di cerro) che univa le due parti metalliche dell'asse di appoggio, e che doveva necessariamente essere tornito in forma biconica.

Il prof. Della Corte calcola anche le originarie dimensioni del bastone nelle sue varie altezze, cioè mm. 42, diametro maggiore o centrale del bastone, e mm. 37 nelle estremità rastremate. Per fissarne la lunghezza totale non si hanno elementi sicuri, ma soltanto approssimati, come diremo in seguito.

*
* *

L'elemento di congiunzione o meglio di passaggio dal bastone di sostegno alla groma, sporgente dalla estremità superiore del primo, e destinato a sorreggere la seconda, era un becco trasversale, una specie di rostro, anch'esso in legno e metallo, che il prof. Della Corte crede abbia potuto avere la denominazione di *Umbilicus soli*, se non vera e propria, almeno per traslato, prendendosi la parte per il tutto, perchè l'*umbilicus* doveva essere non altro che il punto del rostro su cui poggiava la groma.

L'autore descrive poi minutamente i quattro pezzi in bronzo che ricompongono l'*umbilicus soli* (C, D, E, F nella fig. 2), dimostrando come dei corpi cilindrici C e D, di mm. 53 di diametro esterno, di costruzione alquanto complessa, l'uno, C, si agganciava

e girava, come gira tuttora, sull'asse di sostegno, l'altro, D, costituiva il punto di appoggio per l'imperniamento della soprastante groma, mentre i pezzi E ed F, listelli di lamina sottile, lunghi dai 18 ai 20 cm., con un peso rispettivo di gr. 31, alquanto assottigliati e lievemente incurvati, seguivano l'andamento dei margini degli altri due lati del rostro sporgente. Tali lamine dunque chiudevano saldamente da sopra e da sotto una tavoletta di legno duro, i cui lati verticali si incastravano nei bronzi C e D.

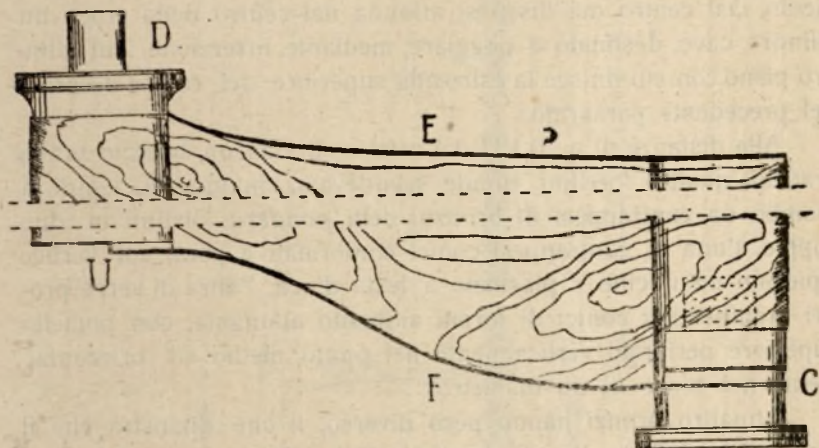


FIG. 3.^a - Umbilicus soli.

Quanto alle dimensioni delle tavolette tutte le misure sono dettate dalla utilizzazione più naturale e dalla incurvatura dei quattro bronzi descritti, per modo che, rigorosamente adibendoli, di necessità si pone capo alla ricostruzione che presentiamo nella nostra fig. 3.

Queste dimensioni che si assodano per il rostro sono ragionevoli sottomultipli del piede romano, che misurava m. 0.29779.

La lunghezza totale del rostro, compresi i diametri dei due cilindri laterali, era di mm. 283.

*
**

Abbiamo detto finora, forse troppo minutamente ma certo con gran vantaggio di chi ami questo genere di studi, delle due prime parti dell'antico strumento geodetico, cioè del *ferramentum* e del rostro col suo *umbilicus soli*; ora ci resta a parlare della terza parte, ossia della *groma* propriamente detta, che per estensione dava il suo nome all'intero apparecchio.

Consisteva in un'anima rigida di legno duro, fatta di due assi incrociati, e quindi finiva in quattro bracci, *cornicula*. Ciascun

braccio, contornato esternamente da un rivestimento in lamina di ferro grossa un millimetro, era lungo cm. 46, ed in quanto alla forma era rettangolare nel primo tratto con lo spessore di mm. 25, e leggermente a tronco di piramide nel tratto successivo, il cui spessore si restringeva da mm. 22 a mm. 18.

Alla superficie inferiore di questa parte dell'apparecchio, e nel punto d'incrocio dei due assi, è infisso per l'innesto un piccolo disco di bronzo, del diametro di mm. 75, fermato con quattro chiodetti, cioè uno nella linea mediana di ciascun braccio o cornicolo. Dal centro del disco si affonda nel centro della croce un cilindro cavo, destinato a poggiare, mediante inserzione, sul cilindro pieno con cui finisce la estremità superiore del rostro descritto nel precedente paragrafo.

Alla distanza di m. 0,133 dal vertice di ciascun braccio erano praticati quattro forellini, donde scendevano quattro fili, tenuti a piombo da contrappesi di bronzo, detti *pondera*, distinti in due coppie, l'una di contrappesi conici conformati a pera, col vertice ripiegato ad uncino e plasmato a testa d'oca, l'altra di veri e propri archipendoli conici di forma alquanto allungata, con pomello superiore perforato verticalmente nel punto medio ed orizzontalmente nel senso di un diametro.

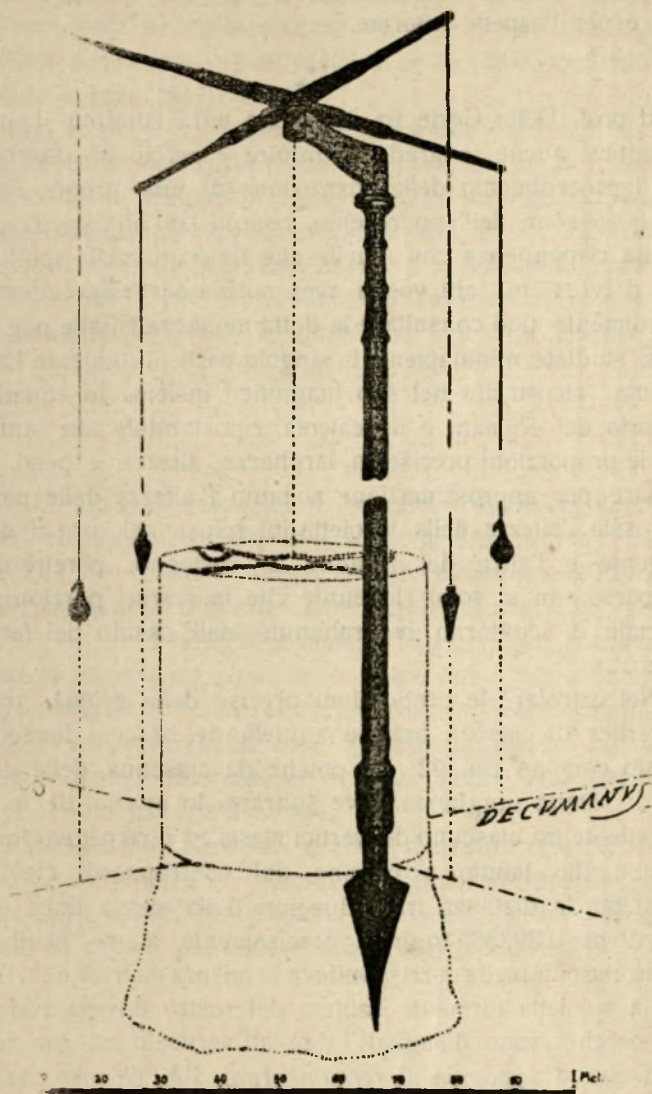
I quattro bronzi hanno peso diverso, il che dimostra che il loro ufficio era quello di tener tesi a piombo fino al suolo i rispettivi fili ricadenti dai *cornicula* della groma: la forma, comune a due a due, poteva forse avere per il *mentor* carattere e valore di segno mnemonico in relazione alle linee cardinali e decumane da tracciare, cioè in relazione a quella che i Romani dicevano *mundi* o *coeli ratio* (1).

Un altro elemento per la ricostruzione completa della groma era, o poteva essere, un perpendicolo centrale, il quale partendo

(1) Con questa espressione gli antichi indicavano il corredo di conoscenze di astronomia e di fisica terrestre che non poteva mancare al *mentor* o agrimensore, come non doveva mancare la conoscenza della sfericità della terra e dei fenomeni che ne dipendono, secondo il testo di Aggeno Urbico, cioè una chiara nozione del sistema planetario, del moto della terra e della divisione del giorno in ore, dedotte dal moto solare. Gli occorre parimenti sicure conoscenze della gnomonica per poter tener conto dell' " amplitudine „ e non incorrere in errore nella fissazione dell' oriente equinoziale, che non è certo il punto dove sorge il sole in un giorno qualsiasi.

Tutto ciò espone l'A. in una lunga nota, riportando i vari passi di Aggeno e citando anche i luoghi nei quali sono descritti i due modi conosciuti dagli scieziati antichi per fissare esattamente l'oriente equinoziale.

dall' *umbilicus soli* discendeva giù parallelo a ciascuna coppia delle minugie, *nerviae*. Suo ufficio sarebbe stato quello di stabilire la verticalità dell'*umbilicus soli*; ma vi sono argomenti attendibili pro e contro la esistenza di tale perpendicolo.



Il nostro A. propende ad ammetterlo come “ perpendicolo mobile „ utile forse occasionalmente, come ad es. al momento dell' impianto o fissazione della groma nel terreno, o quando l'eventuale violenza del vento turbasse la rigida perpendicolarità dei fili pendenti,

o in casi simili. E suppone che il mancato trovamento di questo *perpendicularum*, a cui attribuisce la forma di piombino desinente in giù in punta conica, possa spiegarsi o con una dispersione anteriore all'eruzione vesuviana, o con la confusione in qualche grumo di ossido di ferro, trascurato per le sue proporzioni minime e per l'aspetto informe.

*
**

Il prof. Della Corte ha con tanta cura condotto il suo studio, da sentirsi anche in grado di intuire e perciò di descrivere intero il procedimento della costruzione di una groma, lieto che i singoli elementi dell'apparecchio, conquistato alla scienza, siano in perfetta rispondenza con quelli che figurano nella scultura funeraria d'Ivrea; ma chi voglia aver notizia particolareggiata di quel procedimento può consultare la dotta monografia, alle pag. 46 e 47.

E studiate minutamente le singole parti, il diligente Professore presenta, ricostruito nel suo magnifico insieme lo squadro agrimensorio dei Romani e ne calcola, riportandole alle antiche misure, le proporzioni precise in larghezza, altezza, e peso, costretto a fissare per approssimazione soltanto l'altezza delle parti in legno, ossia l'altezza della tavoletta interclusa nei bronzi del rostro sporgente e l'altra del bastone di sostegno, perchè del legno scomparso non si sono rinvenute che le scarse porzioni aderenti ai metalli di contorno, ivi trattenute dall'ossido del ferro e del bronzo.

Nel calcolare le proporzioni precise della groma, trova che dal vertice di ciascun braccio a quello del braccio diametralmente opposto corrono cm. 92; ma poichè da ciascuna delle due estremità di siffatta lunghezza deve sottrarsi lo spazio di m. 0.0133, intercedente tra ciascuno dei vertici stessi ed il rispettivo foro donde pende il filo tenuto a piombo dal contrappeso, cioè in uno m. 0.0266, la distanza tra i due fori della stessa linea di bracci resta di m. 0.89336, uguale precisamente a tre piedi romani, dacchè ciascun piede corrispondeva in misura metrica a m. 0.029779.

La tavoletta formante l'anima del rostro doveva avere due altezze perchè erano disuguali i due lati verticali: sul lato più lungo, quello che si appoggia al *ferramentum*, l'A. calcola che la tavoletta dovesse misurare mm. 102 e sul corto mm. 83, cioè rispettivamente *digiti* $5 \frac{1}{2}$ e $4 \frac{1}{4}$ di misura romana.

L'insieme dell'apparecchio, cioè groma decussata, rostro, e bastone di sostegno, dovendo offrire la maggiore comodità al *mentor*, è da supporre potesse variare in altezza secondo la statura

di lui; ma poichè Vitruvio assegna come statura media del corpo umano l'altezza di sei piedi romani, l'A. fissa in m. 1,78 l'altezza ordinaria dell'apparecchio fuori terra. Aggiungendosi cm. 26, lunghezza della cuspide destinata ad interrarsi, e cm. 3 spessore dei bracci della groma nel loro punto centrale, e tenendo conto di almeno un millimetro di interstizio tra i cilindri d'innesto, si ha per l'altezza la misura totale precisa di m. 2,08 corrispondenti esattamente a sette piedi romani.

Quanto al peso dell'apparecchio, dovendo esso non solo adattarsi alla necessità della precisione, ma prestarsi anche alla opportunità di un facile trasporto, l'egregio A., avendo già accennato al peso sicuro dei singoli pezzi metallici ed a quello approssimato delle porzioni in legno mancanti, fissa il peso totale in circa Kg. 15, così ripartito nelle parti secondo le quali l'apparecchio era scomponibile: *ferramentum* Kg. 7; *umbilicus soli* Kg. 1,500; *groma* Kg. 4,81; *pondera* o contrappesi Kg. 1,680.

*
**

Con ciò abbiamo esaurito il compito propostoci. Vero è che l'illustre Professore estende la sua dotta trattazione ai rapporti che intercedono tra la cuspide del *ferramentum* e l'*umbilicus soli* del rostro, a tal riguardo comentando e spiegando in modo ammirevole il precetto del gromatico Nipso, *figes ferramentum, ad lapidem* ovvero *ad signum*; e passa poi a dimostrare che la groma pompeiana è unica, ed infine a descrivere i varii oggetti ed utensili tecnici rinvenuti nella medesima taberna del *mentor*; ma tutto ciò può interessare, e certo anche grandemente, gli iniziati a siffatto genere di studi.

Noi ci teniamo paghi di questo riassunto che ha lo scopo precipuo di diffondere la conoscenza della interessante scoperta del prof. Della Corte, come quella che aggiunge un *unicum* preziosissimo al nostro patrimonio archeologico nazionale.

P. E. BILOTTI

L'UNIVERSALE CAPITOLO

della Terra di SANZA (prov. di Salerno)

Gli scrittori che han trattato dell'antica Lucania asseriscono tutti, qual con maggiore e qual con minore convinzione, che da quei popoli Sontini, che abitavano la valle superiore del Tanagro, sarebbe stata fondata Sontia, loro sede principale, e che da essa avrebbe tratto origine e nome la moderna Sanza. E tutta la storia prima di questo paese, della provincia Salernitana, si riduce a questa sola notizia (1).

Delle sue vicende poi nel Medioevo v'ha buio completo. Avrà Sanza vissuta una vita grama eguale a quella di tant'altre *terre*,

(1) **Costantino Gatta**, Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania, Napoli, 1732, nel cap. VI, pag. 302 e segg. scrisse: " Dentro il " recinto di altissimi gioghi, che formano una spaziosa e fruttifera valle, " che confina col territorio di Montesano e Buonabitacolo ergesi un pog- " gio, su cui sta situata la terra di Sanza, da cui forse trassero il nome i " popoli Sontini menzionati da Plinio, secondo il parere del Cluverio: il " paese è di numeroso popolo, a cui somministra i sacramenti una parroc- " chia sotto il titolo di Santa Maria dell'Assunta, uffiziata da 24 sacerdoti, " che per loro mantenimento godono comoda e conveueniente congrua. Il di " lei territorio per l'industria de' paesani, abbonda di saporitissime frutta, " e per essere egli ingombro da selve, monti e valli cagiona agli occhi " de' riguardanti vaghe prospettive. Scorre giù di detta Terra per una pro- " fonda valle un fiume le cui chiare ed abbondevoli acque sgorgando dalle " balze del monte Centaurino..... Oggi signora di tal terra è la famiglia San- " severino „.

Cfr. anche **Nicola Corcia**, Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789, Napoli 1847. **Giacomo Racioppi**, nella sua Storia dei dei popoli della Lucania e della Basilicata, Roma 1889, vol. I, pag. 365 e segg., scrisse: " Nella valle superiore del Tanagro, la quale si dilarga in " un bacino amenissimo, furono le sedi antichissime dei popoli Atinati, Te- " gianesi e Sontini. Di Sontia che era la città di questi ultimi popoli non " resta niente più che il nome dell'odierno paese di Sanza. Tutto perì. E " se la mancanza di qualsiasi vestigio o ricordo di antecaglia, non è prova " valevole, pure potrebbesi arguire che la città non ebbe incremento di " coloni dopo i tempi della repubblica romana, come avvenne per tutte le " altre città antiche lucane, forse perchè l'acqua inquinata dai paludi sot- " tostanti alla città e dagli altri non molto lontani stagni presso il fiume " Calore, ebbe a respingere di là ogni novello arrivo di gente ed esinanire " ogni virtù prolifica nell'antico suo popolo. Non si ha di essa nè marmo " scritto nè moneta, nè cenno che fosse colonia o prefettura. Forse l'aria " pestifera era già sovrana, quando la regione fu sottomessa ai Romani. „

perdute in cima ai poggi dell'Appennino meridionale o fra le selve fitte di querceti e a cavaliere di valli pantanose, per cui niun fatto d'una certa importanza la destò mai dalla sua secolare sonnolenza, e del quale si fosse potuto registrare traccia nella storia. Ed in tal guisa negletta, senza altro adornamento che si fosse aggiunto alla sua prima pagina storica che ne ricordava l'origine sontina, si presentò alle porte del nostro Risorgimento nazionale.

Quell'episodio di lotta per la libertà, che fece fremere d'ira e di sdegno tutte le anime nobili dall'un capo all'altro d'Italia, la cruenta ostilità cioè incontrata in quel territorio dagli animosi della Spedizione di Carlo Pisacane nel 1857, tolse per una seconda volta dal dimenticatoio questo paese, registrandone il nome nella storia dei giorni nostri in una pagina purtroppo dolorosa, ma tuttavia più vera della prima (1).

Or bene, dato un tanto esiguo nucleo di notizie intorno alla storia di quella terra, non sarà inopportuna nè inutile la pubblicazione dei suoi Capitoli municipali, che saranno pure di novello contributo, sebbene tenuissimo, alla storia del diritto italiano. Li tolgo e pubblico integralmente da un esemplare che ho presso di me (2) e che è il solo completo notato finora (3).

Questi capitoli sono scritti in volgare e l'esemplare da cui li traggio porta la data del 1761; data che ci guiderebbe a credere d'essere questo manoscritto una copia molto tardiva; ma non si ha notizia di altra anteriore. Parrebbe quindi che questa dovesse essere una traduzione degli antichi Capitoli, che dovevano esser redatti in latino, e dovevano risalire a quel periodo di compila-

(1) Cfr. intorno a questo episodio della storia del nostro Risorgimento la recente e completa pubblicazione di **Paolo Emilio Bilotti**, *La spedizione di Sapri*, Salerno, Ed. Frat. Jovane, 1907.

(2) Consiste in un cartaceo di ventiquattro fogli numerati (cm. 21x15) cuciti in un solo fascicolo ben conservato. Il testo è completo.

(3) Nell'archivio municipale di Sanza infatti conservasi una copia di detti Capitoli, appartenuta ad un antico amministratore della Congregazione di Carità, ma è incompleta. Redatta su cattiva carta di formato più piccolo, con calligrafia trascurata, tanto da riuscire illeggibile in molti luoghi, senza traccia di diligenza veruna da parte del trascrittore, manca dei primi fogli, fino al cap. 56, e della chiusa ove si contengono le indicazioni di cui faremo innanzi cenno. A prima giunta quindi si vede che è una copia mal-fatta dell'originale che paremi sia questo che io posseggo e di cui faccio qui la pubblicazione.

Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente il Ch.mo prof. Salvatore Sarno, Segretario comunale di quel Comune, per la cortesia squisita usatami nel comunicarmi queste notizie con diligenza encomiabile.

zione degli Statuti e Capitoli dei Comuni meridionali, periodo che va dalla seconda metà del sec. XIII a tutto il XV; (1) perchè si parla infatti ancora negli articoli 69 e 74 della pena di un *augustale*, che è l'*augustalis*, moneta di Federico II, abolita nel 1266 da Carlo d'Angiò, (2) ma sopravvissuta anche in seguito come moneta giuridica (3); e negli articoli 44 e 85 si dà come misura di distanza il *tratto di balestra*, che è frase che ci riporta molto innanzi al sec. XVIII.

In sulla fine del manoscritto però leggesi: " Die decima quinta mensis Aprilis anno Domini 1761. Ego Michael Sanpietro exaravi universale Capitulum Terrae Santiae, in domo mea ubi dicitur italice Porta Pungente „, notizia che potrebbe indurci ad una diversa spiegazione in riguardo all'origine di questi Capitoli, cioè che fosse stato dato l'incarico a quel Sanpietro di compilarli proprio in quell'anno 1761, come le altre comunità ordinariamente si avvalevano dell'opera d'un perito di leggi per la compilazione dei loro Statuti, per cui questo esemplare sarebbe l'originale di detti Capitoli, i quali non sotto la veste di una traduzione, ma sotto quella vera della loro origine noi avremmo. Non si comprenderebbe però perchè tanto tardivamente avrebbero sentito quei di Sanza la necessità di averli, mentre tutte le terre del napoletano li ebbero innanzi a quel secolo.

Pare quindi più verosimile ipotesi pensare che questi Capitoli siano una redazione compilata da quel Sanpietro in quell'anno 1761 sulla traccia dei vecchi Capitoli già preesistenti, riducendo questi ultimi a forma nuova e rapportandoli ai bisogni di quella seconda metà del sec. XVIII. E che sia così ci induce a crederlo infatti il richiamo dell'*augustale* e del *tratto di balestra*, dianzi cennati, e la generale disposizione della materia, che, posta in raffronto con quella di anteriori capitoli di altre terre, ha dei riscontri evidenti.

E nessuno in Sanza meglio di Michele Sanpietro, (4) che era Cancelliere (Segretario) del Comune. poteva compiere siffatta redazione, egli che aveva a sua disposizione le norme capitolari

(1) **G. Raccioppi**, Gli statuti della bagliva nelle antiche comunità del Napoletano, nell'Archivio storico per le prov. del napoletano, anno VI, 1881, pag. 367.

(2) *Ibidem* pag. 368.

(3) *Ibidem* pag. 371.

(4) Vivono tuttora in Sanza alcuni tardi nepoti del Sanpietro che non conservano affatto memoria dei loro antenato, ed abitano anche ora presso Porta Pungente.

dei vecchi statuti di cui traccia doveva esservi nell'archivio del Comune.

Per esser questa però una redazione tanto tardiva non viene a sminuirsi l'importanza di questi Capitoli, giacchè in essi è indubbiamente il filo informatore delle redazioni anteriori, donde la ragione a che si rendano noti.

Essi sono ripartiti in 103 capi, dei quali pochissimi e saltuariamente riproducono disposizioni civili, mentre la maggior parte contiene disposizioni penali riguardanti la polizia rurale in ispecial modo.

UNIVERSALE CAPITOLO DELLA TERRA DI SANZA

CAP. 1.

Qualunque persona portasse alcuna Mercanzia di grassa dentro la Terra di Sanza, non però legname, nullo di Sanza non possa accattare, e revendere perfino che non comincia primo lo Padrone a vendere, e fatta che è la voce a vendere tutti vendano per lo spazio di tre dì, dopo che ha incominciato, e passati li tre dì possano vendere, come poteno, e se alcuno volesse accattare di quelle Mercanzie, con quello accattatore, se volesse levare, o ponere, e chi ne facesse il contrario sia tenuto alla Corte di pagare tari due per ogni volta, ed alli Capitani tari uno, e le persone offerte ovvero privilegiate, similmente siano tenute d'osservare lo preditto Capitolo, e chi ne facesse il contrario sia parimenti tenuto alla pena predetta.

CAP. 2.

Item tutte le possessioni di Chiese, o delli Preiti, che sono dentro lo Circuito delle Vigne, siano tenute di spurgare le siepi e chi non le spurgasse (1), ci possono trasire, agire ogni persona per quelle Possessioni a mangiare dello frutto, e nullo sia tenuto a pena.

CAP. 3.

Item nullo Baglivo, purchè ave accattato la Bagliava possa approvare lo banno, senza un Forastiero allo quale Bando lo Forastiero ci abbia la terza parte, e nullo Baglivo possa approvare lo Banno senza baglivo, e qualunque Forastiero fusse tro-

(1) Spurgare le siepi = pulirle.

vato senza Baglivo a luoghi strani, sia tenuto alla Corte pagare lo banno come l'altre persone, e così li Baglivi senza Forastieri, e li Baglivi. che fanno la Bagliva di credenza, siano tenuti per Sacramento loro delli beni si trovan fatti.

CAP. 4.

Item qualunque persona portasse, o mandasse Vittovaglio allo Molino della Corte, che sia tenuto di guardarsi la Vicenna, (1) sua, e lo Molinaro deve stare allo Molino e notte, e di, e macinare a chiunque vuol macinare alla vicenda sua, e in caso che li Padroni dello Vittovaglio non stessero a macinare alla vicenda loro, l'altro di seguente, ognuno loro possa levare la vicenda, e chi era prima a macinare sia lo poi, e se lo molinaro non osservasse questo, sia tenuto di pagare alla Corte per ogni volta tarì due; e se per aventura lo Vittovaglio si perdesse allo Molino quello che non guarda la vicenda sua, non possa dimandare che li sia emendato lo Vittovaglio, ne dallo Molinaro, ne da altra persona, tale sia di chi lo perde, e se lo Molinaro non volesse stare di notte allo Molino, e lo Vittovaglio si perdesse, lo Molinaro sia tenuto emendare il perso al Padrone.

CAP. 5.

Item qualunque persona, o vuomo, o femmina fusse trovato ad Hortara chiuse con foglia, facendo danno, o pigliando cose stranie, tanto di notte, quanto di giorno, sia tenuto per ogni volta pagare tarì due, tanto allo Patrone quanto alla Corte, e se non pigliasse cose dall'Horto, sia tenuto alla Corte per ogni volta grana tre, ed altrettanto allo Padrone.

CAP. 6.

Item qualunque sia trovato alli Brovini delli cavoli (2) sia tenuto alla Corte la simile pena di sopra, eccetto le bestie, che non son tenute a pena, e se sono chiusi debbono pagare le bestie, come pagano all'Hortara Chiuse.

CAP. 7.

Item qualunque bestia bacchina, o Giumentina fusse trovata all'Hortara, dove fossero caoli, o altre foglia, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta, se sono da dieci in suso grana cinque

(1) È l'alternativa di chi va a macinare e di chi ha macinato.

(2) Vivaio dei cavoli.

e se sono da dieci in sù pagarà tari due alla Corte, ed altrettanto allo Padrone, e se non sono chiuse, non siano tenute a pena, e lo Padrone dell'Horto si possa tenere a Provvidenza.

CAP. 8.

Item se le bestie impasturate, (1) cioè Giumentine, o Somarine, fussero trovate all'Hortara non siano tenute a pena, ancorche piantasse cauli un stoppello. E se fosse d' un stoppello in suso, e le bestie ci fussero trovate, siano tenute a quella pena, che dice delli Lavori, ciò è grana due.

CAP. 9.

Item se li porci intrani fussero trovati all'Hortara chiuse siano tenuti per ogni volta grana tre. e per lo danno altrettanto al Padrone, e se fussero con li Manguni (2) di nove palmi, non siano tenuti a pena, e sia creduto al Sacramento del Padrone e gl'altri porci trovati all'Hortara senza Manguni come è detto di sopra, siano tenuti alla predetta pena, come furono trovati con altri porci non avessero Manguni, e lo Padrone dell'Horto possa uccidere di quelli porci che non hanno Manguni, ciò è dando la quarta parte alla Corte, e possalo seguitare sino alla Casa dello Padrone dello porco, e quello che resta sia di quello, che l'uccide.

CAP. 10.

Item se li porci campesi fussero trovati all'Hortara, come è detto di sopra, lo Padrone delli porci sia tenuto pagare alla Corte, se sono da dieci in giuso per ogni porco grana due, ed allo Padrone altrettanto, e se sono da dieci in suso deve pagare alla Corte tari due, ed altrettanto al Padrone dell'Horto, e lo Padrone ne possa uccidere uno ut sopra si è detto nel cap. 9.

CAP. 11.

Item se le pecore, o capre, fussero trovate all'Hortara, come è detto di sopra, sia tenuto lo Padrone, ovvero lo guardiano di dette pecore, o Capre di pagare alla Corte, ed allo Padrone dell'Horto, come si paga delli porci campesi.

(1) Bestie con le pastoie.

(2) Ordigno di legno a triangolo, che, come dice il Racioppi, si fa passare attorno al collo del maiale perchè esso sia impedito a immettersi per gli sdrucciti della siepe che chiude l'orto.

CAP. 12.

Item se li Bovi fussero trovati all' Hortara, come è detto di sopra, sia tenuto di pagare alla Corte grana cinque per ogni Bove, ed altrettanto al Padrone, per ogni volta ci fussero trovati.

CAP. 13.

Item se li Somieri, Giumente, e Cavalli domati fussero trovati all' Hortara, come è detto di sopra, debba pagare lo Padrone delle dette Bestie per ogni bestia grana due, per ogni volta, che ci sono trovati, ed altrettanto al Padrone dell' Horto, e se le bestie sono impasturate, non siano tenute a pena.

CAP. 14.

Item che ogni persona sia tenuta di chiudere l' Hortara seminate, ovvero con foglia, cio è allo Chiajo (1), e se ci fussero trovate bestie impastorate non siano tenute a pena, et ancorche chi volesse seminare allo Chiajo, sia tenuto di chiudere lo seminato tutto intorno, e se non è chiuso, non si ci perda pena, in ogni luogo dove fusse seminato a detto Chiajo.

CAP. 15.

Item qualunque andasse cercando bestie perdute, ed errasse, non sia tenuto a pena.

CAP. 16.

Item che ogni persona possa cogliere e mangiare frutti in terra, cio è delli frutti che sono fuori lo circuito delle Vigne, cio è dove sono pera, mela e sorba, non sia tenuto a pena.

CAP. 17.

Item qualunque persona Vuomo, o Femina fusse trovato di Fuora, che portasse, o furasse cose stranie delle Vigne, sia tenuto di pagare alla Corte, per ogni volta che ci è trovato tarì due, ed allo Padrone delle Vigne altro tanto; e se ci fusse trovato di notte facendo danno, come è detto di sopra, sia tenuto di pagare la pena, e lo danno doppio.

(1) Dinota tutta la località circostante all' abitato comunale ove si scaricano le acque immonde ed i rifiuti.

CAP. 18.

Item qualunque persona fusse trovato alle Vigne stranie, e non pigliasse niente delle cose Stranie, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta grana tre.

CAP. 19.

Item se le Bestie Giumentine, o Bovine, fussero trovate alle Vigne tanto di notte, quanto di giorno dallo primo del Mese di aprile, per tutto lo seguente Mese di ottobre debbia pagare, e sia tenuto lo Padrone delle Bestie per ogni volta, e per ogni Bestia, che ci sono trovate, tari due; ed allo Padrone della Vigna altro tanto. Ad altro tempo dal primo di novembre, per tutto lo Mese di Marzo, sia tenuto pagare grana dieci, ed altro tanto allo Padrone.

CAP. 20.

Item se li Vitelli, o Polledri senza Madre, sono trovati alle possessioni stranie dallo primo giorno di settembre per tutto lo poi giorno dello seguente mese di Febraro (1), sia tenuto lo Padrone di pagare la metà della sopradetta pena, e se sono colla Madre, che siano tenuti a pena di pagare, come è detto di sopra.

CAP. 21.

Item se le Bestie Giumentine, o Bacine fussero trovati alli Campi, o refagni (2) delle Vigne dal primo giorno di Aprile, sin per quando si trova uva alle vigne, sia tenuto lo Padrone delle Bestie, per ogni bestia, e per ogni volta che ci sono trovate grana dieci alla Corte, ed altrettanto al Padrone, cioè che li Campi, o rofagni siano chiusi, e se sono da un tomolo in sù sia tenuto di pagare come si paga alli lavori, e sia a Sacramento del Padrone del Campo, purchè siano chiusi innanzi che siano state trovate le bestie, e se le bestie sono da dieci abbasso, sia tenuto lo Padrone pagare per ogni bestia grana due.

CAP. 22.

Item se lo porco intrante, tanto con i Mangoni, quanto senza Mangoni fusse trovato alle vigne dallo primo di Marzo, per tinche si trova uva alle vigne, sia tenuto lo Padrone dello porco di pa-

(1) Voleva dire " per tutto lo *primo* giorno dello seguente mese di Febraro „ ?

(2) Refagni o rofagni sono delle piccole estensioni di vigneti.

gare alla Corte grana tre per ogni volta, ed altro tanto al Padrone della detta vigna, ed in altro tempo grana due alla Corte, ed altrettanto allo Padrone.

CAP. 23.

Item se li porci fussero trovati alle Vigne per il tempo che non vi ave uva, sia tenuto lo Padrone delli porci cio è da dieci in giù, pagare per ogni volta alla Corte grana due, ed altrettanto allo Padrone della vigna, e se sono da dieci in suso pagare alla Corte tari due, ed altrettanto allo Padrone della vigna.

CAP. 24.

Item se le Vigne, che non sono congate (1), e lavorate per tre anni, non ci siano tenuti a pena, ne vuomfni, ne femine, ne bestie, e l' altre vigne, che sono solamente putate, siano tenuti di pagare la metà della pena, che si paga alle vigne che sono conciate.

CAP. 25.

Item se qualche persona stesse avanti le bestie. e non commettesse danno, tanto alle vigne, quanto alli lavori, non sia tenuto a pena.

CAP. 26.

Item se qualche persona fusse trovata alle vigne strane, facendo erba, senza licenza dello Padrone, pagarà alla Corte per ogni volta, che ci è trovata tari uno, ed altrettanto allo Padrone.

CAP. 27.

Item che ogni persona possa fidare, ed assicurare, e mandare cinque volte alle possessioni sue d' ogni tempo, e quelli che ci sono mandati, fidati, ed assicurati, non siano tenuti a pena, e sia creduto a Sacramento dello Padrone della possessione.

CAP. 28.

Item se le pecore o capre fussero trovate alle Vigne siano tenute pagare alla Corte, se sono da dieci, in giù, sia tenuto per ogni volta grana due per ogni bestia, ed altrettanto allo Padrone della Vigna, e sono da dieci in suso debbia pagare alla Corte tari due, ed altrettanto allo Padrone, e li figli di esse pagano la metà della pena predetta.

(1) Messe in ordine.

CAP. 29.

Item se le Bestie somarrine fossero trovate alle vigne strane del primo giorno del mese di Maggio, perfino si trova uva alle Vigne, sia tenuto lo Padrone delle bestie per ogni volta ci sono trovate pagare alla Corte grana tre, ed altro tanto allo Padrone, e da lo innanzi per fin all' ultima di Marzo paghi la metà della detta pena.

CAP. 30.

Item qualunque persona vuomo, o femina fusse trovata scassando siepi di Vigne, d'Ortara, di lavori. e Chiusure d'erba, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta tari due, ed altrettanto al Padrone.

CAP. 31.

Item qualunque persona passasse per alcuna siepe, non toccandola colle mani, per guastarla, ovvero scasciarla (1), non sia tenuto a pena.

CAP. 32.

Item qualunque persona estrane facesse per il Campo, cio è pertiche, forcine d' aratro, o verga, o angeni (2), o altre stiglia per lo Campo, stili di accetta, o d' altro ferramento, e artificii d' aratro, e qualsivoglia cosa necessaria per lo Campo, et ad libitum facendo quel tanto avesse necessario al campo, non sia tenuto a pena veruna.

CAP. 33.

Item qualunque persona fusse trovata per li rofagni delle Vigne, vuomo o femina, e per li Campi delle Vigne non pigliando cose estrane, non sia tenuto a pena.

CAP. 34.

Item qualunque persona, o vuomo, o femina fusse trovato a luogo aperto, e a quello luogo ci avesse frutti, ne possa mangiare dej frutti a sua volontà, ed ancora quanto ne può portare in mano, non sia tenuto a pena, non se ne ponendo in petto, o in sino, o in altro luogo, eccetto quanto ne può portare in mano. E dell' altri frutti, che sono alle vie pubbliche, ne possono pigliare,

(1) Romperla.

(2) Uncini, e precisamente quelli destinati ad appendervi la carne salata.

e mangiare, tanto, quanto ne puo aggiungere colle mani alli frutti, non guastando l'altri, non sia tenuto a pena.

CAP. 35.

Item se alcuuu Baglivo vedesse alcun vuomo, o femina fare danno alli luoghi strani, sia tenuto lo detto Baglivo d'andare a notificare a quello la sera, che fa lo danno, e se fussero bestie, che non le conoscessc, o forastiero, sia tenuto portarlo a Corte, e se fussero bestie, innanzi che lo Baglivo ave accattata la Bagliva, possa approvare lo banno ati luoghi, che sono all'avanzo della Terra, e una testa da vicino la Terra.

CAPO 36.

Item se alcuno cane fusse trovato alle Vigne strane, senza lo Mangone, che sia tenuto d'essere di un puntoriello (1), dallo primo giorno d'Agosto, per fino si trova uva alle Vigne, sia tenuto il Padrone del cane per ogni volta grana dieci.

CAP. 37.

Item le Vigne, che sono allo circuito dello Chiajo, e fussero aperte, li Bovi domati, e tutte le altre bestie, che si fussero trovate dentro dette vigne aperte, non siano tenute a pena.

CAP. 38.

Item se alcuno lasciasse la via, ed andasse per dentro le possessioni d'altri, sia tenuto per ogni volta, che ci è trovato grana tre, e se fusse lontano dalla via ed andasse cercando animali, o ogn' altro necessario, che avesse, non sia tenuto a pena, e se la via fusse imbrattata, di frasche, o fanchi, o altro difetto, che non ci si potesse passare per la via, e passasse per dentro di lavori, o altre possessioni, non sia tenuto a pena.

CAP. 39.

Item se le guardie delli porci fussero trovati alli lavori, da quando si semina, se sono da dieci in suso, sia tenuto lo Padrone delli porci pagare alla Corte per ogni volta tari due, ed altrettanto allo Padrone delli lavori, e se sono da dieci in giù, sia tenuto per ogni porco grana uno, e mezzo, ed altrettanto allo Padrone, e se sono porci intrani, e fussero trovati alli lavori, sia

(1) Misura antica pei pannilani eguale a due palmi e mezzo.

tenuto lo Padrone delli porci pagare alla Corte grana tre, ed altrettanto allo Padrone delli lavori.

CAP. 40.

Item se le pecore, o Capre fussero trovati alli Lavori, siano tenuti li Padroni, overo li garzoni pagare alla Corte, ed allo Padrone, così, come son tenuti pagare li porci.

CAP. 41.

Item se le Giumente, o Vacche non domate fussero trovate alli lavori, sia tenuto lo Padrone delle bestie da dieci in giù pagare grana tre alla Corte ed altrettanto allo Padrone, per animale, e se sono da dieci in suso debbia pagare alla Corte tari due, ed altrettanto allo Padrone.

CAP. 42.

Item se li Bovi domati, Giumente, Cavalli domati trovati alli Lavori, sia tenuto lo Padrone delle bestie per ogni volta, che ci sono trovate, grana cinque.

CAP. 43.

Item nullo vuomo, o femina sia tenuto a pena cogliendo frutti d'alberi selvaggi, eccetto se fussero in Chiusure detti alberi, non sia tenuto a pena, eccetto se l'abbattesse, overo ramasse (1) lo detto albore per dar a mangiare alli porci, e sia tenuto pagare alla Corte tari uno, ed allo Padrone dell'albero altrettanto.

CAP. 44.

Item qualunque persona, che guardasse qualunque bestie fussero, o stessero, overo annottassero in qualche parte vicino alli lavori, per un tratto di balestra, e commettesse danno alli detti lavori, debba pagare la pena incorsa alli detti Capitoli, eccetto se mostrasse, che alcun altro avesse fatto il danno innanzi, che ci avesse annottato, overo provasse per una persona di fede degna, similmente come è detto di sopra.

CAP. 45.

Item se la guardia delli porci fussero trovate alle Noci d'abbattersi dalli otto giorni di settembre, per tutto lo seguente mese di ottobre, quando ci fulgura dalla mattina sino all'ora di terza,

(1) Cogliesse rami.

sia tenuto di pagare lo Padrone delli porci per ogni volta alla Corte tari due, e tanto allo Padrone, e se sono da dieci in giuso pagarà per ogni porco grana due, ed altrettanto al Padrone.

CAP. 46.

Item ogni persona possa portare alle possessioni sue, tanto porci, quanto ogni altra bestia intrana tanto alle Castagne sue, Noci, ed alle Vigne, ed altre possessioni sue, andando e ritornando non sia tenuto a pena, e li porci con li Manguni non siano tenuti a pena all' erba.

CAP. 47.

Item se la guardia delli porci fusse trovata alle Castagne dalla metà del mese di settembre, per tutto lo mese di novembre debbia pagare lo Padrone delli porci, per ogni volta alla Corte da dieci a monte tari due, ed altrettanto al Padrone delle Castagne, e da dieci abbasso, pagherà lo Padrone delli porci alla Corte, per ogni volta, e per ogni porco grana due, e altrettanto allo Padrone.

CAP. 48.

Item qualunque persona passasse con bestie per le Ortara dove sono Castagne, menando a bette, non sia tenuto a pena, ed ogni bestia, che passasse, per le carrara (1) pubbliche, dove fussero lavori, o altre possessioni, e fussero menate a bette, non siano tenute a pena, eccetto quelle, che menassero dentro, siano tenuti a pena.

CAP. 49.

Item se la guardia delle pecore o Capre fusse trovata alle Castagne, quando si coglie il frutto, se sono da dieci a monte, debbia pagare lo Padrone delle bestie alla Corte tari uno, e tanto allo Padrone, e da dieci abbasso pagarà per ciascheduna bestia alla Corte grano uno, e tanto allo Padrone delle Castagne.

CAP. 50.

Item se le bestie giumentine o boghine (2) domate e non domate fussero trovate alle Castagne per il tempo, che ci è il frutto, sia tenuto lo Padrone delle bestie pagare alla Corte tari uno, ed altrettanto allo Padrone, e da dieci abbasso pagarà per ciascheduna bestia grano uno, e altrettanto al Padrone.

(1) Sentieri.

(2) Bovine.

CAP. 51.

Item qualunque persona fusse trovata così vuomo come femina battendo, o cogliendo Noci, o Castagne infra lo tempo dello frutto delle Castagne, o Noci, sia tenuto di pagare alla Corte per ogni volta tari due, ed altrettanto al Padrone e la notte debbia pagare la pena ed il danno doppio, e ogni persona possa pigliare noci da terra, quanto ne puô portare alle mani, e mangiare, e non sia tenuto a pena, ed alle Noci abbattute nullo sia tenuto a pena.

CAP. 52.

Item se le persone offerte, ovvero privilegiate se le bestie loro fussero trovate facendo danno alle cose strane, lo guardiano di dette bestie sia tenuto di pagare lo danno, e l'emendità, così come l'altri laici, e se lo guardiano non pagasse, paghi lo padrone delle bestie, e lo Padrone volesse guardare lo privilegio della franchigia, sulla persona, ne bestia sia tenuto a pena nelle possessioni.

CAP. 53.

Item alle Castagne, e Noci selvaggie, chiunque ci fosse trovato cogliendo, non sia tenuto a pena, nemmeno le bestie siano tenute a pena.

CAP. 54.

Item qualunque fusse trovato battendo, cogliendo, o menando a pietre, o salendo ad alberi dove son frutti, o cogliere, o vero mangiare, sia tenuto alla Corte grana cinque, ed altro tanto allo Padrone, e a luoghi aperti nullo sia tenuto a pena, cioè alli luoghi rustici.

CAP. 55.

Item qualunque persona fusse trovata cogliendo Noci allo tempo del Fulgo (6) di notte per fino ad ora di terza, cio è alle Noci strane, debbia pagare alla Corte ogni votta tari uno, ed altrettanto al Padrone, ed alle vie publiche, nullo sia tenuto a pena, cogliendo Noci d'ogni tempo.

CAP. 56.

Item se li Piccerilli infra di otto anni fussero trovati a luoghi strani, facendo danno, non siano tenuti a pena, eccettuatene però

(1) È una località detta meglio Tempa del Iulgo, o della folgore.

se ne pigliassero, o ne dassero ad alcuni, e non ne possano dare a niuno, e quelli tali, che ne pigliassero, siano tenuti a pena essendosi visti dove escono li piccerilli.

CAP. 57.

Item qualunque persona fusse trovata tagliando alberi domestici, sia tenuto di pagare alla Corte tari due, ed altrettanto al Padrone degli alberi, e il padrone degl' alberi si possa tenere a providenza, ovvero a Statuto dello danno successo, eccetto con tagliare delli frulici repollani (1), per fare torti, betti (2), torcetora (3) per uso di Campo non sia tenuto a pena.

CAP. 58.

Item qualunque persona fusse trovata tagliando alberi seccati, non sia tenuto a pena, eccetto se lo Padrone l'accusasse.

CAP. 59.

Item se le castagne che sono lontane specialmente quelle, che sono nella Valle di luca, allo Vesalo, Sirippi, Votalva al Vallone di Duno (4), quelli, che si sono trovati, siano tenuti di pagare la metà della pena statuta.

CAP. 60.

Item le Nuci di Vallone di Paolo, Petrosiello, la Fossa rotonna (5), ed altre parti che sono lontane, nessuna persona sia tenuta a pena, ne ancora le bestie.

CAP. 61.

Item qualunque bestie fussero trovati alli Prati antichi, da dieci abbasso, debbia pagare lo Padrone delle bestie, per ogni volta che ci sono trovate grana tre alla Corte, e se sono da dieci in suso, pagarà tari uno alla Corte, ed altrettanto al Padrone del Prato.

CAP. 62.

Item qualunque persona fusse trovata metendo erba alli Prati debbia pagare alla Corte tari uno per ogni volta che vi è trovato,

(1) Virgulti. — (2) Fusti. — (3) Ritorte.

(4) Esistono tuttora nel territorio di Sanza le località indicate coi nomi di Valle di luca, Visalo, Sirippi, Votalva, Vallone lo bruno (e non di Duno).

(5) Anche oggi conservano nel territorio di Sanza la stessa denominazione il Vallone di Paolo, Petrosiello, Fossa rotonna, località lontane dall'abitato.

ed allo Padrone dell' erba altrettanto, e quando l' Erba è metuta, e carriata dal Prato, nullo sia tenuto a pena, e tutti li Prati e Difese siano chiusi, e se non sono chiusi, chiunque ci è trovato, non sia tenuto a pena.

CAP. 63.

Item qualunque avesse, o tenesse, o lavorasse alcuna possessione a parte con alcun altra persona ovvero in Comune, o non spartuta, uno delli Padroni possa portare, e mandare chiunque li piace e l'uno difendere per l'altro, e non sia tenuto a pena, e similmente delle Massarie, ed altre cose lo o, eccetto intanto uno delli Padroni l'accusasse.

CAP. 64.

Item che nessuno piccerillo possa far sacramento, eccetto se avesse finiti dieci anni, eccetto delli banni o danno, che vuole aver finito dieci anni.

CAP. 65.

Item qualunque persona fusse trovata pigliando fave, ovvero altre legume da luoghi stranij, debba pagare alla Corte ogni volta tari due, ed al Padrone delle Legume tari uno, e se ne pigliasse tre stirpe (1) non sia tenuto a pena.

CAP. 66.

Item se le bestie grosse Ginmentine, e Vacchine trovate alle Chiuse bandute, e chiuse da dieci abbasc, debbia pagare lo Padrone delle bestie per ogni volta grana tre, e se sono da dieci a monte, pagherà per ogni volta tari due, e di notte pagarà lo Bando doppio, ed allo Padrone della Difesa tanto di notte, quanto di giorno per ogni volta e per ogni bestia grana cinque, e se sono pecore, porci, o crape (2), o somieri, e fussero trovate alle dette difese, debbono pagare come pagano alli lavori.

CAP. 67.

Item se li Baglivi, o li Forastieri fussero trovati alle possessioni stranie, furando, o pigliando cose stranie per loro, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta lo bando doppio, ed altrettanto al Padrone della possessione, ed abbia tempo dell' accusare per

(1) Tre soltanto, ossia pochissime.

(2) Capre.

tutti li 8 di settembre dell'anno seguente, la quale pena abbia da succedere allo Signore; e similmente le bestie loro debbano pagare la pena, e lo bando doppio, e sia creduto a sacramento della possessione, cio è del Padrone, e se lo probasse per una Testimonia fede degna.

CAP. 68.

Item chiunque trovasse alcuna bestia, c vuomo, o femina facendo danno alle possessioni sue, sia creduto per sacramento suo, o se lo provasse per una testimonia fede degna, ed a ciò trovando danno, si possa tenere a providenza, ovvero a emendita, servando elezione, e se fra quindici giorni non cercasse lo danno, non possa accusare, bene veruno possa cercare lo danno per lo spazio di un mese e lo Padrone possa notificare lo danno alli Baglivi per il termine di quindici di.

CAP. 69.

Item qualunque persona vendesse porci alli Forastieri dal primo del Mese di novembre per tutto lo Carnovale e non tenesse la quarta parte per ucciderli alla Terra di Sanza per la grassa, debbia pagase alla Corte ogni volta un austale e debba tenere la quarta parte delli porci, e delle scrofe di qualunque coste (1) la vendesse, e chi ne facesse il contrario debba pagare alla Corte tari sette e mezo.

CAP. 70.

Item chiunque vendesse bestie Caprine, pecorine, o montoni, non tenesse la terza parte alla Terra per ucciderli per la grassa debba pagare alla Corte per ogni volta tari quattro, e sia tenuto ucciderli, e macellarli al Macello, e venderne a chiunque ne vuole accattare, e per tutto un Mese, numerando da quello giorno, che comincia a vendere e se alcuno vendesse uno, o due delle bestie, e non piú senza fraude, e non sia tenuto a pena, la terzazia, ne di uno, ne di due, e non sia tenuto a pena, e come vendere delle bestie pecorine, e Capre per fare Massaria, non sia tenuto a fare la terzaria delle dette bestie, e non sia tenuto a pena, e sia creduto a Sacramento del Padrone.

CAP. 71.

Item qualunque persona portasse porci dalle Terre convicine, o da altri paesi alla Terra di Sanza, volesseli vendere alli Fora-

(1) Costo, prezzo.

stieri, debbia tenere la quarta parte delli porci sopradetti, per ucciderli alla detta terra, passato lo terzo giorno, e chi ne facesse lo contrario, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta tari undeci e mezzo, e se saranno bestie Caprine, e pecorine, sia tenuto di notificare, e lasciare la terza parte, e passato lo terzo giorno, e chi facesse lo contrario debba pagare alla Corte tari tre.

CAP. 72.

Item qualunque persona se li Baglivi fidassero vuomini che avessero porci da cacciare, overo altre bestie, che sono alli Capitoli di sopra, e non tenendo la quarta, o vero la terza, e ne vendessero, debbano pagare la predetta pena, e la terza parte della pena sia delli Capitanei, e l'altre due siano della Corte.

CAP. 73.

Item tutte quelle persone che patono danno, e non posano provare per una testimonia fide degna, sia creduto per Sacramento del Padrone della possessione, e dello danno che si è fatto, per sino a mezzo tomolo di pena, e banno della Corte, tanto per emendita sia tenuto tanto all'uno, quanto all'altro.

CAP. 74.

Item qualunque persona fusse trovata ramando Cerri per lo tempo delli frutti, per dare a mangiare alli porci, debbia pagare alla Corte un austale, e se ramasse con le mani, o battesse con bette, che sia di lunghezza di quattro palmi, non sia tenuto a pena, e chiunque abbattess Cerque, (1) o cerri con pertica, per dar a mangiare alli porci, pagarà per ogni volta tari uno alla Corte, e chi cogliesse, o Cerque, o cerri per se, non sia tenuto a pena, e di tagliare boscigli (2) per dare frasche alli bovi, non sia tenuto a pena.

CAP. 75.

Item qualunque persona fusse trovata a pigliare acqua dal Cacone della Fontana, overo lavasse li panni allo fontanile della Fontana, overo facesse, o lavasse panni, stercori o ventri, overo panni lurdi da piedi la Fontana, o fontanile, debbia pagare alla Corte per ogni volta tari due di pena.

Item se ci fussero trovati porci, crape ed altri animali alla detta Fontana, ciò è da piedi la Fontana, se sono da dieci a basso,

(1) Cerque = quercie.

(2) Boscigli = Giovani quercie.

debbia pagare per ogni volta, e per ogni bestia grano uno, e se sono da dieci a monte lo Padrone, debbia pagare alla Corte tari due, e nulla persona Privilegiata, di qualsivoglia stato, grado, e condizione, et perita possa nello detto Capitolo tener franchigia; ma tutti ci perdano la pena, ed ogni persona possa accusare lo delinquente, e chiunque l'accusasse abbia la terza parte della pena statuta, e quando la detta Fontana non avesse acqua, ogni persona possa andare per fin allo Cacone (1) a pigliare acqua, e non sia tenuto a pena e tutte le bestie trovate alla Fontana, siano tenute a pena, come si è detto di sopra, eccetto bovi, somieri, ed altre bestie domate, e di lavare uppoli (2) di barrile entro la fontana, non siano tenuti a pena.

CAP. 76.

Item qualunque persona fusse trovata per il Baglivo, o altra persona. guastando, introvolando, o allordando l'acqua del Fontanile della Fontana del Palazzulo (3), debbia pagare alla Corte per ogni volta, che ci è trovato tari due, ed ogni persona possa accusare il delinquente, ed abbia lo terzo della pena del Capitolo. Item se li porci fussero trovati dentro lo Fontanile del Palazzulo introvolando, e guastando lo condotto dell'acqua, debbia pagare per ogni volta lo Padrone delli Porci per ogni porco alla Corte, se sono da dieci a basso grana uno, e se sono da dieci a monte pagará tari due, ed ogni persona possa accusare li porci alla Corte, ed abbia la terza parte della pena del detto Capitolo.

CAP. 77.

Item qualunque persona fusse trovato portando vino, o musto la notte per lo tempo delle Vendegne, ed alla Vigna sua non avesse vino, o musto, debba pagare alla Corte tari sette e mezo, eccetto se provasse con due Testimoni fede degna d'onde venisse.

CAP. 78.

Item chiunque accattasse musto per rivendere, senza providenza, non sia tenuto a pena, però per meza salma sia creduto per sacramento del Compratore, e chi ne facesse lo contrario, sia tenuto di pagare alla Corte tari due.

(1) Cacone = buco della fontana.

(2) Uppoli = turaccioli, tappi.

(3) Non si ha oggi ricordo nè cognizione veruna presso i sontini della fontana del Palazzolo.

CAP. 79.

Item qualunque Bocciero, (1) o uomo, o femina facesse per vendere alcune carni, e poi fatta la providenza non volesse vendere, sia tenuto alla Corte tari due, e le bestie bacchine, sia tenuto lo Padrone portarle al Macello, ed ogni carne mortacina sia provveduta, chi ne facesse lo contrario, sia tenuto pagare alla corte tari due.

CAP. 80.

Item qualunque persona trovasse porci, o altre bestie minute dentro le possessioni sue, Vigne, Lavori, ed all'Aje, quando ci è lo Vittovaglio, Horti chiusi con foglia, alle Noci per il tempo del fulgore (2) alle Castagne per lo tempo del frutto, possa con autorità propria dentro le possessioni sue uccidere uno, se sono da cinque a basso e se sono da cinque a monte, ne possa uccidere due, e non sia tenuto a pena; verum reservata la quarta parte alla Corte, e dell'altri, se ne battesse, o bastonasse, o perisse dell'altre bestie dentro delle possessioni, o morano, o no, non sia tenuto a pena.

CAP. 81.

Item qualunque bestia fusse trovata alle ristuccia, (3) dove sono gregne (4), lo Padrone delle bestie debbia pagare alla Corte, se sono da dieci abbasso grano uno per ogni bestia, e se sono da dieci a monte; debbo pagare tari due, ciò è che ci siano da dieci cavaglioni (5) a monte, e fatto lo Statuto delli Baglivi, lo predetto Capitolo sia annullato, ma li Bovi domati, non siano tenuti alla pena del detto Capitolo.

CAP. 82.

Item qualunque non rimondasse, ovvero spurgasse le siepi delle vigne, delli Campi, e delle Terre sue, ed alcuno si lavorasse, o tenesse a Censo allo circuito delle vigne alle vie pubbliche per tutti li quindici giorni del mese di settembre, debbia pagare alla corte per ogni siepe non spurgata tari uno, e dove non fusse necessario sporgare, non sia tenuto a pena, e se la via fusse per dentro le possessioni, d'onde passano le persone di quelle

(1) Bocciero = macellaio.

(2) Vedi quanto è detto nella nota 16.

(3) Ristuccia = stoppia.

(4) Gregne = covoni di grano.

(5) Cavaglioni = biche di grano.

siepi, li padroni non ne siano tenuti a pena, ed ogni vicino possa sporgare le siepi dell'altro vicino, non sia tenuto a pena, e chi non le trova spurgate le siepi per tutto il mese di settembre, e quando necessario fusse andarci lo Giodice a provvedere dette siepi, sia tenuto il Giodice andarci gratis, senza nessuno premio, se non ci vuole andare il Giodice, il Padrone delle siepi non sia tenuto a pena.

CAP. 83.

Item chiunque avesse refasuli (1) alle possessioni sue, e non li sporgasse, ed annettasse, cio è allo circuito delle vigne di fora della Terra di Sanza, per tutto il mese di settembre, debbia pagare alla corte tari due, li quali refasuli siano antichi, e necessari, e delli refasuli nuovi fatti, e che sono da fare, nullo sia tenuto a pena, se non lo sporgasse come l' antichi.

CAP. 84.

Item qualunque bestia errata, o persa che fusse trovata da altri alle possessioni stranie, non sia tenuta a pena, eccetto dopo passati tre di, può dare la bestia, dove potesse esser, e sia tenuto lo padrone notificarlo alli Baglivi, ovvero all' Officiale, e non sia tenuto ne a danno ne ad emendita.

CAP. 85.

Item qualunque vuomo ponesse fuoco alle possessioni sue, o altre possessioni, ed uscisse dalle possessioni, e passasse un tratto di balestra, debba pagare alla Corte tari uno, di modo che si porti alcuno ajuto, e se non si portasse ajuto stranio, pagará tari due. e questo Capitolo vale, e pote dal primo di luglio, per tutti li quindici di settembre, primo seguente, e li Baglivi possano inquirere, chi ha posto fuoco per tutti li 15 di settembre.

CAP. 86.

Item se alcuni animali di Forastieri, di qualsivoglia condizione, se sia le bestie loro, quale si pasceno lo Territorio, o stando dentro lo Territorio, o tenimento di Sanza per tutto l'anno, ovvero per la metà dell'anno, sia tenuto lo guardiano, ovvero lo padrone delle dette bestie pagare lo danno, ed emendita, come l'altre bestie delli Cittadini, prout in Capitulis.

(1) Refasuli = luoghi di discarico di acque putride per letame.

CAP. 87.

Item se alcuna persona fusse trovata dannificando alla legna di Cesina, ovvero Calcara, senza liceuza dello Padrone, ed altre legna stranie, pagará per ogni volta alla corte, che ci è trovato tari due, ed al Padrone delle legna tari uno, ed alle legna di Cesina per tutto il mese di ottobre.

CAP. 88.

Item se alcuna persona tenesse alcun famiglio, e desse lo banno, esso predetto e le bestie che guardasse e non potesse pagare esso, lo baglivo possa pigliare le dette bestie.

CAP. 89.

Item se alcuna persona forestiera, ovvero una poverella stesce a Padrone nella Terra di Sanza, per alcun tempo, e la predetta fusse trovata facendo danno, sia tenuto lo Padrone, cio è quello con chi sta, pagare lo danno di quello.

CAP. 90.

Item ogni persona possa fidare, ed assicurare alle possessioni sue li consanguinei suoi, ciò parenti carnali, consobrini carnali, cognati, cognate, consobrine, ed altri parenti stretti, e li loro animali, e parenti loro, e li nepoti delli consobrini non siano tenuti a pena.

CAP. 91.

Item se alcuna persona fusse trovata battendo, o cogliendo perania in alto, o melania (1) alle Terre stranie lavorate, pagará alla Corte per ogni volta grana dieci, ed altrettanto allo Padrone, eccetto che in terra ne possa, cogliere, quanto ne trova.

CAP. 92.

Item se alcuna bestia malesana, ovvero malata fusse trovata ad alcuno rofagno di vigna, o ad altro luogo d'erba chiuso, non sia tenuto a pena, verum se facesse danno, pagherà lo suddetto danno.

CAP. 93.

Item se alcuna persona fusse trovata con uva, pera, caoli, fico fora della Terra di Sanza, e quello non avesse vigna, confine a

(1) Pere mele selvatiche.

quella vigna, o altre possessioni dove avesse tali cose, ovvero mostrasse per alcuna Testimonia fede degna, pagherà alla Corte per ogni volta tari quatiro.

CAP. 94.

Item se alcuna persona lasciasse la via, ed andasse per dentro li lavori, pagherà per ogni volta grana tre e se fusse lontano dalla via, ed andasse cercando bestie, o alcun altro modo, non sia tenuto a pena, e se fusse la via con alcuna passata di fango, o di alcun altro impratto o difetto, che debitamente non potesse passare, non sia tenuto a nessuna pena e verun danno.

CAP. 95.

Item qualunque vendesse robba di Massaria sua e non pigliasse i pesi e misure delli Baglivi e Catapani, non sia tenuto a pena, tenendo li pesi e misure giuste, e se alcuno improntasse li pesi o misure ad altri, pur che siano giusti d'ongie 33, non sia tenuto a pena, cio è alli Cittadini.

CAP. 96.

Item se alcuno vendesse alcuni animali, ovvero altra cosa alli Forastieri fuori della Terra di Sanza, e non tenesse la Piazza, o vero la facesse sapere alli Baglivi, o Officiali infra di tre dì, pagará alla Corte il doppio, come dovesse pagare il detto Forastiero.

CAP. 97.

Item se le bestie baccine, giumentine o bovi domati fussero trovati alli lupini. dopo che saranno seminati, ed arati, da dieci abbasso, ogni bestia pagarà alla Corte grano uno, ed altro tanto allo padrone, e se sono da dieci in suso pagarà tari uno, e cosi capre e pecore.

CAP. 98.

Item se alcuna persona tenesse, o guardasse bestie stranie, e fussero tenute a fida, o per altro modo che le tenesse, le debbia notificare alla Corte per vero, o pure alli Baglivi per tutti li 8 del mese di settembre, ovvero in quel tempo che l'avrà in suo potere in guardia per lo spazio di otto dì, e facendo lo contrario, sia tenuto alla Corte, come è di consuetudine tari tre.

CAP. 99.

Item se alcuna persona andasse all'Albergo, e non fusse stato uso, sia tenuto pagare alla Corte per ogni volta tari due.

CAP. 100.

Item se alcuna persona forastiera portasse vittovaglio alla Terra di Sanza, per venderlo non sia tenuto a pena.

CAP. 101.

Item se le bestie somarrine fussero trovati alli lavori dallo primo giorno di Marzo innanzi, pagarà alla Corte per ogni volta, e per ogni bestia grana due, ed altrettanto allo padrone, e dal primo di Marzo in dietro pagarà grana uno, ed altrettanto al padrone delli lavori.

CAP. 102.

Item se alcuno vuomo andasse a cavallo e passasse per dentro li lavori, pagherà alla Corte tant'esso, quanto la bestia, che cavalca la pena, come è detto di sopra.

CAP. 103.

Item qualunque andasse per li lavori, e fossece lo padrone, overo infante, non sia tenuto a pena.

FINIS

Die decimaquinta Mensis Aprilis Anno Domini 1761. Ego Michael Sanpietro exaravi Universale Capitulum Terrae Santiae, in domo mea ubi dicitur italice Porta Pungente.

TAVOLA DEL CAPITULO UNIVERSALE DI SANZA

Della grassa, che viene nella Terra di Sanza . . .	Cap.	1
Delle possessioni, cioè siepi di Preiti e Chiese. . .	Cap.	2
Che li Baglivi non possano approbare lo banno senza lo Forastiero	Cap.	3
Della vicenna del Molino	Cap.	4
Delle persone trovate all'Orti	Cap.	5
Delli brovini delli Caoli	Cap.	6
Delle bestie bovine e giumentine trovate all'orti. . .	Cap.	7
Delle bestie impastorate trovate all'orti	Cap.	8
Delli porci intrani trovati all'orti	Cap.	9
Della guardia delli porci trovati all'orti.	Cap.	10
Delle pecore e capre trovate all'orti.	Cap.	11
Delli bovi trovati all'orti	Cap.	12
Delli somieri e somiere trovati all'orti	Cap.	13

Di quelli devono chiudere l'orti e seminati al Chiaio.	Cap.	14
Di quelli vanno cercando bestie erranti	Cap.	15
Di quelli sono trovati cogliendo e mangiando frutti in terra	Cap.	16
Di quelli sono trovati alle vigne stranie	Cap.	17
Di quelli alle vigne strane, senza cogliere niente . .	Cap.	18
Delle giumente e bovi trovati alle vigne stranie. . .	Cap.	19
Delli Vitelli e Polledri senza madre	Cap.	20
Delle bestie grosse alli campi e rofagni di vigne . .	Cap.	21
Delli porci trovati alle vigne	Cap.	22
Delli porci trovati alle vigne d'ogni tempo	Cap.	23
Delle bestie alle vigne non congate.	Cap.	24
Di chi sta avanti le vigne senza far danno	Cap.	25
Di chi fa erba alle vigne.	Cap.	26
Di quelli che assicurano altri alle possessioni loro .	Cap.	27
Delle pecore e capre trovate alle vigne.	Cap.	28
Delle somarrine trovate alle vigne.	Cap.	29
Di quelli che scassano le siepi	Cap.	30
Di quelli passano per le siepi	Cap.	31
Di quelli fanno cose necessarie per lo campo	Cap.	32
Di quelli che passano per li rofagni	Cap.	33
Di quelli sono trovati dove sono frutti	Cap.	34
Che lo baglivo vedesse persone far danno deve andar là	Cap.	35
Delli cani trovati alle vigne.	Cap.	36
Delle vigne allo circuito dello Chiaio	Cap.	37
Di quelli che lasciano la via	Cap.	38
Delli porci trovati alli lavori	Cap.	39
Delle pecore e capre alli lavori	Cap.	40
Delle bestie grosse non domate alli lavori.	Cap.	41
Delle bestie domate alli lavori.	Cap.	42
Dell'alberi selvaggi.	Cap.	43
Delle bestie vicino alli lavori	Cap.	44
Delli porci trovati alle Noci. , ,	Cap.	45
Che ogni persona possa portare le bestie alle sue pos- sessioni	Cap.	46
Delli porci trovate alle castagne	Cap.	47
Delle capre e pecore alle castagne	Cap.	49
Delle bestie grosse trovate alle castagne	Cap.	50
Di quelli che battono e cogliono noci	Cap.	51
Delle persone offerte e privilegiate	Cap.	52
Delle castagne e noci a i luoghi selvaggi.	Cap.	53
Di quelli menano e sagliano dove son frutti.	Cap.	54

Di quelli sono trovati cogliendo noci	Cap. 55
Delli piccirilli alli luoghi strani ,	Cap. 56
Di quelli tagliano alberi domestici.	Cap. 57
Di quelli che tagliano alberi secchi	Cap. 58
Delle castagne lontane	Cap. 59
Delle noci lontane	Cap. 60
Delli prati antichi	Cap. 61
Di quelli fanno erba alli lavori	Cap. 62
Di quelli che tengono possessioni aperte	Cap. 63
Che li piccirilli non possano far sacramento.	Cap. 64
Di quelli scovati pigliando fave ed altri legumi.	Cap. 65
Delle bestie grosse e piccole alle chiusure bandute	Cap. 66
Delli baglivi scovati a luoghi strani	Cap. 67
Di quelli che devono esser creduti quando sono dan- nificati. ,	Cap. 68
Di quelli vendono porci a forastieri.	Cap. 69
Di chi vende pecore o capre a forastieri	Cap. 70
Di quelli che portano porci alle terre convicine.	Cap. 71
Delli baglivi fidassero, che avessero a vendere animali.	Cap. 72
Di quelli che fanno danno	Cap. 73
Di quelli che ramano o abbattono cerri e quercie.	Cap. 74
Di quelli pigliano acqua dal cacone della fontana	Cap. 75
Di quelli guastano la fontana del Palazzolo	Cap. 76
Di quelli sono trovati con mosto la notte	Cap. 77
Di quelli accattano mosto per rivenderlo	Cap. 78
Di quelli fanno la carne per venderla	Cap. 79
Dell' animali minuti che si ponno uccidere	Cap. 80
Delle bestie trovate alle restocchia	Cap. 81
Di chi non spurgasse la siepe.	Cap. 82
Delli rofasuli	Cap. 83
Delle bestie errate	Cap. 84
Di quelli che mettono fuoco	Cap. 85
Delle bestie de forastieri che pascono	Cap. 86
Delle legna delle casine ,	Cap. 87
Di quelli che tengono famigli	Cap. 88
Delli forastieri, o poverelli che fanno danno.	Cap. 89
Che ogni persona possa assicurare chi vuole alle pos- sioni sue	Cap. 90
Di quelli cogliono o abbattono perania.	Cap. 91
Delle bestie malsane e malate	Cap. 92
Di quelli son trovati con uva la notte	Cap. 93
Di chi lascia la via e va per li lavori	Cap. 94

Di chi vende robba senza pigliare l' assisa	Cap. 95
Di quelli vendono animali fuori di Sanza	Cap. 96
Delle bestie trovate alli lupini	Cap. 97
Delle bestie strane tenute a fida	Cap. 98
Di chi va all' albergo	Cap. 99
Di quelli che portano vittovaglio alla Terra	Cap. 100
Delli somarrini trovati alli lavori	Cap. 101
Di quefli passano a cavallo per li lavori	Cap. 102
Di quelli passano per li lavori e ci è il padrone	Cap. 103

Laus Deo, gloria sanctis. pax vivis, requiesque defunctis.

PER ALBERTO PIRRO

Rientra necessariamente nel compito della nostra Società d storia il dovere di porre in evidenza, esempio ed incitamento a giovani, gli uomini di elevato valore intellettuale, che alla rispettiva loro epoca si distinsero, con unanime consenso, nei vasti campi della cultura; e come in precedenti fascicoli del nostro " Archivio „ sono stati degnamente ricordati Giacinto Romano e Matteo Ripa, così ricordiamo oggi Alberto Pirro, e gradatamente ricorderemo in futuro altri personaggi dei quali questa regione si onora.

Nel decorso anno 1922 il prof. comm. Nicola Arnone, illustre Presidente della nostra Società e bene amato Preside del R. Liceo-Ginnasio *T. Tasso*, uomo sempre pronto, e spesso primo, alle nobili iniziative, promosse e fissò pel 5 marzo, anniversario dalla morte, una degna commemorazione del compianto prof. Pirro, e rievocandone egli stesso con commoventi parole la memoria, volle che, a perpetuo ricordo, fosse intitolata al nome di quell' illustre Estinto un'aula del Liceo. Lo stesso Preside delegò all' egregio prof. Nuzzo il discorso commemorativo, e quel discorso appunto riproduciamo, letto nella maggiore sala del Convitto nazionale, nel dì 6 di marzo, alla presenza di numerosi convenuti, professori ed alunni, autorità e pubblico distinto.

Così la cittadinanza salernitana vide sciolto il voto di ammirazione e di affetto per quel suo degno figlio, scomparso innanzi tempo, ma già illustre e ben noto tra i cultori delle storiche discipline.

La Redazione

Signori e Signore,

M'ingegnerò di delineare, con quella precisione che sarà consentita alle mie povere forze, la figura d'un illustre lavoratore intellettuale, che meriterebbe, a mio avviso, di assorgere a dignità di simbolo. Mi perdoneranno, se mi fermerò su particolari, che, trascurabili apparentemente in principio, acquisteranno via via e in conclusione la loro importanza.

*
**

Alberto Pirro nacque a Salerno il 13 giugno 1870 da Domenico e Francesca Visceglia, salernitani anch'essi.

I genitori, di modestissima condizione sociale, lo avviarono

presto alla scuola; ma il fanciullo poco o niente prometteva; sicchè poco mancò che non fosse indirizzato a un mestiere. Lo salvò dall'oscurità il prof. Gennaro Arena, che in tre mesi lo preparò agli esami d'ammissione alla prima classe del R. Ginnasio Tasso, dove entrò sul finire del 1879. Nel luglio del 1888 conseguì la licenza liceale, riportando la menzione onorevole in italiano e storia naturale.

Durante i tre corsi di liceo, stretto dai bisogni della famiglia, occupava le ore libere dalla scuola e dallo studio, impartendo lezioni private d'italiano, latino e greco ad alunni che gli procurava il chiarissimo prof. Giovanni Lanzalone, Direttore dell'Istituto Settembrini. Tra i suoi insegnanti di liceo si ricordano Michelangelo Schipa e Francesco Linguiti, che lo amarono come figlio.

Dal primo imparò il metodo delle ricerche storiche, dall'altro la forma impeccabile di esprimersi nella nostra lingua. Per consiglio del prof. Linguiti, si presentò, nello stesso anno 1888, agli esami di concorso presso la R. Università di Napoli, per una borsa di studi. Vinse il concorso, e così poté frequentare la Facoltà di Lettere e Filosofia all'Università di Pisa, dove regolarmente, dopo quattro anni, nel 1892, ottenne la laurea dottorale. A Pisa fu alunno dell'illustre storico Pais, che compì l'opera iniziata dallo Schipa. Durante i quattro anni universitari, come aveva fatto durante i corsi liceali, si occupò anche d'insegnamento privato, per soccorrere la sua famiglia.

Passò quindi alla scuola di perfezionamento di Firenze, dedicandosi alla storia antica (anno scolastico 1892-93).

Tornato a Salerno, fu incaricato dell'insegnamento delle materie letterarie nella terza classe, seconda sezione, del R. Ginnasio "Tasso"; e nell'anno scolastico 1893-94 fu valoroso insegnante, dove era stato encomiato alunno.

Ma la sua effettiva carriera di professore cominciò l'anno seguente. Conseguì per concorso la cattedra di storia nell'Istituto tecnico di Melfi, dove insegnò per un biennio; e, dopo, sempre per concorso, passò ad insegnare la stessa materia nel R. Liceo di Campobasso, poi di Sessa Aurunca, e alla fine dell'ottocento nel R. Liceo di Maddaloni. Di qui passò a Napoli in quel quinto R. Liceo-Ginnasio che poi fu intitolato a Garibaldi (1). Napoli fu la sua ultima residenza.

(1) V. in proposito: "Per l'inaugurazione del R. Liceo Ginnasio (Sezione Maddalena) di Napoli, fatta il 24 novembre 1902. Parole del Preside prof. Leonardo Ricciardi e discorso del prof. Alberto Pirro in onore di S. A. R. la Principessa Mafalda-G. B. Paravia e C.-1902 „

Anche come insegnante ufficiale, non potè esimersi dall' accettare quel lavoro straordinario, che, pubblico o privato, é sempre nocivo all'insegnante, agli alunni non di rado.

A Napoli poi questo lavoro si accrebbe enormemente con l'incarico della storia e geografia nel terzo Educatorio femminile Regina Margherita e con la libera docenza prima e poi con l'incarico della storia antica nella R. Università, in seguito alla missione a Roma del prof. Pais. Avrebbe potuto occupare la stessa carica in qualità di titolare in altre Università del Regno; ma non volle allontanarsi da Napoli, per amore alla sua famiglia ed alle predilette sue ricerche storiche riguardanti la città di Napoli. Difatti non volle trarre alcun profitto dal concorso vinto per una cattedra di Storia antica nell'Università di Pavia.

Una cattedra universitaria, che esige ricerche e studi continui, perchè si possa dire in ogni lezione una parola nuova ai giovani e dare nello stesso tempo alla scienza quel contributo che essa incessantemente richiede dai suoi sacerdoti; è una occupazione tale, che non ne ammette altre simili. Ed egli aveva nello stesso tempo altri due insegnamenti in altri due istituti, l' uno classico, l'altro normale, cioè, complessivamente, un lavoro che richiede tre insegnanti.

Questo miracolo di tre persone in una è consentito solo alla divinità; e le nostre leggi dovrebbero proibirne anche il tentativo; ma, quando si tratta d'insegnamento e di sfruttamento dell'insegnante, ogni eresia è permessa, se non dalla nostra legislazione, certamente dalle nostre consuetudini scolastiche.

Alberto Pirro attese coscienziosamente fino all' ultimo a tutti questi tre incarichi scolastici, e nello stesso tempo non trascurò gli studi suoi prediletti di ricerche storiche, profonde, vaste, accuratissime: eccessiva e pericolosa attività che logora anche petti d'acciaio e cervelli adamantini, e che doveva quindi presto troncarli la vita, preziosissima per la sua famiglia, per la scuola, per il progresso degli studi, che sono tanta parte del progresso della civiltà, dentro e fuori dei patri confini. Fu attaccato dall'influenza nel 1919, e poco dopo, nei mesi di vacanza, gli si manifestò un altro male, un tumore allo stomaco, il quale la sera del 5 Marzo 1921 lo trasse immaturamente alla tomba.

Di bassa statura, dagli occhi vivaci, scintillanti di luce spirituale, modesto, calmo, sereno, idealista in essenza, positivo nei metodi, lungi dai rumori e dalle ambizioni, dalle piazze e dalle congreghe, dalle mene e dagli intrighi di edere parassitiche, le quali si abbarbicano alle querce, per salir sublimi e guardar

dall'alto con disprezzo coloro che poco salgono ma salgono per propria forza, compì la sua giornata di lavoro, rassegnato, così come visse, al suo destino.

Parlarono di lui sul feretro l'on. Cuomo, il Preside del R. Liceo Garibaldi, Bernardi, il Prof. Alfonso Potolicchio e lo studente universitario Pasquale Carucci. Lo commemorò sul " Piccolo Corriere „ di Salerno del 10 marzo successivo, il Prof. Garzillo.

Le esequie furono modeste, quali Egli avrebbe desiderate, ma non quali avrebbe meritate. Non mancarono personaggi illustri e rappresentanti d'istituti scolastici; intervenne il Liceo - Ginnasio " Tasso „ con a capo il Preside, Comm. Arnonè. Ma intorno al feretro di uno, che, sorto da umile condizione sociale, aveva saputo nobilitare e illustrare il suo cognome, io avrei voluto vedere le rappresentanze di tutti i sodalizi del nostro popolo, coi loro gonfaloni. Pur troppo, in quel tempo quelle bandiere erano portate per le piazze rumorose ed erano squassate dai venti che spirano dai regni della chimera e tra folle che ululavano strani canti, maledicenti all'amore che crea ed esaltanti l'odio che distrugge.

*
* * *

Molte furono le sue pubblicazioni, alcune premiate, tutte lodate e ricercate dall'aristocrazia degli studiosi, in patria ed all'estero, segnatamente in Germania, la cui lingua gli era così familiare come la lingua materna:

Esordì con una memoria sul *Primo trattato fra Roma e Cartagine* (Pisa - Nistri - 1892). L'autore combatte coloro che, come il professore Unger dell'Università di Würzburg, seguendo le orme del Mommsen, negano che il primo trattato fra Roma e Cartagine sia stato concluso il 509 av. Cristo, come vuole lo storico greco Polibio; e conclude: " Fino a prove migliori reputeremo non esserci ragione d'asserire che Polibio erroneamente dica concluso quel primo trattato nel primo anno della Repubblica „. Questo primo lavoro è dedicato ai suoi genitori. Il Pais conclude una sua recensione (*Studi storici* - Pisa - Vol. I. 1892 - p. 291) così: " Questa dissertazione dà saggio di buoni studi, contiene varie utili osservazioni ed a noi sembra condotta con metodo e con diligenza „. Gli scrivono, anche, in proposito, da Giessen l'Holzappel e da Dresden il Meltzer.

Seguono gli *Studi Erodotei*. (Pisa - Nistri - 1893). Di essi c'è

una recensione lusinghiera nella *Nuova Antologia* (1893-Vol. XLVII, fasc. XVII, 1° settembre p. 161); vi si loda “ la severità del metodo, col quale l' A. giunge alle sue conclusioni, favorevoli alla sincerità e veridicità di Erodoto, di recente accusato di essere stato storico poco scrupoloso del vero e perfino di aver narrato i fatti in mala fede! „.

Gli scrivono favorevolmente il Busolt da Kiel, il Meltzer da Dresden ed il Beloch da Roma. Il Busolt ne fa pure un cenno nella *Griechische Geschichte* (Gotha - 1895 II^a p. 618, n. 4).

Lo stesso Busolt gli scrive a proposito del terzo lavoro su *Tucidide ed Erodoto* (Torino-Bona-1896), dove sono vagliate al lume della critica le relazioni che passano fra le opere dei due più grandi storici dell' antica Grecia. Questo lavoro e quello che seguì poco dopo, sulla *Seconda Guerra Sannitica*, diviso in tre parti (Salerno - Tip. fratelli Iovane - 1898) furono premiati dall' Accademia dei Lincei. E' un' opera quest' ultima d' un ingegno maturo, nutrito già di forti studi sulle fonti greche e latine e sulla critica storica italiana e straniera. Passano innanzi agli occhi del lettore scrittori greci, latini, italiani, francesi, inglesi e segnatamente tedeschi in un esame analitico minutissimo, compiuto.

Nulla è trascurato per l' intelligenza dei passi più discussi di T. Livio e delle altre fonti. La cronologia della storia romana e dei dittatori, dei consoli e financo dei tribuni riceve nuova luce. Sono opere queste che gli studiosi dell' antichità non potranno ignorare. E, a differenza delle opere che muoiono appena nate, come i fiori appena colti, esse resteranno in piedi, come monumenti, e acquisteranno col tempo sempre maggiore importanza. Il Cauer ne scrive elogiandolo sulla *Berliner Philologische Wochenschrift* (16 settembre 1899, pp. 1141-1142).

E si susseguono senza posa, pubblicazioni su pubblicazioni, preziosi contributi per la conoscenza dell' antichità, specialmente intorno alle questioni più dibattute.

Sono soggetti dei suoi studi: *I Pelasgi, a proposito di una nuova teoria del prof. De Cara*, che l' A. strenuamente combatte (Messina-Tipi della rivista di storia antica, 30 ottobre 1900); *Il primo giorno dell' anno consolare romano* (Salerno - Stabil. tip. Frat. Iovane-1901) e tanti altri, apparsi su riviste o sperduti in fogli staccati, finchè si arriva ad un' altra serie di ricerche di capitale importanza, sulla storia di Napoli. Oltre a scritti minori, apparsi qua e là, sulla *Porta Ventosa di Napoli antica*. (Negli *Studi Storici* di E. Pais — Vol. I. fasc. II, 1908) e su parecchie

scoperte di mura greche, sono degnissimi di menzione tre studi sulle origini di Napoli:

- 1.º *Falero e Napoli* (Salerno-Stab. tip. Frat. Iovane-1905)
- 2.º *Palepoli e Napoli* (idem idem 1906)
- 3.º *Nuovo contributo alla storia e topografia di Napoli greca*
idem 1912)

A ciascuno dei due primi studi è annessa una pianta della Napoli greco-romana, di singolare evidenza. Queste ricerche onorebbero uno scienziato di prim' ordine. Sulle origini di Napoli vi è un'ingente bibliografia; e l'A. ha tutto esaminato, autori greci, latini, italiani e stranieri; ed ha visitate e studiate le strade una per una e gli avanzi delle antiche mura e costruzioni: tutto con una pazienza da certosino: avrà vegliato per anni le notti sui libri. Qui ogni affermazione è frutto d'un esame diligentissimo, d'una mole di volumi: è una fatica ciclopica. Quante indagini felicissime, quanta luce sui nomi di Falero e Partenope e sulle origini e le vicende di Palepoli e Napoli! Il nome di Falero egli dimostra come si debba attribuire non a una città, ma alle lunghe mura che mettevano in comunicazione Napoli col mare, come le lunghe mura di Atene. Era una doppia fila di mura che cingevano da nord a sud una via che corrispondeva perfettamente alla così detta Via Mezzocannone. Congiungevano con la marina prima Porta Cumana o Puteolana, presso San Domenico Maggiore, in direzione sud; e in seguito Porta Ventosa, detta così dai venti che spirano dal mare, anche essa volta a mezzogiorno e situata attraverso la Via Mezzocannone, più giù.

Dimostra come a San Giovanni Maggiore non vi poteva essere nessuna città, nè che si chiamasse Palepoli, nè Partenope. Che Palepoli non poteva essere il vecchio nome di Napoli, nè una città a questa contigua, che avesse per muro orientale quello occidentale di Mezzocannone, il quale faceva parte delle lunghe mura, necessarie a Napoli per congiungersi al mare. Che Palepoli doveva essere una città anteriore a Napoli e situata a una certa distanza da quest'ultima, perchè il console romano Publio Filone potesse al principio della seconda guerra sannitica collocare il suo esercito tra Palepoli e Napoli per mantenere in soggezione questa e poter occupare quella. Che Palepoli fu fondata dai Cumani e Napoli più tardi, verso la metà del quinto secolo a. C., dai Calcidesi: Palepoli ad ovest su Pizzofalcone, Napoli ad est su un piano eminente. Pare che i loro porti fossero rispettivamente a S. Lucia e all'Immacolatella. Sembra inoltre che Palepoli sorgesse anche col nome di Napoli (città nuova rispetto a Cuma), detta poi

Palepoli (città vecchia), quando poco distante sorse una nuova città, la Neapolis dei Calcidesi. Perciò abbiamo monete di tipo diverso col nome di Napoli, l'uno anteriore, l'altro posteriore alla Napoli Calcidese: il primo anteriore al 460 a. C. e rispecchia l'influenza cumana e siracusana con la testa di ninfa ed il bue androproso; il secondo si connette al tipo attico-turio con la testa di Atena galeata.

E qui sulla scorta di autori greci e sull'esame di avanzi di mura greche scoperte durante i lavori del Risanamento, oltre che di avanzi di mura venute in luce in anteriori ritrovamenti e descritte da storici e da cronisti del tempo, mette in evidenza la pianta di Napoli greca, fondata secondo la teoria d'Ippodamo di Mileto, non prima del 450 nè dopo il 432 a. C.. E' uno studio accuratissimo, minuzioso.

Da Ippodamo fu costruito, innanzi tutto, il Pireo il 450 a. C.; e verso il 445 o 443 fu costruita Turio in Italia sullo stesso suo disegno.

L'autore, esaminando le vie di Napoli antica, le platee, le mura e le porte, dimostra che Napoli fu fondata appunto secondo la teoria d'Ippodamo.

È una lunga dimostrazione, d'ingegnere e di storico insieme, la quale va da pag. 16 a 34 del secondo volume dei suoi studi su Napoli: pagine che non si possono riassumere brevemente.

Se non sono tutti originali i concetti fondamentali, nuove sono in massima le ragioni addotte in loro sostegno, e di particolare importanza è sempre la dimostrazione, rigorosa, matematica, evidentissima.

L'importanza del soggetto c'induce a dare un'idea, una pallida idea almeno della pianta di Napoli antichissima.

Entro un circolo, limite teorico, ideale, Ippodamo tracciava la città in forma quadrangolare, simmetrica in tutte le sue parti, col foro nel mezzo e le strade diritte da est ad ovest e da nord a sud. Così fu fondata Turio; e a questo proposito Diodoro c'informa che questa città era divisa per lungo in quattro strade e per largo in tre con vicoli interposti.

Ora esaminiamo quella parte della Napoli moderna che corrisponde alla Napoli antica. Procedendo da est ad ovest troviamo quattro strade che conservano la loro antica direzione, e sono: 1.^a Vico Croce S. Agostino-Vico Scassacocchi-Vico S. Maria Vertecoeli; 2.^a Via Duomo; 3.^a Vico Figurari-Via S. Gregorio Armeno; 4.^a Via del Salvatore-Via Nilo-Via Atri-Vico S. Gaudioso.

Questi erano i quattro cardini principali, che Diodoro notò per lungo nella città di Turio.

E, procedendo da nord a sud, troviamo: 1.^a Via Anticaglia (decumano superiore); 2.^a Via dei Tribunali (decumano medio); 3.^a Via San Biagio dei Librai (decumano inferiore).

Per individuare il circolo, limite ideale, basta tirare da " S. Agostino Maggiore e propriamente dallo sbocco di Vico Croce S. Agostino una linea retta verso ovest fino al principio del moderno vico dell'Università, dove cessa il piano e comincia il declivio. All'estremità est di questa linea innalziamo una perpendicolare fino al termine nord-est dell'altipiano ai S. S. Apostoli, il quale qui nel giro settentrionale raggiunge il limite più basso; chiudiamo con un'ipotenusa l'angolo retto così formato, e facendo centro nel punto medio di essa con un raggio eguale alla metà dell'ipotenusa medesima descriviamo un circolo, che viene circoscritto al triangolo da noi costruito „.

Questo circolo si potrebbe avere anche tirando una perpendicolare da nord a sud, da Porta San Gennaro un po' più in dentro, cioè presso il Monastero di Gesù delle Monache, sino all'incontro della via Tribunali, e propriamente quest'incontro si avrebbe presso San Lorenzo Maggiore. Il centro sarebbe il punto d'intersezione tra la perpendicolare e la via Tribunali. In questo punto sarebbe stato il foro, la piazza principale. Via Tribunali da est ad ovest raffigurerebbe un diametro del circolo sopra individuato. Lungo questo circolo, o un pò più dentro o più fuori, secondo che permetteva la natura del terreno, ma sempre ai margini dell'alto piano e nella linea d'avvallamento, si aprivano le porte.

Dimostrato così, press' a poco, che Napoli fu fondata secondo il disegno d'Ippodamo, si trova anche la data in cui la città doveva risultare già costruita; e questa data ci è offerta dal " noto frammento di Timeo, nel quale si dice che Diotimo, stratego ateniese in guerra coi Siculi, per ordine dell'oracolo venne in Napoli a solennizzare una festa in onore di Partenope, e v'istituì la corsa delle faci, che poi i Napoletani celebrarono ogni anno. Questo Diotimo si crede essere il medesimo che, come riferisce Tucidide, fu inviato da Atene insieme con altri strateghi a Corcira nell'anno 433½; perciò circa questo tempo lo si fa venire a Napoli. Sicchè è chiaro che la fondazione di Napoli è compresa certamente fra il 450 e il 433½ a. C.; noi però incliniamo a porla più vicina al 433 o 432, perchè, in tal caso, ci spie-

ghiamo anche la venuta di Diotimo a Napoli, di cui non si è data finora alcuna ragione possibile.

Quelle feste celebrate da Diotimo a Napoli in onore di Partenope verrebbero, secondo noi, a connettersi con la fondazione stessa della città, sarebbero quindi feste inaugurali, a cui per mezzo di Diotimo partecipa solennemente e direttamente Atene, sotto i cui auspici e la cui protezione vedremo sorta la città di Napoli. Non esitiamo perciò a ritenere Napoli fondata intorno al 433/2 a. C. ., (v. p. p. 33, 34; vol. II. op. cit.).

Accennammo che alla licenza liceale Alberto Pirro meritò la menzione onorevole per le scienze naturali. Il metodo rigoroso delle indagini, delle ricerche e quindi delle scoperte, anche nel campo storico, letterario e artistico si acquista con lo studio delle scienze. Togliete dalla cultura dell'Alighieri tutto il patrimonio delle conoscenze scientifiche, matematica, scienze fisiche e naturali, astronomia, filosofia e teologia, storia e geografia, e la Divina Commedia, così come è, letta e ammirata in tutto il mondo, non si disegna, non si compone, non si scrive da nessun genio, per quanto elevatissimo, universale. Tutte le materie, che si studiano nelle nostre scuole, sono concatenate in guisa, che l'una porta luce, forza e calore alle altre: il che, pur troppo, non si vede prima nella scuola, ma più tardi e spesso troppo tardi negli studi superiori, nell'esercizio delle professioni, nella vita. Giustamente la licenza liceale apre la via a tutte le facoltà universitarie. Occorrerebbe però diminuire il farraginoso sovraccarico, che non tutti i cervelli possono sopportare: *non multa sed multum*.

Mi sarò fermato un po' troppo a lungo sugli studi intorno a Napoli; non è colpa mia: il tema è troppo bello; e prima di me se ne occupò, tributando i più lusinghieri elogi all'Autore, la critica italiana e tedesca. Gli scrissero il Cocchia e il De Petra (sebbene quest'ultimo sostenesse in proposito altre idee) da Napoli, il Bertolini da Bologna, il De Sanctis da Torino, il Busolt due volte, nel 1905 e nel 1906, da Göttingen, il Meltzer da Dresden, il Iudeich da Erlangen; e il Gerland se ne occupò tre volte, nel *Berliner Philologische Wochenschrift* (17 marzo 1906, pp. 341-343; il 12 ottobre 1907 pp. 1298-1300, e il 27 novembre 1909, p. 1509).

*
* *

Prima della pubblicazione dell'ultimo lavoro su Napoli, aveva già posto mano a una serie di studi sull'impero romano e sulle sue relazioni col Cristianesimo.

Ed abbiamo anzitutto una pregevole monografia, lodata dall'Accademia dei Lincei e intitolata: " Tacito e la persecuzione neroniana dei Cristiani. „ (Salerno - Iovane - 1911).

L' A. dimostra che " nella seconda metà del IV secolo, se non al principio del V. d. Cr., una mano cristiana, spostando il brano di Tacito su la persecuzione neroniana, l' abbia collegato con l' incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei Cristiani „ Nerone non aveva bisogno di ricorrere ad un simile espediente per perseguitare i Cristiani. In quel tempo i Cristiani non erano ben visti dai Romani, generalmente parlando; erano considerati sovversivi pericolosi, come oggi i comunisti. La loro dottrina, fondata sull'eguaglianza di tutti gli uomini, era in antagonismo col concetto che dell'umanità avevano gli assertori della potenza dell' impero romano e della classe privilegiata dei Quiriti. Difatti anche un imperatore della mente e del cuore di Traiano, che Dante colloca in Paradiso per la sua giustizia, perseguitò i Cristiani. Questo concetto che si aveva del Cristianesimo, era già largamente diffuso al tempo di Nerone. Non ne aveva capito nulla il procuratore della Giudea, Ponzio Pilato, che delle accuse mosse a Cristo si lavò le mani. Ne avevano capito abbastanza i nazionalisti giudei, che credevano di essere essi il popolo eletto. Nella dottrina di Cristo non c'è posto per siffatte supremazie. Unica supremazia è nella superiorità spirituale. Tardo rampollo di questa classica egemonia spuntò recentemente sul suolo tedesco e tanti lutti apportò all' umanità.

Segue poco dopo un lavoro intitolato " Da Commodo a Diocleziano, Politica-Religione-Diritto. (Napoli-Tipografia diretta da Nicola Perri-1914).

E' un periodo interessante per la storia della civiltà. Mentre l'impero cade sempre più in balia della casta militare e propriamente della soldatesca, non più italiana, sebbene tratta ancora dalle popolazioni dell'impero, per poi passare addirittura nelle mani dei barbari, duci di milizie mercenarie, il paganesimo fa gli ultimi sforzi per liberarsi dalle spire avvolgenti del Cristianesimo che si diffonde senza posa, e dal basso sale su, su, fino a conquistare le classi privilegiate. Sorgono in questo periodo i più grandi e fervidi difensori della nuova religione: Tertulliano, Minucio Felice, Origene, San Cipriano. Contemporaneamente si svolge il diritto, gloria imperitura di Roma, il quale ha per rappresentanti giureconsulti eminentissimi, come Papiniano, Paolo, Ulpiano. Questo periodo così interessante è magistralmente ritratto, su un fondo, come sempre, ricchissimo di erudizione. Pec-

cato che non è compiuto il lavoro; manca la terza parte che riguarda il diritto. L'A. in una nota ne promette prossima la pubblicazione, ma di questa non ho trovata traccia finora.

Nè si creda che il solerte e laboriosissimo autore, assorto in simili studi sull'antichità, trascurasse la vita moderna contemporanea. Trovano nel suo cuore e nella sua mente come nella favella, sentimenti, idee ed espressioni degne i grandi fattori del nostro risorgimento politico in lezioni e discorsi che egli faceva occasionalmente in iscuola e fuori, e che non scrisse. Di quest'altra forma di attività, che onora insieme lo studioso e il cittadino, ci rimane scritta e pubblicata una conferenza su "*Carlo Alberto e l'indipendenza italiana* „ Salerno, — Tip. frat. Iovane — 1899).

Questa conferenza fu pubblicata, come egli dice, per far cosa grata ai suoi alunni di Maddaloni e ad altri intervenuti alla patriottica cerimonia, tenuta l'undici novembre 1899 dinanzi all'Osario dei caduti il primo ottobre 1860, posto a lato dei Ponti della Valle di Maddaloni.

V'intervennero gli alunni del locale R. Liceo e rappresentanti di altri istituti della provincia, come della città di Caserta, S. Maria Capua Vetere, Aversa, Capua, Gaeta, Sessa Aurunca, con a capo il Provveditore Failla, e inoltre rappresentanti di municipi e di altri enti morali.

Dopo il 1914 non trovo più lavori; ma, data la consuetudine di lavoro e la prodigiosa attività di Alberto Pirro, è da supporre che più scritti suoi debbano rimanere inediti o non compiuti o semplicemente abbozzati, i quali potrebbero essere di grande giovamento ad altri studiosi. Un fratello che si occupò dei suoi funerali e che dovè subito tornare in America, dove aveva lasciata la famiglia e dove lo richiamavano interessi vitalissimi, portò seco la chiave della cassa, che racchiude tanti cari ricordi e forse manoscritti preziosissimi; e la portò religiosamente seco, con l'intenzione, al suo definitivo ritorno in patria, di rendere al suo perduto bene tutti gli onori dovuti (1).

(1) Ultimamente, tornato il fratello Arturo dall'America, la cassa è stata aperta, e sono stati rinvenuti.

A) di lavori pubblicati:

a) Un breve discorso (ediz. Paravia 1902), in cui, celebrando la nascita della principessa reale Mafalda, ne illustra storicamente il nome. E' una lettura piacevole e non priva d'interesse storico.

b) Pagine staccate e fascicoli (estratti da riviste di storia antica), primizie o integrazioni di lavori più vasti ai quali accennammo sopra.

B) Litografie di lezioni di letteratura greca e di storia antica greca



Quanto si è detto riguarda le manifestazioni di un'attività, delle quali rimangono documenti pur dopo la morte. Ma chi potrà dire dell'attività didattica, ignorata dai più, la quale si esercita col vivo della voce nella scuola? Di essa serberanno religioso ricordo le migliaia di alunni, che passarono per le scuole in cui Egli insegnò per circa un trentennio. Tre amori egli ebbe, tre culti, tre templi: la scuola, lo studio, la famiglia.

E la famiglia tutto deve a lui, così la gloria, come l'agiatezza. Primogenito di dieci figli, di cui sei femmine, a loro tutto sacrificò: i frutti del suo lavoro, ogni gaudio, ogni legittima e naturale aspirazione; e non volle pensare al matrimonio, prima d'aver provveduto decorosamente all'avvenire dei fratelli e delle sorelle ed al mantenimento dei genitori.

Quanta nobiltà di animo! Quale esempio a coloro, che, forniti di tutti gli agi dell'esistenza, poltriscono nell'ozio o imputridiscono nel vizio! Quale monito a quegli altri della sua stessa condizione sociale, i quali la loro inferiorità ed ogni disagio economico attribuiscono solamente alla nascita o alla società o alla fortuna. E intanto, più che migliorare la condizione loro, dei genitori, dei fratelli, dei figli, sciupano quanto guadagnano nel lusso degli abbigliamenti e, peggio ancora, in ghiottonerie, bevande alcoliche e disordinati divertimenti, fino a intorpidirsi i muscoli ed avvelenarsi il cervello e pervertirsi il cuore. Credono, poveretti, di raggiungere così la più alta vetta della felicità, cioè quella parvenza di felicità che avevano visto brillare intorno al capo dei fannulloni, dei degenerati, della scoria delle classi privilegiate. E poichè un uomo di così elevato ingegno e di così vasta coltura e di un'attività così prodigiosa, con un lavoro assiduo, tenace, sfibrante di tutta la vita, non ottenne dalla società che l'agiatezza appena, e serenamente accettò il suo destino, alla società sempre

e romana, tenute all'Università di Napoli sino al 1919. Queste lezioni, naturalmente, devono essere possedute anche dai suoi numerosi discepoli. Alcune già fecero parte di pubblicazioni che abbiamo illustrate.

C) Appunti e ricordi giovanili di scuola, non privi d'interesse o di curiosità; manoscritti di opere edite ed inedite. Di queste ultime bisognerebbe fare prima uno studio accuratissimo, e quindi pubblicare tutto ciò che per originalità o per altri pregi fosse degno di essere conosciuto. Raccomandiamo la cosa alla benemerita direzione dell'archivio storico salernitano.

giovando e mai maledicendo, la sua figura è un rimprovero, uno schiaffo alle anime grette ed ai cervelli volgari, in alto e in basso, della scala sociale. Con gli occhi e lo spirito fissi al fango, dove grufolano, usando le volgarissime facoltà dell'astuzia e della frode, si affaticano senza posa ad accumular ricchezze, ed aumentano così il disagio economico del prossimo; per lasciar poi, non alla storia che li ignorerà, ma alla cronaca locale un nome esecrato, maledetto fin sui monumenti sepolcrali, innalzati sul sangue dei miseri e sfavillanti di luce sinistra.

Nell'eguaglianza di tutti di fronte al diritto, in quest'epoca così lontana dalle divisioni di caste, per privilegi di nascita, a tutti è dato migliorare le proprie condizioni materiali e morali nel lavoro onesto e fecondo, nella vita sobria e intemerata. Basta mantenersi nel terreno della realtà e non seguire vane ombre ovvero sordidi egoismi.

E tempo verrà che il popolo ritornerà alle sue ataviche tradizioni. Il sole che bacia questa terra, non potrà permettere l'addensarsi perenne di nebbie, che involgono, come in una folta caligine, i paesi dei Cimmeri. Questa terra che vanta tre millenni di civiltà, a cominciare dagli Etruschi, nella sua lunga storia, non registra sogni, ma realtà: e furono realtà evidenti, palpabili, effettive in tutte le sue manifestazioni: nel lavoro servile e nel geniale, nelle arti e nelle lettere, nella politica e nel diritto, financo nella religione, che fu sempre positiva, realizzatrice, forse anche troppo.

A questa terra, benedetta da Dio e invidiata dagli uomini, a questa terra, di cui anche i monelli, abbandonati a se stessi nelle vie, nelle piazze, sugli scalini delle chiese, sulle soglie delle case, mandano, dagli occhi impareggiabili, lampi di genio, e, nipoti di eroi, di dominatori, di artisti, attraverso l'impero, i comuni, le repubbliche marinare, il rinascimento e il risorgimento, sono sempre pronti così a modulare con insuperabile espressione le più dolci canzoni, come a vendicare con la massima fierezza l'onta scagliata contro l'onore della loro famiglia e della loro patria, io auguro, in tutti i campi dell'attività nazionale, i dirigenti più capaci, più onesti, più degni.

EMANUELE NUZZO

SULL'ANTICA SEDE DELLA SCUOLA MEDICA

Nel precedente fascicolo di quest' "Archivio", ha veduta la luce un articolo del Prof. Giovanni Capasso, dal titolo "Ricerca della Sede dell'antica Scuola Medica Salernitana".

Sul contenuto di quell'articolo desidero di esporre il mio pensiero, non certo con la intenzione di ingaggiare polemiche astiose, dalle quali rifuggo, e che, antipatiche sempre, non troverebbero opportuno posto in una Rivista come la nostra, ma perchè costituendo l'antichissima sede di quella gloriosa Scuola un argomento per se stesso importante e non mai finora ben chiarito, penso che sia sempre doveroso vagliare opportunamente le induzioni e magari anche le deduzioni, da chiunque fatte, le quali si appoggino non a prove documentali, bensì a quel che possono avere affermato scrittori, sia pure pregiati, ma di epoche assai recenti di fronte alla antichità della celebre Scuola.

Tralasciando la prima parte dell'articolo, nella quale l'autore pur senza recare alcun nuovo contributo si occupa piuttosto diffusamente del periodo di massimo splendore della Scuola, le cui notizie, già note, trovansi magistralmente esposte nella *Collectio* del De Renzi, mi fermo soltanto alla seconda.

L'autore appellandosi principalmente al Mazza, il quale dice che la nostra città fosse alle radici del monte detto *Buongiorno*, *in quo Salernitani latrophysici Salernitanam Scholam egregie scripsere, usque ad presens locus ille dicitur Schola Salerni*, ne trae come conseguenza che la sede della Scuola debba ricercarsi più in su dell'attuale Orfanotrofio "Umberto I".

E infine afferma: "In assenza di ruderi lungo la china, pare che a soddisfare tutte le condizioni determinate resti un solo edificio, quello già dei *De Vicariis*, e ora da più d'un secolo, dei *Morese*, che adattato a casa colonica, sorge appena più in là e più in alto dell'Orfanotrofio."

Il Mazza non riporta che una tradizione, o leggenda come dir si voglia e, come è noto, la leggenda è tutt'altro che la storia, la quale è fondata solo su documenti.

In ogni modo esaminiamo che cosa possa aver di vero la sede indicata.

Chi guardi la linea occidentale delle mura, che dal Castello

scende giù nella vallata di Canalone, non può non notare che la casa colonica dei *De Vicariis* resta abbastanza lontana da quelle grandiose costruzioni, messe a difesa della città. Dovrebbe supporre che i nostri antichi Maestri fossero stati dei temerari o degli stoici, perchè mettersi proprio in bocca al lupo nelle incursioni nemiche, non sarebbe stato certo da uomini di senno!

Inoltre chi ha visto, non da lontano soltanto, la casa *De Vicariis*, sa che essa risulta di due piani, ciascuno formato di quattro stanzette e di un piccolo ambiente ove scorre acqua sgorgante dalla retrostante roccia. Nè è da ammettere che in passato questo edificio abbia potuto avere maggiore sviluppo, perchè è addossato in massima parte ad un terrapieno, che ne avrebbe ostacolata la costruzione. Ora, pur volendo supporre che la sottile parete che divide due stanze attigue, sia stata creata in seguito per formare quattro stanze invece di due, come in origine potevano essere, ognuna di queste ultime misurerebbe poco più di tre metri di larghezza per sei di lunghezza.

Con ambienti siffatti è da ritenere quindi che i nostri Maestri o furono dei precursori della scuola all'aperto oppure dovevano essere gelosi del loro sapere, poichè i loro discepoli avrebbero di poco potuto superare la trentina. E allora dove sarebbero andati a ficcarsi le migliaia di studenti, che, come è risaputo e l'autore *fa giustamente rilevare*, venivano da ogni parte d'Europa?

E poi, per quanto abbia cercato di orientarmi allorchè mi si fece nota l'importanza di detta casa *De Vicariis*, che non apprezzavo più di quanto meritasse una casa colonica, non l'ho rinvenuta di certo nell'oriental sito, dove avrei dovuto trovarla, giacchè l'autore ci ha riferito che la sede dell'*Antica Scuola* dovesse essere collocata in un luogo esposto *ad Orientem, ad Solem et ad ventos*.

E pagai con una buona sudata la mia curiosità, quando raggiunsi quell'edificio, non senza aver riflettuto che i nostri Maestri avrebbero dovuto essere anche dei buoni alpinisti per accedervi ai loro tempi, quando mancava una strada e vi era solo un dirupo inaccessibile, solo da una cinquantina d'anni reso praticabile.

Che valore possano poi avere le testimonianze del Paciucchelli, che non è neppure salernitano, del Mogavero, vissuto più tardi del Mazza, famoso questi per raccogliere notizie anche inverosimili, quando entrambi senza dubbio da quest'ultimo attinsero la tradizione e la ripeterono?

Di quel tale francese venuto in Italia nel 1846, che sfortunatamente non poté vedere, ma sentire soltanto che l'antica Scuola era nella parte alta della città, non parmi valga la pena di occuparsi.

Oh, quei francesi sono stati sempre un pò fantasiosi!

Concludendo: intorno alla sede della famosa Scuola l'autore non ci porta alcuna documentazione. Di ipotesi se ne possono fare fino all'infinito; ma finchè mancano i documenti la storia non è storia.

Sarò io il primo a plaudire al fortunato mortale, che ci darà *notizie documentate* della sede della Scuola nel periodo del suo massimo splendore, che, come è noto, arriva per lo meno al 1300, e allora ne verrà un po' di merito anche a me, che, senza menar vanto, fui *il primo e l'unico* ad esumare una questione di tanta importanza che da tempo era oggetto di ricerche rimaste insolute, ed a porre in evidenza documenti che dimostrano in modo chiaro e preciso quale fu la sede della Scuola per vari secoli posteriori.

Per ora, fino a che altri elementi non verranno fuori, resta assicurato alla verità storica soltanto ciò che io scrissi nel mio lavoro pubblicato nel fasc. 1° anno 1° di quest' "Archivio", cioè che **La Scuola di Medicina di Salerno sorse assai prima del 1000**, ma non sappiamo quale edificio occupasse. Presumibilmente anche prima del 1250 ebbe sede nelle descritte aule presso il Duomo, dove rimase fino al 1742. In quell'anno passò nei pianterreni del Seminario, che prospettano la piazza di S. Sebastiano (oggi piazza Plebiscito) e in essi chiuse la sua esistenza il 25 gennaio 1812, in virtù del decreto di G. Murat del 29 novembre 1811.

Per le epoche anteriori non oso fare induzioni, le quali mentre raccolgono l'approvazione temporanea ed effimera dei profani, potrebbero allontanarci sempre più dalla verità; tuttavia modestamente mi permetto esporre il mio pensiero in gran parte dettato da argomentazioni logiche.

Se il Mazza ci indicò soltanto una tradizione, è possibile ammettere che egli non conoscesse neppure l'epoca in cui la Scuola si stabilì nei locali adiacenti al Duomo. Onde remoto dovette essere il suo trasferimento lì dove la vita cittadina cominciò a pulsare dopo la costruzione della Cattedrale o forse meglio dopo la costruzione del suo campanile.

Anteriormente bisognerà cercarla non in sito remoto e tanto meno fuori le mura della città, ma dove egualmente l'attività dei nostri maggiori si svolgeva, nelle vicinanze cioè di antiche chiese

o conventi, che furono non soltanto rifugio per le anime miti, che trovavano conforto nella preghiera, ma anche centri di studio.

Bisognerà cercare, ne sono convinto, la sede della Scuola, nei primi secoli del suo splendore, non lontano dalla dimora dei Principi Longombardi, dove sorse il primo ospedale della città, il celebre ospizio di S. Massimo, che sarà oggetto di una mia pubblicazione diligentemente documentata. Lì solo troviamo pure i degni compagni dei nostri gloriosi Maestri, i seguaci di S. Benedetto, benemeriti per sapere e profondi cultori dell'arte di Ippocrate e di Galeno.

A. SINNO

NOTA ALL'ARTICOLO

“ SUI MURI DI SALERNO „

Volendo stare allo storico Erchempetro, l'ampliamento delle cinte di Salerno sarebbe stato mandato ad effetto da Grimoaldo, secondogenito e successore di Arechi (787-806).

Infatti, essendo morto Arechi ai 26 di Agosto del 787, poichè Romoaldo, primogenito di questo principe, era anch'esso morto nel 21 del precedente mese di Luglio, fu necessario domandare a Carlomagno la liberazione del secondogenito Grimoaldo, tenuto in ostaggio dal Re dei Franchi a garanzia dei patti interceduti fra questo Re ed il Principe Arechi. A tale liberazione si opponeva il papa Adriano I. Ma Grimoaldo venne tuttavia liberato a patto, fra le altre cose, che dovesse smantellare le fortificazioni di Salerno, di Acerenza e di Conza.

Per ciò Grimoaldo, fingendo di stare ai patti, avrebbe smantellate le mura di Salerno, costruendone poi altre più valide e munite.

Per quanto la ricostruzione delle mura possa sembrar giustificata dalle lotte fra Grimoaldo e Pipino, figlio di Carlomagno, lotte di rivalità fra principi coetanei e coraggiosi, dei quali l'uno non amava la supremazia sull'altro, tuttavia sembra probabile che l'ampliamento delle mura sia dovuto ad Arechi per le seguenti ragioni.

In primo luogo le antiche mura di Salerno, dove Arechi si era fortificato, non dovevano presentare sufficienti garanzie contro il possente nemico. Basterà riflettere al diminutivo *muricino* per persuadersi di ciò. Le antiche mura romane che allora esistevano sul perimetro di Salerno dovettero essere state costruite in fretta ed in furia di fronte alla calata dei primi barbari, allo scopo di accogliere in esse, ed intorno al primitivo nucleo della colonia, i cittadini che a Salerno si erano rifugiati. Quindi, nella fretta, questi muri non poterono essere costruiti con tutta la solidità desiderabile. Si aggiunga ancora che mentre Salerno poteva esser facilmente difesa sui lati orientale ed occidentale dagli alti naturali terrapieni bastionati della Via Orfanotrofio e T. Tasso ad ovest, e da quello della Torretta ad est, dalla parte di mezzogiorno invece questa città presentava un lato vulnerabilissimo, essendo quivi soltanto difesa dal muro (*muricino*), il quale aveva dinanzi una spiaggia assai vasta dove i nemici più liberamente potevano agglomerarsi ed agire. Per conseguenza l'antemurale o *muro subtano* fu ritenuto necessario non soltanto per opporre sul lato meridionale un muro più valido, ma anche per restringere innanzi ad esso la spianata disponibile, affinchè i nemici

fossero più vicini al tiro delle frecce, dei sassi e delle altre armi di offesa del tempo, e, nello stesso tempo, non vi si accumulassero in numero sufficiente per tentare un assalto in grande stile, come si direbbe nel linguaggio moderno.

In secondo luogo dalla prima calata di Carlomagno (773) fino all'epoca della terza venuta (787), nella quale si doveva sferrare l'attacco contro il ducato di Benevento, trascorsero ben 14 anni, durante i quali Arechi ebbe tutto il tempo di pensare a tenersi pronto contro ogni colpo di testa di un nemico temibile.

Perchè ad Arechi non potevano essere ignote le continue ed insistenti premure di papa Adriano I, incitante Carlomagno a marciar contro il ducato di Benevento; nè allo stesso poteva sfuggire che Carlomagno, già signore di tutto il Regno, male avrebbe tollerato che a questo Regno fosse mancato il ducato beneventano, unico avanzo ongobardo che aveva resistito alla sua possanza.

Quindi, nello spazio dei 14 anni e di fronte alle temibili probabilità, Arechi non potette restare inoperoso.

In terzo luogo, se nel 787 Carlomagno accettò di venire a patti con Arechi, mentre da un lato Adriano I, al quale quel Re era tenuissimo, lo esortava più che mai a prendere il ducato di Benevento (e per questo appunto era sceso per la terza volta in Italia), e dall'altro lato la intolleranza che doveva avere per il superstite ducato longobardo lo eccitava e non ammettere transazioni, il patteggiamento dovette avversarsi principalmente perchè il Re dei Franchi non vedeva la cosa troppo liscia, a causa della inespugnabilità delle rocche. E che sia così lo dimostra il fatto che Carlomagno, nel liberare Grimoaldo, chiese che quelle rocche fossero demolite.

Ora, è chiaro che, se le fortificazioni di Arechi furono valide contro l'esercito più poderoso di Carlomagno, non pare che Grimaldo avesse dovuto renderle più forti per tener fronte all'esercito di Pipino, assai meno poderoso.

D'altra parte che Arechi avesse date le mura di fortificazione ci risulta dalla iscrizione dedicata a questo principe, della quale era adorna la facciata esterna del suo palazzo in Salerno: « *Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis* » tramandataci dall'Anonimo Salernitano.

Per dette ragioni si è seguita l'opinione del De Renzi che attribuisce ad Arechi l'ampliamento delle cinte, non avendo potuto aver sottomano le storie e le cronache degli antichi scrittori, per compulsarle a fondo. La nostra biblioteca provinciale, pur ricca di numerosi volumi, non possiede nulla di quelle storie e di quelle cronache; ed è un male assai grave.

Comunque sia, o che l'ampliamento delle cinte debba attribuirsi ad Arechi, o che questo sia stato mandato ad affetto dal figlio di lui Grimoaldo, tutto questo non infirma per nulla quanto si è esposto

nello studio sulle cinte meridionali di Salerno, rimanendo sempre fermo che la cinta superiore appartiene ai Romani e la inferiore ai Longobardi (Arechi o Grimoaldo).

Si aggiunge qui, e si spera di poterlo rendere più chiaro nel prossimo studio, che il muro superiore o *muricino* non doveva essere quello che Salerno ebbe dopo la legge Giulia, o, meglio, dopo la legge Pluazia - Papiria, perchè quest'ultimo doveva essere alquanto più a nord, bensì quello che, nell'imminente calata dei primi barbari, i salernitani dovettero costruire per meglio difendersi e per ampliare il terreno recinto allo scopo di accogliervi i fuggitivi.

M. DE ANGELIS

PUBBLICAZIONI DI NOSTRI CONSOCI

MATTEO DELLA CORTE

=====**I U V E N T U S**=====

(Arpino, Fratoli, 1924. — Prezzo Lire 25)

Vede la luce mentre andiamo in macchina questo volume che dischiude ai cultori delle antichità classiche tutto un lato nuovo della vita pubblica di Pompei, esponendo in un quadro completo le attività di ogni specie del locale *Collegium Iuvenum Veneriorum Pompeianorum*. La ricerca, fondata sulla base positiva della doviziosa epigrafia pompeiana, dà modo all'A. di presentarci per i loro nomi e farci conoscere schiere intere di quei *Sodales Iuventutis* intenti, ora nella sede ufficiale (*Schola*) del *Sodalitium* a decidere delle sorti della Istituzione; ora nelle palestre dei loro *gymnasia* ad addestrarsi in ogni sorta di esercizi sportivi, e militari; ora per le vie della Città ordinati in solenni parate, o *pompae* sacre; ora nelle arene del circo e dell'anfiteatro in manovre belliche e spettacoli atletici e gladiatorii.

Quindici figure nel testo ed una grande tavola fuori testo corredano quest'opera originalissima, divisa in due libri: *I Iuventus*; *II Iuvenes Veneri Pompeiani*.

Indirizzare le commissioni all'Autore: Dott. Matteo Della Corte, Ispettore dei R. Scavi — Pompei.

Prof. EMANUELE NUZZO

IL MITO DELLA FELICITÀ

(Poema cinematografico)

È un lavoro originale di vastissime proporzioni, diviso in 4 parti e 76 quadri.

È d'indole storica, sociale e politica, con intento morale educativo. Illustra un ventennio di storia patria, interna ed estera, poichè si occupa anche delle colonie e dell'emigrazione transoceanica,

SI VENDE

La metà degli utili netti all'Autore l'altra metà ad una istituzione umanitaria nazionale.

ARCHIVIO STORICO

DELLA

PROVINCIA DI SALERNO

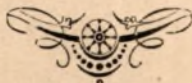
Anno III.

DICEMBRE 1923

Fasc. IV.

S O M M A R I O

1. <i>Appunti storici sul decennio de l'occupazione francese in Provincia di Salerno</i> — Senatore MATTEO MAZZIOTTI	pag. 301
2. <i>La Carboneria nel Distretto di Sala Consilina</i> — D. ^r LUIGI GILIBERTI	” 325
3. <i>Il passato di Salerno visto a traverso gli antichi archi</i> — MICHELE DE ANGELIS	” 347
4. <i>S. Bernardo a Salerno</i> — FILIPPO MILLOSEVICH	” 366
Pubblicazioni di nostri consoci e libri avuti in dono:	
A. <i>Cutolo — Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò</i> — A. POTOLICCHIO	” 370
<i>Schipa M. — Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia — Ducato di Napoli e Principato di Salerno</i> — E. PONTIERI	” 372
<i>Minervini Nicola — Re Ferrandino</i> — A. CUTOLO	” 386



[La numerazione di questo fasc. è errata. 201 nel posto di 301 29.]

SALERNO

Stabilimento Tipografico Spadafora

Via T. Tasso, 1 - Telefono 51

1923

Sulle pagine interne della presente copertina avremmo riprodotto l'appello ai signori consoci di mettersi in regola col pagamento del contributo, per la ragione ovvia che un'amministrazione non può affrontare spese certe fidando sopra incassi ipotetici; ma poichè il precedente appello ha avuto buoni risultati, non abbiamo ragione di dubitare per l'avvenire. Ci limiteremo quindi soltanto a depennare pel futuro coloro che nel ricevere il presente fascicolo, col quale noi assolviamo i nostri impegni per l'anno 1923, non credano di adempiere anch'essi ai doveri che hanno verso la nostra Società.

Gli amministratori

ARCHIVIO STORICO

PER LA

PROVINCIA DI SALERNO

APPUNTI STORICI
SUL DECENNIO DE L' OCCUPAZIONE FRANCESE
in Provincia di Salerno

Molti anni fa ebbi l'idea di tracciare una storia de la nostra provincia ed in particolare del Cilento. Raccolsi, dopo lunghi studii e ricerche negli archivi, una grande quantità di appunti, riservandomi di completarli e di svolgerli in singole monografie per ciascun periodo. Alcune di esse feci e mandai a le stampe, cioè *la Baronia del Cilento, la Rivolta del Cilento nel 1828, Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848, la Reazione Borbonica nel Regno di Napoli dal 1848 al 1860.*

Mi sembrò che nella nostra provincia si tenesse ben poco a conoscere le vicende di essa, e per questa ed altre considerazioni, che risparmio al lettore, mi rivolsi nei brevi ozii della mia vita a studi storici su altri argomenti. Mi sono rimasti gli appunti. Vale la pena di pubblicarli? L' amico professore Bilotti, così benemerito della nostra provincia, ne giudicherà (1). Io credo che potranno dare qualche notizia utile di quei tempi ed invogliare qualche studioso di buona volontà a tessere la storia di quell'interessante ed agitato periodo.

Roma ottobre 1923.

M. MAZZIOTTI

SOMMARIO — I. Seconda occupazione francese — Sconfitta dello Sciarpa — Nuovo ordinamento della provincia — La legione provinciale di Salerno — II. I patrioti del Cilento — III. Diario del capomassa Guariglia. Suo proclama — Sbarchi ad Acciaroli ed a Casalichio — Liberazione di Camerota — IV. Resa di Maratea — Visita del Re Giuseppe ad alcuni paesi del Cilento — Il ponte di legno sul Sele — V. I capi-

(1) Ringrazio l' illustre Senatore Mazziotti delle sue benigne parole al mio indirizzo: alla sua benevolenza per me, che dura inalterata dal 1891, han risposto e rispondono costanti la mia sincera devozione e l' ammirazione per la sua fattiva attività.

Quanto al breve lavoro sul Decennio dichiaro che l' " Archivio si onora sempre di accogliere gli scritti dell' on. Senatore, anche quando assumano la forma di appunti, e non solo per il loro contenuto, ma anche per la speranza che essi valgano di esempio e di sprone a tante belle intelligenze di questa provincia.

P. E. BILOTTI

banda Irco, Camerota, Longo e Renna — Attacchi di Inglesi alla Licosa, ad Acciaroli e a S. Marco — VI. Invasione dei distretti di Vallo e di Campagna — VII. Attacco degli Inglesi a Palinuro — Visita di Re Gioacchino al Cilento — VIII. Sbarchi di Borbonici a Licosa, S. Marco, Agropoli ed Acciaroli — IX. Il Cilento libero da' briganti — Agitazione nel Cilento alla venuta delle truppe austriache — Cattura a Palinuro di 48 corsi della spedizione di Gioacchino — X. Popolazione del distretto di Vallo nel 1816; circondari e comuni di esso.

I. Era da breve tempo tornata qualche tranquillità nel Regno sotto il restaurato Ferdinando quarto, quando una novella bufera si scatenò sulle nostre provincie. Un esercito francese comandato dal generale Massena procedeva animosamente, nei primi dell'anno 1806, alla conquista di Napoli. All'appressarsi dei francesi la Corte borbonica s'imbarcò rapidamente per Palermo, dopo avere però inviato nelle provincie a raccogliere genti i famosi capimassa del 1799 e specialmente Fra Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodio ed il Guariglia, ed aver concentrato in Calabria molte truppe al comando del generale Dumas, le quali accamparono a Campotenese. I principi Francesco e Leopoldo per via di terra raggiunsero sollecitamente quelle truppe prendendo stanza a Cosenza e di là bandirono la guerra (1).

Pochi giorni dopo, nel 15 Febbraio di quell'anno, entrava in Napoli l'esercito francese con Giuseppe Buonaparte, che mandò 10 mila uomini a gli ordini del generale Regnier ad inseguire le truppe borboniche. Il giorno 21 Febbraio i Francesi erano a Salerno, ove aveano messo il loro quartiere generale (2), e quindi presero la via della Basilicata e della Calabria.

Tentò di opporsi alla spedizione lo Sciarpa con un piccolo nerbo di uomini, ma fu disfatto a Campestrino ed a Lagonegro ed il Regnier proseguì verso Campotenese facendo prigioniera gran parte delle schiere napoletane mentre una piccola parte di esse con i due principi riuscirono a fuggire in Sicilia. Questa vittoria diede a gli invasori tutte le Calabrie e la Basilicata, meno Amantea, Scilla e Maratea che mantennero la bandiera dei Borboni. Poco dopo un decreto dell'imperatore Napoleone dato a Parigi nel 30 Marzo 1806 nominava il fratello Giuseppe re del Regno delle Due Sicilie.

Il nuovo Re, mentre provvedeva a consolidare la conquista impadronendosi delle poche terre rimaste ai Borboni, pensò a

(1) **Colletta** — Vol. 2° Libro 5° pag. 348.

(2) Diario pubblicato dall'Archivio storico per le provincie napoletane.

dare un novello ordinamento ai suoi popoli. Con una legge dell' 8 Agosto 1806 divise la parte continentale del regno in 13 provincie nel seguente modo:

Provincia di Napoli, capitale (1) Napoli; Abruzzo citeriore, Chieti; 1.^a Provincia d'Abruzzo ulteriore, Aquila; 2.^a Provincia d'Abruzzo ulteriore, Teramo; Terra di Lavoro, S. Maria; Principato citeriore, Salerno; Principato ulteriore. Avellino; Capitanata e Contado di Molise, Foggia; Terra di Bari, Bari; Terra d'Otranto, Lecce; Basilicata, Potenza; Calabria citeriore, Cosenza; Calabria ulteriore, Monteleone.

Il Principato citeriore venne diviso in tre distretti, cioè Salerno, Bonati e Sala. All'epoca dell'entrata dei francesi era Preside della Provincia di Salerno il colonnello Conte Marulli, ma non avendo egli voluto servire il nuovo governo fu sostituito dal Maggiore Antonelli (2). Costituiti poi gli intendenti fu destinato a Salerno, con decreto del 13 Agosto 1806, un tale Charron cui seguì breve tempo dopo il cav. Susanna. Ogni distretto era diviso in circondarii o governi (corrispondenti a gli attuali mandamenti) e nel capoluogo di ciascuno di essi era un governatore posto alla dipendenza immediata del sotto intendente che risiedeva nel capoluogo del distretto.

Con legge del 8 Dicembre dello stesso anno furono determinati i governi assegnati a ciascun distretto. Fecero parte del distretto di Bonati, i governi di Camerota, Torreorsaia, Laurito, Sanza, Pasciotta, Gioi, Vallo, Castellabate, Torchiara, Prignano. Del distretto di Sala, Caggiano, Polla, Diano, Marsiconuovo, Padula, Roccadaspide, Laurino, S. Angelo a Fasanella, Serre, Balvano.

In pari tempo, con decreto del 15 Maggio dello stesso anno, veniva creata la guardia civica provinciale, la quale doveva servire " alla difesa dello Stato, al mantenimento dell'ordine pubblico e dell'obbedienza alle leggi, alla protezione delle persone e delle proprietà „. In ogni provincia era istituita una legione, a capo della quale era un colonnello. L'uniforme dei legionarii era secondo un modello comune per tutte le provincie, ma ciascuna di esse aveva i suoi distintivi. Per i due Principati e la Terra di Lavoro, era prescritto " divisa bleu, colletto, pettini, paramanche e gilecco bianchi, bottoni d'oro. Sui bottoni l'impronta G. P. ed il nome della provincia per intiero „. Per essere ammessi tra

(1) **Marulli** — Raggugli storici Vol. I.

(2) id. id.

queste guardie occorreva di avere 18 anni compiuti, o di essere proprietario o figlio di proprietario, o di esercitare una professione o mestiere. Un Decreto Sovrano del 21 Novembre successivo riorganizzò questa milizia, ma con poche varianti. Colonnello della legione di Salerno fu Gaetano Bellelli di Capaccio, tenente colonnello Nicola Mazziotti.

II. Nel Cilento l'annuncio della marcia dei Francesi aveva destata la più viva agitazione. Le famiglie dei patrioti si erano intese per mantenere l'ordine pubblico. Tra le carte del Guariglia venne trovato questo elenco di essi:

Nota di rei di Stato del Cilento che nell'epoca del 1806 hanno chiaramente operato:

Pollica — Fratelli Antonio, Vincenzo e Pasquale Cantarella. D. Diego Volpe e suo nipote. D. Nicola Volpe detto il cacaglia. D. Giuseppe Volpe.

Celso — D. Ferdinando Mazziotti padre e tutti gli figli. D. Gennaro Signorelli e suo primo figlio. Lorenzo Maiuri e suo fratello. D. Lorenzo Sodano. D. Nicola Pignataro. D. Antonio Ciccio. D. Alessandro Gaiola e suo fratello. Nicola Schiavo.

Cannicchio — Antonio Pisani del fu Giovanni, due nipoti e fratelli. Notar D. Giovanni Rascio. Parroco D. Giovanni Masarone e fratello D. Domenico. Martino Di Rienzo. Il figlio di D. Carmine Piantieri.

Casalicchio — D. Nicola Regolalo. D. Vincenzo Scelza. D. Mauro Altomare. D. Gennaro Lista. D. Onofrio Lista. D. Felice Lista.

Acquavella — D. Marco Bronzo e fratello. Gli fratelli Battista nipoti di D. Domenico. D. Giovanni Camerota.

S. Giovanni — Notar Antonio Cona. Sac. D. Casimiro Cona.

Porcili — Gennaro Cona e fratello, Giovanni Bonadonna.

S. Mauro — D. Saverio Salurso e fratello. D. Mauro Marocco. Mauro Reale. D. Gerardo Pascale. D. Giuseppe Marocco con sua moglie e due nipoti Vincenzo e Giuseppe. D. Giuseppe Maiuri. Fulvio Pascale. Sac. D. Antonio Mazzarella e fratello. D. Angelo Mazzarella di Pietro. Sig. Angiolillo Guariglia.

Ortodonico — D. Silvio Amoresano. D. Domenico Giordano.

Fornelli — Barone D. Giuseppe Landulfi e figli.

Cosentini — Sac. D. Silverio Landulfo. D. Carmine Damiani. Notar F. A. Amoresano. D. Pasquale De Biase.

Castellabate — D. Costabile Materazzi e altri tre fratelli. D. Saverio Avella, li fratelli Forziati. D. Francesco De Angelis e fra-

tello. D. Nicola De Mauro. D. Luigi Perrotti e fratelli, col nipote Tommaso come da rapporto di Padre Tommaso Zaccaria.

Perdifumo — Sac. D. Celestino Ciardulli.

Ascea — D. Filippo Rizzo e fratelli.

Lustra — D. Isidoro Giordano.

Lauriana — D. Francesco del Mercato e fratelli. D. Vincenzo Gatto.

Gioi — D. Giovanni Salati e fratello D. Nicola.

Moio — D. Giuseppe Lanzulli e D. Nunziato Notar Pilercio. Il Sac. Galzerano.

Pisciotta — D. Francesco Ciaccio e fratello D. Scipione Mandia e fratelli. Pietro Fedullo. Famiglia Pinto.

Castelnuovo — Saverio Valetta. D. Casimiro Parente.

Rotino — D. Vincenzo Borrelli. D. Lucio Oliva. Spagnolo.

Vallo — Pantaleo Di Mattia. Nipoti del dicto Di Mattia. D. Luigi Amendola. Mainenti Domenico. Passero.

III. Dalle stesse carte sequestrate al Guariglia si rilevano le sue gesta in quell'epoca. All'elenco trascritto seguono un avviso, mandato nel 28 Marzo 1806, dall'*abbate incognito* (sic) ai Calabresi per istigarli alla rivoluzione e poi la protesta di Ferdinando IV contro l'usurpazione del regno. Da ultimo un diario in cui il Guariglia narra l'opera sua fino al luglio di quell'anno nel Cilento e nelle Calabrie.

Nei primi di Gennaio quando s'addensava la procella sul trono di Ferdinando IV., il Guariglia fu incaricato dal Governo, come avvenne anche per gli altri capimassa, di unire dei *corpi volanti*, cioè masse di uomini pronti ad accorrere alla difesa del trono a seconda dei bisogni. Si accinse vigorosamente all'impresa, ma essa era stornata dai *malintenzionati* cioè dagli avversarii del re. Il pericolo aumentava ed il presidente De Filippi nel 30 Gennaio lo chiamò a Salerno e gli ingiunse di riunire quanta più gente fosse possibile e spedirla a Cava ove si pensava forse di contrastare il passo agli invasori. Tornato nel Cilento spedì infatti in due riprese 500 uomini, ma il Preside li rimandò da Salerno scrivendo al Guariglia di sciogliere i corpi volanti (1)

(1) La costituzione dei corpi volanti, e cioè corpi di volontari per combattere i francesi, dovette essere stabilita dai Borboni prima di lasciare Napoli. In un proclama emanato da Francesco, principe ereditario, nel 9 Marzo 1806 da Cosenza è detto "In tutte le Università del Regno sarà permesso a chiunque vorrà distinguersi per la difesa della Real Corona di radunare volontari e condurli a disposizione dei direttori generali dei battaglioni volanti Colonnelli Carbone e Cancellieri (Monitore di Napoli 14 marzo 1806)

Evidentemente l'imminenza dell'occupazione di Napoli aveva fatto cambiare al Governo propositi e disegni. Spedì allora un corriere a Napoli e seppe così che già la capitale era in mano dei Francesi. Corse allora a Sapri ove si diceva sbarcato il principe ereditario, ma questi aveva proseguito per la Calabria ove il Guariglia, raggiunto, ebbe ordine di raccogliere gente nel Cilento e condurla a Lagonegro. Corse subito nei suoi paesi e riuni 150 uomini e andò a Sapri per incamminarsi quindi verso Lagonegro con quella schiera e con altre raccolte da un suo emissario. I patrioti del Cilento cercavano di impadronirsi di lui ed all'uopo tennero una riunione in casa Mazziotti a Celso essendo questa famiglia a capo della parte francese nel Cilento. Ma il loro disegno fallì ed egli poté giungere il 3 Marzo a Sapri. Ivi seppe la disfatta delle truppe napoletane a Lagonegro, e poichè la mattina del sette 350 francesi erano sbarcati a Sapri, s'accampò con i suoi sulle montagne per recarsi quindi a Cosenza e raggiungere il principe. Per via s'incontrò con l'altro capomassa Rocco Stoduti che aveva seco 570 uomini e riunite le loro forze proseguirono insieme per Cosenza; ma avendo avuto notizia che questa città era stata occupata ed il principe era partito, pensarono tornare alle loro case ed il Guariglia con i suoi uomini giunsero nel proprio paese (S. Mauro Cilento) il 27 Marzo unitamente a Stoduti. Il Governo pose una taglia sul capo loro e dei loro seguaci e 15 di essi furono uccisi, tre in Cannicchio, due in Celso, uno in Lustra, otto a Castellabate, ed uno in S. Mauro. Il Guariglia e lo Stoduti poterono salvarsi nascondendosi. Lo Sciarpa scrisse loro da Salerno in data del 28 Aprile invitandoli a presentarsi. Ma essi riuscirono travestiti da marinai ad imbarcarsi ed approdarono nella fine di quel mese a Palermo.

Intanto a reprimere i moti degli sbandati e dei partigiani della Corte borbonica nel Cilento sbarcava a Policastro con 300 francesi il colonnello Ruffini accompagnato da un Commissario, Filippo Righi, e da un Segretario, Michele De Feo. Ai francesi eransi uniti, scrive il Guariglia, D. Isidoro Giordano di Lustra ed altri patrioti del Cilento. Il Ruffini ordinò il disarmo. " I giacobini, prosegue il diario, hanno fatto commettere contro i fedeli sudditi del Re ogni cattiva azione, chiamano Bonaparte loro padre e liberatore, dispregiano il governo del Re: promettono diminuzione di pesi. Taluni parroci da sopra l'altare hanno avuto lo spirito di fare lo stesso: in particolare l'Arciprete di Cannicchio D. Giovanni Masarone e il Sac. D. Andrea Mazzarella di S. Mauro. In tutti i paesi vi sono soggetti contrari allo Stato. D. Maddalena,

Fulvio, D. Peppino Feolo, D. Vincenzo Marrocco, padre ed avo, D. Nicola Di Mauro, Forziati, De Angelis, D. Vincenzo Scelza, Barone di Fornelli e figli. Fecero i patrioti cercare Notar Pasquale Guariglia per aver dato a Guariglia due cantaja di polvere ed altra porzione a D. Rocco Stoduti. I fratelli di Guariglia vengono perquisiti per essere carcerati e massacrati. Gli animali vaccini si son presi; il sequestro dei beni si è ordinato. Tutto si perda e non si tradisca S. M. Ci dispiace solo delle donne, che vanno raminghe e povere, esposte alla violenza degli scelerati „.

Le doglianze del Guariglia non erano al certo infondate. Da una cronaca di famiglia comunicatami dai Signori Del Mastro di S. Teodoro e dalle stesse carte del Guariglia rilevo che la casa di esso fu saccheggiata e bruciata e tre fratelli di lui nel 22 Maggio 1806 furono portati nelle carceri di Salerno ove due di essi morirono. Un terzo fratello Nicola, che era tenente, stette carcerato un anno e mezzo, ma poi uscì a libertà „. La moglie del Guariglia e due figliuoli di lui rimasero abbandonati.

Il Guariglia nel 30 Maggio 1806 esponeva questi fatti e la situazione di Napoli e delle provincie al principe ereditario e soggiungeva di trovarsi a Palermo senza abiti e senza denari, concludendo così: “ Prego Vostra Altezza di spedirmi quando le piacerà nel Cilento, offrendomi di spargere il sangue per Vostra Altezza e mettermi alla testa dei bravi sudditi che anelano il momento di prendere le armi „.

Il Guariglia restò qualche tempo a Palermo mandando continue suppliche per essere aiutato, al Re, ai Principi, al Duca d'Ascoli ed una istanza inviò alla Regina per mezzo del famoso Panedigrano. Ebbe insieme agli altri capimassa varii sussidii ed un assegno di D. 22 al mese, e la Regina diede a lui ed a Stoduti 102 ducati per ciascuno. Messi entrambi a disposizione dell' Ammiraglio Sidney Smith, cui Ferdinando IV. aveva data, con decreto del 28 Giugno 1806, la direzione di tutte le forze per il riacquisto del Regno, s'imbarcarono sotto i suoi ordini nello stesso giorno su la nave “ il London „, armata di 8 obici, alla quale poi si unirono 10 lancie ed un legno da trasporto. Il 1 Luglio avanti Amantea l' Ammiraglio, riuniti Fra Diavolo, il Guariglia, lo Stoduti, mandò a terra un parlamentario per chiedere lo sgombero dei francesi.

Il parlamentario tornò con la risposta di voler tempo sino al mattino, ed allora l' Ammiraglio ordinò il fuoco e dopo tre ore di esso, uno sbarco. Sbarcarono solo 60 persone di massa con a

capo il Fra Diavolo seguito da varii capimassa, tra i quali il Guariglia. Questi narrò che al solo vederli, 260 francesi si posero in fuga e sotto i colpi degli sbarcati 6 ne furono uccisi e 4 fatti prigionieri. La popolazione si voltò contro i giacobini, che si diedero alla fuga. Dopo di ciò coloro che erano scesi a terra tornarono a bordo e le navi si diressero al golfo di S. Eufemia. Il Guariglia, che con Rocco Stoduti ebbe l'ordine dall' Ammiraglio Smith di recarsi a Capri, descrive gli avvenimenti di Amantea che fu presa il 1 Luglio dalle forze borboniche, tra cui il Tenente Colonnello Stoduti ed il maggiore Guariglia.

Da Amantea nel 2 luglio 1806 il Guariglia mandava in provincia di Salerno questo proclama:

“ Popolo di Napoli! Ecco di nuovo le armi vittoriose di S. M. Ferdinando IV, le quali unite a quelle dell' Anglo-russe-
napoletane hanno formato un rispettabile esercito in stato non solo di discacciare il nemico invasore, ma fugarlo ancora fino nei suoi regni. Credo, voi saprete essersi realizzate le Calabrie tutte, essere vilmente fuggito l' inimico dietro una gran disfatta avuta nelle pianure di S. Eufemia, ove sono periti più migliaia di francesi e patrioti, molti fatti prigionieri e gran numero si sono presentati spontaneamente. Il generale Regnier fu ferito e fatto prigioniero. Alla giornata si approssimano alla capitale le nostre armi. Voi, popolo della provincia di Salerno ed in particolare, voi Cilentani, che nelle passate emergenze del Regno deste luminose riproove del vostro coraggio ed attaccamento al Re Ferdinando, non siate nè inoperosi, nè neghittosi. Svegliatevi dunque, nè sentite più le voci degli infami seduttori ribelli del trono, di voi stessi e delle vostre famiglie. Prendete le armi a favore del vostro legittimo Sovrano, il quale per mezzo di noi ve ne fa l' invito e vi promette ricompense ed onori, scuotete infine il giogo di coloro che sotto nome di zelo e felicità vi mantenevano oppressi ed avviliti e tutti coloro i quali sedotti dalli infami ribelli hanno preso le armi contro il partito nostro, quante volte ritornino ad unirsi alle armi del Re, non si avrà nè terrà conto alcuno di tali inavvertenti seduzioni. Ma se poi saranno per durare in tale eccesso, S. M. non li ammetterà a niun perdono, anzi saranno trattati come rei principali di fellonia. E voi feudatarii dovreste ricordarvi del giuramento prestato al nostro legittimo Sovrano e pure invece di prendere le armi e mettervi alla testa dei vostri vassalli, avete operato tutto il contrario e non sarete più degni di scuse e perdono, ma di esemplare castigo. Li francesi sono tanti vili ed il fatto lo dimostra. Sono stati discacciati tra pochi

giorni dalle due provincie della Calabria con la totale disfatta del loro esercito: questi però hanno vinto sempre con tradimento, non per valore. Tornate dunque all'obbedienza del vostro Re Ferdinando, prendete le armi, stante difendete voi stessi, l'onore e le sostanze. Dove sono le tante promesse fatte da quella disleale Nazione? di alleviarci pesi, di non farci sentire il peso della guerra ed ora vi hanno avviliti a depauperati con tante spese, sotto varii colori sofferte. Scuotete chiunque il giogo, prendete tutti le armi ed unitevi a noi che il Sommo Dio degli eserciti benedirà sì gloriosa azione. Amantea 2 Luglio 1806. — Antonio Guariglia, Generale Maggiore e Comandante „.

Il 17 Luglio il Guariglia con lo Stoduti si trovava alla marina di Vibonati, il 19 a Centola ed il 20 a Pisciotta. Erano colà perchè, come risulta da una lettera del Guariglia, lo Stoduti era stato destinato a portare la rivolta nei Valli di Diano e di Policastro ed esso Guariglia nel rimanente della provincia di Salerno e principalmente nel Cilento.

Nè egli venne meno a tale incarico. Non ho notizie precise sulle sue mosse, ma nel 23 di luglio egli scese alla marina di Acciaroli con due barche e quindi si avviò nell'interno del paese. Le autorità cercarono di impadronirsi di lui ed il tenente dei legionarii Alessandro Gaiola, comandante la Compagnia di Celso, corse con 19 dei suoi verso la marina; ma non poté che impadronirsi delle due barche e di un grosso fascio di documenti che egli vi aveva lasciato e che furono inviati al Colonnello Bellelli Comandante della Legione. Di tali carte venne fatto un lungo spoglio presso il comando della compagnia ed appunto da esso ho tratto le notizie riferite.

IV. Intanto tutto il litorale tirreno, e principalmente da Policastro a Salerno, era continuamente minacciato dalle navi inglesi con continui sbarchi di soldati borbonici e di briganti. A colpire la fantasia degli abitanti molti galeotti di Sicilia erano travestiti con uniforme inglese, russo o turco ed altri vestiti da frati, come potette verificarsi in uno scontro avvenuto a Pesto di una quarantina di frati tra cui parecchi cappuccini che morti od arrestati si rinvennero con barbe posticcie (1).

Dai giornali e dai documenti dell'epoca traggo queste notizie.

Il 29 Maggio vi fu uno sbarco nella marina di Acciaroli con un accanito combattimento tra i borbonici e le guardie provin-

(1) *Monitore napoletano* del 29 Luglio 1806 supplemento.

ciali che durò anche nel giorno seguente. Si unirono gli abitanti di Pollica, Cannicchio, Celso e S. Mauro, avendo alla testa Saverio Salurso governatore di S. Mauro, Diego Volpe di Pollica, Carmine Signorelli e Nicola Pignatari (1). Mediante un vivo fuoco di fucileria costoro riuscirono a respingere il nemico. In tre lettere del colonnello Ruffini dirette alle autorità locali si encomiano per il loro valore in tale combattimento i fratelli Pietro ed Antonio Mazziotti, Odoardo Sodano, Francesco Gaiola, Nicola Pignatari, Giovan Andrea Vasaturo, Carmine Signorelli, D. A. Ciccio ed una coraggiosa donna.

Nel 13 Agosto vi fu uno sbarco a Casalicchio, ove i borbonici impadronitisi di 40 bovi e di tremila tomoli di grano, che portarono sulle navi inglesi, si recarono di poi alla Licosa. Colà sbarcarono nello stesso giorno da 400 a 500 uomini, che sotto il comando di Fra Diavolo attaccarono con due cannoni il fortino di Licosa difeso da 50 soldati corsi e 30 artiglieri francesi. Sopravvenuti alcuni legionari di Castellabate, questi assalirono alle spalle i soldati sbarcati e ne uccisero parecchi fra cui un frate francescano vestito dell'abito monastico. La flotta inglese per soccorrere i suoi cominciò a tirare contro il forte. Dopo 18 ore di resistenza, essendo finite le munizioni, i difensori di esso furono costretti ad abbandonarlo rifugiandosi in una torre ove restarono assediati fino al giorno 17, in cui sopraggiunsero da Salerno 500 soldati francesi e si rianimò il combattimento. I borbonici furono costretti a rimbarcarsi ed ebbero 9 morti fra cui 2 ufficiali e 30 feriti (2). L'ammiraglio Smith con la flotta si recò a Capri che era ancora sotto la bandiera di Ferdinando.

La mattina del 24 Luglio sbarcò verso Agropoli il capomassa Guariglia con un centinaio di armati e si diresse verso il paese per impadronirsene, ma il sottotenente Boccheciampe con 28 cacciatori corsi ed alcuni militi della guardia provinciale li attaccò, uccidendone alcuni e facendo 5 o 6 prigionieri che furono fucilati. Altri riuscirono a salvarsi sulle barche (3).

A restituire la tranquillità nella contrada partirono il 1 Agosto due colonne mobili l'una da Salerno l'altra da Torre Annunziata percorrendo tutta la parte litoranea della provincia.

(1) *Monitore napoletano* 13 Giugno 1806 N. 31.

(2) *Corriere di Napoli* anno 1806 N. 3 e 6. *Monitore napoletano* N. 50 numero del 19 Agosto 1806.

(3) *Monitore napoletano* 1 Agosto 1806. N. 45.

Queste colonne procedettero al disarmo delle popolazioni e ristabilirono completamente l'ordine (1).

Un grosso nucleo di forze borboniche si era intanto concentrato a Camerota, ove la posizione del paese e le difficoltà dell'accesso maggiormente affidavano di una vittoriosa resistenza, essendo allora munita di mura e di torri e fiancheggiata a due lati da profondi burroni. Tra tali forze vi era la guardia palatina di Ferdinando ed un distaccamento di Albanesi della guarnigione di Gaeta. Ad esse erasi unito il Guariglia con molti suoi seguaci dopo uno scontro da lui avuto con i legionarii a Palinuro. Il generale Lamarque, che di ritorno dalla presa di Gaeta avvenuta nel 18 Luglio aveva il comando militare della contrada, mosse il 1 Settembre contro Camerota. Le masse borboniche attesero a piè fermo le colonne francesi ed allorchè esse furono vicine, le accolsero con un fuoco sì vivo da porle a dura prova (2). Accorsero dai vicini paesi specialmente da Pisciotta e da Castellabate le milizie provinciali, che scalando animosamente le mura del paese riuscirono ad occuparlo (3).

Il Guariglia con gran parte dei suoi riuscì a mettersi in salvo ed imbarcarsi raggiungendo quindi l'ammiraglio a Capri da cui moveva ad intervalli alle sue spedizioni.

V. Tra i paesi rimasti devoti alla Corte caduta era Maratea, difesa, dice il Racioppi, dal suo castello posto sull'alto di una roccia, dai fianchi dirupati ed imperivi. Vi era un presidio di 1200 uomini armati con due cannoni e due spingarde e a Comandante Alessandro Mandarini nativo della stessa città (4). Nelle vicinanze di Maratea erano accampati molti capimassa, tra cui lo Stoduti, il Tomasini, il Cusatis, il Costa ed il Guariglia. Tra questa accolta mancava Gherardo Curcio, il famoso Sciarpa, che avea prese le parti dei francesi ed era stato nell'ottobre di quell'anno 1806 nominato capitano del corpo franco delle guide nella provincia di Salerno (5). Contro di quella posizione si diresse lo stesso generale Lamarque partendo da Lagonegro nei primi giorni del dicem-

(1) Idem 8 Agosto N. 47.

(2) **Marulli** — Op. Cit. Vol. 2.^o — *Corriere di Napoli* del 8 Sett. 1806. N. 11.

(3) Il Marulli dà il merito ai legionari, il *Corriere di Napoli* l'attribuisce invece ai granatieri.

(4) Storia dei popoli della Lucania Vol. 2 pag. 459. Pubblica anche la capitolazione del Castello di Maratea.

(5) *Monitore del napoletano* del 17 Ottobre 1806 N. 67.

bre del 1806. Dopo una sosta di parecchi di nel convento di S. Lorenzo di Padula, ove avea formato il suo quartiere generale, giunse avanti Maratea il giorno 15 con 4500 uomini e 4 cannoni.

Il castello di Maratea dovette arrendersi nel 18 Dicembre 1806, dopo 22 giorni di assedio e furono fatti prigionieri i 1200 uomini e quei capimassa.

I francesi non dettero quartiere ai nemici. Il capitano Briges aiutante di campo del generale Lamarque si impadronì di molti dei fuggiaschi e di due barche cariche di essi, le quali furono colate a fondo, mentre prendevano il largo (1).

Il generale Lamarque autorizzato dal re concesse loro il perdono e la libertà “avendo essi fatto prova di coraggio, ed alcuni tra loro, e segnatamente Stoduti, Guariglia e Tomasini hanno benissimo trattato tre ufficiali francesi caduti nelle loro mani 4 mesi fa in Calabria „. I tre ufficiali cavallerescamente chiesero la grazia al re, che la consentì. “La clemenza del Re, scrisse il Corriere di Napoli (2) si è estesa su tutti coloro che sono stati presi a Camerota. Essi hanno prestato giuramento di fedeltà. Quelli fra loro, che vorranno servire, saranno impiegati, gli altri saranno resi alle loro famiglie „. Quei capimassa tornarono in Sicilia. Su la persona del Guariglia “capo di briganti fatto prigionie„, scrisse il Colletta, fu trovato un foglio firmato dall'ammiraglio Smith che diceva: “farete sollevare nel Regno di Napoli tutti i vostri partigiani, ecciterete il paese a tumulto, segnerete le case da bruciare, i ribelli da uccidere „ (3).

Con questa disfatta borbonica non ebbe però termine nella provincia di Salerno l'agitazione. Alle guerriglie dei capimassa successe il fierissimo brigantaggio, che perdurò parecchi anni. Nell'estate del 1807 un migliaio circa di briganti comandato da un certo Falco stava tra Torreorsaia e Pisciotta ed era riuscita a sconfiggere una colonna di truppa comandata dal capobattaglione Curcio. Il sottointendente di Vibonati, che era allora un tale Michele De Feo, nel 31 Agosto 1807 comunicando che quella banda si sarebbe divisa in due, una per assalire i paesi litoranei, l'altra per penetrare nell'interno, invitava i comandanti delle compagnie dei legionarii a fare argine al movimento (4).

Si combatteva ovunque per terra e per mare. Nel 11 Gen-

(1) *Corriere di Napoli* del 8 Settembre 1806.

(2) del 17 Dicembre 1806.

(3) *Storia del Reame di Napoli* — Vol. 2. Libro 6.º pag. 23.

(4) Una delle lettere ai comandanti è presso di me.

naio alcune cannoniere di Calabria al comando del tenente di Vascello Pasquale De Casa scortavano 38 legni di trasporto. Il comandante avendo visti avvicinarsi due brik nemici ordinò ai legni di trasporto di ancorarsi verso il lido di Ogliastro e con le cannoniere fece fronte al nemico. Durante la notte s' iniziò tra le cannoniere ed i legni siciliani un fuoco vivissimo, con poco danno però dell'una parte e dell'altra, ma il capitano riuscì a condurre in salvo a Salerno i legni di trasporto e le sei cannoniere, essendone rimasta una sola fortemente danneggiata.

Nella stessa epoca il Re Giuseppe Napoleone, che nell'Aprile del 1806 avea visitato Salerno, ove fu ospite del Marchese Ruggi, e poi i templi di Pesto, volle visitare alcuni paesi del Cilento.

Difatti il giorno 16 Gennaio il Re muoveva per Persano e da là faceva una breve escursione nel Cilento. Il 17 era a Camerota ove firmava, con quella data un decreto promuovendo al grado di capitano il tenente dei volteggiatori della "guardia reale", che in questo giorno medesimo al passaggio di un torrente si è gittato a nuoto nel più forte della corrente ed ha salvato un volteggiatore trasportato dalla violenza delle acque, alla presenza di varii ufficialiali della nostra casa, del distaccamento dei volteggiatori che egli comandava e della guardia civica di Centola (1) Da Camerota ritornò improvvisamente a Napoli il giorno 18 e questo suo rapido ritorno diede luogo a molte dicerie nella capitale (2). La mattina del 19 si recò novellamente a Persano (3) da dove continuò il suo giro nel Cilento. Il giorno 27 era a Piscitotta, ove nello stesso giorno decretava una pensione annua di 100 ducati al comandante della guardia civica di quel paese perchè "dopo lungo combattimento era riuscita a salvare due bastimenti genovesi, già prossimi a restare preda di un brik inglese (4). Lo stesso giorno si recava novellamente a Camerota ove promuoveva a capitano il tenente di vascello De Cosa che sulla spiaggia di S. Marco con un convoglio di 40 bastimenti mercantili, avea con una flottiglia di cannoniere respinte le navi inglesi (5).

Le mie ricerche per rilevare quali altri paesi egli avesse percorsi sono riuscite vane. Avendo fatta qualche indagine al grande Archivio di Napoli ho dovuto riscontrare che i fascicoli ivi esistenti presso la Segreteria degli Affari Esteri, relativi ai viaggi dei

(1) *Corriere di Napoli* del 1 Febbraio 1808 N. CCXXX.

(2) *Diario napoletano* (Arch. st. per le prov. napoletane) pag. 391.

(3) Ivi.

(4 e 5) *Munitore Napoletano* del 2 febbraio 1808 N. 202.

Sovrani e che vanno dal 1738 al 1860 non comprendono i due Re francesi (1). Certo egli visitò parecchi altri paesi della contrada poichè tornò a Napoli, come rilevasi dal Diario più volte citato, soltanto il 31 Gennaio, in seguito alla terribile esplosione avvenuta nella notte precedente nella casa del Ministro Saliceti.

Dovette essere nelle frequenti gite a Persano che il re ebbe a convincersi della necessità di costruire un ponte sul fiume Sele per assicurare le comunicazioni degli abitanti del Cilento con Salerno capoluogo della provincia. Il Cilento, è detto nel *Corriere di Napoli* dell' 8 Febbraio 1808, è un paese montuoso, la cui popolazione è numerosa a sufficienza, ma quasi interamente priva di comunicazioni per terra; lo che isola in certo modo i suoi abitanti dal resto del Regno e gli impedisce di trar partito dalle risorse di cui la natura gli ha fatto dono. Lo stabilimento del ponte progettato sul Sele gli sarà utilissimo e procurerà inoltre il vantaggio di poter fare in ogni tempo e con maggior comodo il viaggio di Pesto ove si ammirano le più antiche rovine e forse le più belle che vi siano in Europa „. Con un decreto del Gennaio 1808 (2) si concedeva la costruzione di un ponte di legno sul fiume Sele al disotto della sua congiunzione col Calore nel Cilento, ai Sigg. Laviano, Campredon e Bellelli.

I concessionari si obbligavano di fare il ponte nel termine di un anno ed a loro spese; come corrispettivo si consentiva ad essi un pedaggio in ragione di un grano a pedone, di due grani a cavallo e di tre a vettura. La costruzione non ebbe allora effetto perchè venne fatto un nuovo progetto per il ponte e con Decreti del 16 febbraio 1810 e 21 novembre 1811 (3) e si concesse per essi gratuitamente il legname del bosco di Persano ed, oltre le somme precedentemente stanziato, si addirono anche i fondi di bonatendenza della provincia di Salerno. Quel ponte in legno terminò soltanto nel 1820, come leggesi nel *Giornale delle Due Sicilie* del 29 marzo di quell'anno che ne dava il lieto annunzio.

VI. Dopo pochi mesi Giuseppe Bonaparte era passato al trono di Spagna e gli era successo nel 15 luglio Gioacchino Murat, quando la Corte borbonica attuò la grande spedizione navale che

(1) Relaz. Trincherà pag. 318.

(2) pubblicato nel *Corriere di Napoli* dell' 8 Febbraio 1808. N. CCXXXIII.

(3) Il decreto del 16 febbraio 1810 è citato in quello successivo ma non è nella Raccolta delle leggi e decreti.

ebbe sì funeste conseguenze per la tranquillità delle nostre provincie. Racconta il Colletta (1) che nell' 11 giugno 1809, partiva da le isole Eolie e dai porti di Palermo e di Milazzo una flotta anglo-sicula con 60 legni da guerra e 206 da trasporto e 14 mila soldati d'ordinanza comandati dal generale inglese Steward e dal principe di Salerno. Quella spedizione navale ancorò per tre giorni nei golfi di Policastro e di Sapri e sbarcò colà parecchi capimassa e più di 300 calabresi arruolati al servizio dell' Inghilterra sotto il nome di Reale Calabria. Ad essi si unirono torme di devoti della caduta dinastia, di contadini fanatici e di briganti. Scrive il Colletta che sul confine tra la Basilicata e Salerno 1300 briganti, dei quali 400 a cavallo campeggiavano apertamente e non più fuggitivi come innanzi, ma sicuri entravano in centri popolosi. Quelle bande scorazzavano nei monti di Lagonegro e del Cilento saccheggiando Torreorsia, Roccagloriosa, Bosco e Sanza e commisero varii eccidi, massime quelli dei sindaci e dei capi delle truppe civiche. Al comando di una di tali bande di 200 uomini era un tale che si era arrogato il nome di Bonaparte e che da Cuccaro, ove s'era fissato, dominava il Cilento e le contrade vicine (2).

A combattere questo spaventevole brigantaggio massime nelle Calabrie, ove più infieriva, fu mandato il famoso generale Manhes che fu anche nella nostra provincia.

Alcuni briganti inseguiti nella Basilicata da una colonna mobile che dipendeva dagli ordini di Manhes, pensarono di correre al mare verso Palinuro per imbarcarsi, ed all'uopo li attendeva in quelle acque un corsaro siciliano. Il Manhes riuscì, nel 15 agosto 1809, non solo a tagliare ai briganti la via al mare, ma anche di catturare per mezzo di un legno napoletano il corsaro nemico e l'equipaggio di esso (3). Il Manhes allora colonnello ed aiutante di campo del re comandò una spedizione nel Cilento contro i briganti ed ebbe nel 25 agosto il suo quartiere generale a Cuccaro (4).

In questa distruzione del brigantaggio ebbero parte importanti i legionarii. Il re Gioacchino concesse, con decreto del 4 Settembre di quell'anno, a coloro che si erano più distinti, la

(1) Opera citata vol. 2, Libro 7 pag. 70.

(2) Notizie storiche del tenente generale conte Carlo Anonio Manhes scritte da un ufficiale dello Stato Maggiore.

(3) *Corriere di Napoli* 16 settembre 1809.

(4) Da una sua lettera autografa esistente presso l'autore.

medaglia coniata per l'inaugurazione delle bandiere delle legioni provinciali. Per la provincia di Salerno ebbero la medaglia i tenenti colonnelli Nicola Schipani e Nicola Mazziotti, i capitani Matteo Ferrara e Giuseppe Torre, il capitano della guardia d'onore Ferdinando Bellelli, i tenenti Donato Pastore, Francesco Amoresano, Isidoro Giordano, Luigi Lauro, Vito Stasi, il brigadiere delle guardie d'onore Pantaleone D'Alessio, il sergente Giacomo Cilentano, i legionarii Matteo Vicedomini, Antonio Del Giorno, Arcangelo Corriere (1).

Nella notizia storica poc'anzi citata è detto che “ circa 600 briganti caddero in mano della giustizia; il celebre loro capo Bonaparte pagò con la testa i suoi eccessi e la valle di Cuccaro lo compianse ”.

L'audacia di quelle bande non aveva confine. Nei primi di giugno del 1809 dieci di quei delinquenti penetrarono nel convento di Camerota, aggredirono i frati e ponendo loro il coltello alla gola rubarono danaro e tutto ciò che fu loro possibile di portar via. A Ceraso il 14 Giugno uccisero un capitano e varie persone della famiglia Gatti. Qualche mese prima, nel Marzo, violentarono e poi uccisero una bellissima giovanetta in Rodio. Un tale Michelangelo Longo, capo di una di queste bande, scriveva ad Antonio Lauro valoroso capitano delle guardie provinciali in Pisciotta, questo biglietto: “ 22 Giugno 1809. Vi fo sentire che per tutto il termine di domani tu devi mandarmi mille ducati, che servono per la sussistenza delle mie truppe, che debbono essere pagati i giorni scorsi e se non li mandate io ho l'ordine di far bruciare tutti i palazzi e voi ve ne potete venire liberamente senza nessuna paura a nome di Ferdinando IV. (Dio lo salvi), e questa detta somma vi dovete tassare tutti gli galantuomini e ditegli che si ritirassero tutti senza nessuna paura, Longo capitano ”.

Altro capo di bande era tal Vincenzo Irco che nel giorno seguente inviava questa lettera:

“ Al Signor Sindaco di Vallo,

“ Siete invitato, Sig. Sindaco, da questa truppa napoletana di radunare per la giornata del 26 corrente razioni 7 mila e settecento. Vi prego di adempiere ciò: che se farete il contrario sarà a vostro danno, come ancora tomola 35 di biada che servirà per la truppa inglese per la cavalleria e non credete che questa truppa inglese va per realizzare il regno di Ferdinando IV. che

(1) *Corriere di Napoli* 16 Settembre 1809.

Dio sempre felicitì, e sarà per noi una certezza che per tutti i paesi non ha commesso nessun disordine, e saranno tutti perdonati. Questa truppa vuole che si facesse fascio d'armi e le presentassive ne la entrata e vi saluto. Vincenzo Irco Comandante delle truppe a massa „. Nel 7 Luglio i briganti saccheggiarono i villaggi di Poderia e di Celle, dando fuoco a questo ultimo, e nel successivo Agosto circa 400 di loro, tra cui 20 a cavallo, assediaron per 4 giorni Pisciotta, incendiando anche parecchie case. Furono però valorosamente respinti dai legionarii, perdendo 20 uomini e riportando circa 60 feriti, mentre lievissime furono le perdite dei difensori.

Continuava in pari tempo la caccia da parte dei vascelli inglesi ai bastimenti ed alle barche francesi e napoletane. Il 6 gennaio due bastimenti francesi provenienti da Scilla, inseguiti da legni inglesi, si rifugiarono nella marina di Casalichio. Gli inviarono due cannoniere per impadronirsi di quei bastimenti, ma esse furono respinte dal fuoco di fucileria dei legionarii (1).

Nè più tranquilli furono gli anni successivi. Una banda di 25 briganti comandata da un tale Vincenzo Camerota scorazzava tra Casalvelino ed i Comuni contigui. Essa venne attaccata vigorosamente nel 28 luglio del 1810 dal bravo capitano Oliva da Rutino nel luogo detto le Olive del Procuoio presso Castelnuovo I briganti dopo aver lasciato morto uno dei loro, un tale Antonio Spinelli di Acquavella e parecchi feriti, fuggirono nelle macchie di Turriceilo inseguiti per lungo tratto dai legionarii. Pochi giorni dopo il Camerota con i suoi non potendo ulteriormente resistere, si presentava. Lo stesso capitano Oliva nel Luglio seguente assalì i briganti Francesco e Donato Musto padre e figlio, avanzo della banda Camerota, che si erano trincerati in una casa in S. Mango, e che insieme con le loro donne restarono uccisi nel conflitto. Le loro teste furono esposte, miserando spettacolo, nel loro paese nativo.

Però altri banditi sopravvenivano. Nel 23 Febbraio 1810 era tra gli altri sbarcato a Pisciotta un capobanda Nicola Renna con trenta seguaci, che venne ucciso nel Giugno successivo dai fratelli Vigorito di Montano Antilia. Lo spavento destato in Calabria dal generale Manhes, che fu poi incaricato di reprimere il brigantaggio nella provincia di Salerno, e l'energia dei legionari riuscirono a liberarla da questa piaga nella fine dell'anno 1810

(1) *Corriere di Napoli* N. 324 del 20 Gennaio 1809.

essendosi presentate le poche comitive che non erano state distrutte.

Proseguivano invece i tentativi sul litorale. Nel *Corriere di Napoli* del 14 Luglio 1810 si narra: “ Il 26 Giugno un brik nemico, che si era mostrato la vigilia nelle acque di Licosa accompagnato da due battelli e da una scialuppa, si mise ad inseguire la bombarda Reale comandata dall’ ufficiale di marina Antonio Esposito. Dopo aver percorso parecchie miglia, questi, vedendosi sul punto di essere raggiunto, ancorò sotto la torre di Licosa. Il comandante Perrotti, che comandava la guardia civica, fece prendere le armi alla sua truppa ad oggetto di proteggere la bombarda. Allora il brik inalberò la bandiera inglese e cominciò a tirare su i legionarii. Questi sostennero coraggiosamente il fuoco di 70 colpi di cannoni e con un fuoco di fucile continuato impedirono a gli Inglesi di arrivare fino alla bombarda, che aveva preso fondo. Da che il brik si fu allontanato, i legionarii liberarono la bombarda che a capo di qualche ora riprese il suo servizio con sicurezza. Il comandante di questo legno riconosce che ne deve la conservazione al coraggio dei legionarii ed in particolare all’ attività ed alle sagge disposizioni del loro capitano Barone Perrotti e del Sig. Materazzi che si mise alla testa degli abitanti „

Più frequenti furono gli attacchi al litorale nell’ anno successivo. Verso la fine di maggio (giorno 26) un bastimento e 4 barche cannoniere inglesi tirarono un centinaio di colpi di cannone nella marina di Acciaroli, cercando di impadronirsi di alcune barche cariche di merci ed ivi ancorate. Il tentativo andò a vuoto per l’ opera dei legionari. Un valoroso sergente, Nicola Pignataro, “ avendo una cannonata portata via la bandiera della torre della marina, egli gittatosi a nuoto sotto il fuoco nemico, è pervenuto a ripigliarla ed a ricollocarla sulla torre „. (1)

Alcune case della marina furono abbastanza danneggiate dal tiro dei cannoni.

Parimenti occorse per altri approdi del Cilento. Il 2 Giugno verso il tramonto una scuridoia ed una corvetta attaccarono il posto dei legionarii alla marina di S. Marco sbarcando alcuni uomini, che vennero respinti. Pochi giorni prima, il 27 Maggio, era stato attaccato il posto alla marina di Ogliastro per impadronirsi di alcune barche di traffico ancorate colà; ma anche questo tentativo andò a vuoto per la resistenza dei legionarii. Altro attacco ebbe luogo alla marina di Pioppi dopo la prima quindicina

(1) *Corriere di Napoli* del 12 Giugno 1811.

di ottobre, restando morto nel conflitto un bravo e valoroso sergente dei legionarii, Pignataro di Celso.

Tutta la contrada era percorsa da numerose bande di briganti venute dalla Sicilia. Erano tra i capi di essa F. A. Brando detto Chiacchieppo, che scorazzava verso Torraca, un tale Janzulli di Casalicchio, Antonio Lerro, Giuseppe Longo. Credo che in tale circostanza fu necessaria novellamente l'opera del generale Manhes, perchè nell'Aprile di quell'anno, come si legge in un diario dell'epoca, egli passò dalle Calabrie nella Basilicata e nel Principato citeriore. "Da Potenza, soggiunge quel diario, emanò nel 9 aprile un ordine del giorno che gettò la costernazione nelle Calabrie ...

VII. Con regio decreto, firmato a Parigi nel 4 Maggio 1811 re Gioacchino formava una nuova circoscrizione per le 14 provincie del Regno. La provincia nostra fu divisa in 4 distretti aventi sede a Salerno, Campagna, Sala e Vallo, abolendosi così il distretto di Vibonati e creandosene invece altri due cioè quelli di Campagna e di Vallo. Trascriviamo la divisione del Distretto di Vallo in circondarii e comuni:

Circondario di Vallo — Comuni: Vallo, Pattano, Massa, Angellara, Cannalunga, Pellare, Moio, Ceraso, S. Barbara, S. Biase, Massascusa, Castelnuovo Cilento e Novi. — GIOI: Gioi, Cardile, Magliano vetere, Magliano nuovo, Capizzo, Stio e Gorga. Monteforte, Campora, Sala di Gioi, Orria, Perito, Piano, Vetrale, Casigliano. — TORCHIARA: Torchiara, Copersito, Cimale, Monte, Ogliastro, Eredita, Finocchito, Lamiano, Matonte, Rocca, S. Martino, Rutino, Lustra, Prignano, Melito, Agropoli. — CASTELLABATE: Castellabate, Ortodonico, Montecorice, Zappi, Fomilli, Cosentini, Perdifumo, Vatolla, Camella, Serramezzana, Capograssi, S. Teodoro. — POLLICA: Pollica, Celso, Cannicchio, Galdo, San Mauro Cilento, S. Mango, Castagneta, Casigliano, Valle, S. Lucia, Omignano, Porcili, Guarrazzano, Casalicchio, Acquavella. — PISCIOTTA: Pisciotta, Rodio, Ascea, Terradura, Catona, Mandia, S. Mauro la Bruca, S. Nazario, Centola, S. Nicola, Foria. Sanseverino, Cuccaro. — TORREORSAIA: Torreorsaia, Castelruggiero, Roccagloriosa, Rocchetta, Celle, Poderia, Acquaviva. — LAURINO: Laurino e Fogna, Piaggine Soprane, Piaggine Sottane, Sacco. — CAMMAROTA: Cammarota, Lentiscosa, Licusati, S. Giovanni a Piro, Bosco. — LAURITO: Laurito, Alfano, Rofrano, Montano, Massicella, Abatemarco, Futani, Eremiti, Castenatelli.

Un importante sbarco venne da truppe siciliane eseguito

nella marina a Palinuro, il 1. Novembre 1811. Il generale Pignatelli, avuta notizia precedente di tal proposito del nemico, ordinò al tenente Colonnello Mazziotti di occupare le case al di sopra della torre di Palinuro e di difendere vigorosamente quel posto e un convoglio di legni da trasporto, che trovavasi in quella rada con alcune cannoniere. Una forte squadriglia di barche siciliane sostenuta da alcune fregate inglesi attaccò quel convoglio, ma dovette a fronte dei legionarii ripiegare. Nei giorni successivi però venuti nuovi rinforzi, i Siciliani riuscirono ad impadronirsi di quel convoglio che trasportava legname da costruzione (1).

Non ho purtroppo ragguagli dell'aspro combattimento, che ebbe luogo presso quella marina, mi è noto solo che esso durò lungamente e che il Mazziotti riportò due gravi ferite. Pel valore dimostrato in tale circostanza egli fu decorato dell'Ordine delle Due Sicilie.

Pochi giorni dopo tale avvenimento il Re Gioacchino visitava parecchi Comuni del Cilento. In un giornale del 9 Novembre 1811 (2) si legge: “ Questa mattina S. M. il Re è partito dalla Villa Reale di Portici seguendo la via di Salerno: assicurasi che l'oggetto del suo viaggio sia principalmente quello di visitare le coste del Cilento e del golfo di Policastro. „

E nello stesso giornale in data del giorno 15 successivo:

“ In ottimo stato di salute S. M. il Re è giunto alle 5 di questa mattina in Napoli di ritorno dal suo viaggio lungo le coste del Cilento e del Golfo di Policastro. In ogni comune, che ha avuto la fortuna di possederlo, ha lasciato memoria della sua beneficenza, occupandosi sempre ed incessantemente di tutti i più minuti oggetti della pubblica amministrazione e di tutto ciò che può contribuire alla maggiore prosperità delle popolazioni „.

Il giornale non riferisce in quali comuni il Re si fosse recato nei 6 giorni, che durò il viaggio. La tradizione riferisce che egli visitò, fra gli altri paesi del Cilento, Castellabate, Acquavella, Stella Cilento. A Castellabate fu ospite nei giorni 11 e 12 Novembre del sig. Tommaso Perrotti fu Gerardo, capitano delle guardie provinciali, che in tale circostanza insignì della croce di cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie.

Del pari, secondo la tradizione, il Re Gioacchino portò come, era solito, in quel viaggio tutto quanto occorreva per il vitto e per il servizio e perfino l'acqua e nella casa Perrotti si conserva

(1) *Corriere di Napoli* del 7 novembre 1811.

(2) N. 242 del *Corriere di Napoli*.

ancora un bicchiere d'argento, che venne probabilmente colà dimenticato con le iniziali del Re Gioacchino.

Si narrano della dimora di lui a Castellabate due episodi. Affacciatosi dal poggio detto Vaglio a contemplare la sottostante pianura esclamò ammirato dello splendido panorama “ Qui non si muore! „ Ad una vecchia che gli chiedeva un sussidio per fare prete un figliuolo egli rispose “ fatelo soldato, v' ha bisogno di soldati e non di preti „ Per il suo passaggio a Stella si racconta che vi arrivò con un seguito di circa 300 uomini a cavallo e fu ospite della famiglia Bertolini. Aveva con se due mori che fedelmente lo seguivano. Nel seguito era anche il Colonnello Gaetano Bellelli. A Stella ricevè una commissione di cittadini del Cilento guidate dal sig. Pietro Mazziotti che gli espose le auspiazioni di alcuni paesi ed il re prontamente le appagò. Il re visitò a Stella col tenente colonnello Mazziotti che era colà ferito dopo lo scontro di Palinuro.

IX. Continuarono i tentativi contro il litorale. Il 13 Aprile una fregata inglese mise in mare 4 lancie per sorprendere i pochi legionarii di guardia alla Licosa. Il capitano Sangiovanni che le comandava ed il tenente Puglia, che accorse dalla vicina marina di Ogliastro, respinsero quelle lancie. Allora la fregata si diresse alla marina di S. Marco ed ingiunse ai legionarii del luogo di consegnare tutte le barche che erano ivi ancorate. Respinta la proposta, cominciò il fuoco che durò 4 ore (1). Il 5 maggio successivo i legionarii s' impadronirono di un legno corsaro che si era avvicinato alla costa di Agropoli per predare (2). Tre di dopo, l'8 maggio, un brik inglese, dopo aver tirato varii colpi di cannone contro la marina di Acciaroli, pose in mare 6 grandi lancie con 130 uomini che protetti dal tiro dei cannoni scesero in Agnone dirigendosi verso la torre. Il capitano Sangiovanni che era nella torre uscì da essa contro i nemici, i quali in pari tempo furono attaccati alle spalle dal sergente Camerota accorso con alcuni legionarii. I soldati sbarcati dovettero riparare sulle lancie portando via i feriti e lasciando armi e munizioni. Due soli legionarii furono feriti. “ Si distinsero i sergenti Camarota, Malzone, Del Mastro, il tenente Amoresano ed il caporale De Nicoelles (3) „.

Il 6 Luglio una fregata ed un brik siciliani con un altro

(1) *Monitore delle Due Sicilie* del 29 Aprile 1812 N. 387.

(2) *Id.* 11 Maggio 1812 N. 297.

(3) *Id.* N. 403 del 18 Maggio 1812.

grosso legno da guerra attaccarono nelle acque di Agropoli 4 cannoniere; ma furono obbligati a ritirarsi (1). Alcune barche mercantili trovavansi nel giorno 28 dello stesso mese ancorate nella marina di Ogliastro. Cercò di impadronirsene una fregata inglese con 6 lance armate: ma alla vigorosa difesa del capitano Perrotti dovettero prendere il largo (2). La notte precedente al 29 Novembre seguente nove piccoli legni siciliani attaccarono un convoglio di 17 legni napoletani lungo la costa della Licosa. Il capitano Perrotti con i legionari riuscì a respingere l'assalto (3).

Meno agitati volsero i tre anni da quell'epoca alla caduta del Re Gioacchino. Un solo capomassa mantenne per qualche tempo in turbamento le nostre contrade, un tale D. A. Mazzarella di S. Mauro, che venne arrestato nel 15 Agosto 1814. Gli furono trovate addosso e sequestrate quattro lettere a lui dirette dal suo compagno Antonio Guariglia. Il brigantaggio infieriva nelle altre provincie tanto da indurre la Regina Carolina, reggente del trono in assenza del Re suo marito, a richiamare in osservanza con decreto del 6 Aprile di quello stesso anno, i terribili decreti del 1° Agosto 1809 e 29 Ottobre 1810 per la persecuzione dei briganti. Questi severi provvedimenti risparmiarono novelle bande di briganti al Principato Citeriore. In esso nel Luglio di quell'anno non esisteva alcuna comitiva in campagna. Questa tranquillità durò per gli ultimi anni del regno di Gioacchino, nei quali gli animi erano intenti alle formidabili guerre napoleoniche e poi a quelle del re Gioacchino, cui volse così nefasta la sorte. Quel re valoroso dopo la sconfitta subita a Mignano e la pace di Casalanza stipulata nel 20 Maggio del 1815, partiva la sera stessa, e tre giorni dopo, il 23 Maggio, entravano le truppe tedesche in Napoli.

Le notizie degli insuccessi del Murat aveano destata nelle provincie una grande agitazione che era andata crescendo con l'avvicinarsi dei tedeschi alla capitale. I partigiani dei Borboni e le plebi che mal avevano tollerato il giogo francese, minacciavano disordini e violenze per vendicarsi dei giacobini. I pochi superstiti capimassa erano tornati trionfanti arrogandosi gli antichi gradi e novelli uffici. Il capomassa Antonio Guariglia, il 24 Maggio di quell'anno, cioè nel di seguente all'ingresso delle truppe tedesche in Napoli, avendo il generale Neipperg, governatore di

(1) Id. 6 Luglio N. 445.

(2) Idem 8 Agosto N. 474.

(3) Id. 4 Dicembre 1812 N. 574.

Napoli, ordinato nel 22 Maggio il disarmo, assume il titolo di "Primo Maggiore dell'esercito di Sua Regal Maestà, incaricato delle armi, munizioni e cavalli", e ritirò in Napoli da privati cittadini armi e munizioni rilasciandone ricevuta ed assicurando che il Re ne avrebbe rimborsato il prezzo (1). Verso i primi di Giugno le truppe tedesche giunsero nella provincia di Salerno sotto gli ordini del Conte Eugenio Hangewitz, generale comandante di essa, fermandosi a Vallo. Furono ad essa consegnati nel 9 Giugno tutti i forti, tra cui quelli di Palinuro e d'Agropoli passando dalla custodia dei legionarii a quella dei soldati tedeschi.

I pochi giorni d'intervallo che decorsero dall'entrata dei tedeschi in Napoli al loro arrivo nel circondario di Vallo, furono assai minacciosi e tristi per il continuo pericolo di violenze e di massacri contro i patrioti. Era voce che persone ragguardevoli come il marchese di Cicerale Salvatore Carafa ed il colonnello Alesandro Schipani eccitassero la rivolta in vari comuni della provincia. Se l'ordine pubblico e le vite e le proprietà dei cittadini furono rispettate quasi da pertutto, è da ascriversi a merito delle guardie provinciali e dei loro capi che spiegarono all'uopo una grande energia e riuscirono a tutelare la pubblica tranquillità. Ovunque vi furono tentativi di allarme e di agitazione severamente repressi. Nel comune di Prignano, ad esempio, verso le ore due della notte del 25 Maggio 1815 si suonavano le campane a distesa ed una torma di gente percorse le vie gridando "sono venuti (i tedeschi) Gioacchino esce e Leopoldo trase. Morano li giacobini e li Commissionati", (2). In una taverna di quel villaggio posta nel luogo detto in capo la Serra, erano adunate alcune persone armate di fucili, di pugnali, di baionette e fu udita una di esse dire alle altre "stasera non escono li giacobini, si sono serrati, la debbono fare con noi"; dopo le quali parole con tristi disegni si diressero verso la casa di un proprietario che era ritenuto nemico di uno di loro. Altro diceva che venuto il nuovo governo, si sarebbero viste molte teste penzolare nel paese

(1) Due di tali ricevute sono presso di me. Dopo di quell'epoca non ho di Antonio Guariglia altra notizia che questa che rilevo dal libro dell'Amante su Fra Diavolo. Il Guariglia nel 2 Gennaio del 1816, attestava mediante certificato che Fra Diavolo era partito con lui per il riacquisto del Regno nel 1806, sotto l'immediazione del contrammiraglio Smith ed avevano insieme fatti sbarcare ad Amantea, Lago, Carolei, Sapri, Palinuro e Licosa.

(2) Furono chiamati così alcuni che sbarcati dalla Sicilia assunsero di essere stati inviati dalla Corte siciliana. (Proclama di Ferdinando IV. da Messina 22 Maggio 1815).

come *caciocavalli* „. Ed un terzo diceva “ è venuto il giorno che i galantuomi giacobini non contano più; io ho fatto una buona comitiva per ammazzarli „. I legionari del luogo avvisati mossero incontro ai perturbatori, i quali, dopo aver tirato varii colpi contro di essi riuscirono a fuggire (1). L'arrivo delle truppe tedesche nel Vallo e la consegna ad esse dei forti, ridonò la tranquillità ai paesi.

Qualche mese dopo, nell' Ottobre, avveniva la sanguinosa tragedia di Pizzo. Era disegno del Re Gioacchino nel muovere dalla Corsica alla conquista del Regno con 250 uomini e sei barche, di approdare a Salerno ove tremila soldati del suo esercito si erano raccolti e messosi alla loro testa marciare su Avellino e quindi in Basilicata (2). I venti impetuosi impedirono l' approdo a Salerno e la piccola spedizione fu dispersa da una fiera tempesta. Due sole barche con il Re Gioacchino 28 militari e tredomestici poterono approdare a Pizzo ove lo attendeva così tragica fine. Il giorno 10 dello stesso mese, cioè due giorni dopo lo sbarco a Pizzo, una divisione marittima napoletana comandata dal capitano Calieri catturò nelle acque di Palinuro due legni ove erano 48 ufficiali e bassi ufficiali corsi. Questi due legni rimasero ancorati in Licosa il giorno 17 Ottobre e la notte successiva (3). Altri due legni furono catturati sulle coste della Calabria. Tutti coloro che seguirono il re Gioacchino nello sbarco a Pizzo arrestati dalla gendarmeria stettero detenuti nel castello di Pizzo fino al 27 Ottobre, quando sul far della sera furono imbarcati e trasportati nell'isola di Ventotene. Ivi trovarono un centinaio dei loro compagni che erano sulle barche catturate dalla marina napoletana e comandate dai capitani Mattei, e Semidei. Dovettero tutti costoro restare in quell' isola per parecchi mesi e soltanto nel 17 Gennaio dell' anno 1816 venne loro concesso d'imbarcarsi su una nave mercantile e di tornare in Corsica (4).

(1) Da documenti esistenti presso di me.
nel Vallo e la consegna ad esse dei forti ridonò la tranquillità

(2) **Colletta** — Op. Cit. pag. 192 Vol. 20.

(3) Relazione del Ministro Medici al Re pubb. nel giorn. Delle Due Sicilie del 20 Ott. 1815.

(4) **Franceschetti** — *Mesnoires sur les evenements que ont précédé la morte de Ioacchine Murat.*

LA CARBONERIA

nel Distretto di Sala Consilina

Credo di portare anche io un contributo alla storia generale e regionale, col pubblicare i seguenti documenti inediti sulla Carboneria nel Distretto di Sala Consilina, quantunque del più importante di tre manoscritti dell'epoca, che sono presso di me, io abbia pubblicato, pochi mesi or sono, un largo riassunto nella mia opera storica: "*Il Comune di S. Arsenio* „ (1)

Questi antichi manoscritti che giacevano negletti presso un discendente (2) di Carbonaro, fortunatamente salvati dalla distruzione del tempo, ed i quali io ho tratto a luce, costituiscono il complemento degli interessanti articoli del Senatore Matteo Mazziotti su "*La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno* „ pubblicati in questo *Archivio Storico Salernitano* nel decorso anno 1923, e lumeggiano esclusivamente e particolarmente il movimento Carbonaro nei singoli comuni del Distretto di Sala, laddove gli articoli del Senatore Mazziotti trattano il movimento medesimo da un punto di vista più generale, e nei rapporti dell'intera provincia di Salerno.

I documenti che pubblico sono costituiti dall'atto di accusa originale ai carbonari detenuti, elencati nell'atto medesimo, notificato dall'usciera della Gran Corte Criminale di Salerno, al Carbonaro Francesco Tierno del Comune di S. Pietro (ora detto: al Tanagro) nel giorno 28 maggio 1824. In calce al detto documento vi è sempre la relata dell'usciera Aniello Greco.

Mancano di questo manoscritto le prime pagine, ed altre sono qua e là corrose e abrase, e qualche rigo ha i caratteri deleti; ma nessun danno viene da ciò alla narrazione dei fatti storici, perchè le prime pagine contenevano le formalità solite in tali atti giuridici, e le abrasioni e i caratteri deleti si notano per tratti brevissimi, sicchè il periodo può facilmente ricostruirsi.

Questo manoscritto è l'ultimo dei tre per ordine di tempo, ma lo antepongo a gli altri due, perché ciò ritengo giovi di più alla

(1) **D.r Luigi Gilliberti**: "*Il Comune di S. Arsenio* „ Contributo alla Storia Municipale dell'Italia Meridionale. — Tipogr. degli Artigianelli — S. Raffaele a Materdei 18. Napoli — 1923.

(2) Il Sig.r Saverio Tierno, del comune di S. Pietro al Tanagro.

comprensione del lettore, ed anche perchè è il più interessante. E' tale perchè l'atto di accusa non si limita a notificare gli addebiti al solo Carbonaro Tierno, ma è un atto di accusa collettivo di tutti i Carbonari del distretto, e perciò vi è la narrazione degli avvenimenti rivoltosi a seconda di come si svolsero nei singoli comuni, onde apprendiamo i nomi dei capi, dei dignitarii, e dei principali gregarii del movimento insurrezionale per ogni comune, ed i nomi delle relative *vendite* più importanti.

Un secondo manoscritto contiene gli interrogatorii e le deposizioni del Carbonaro in istato di arresto Francesco Tierno, di S. Pietro al Tanagro, di altri carbonari, a piede libero, del mepesimo comune, di militi e legionarii, di qualche Carbonaro apostata, e di altri testimoni estranei alla Carboneria.

Tutte queste deposizioni sono anche molto importanti, perchè completano la cronaca degli avvenimenti, ci dicono fatti nuovi non contenuti negli atti di accusa, ed accennano anche all'esistenza della setta dei Calderari, fatta sorgere dal governo borbonico, per opporre un argine a quella dei Carbonari.

Questo secondo manoscritto, quantunque del 1823, e quindi anteriore al precedente, ho creduto di posporlo, sia perchè il primo dà un più ampio e completo quadro degli avvenimenti, sia perchè questo secondo documento è meno importante e riguarda a preferenza gli avvenimenti e i Carbonari del solo comune di S. Pietro, e per la reticenza degli imputati e dei testimoni gli avvenimenti sono mutilati e adombrati.

Un terzo ed ultimo manoscritto, infine, contiene alcune istanze fatte da varii Carbonari, che colpiti da mandato di arresto per reità di Stato, profittando del sovrano rescritto del 4 ottobre 1822, che poneva alla loro scelta o di assoggettarsi a regolare giudizio, o di aver libero passaporto per l'estero, avevano scelto quest'ultima condizione; però giunti a Terracina furono respinti dalle autorità ponteficie, e scortati dalla polizia papale fino a Fondi, ove si offrì loro di partire per l'esilio, o in Ispagna o in Grecia o in America o in Tunisi.

Ma non ebbero il tempo di prendere una decisione, e a malgrado dell'amnistia del 28 settembre dello stesso anno, furono imprigionati.

Nell'imminenza del giudizio che avrebbe potuto menare anche alla condanna a morte, gli imputati fanno istanze al re, al duca di Calabria e all'arciduchessa Maria Luisa di Parma, affinchè non si fosse proseguito nel giudizio.

Si contiene nel manoscritto in parola anche una protesta

fatta dal valoroso avvocato difensore D. Giuseppe Bruni, di Basilicata, alla Gr. Corte Criminale, prima che il P. M. fosse addivenuto all'atto di accusa (30 gennaio 1824), ed infine un dotto ed importante ricorso fatto dal medesimo illustre difensore alla Suprema Corte di Cassazione di Napoli, contro la decisione della Gr. Corte Criminale di Salerno, che aveva dichiarato in legittimo stato di arresto e deferito alla Gr. Corte Criminale il Carbonaro Tierno e gli altri suoi compaesani e correligionarii, nonchè varii altri Carbonari del Distretto di Sala, e li deferiva alla Gr. Corte Speciale.

Tal ricorso, che può dirsi una vera e propria arringa difensiva scritta, è un mirabile monumento di diritto e procedura penale dell'epoca, ed una serrata e convincente dimostrazione della illegalità e degli abusi commessi dalla Gr. Corte di Salerno, che mettendo in non cale il rescritto sovrano e l'amnistia, aveva fatto imprigionare i rivoltosi del '20.

Premesse queste necessarie delucidazioni intorno ai tre interessantissimi documenti, per poterne comprendere la portata ed il valore, passo a riprodurre integralmente il primo, limitandomi a riassumere in varie parti il 2° ed il 3°.

Aggiungo infine un' ultima considerazione, cioè che tutti i processi riguardanti la Carboneria furono poi fatti distruggere da Ferdinando II, onde qualche volume di questi processi sfuggito alla distruzione, o qualche altro documento riguardante quei primi tentativi di libertà, assurge ad importanza notevole.

L'anno 1824, il giorno 8 maggio in Salerno, io qui sottoscritto usciere della Gran Corte Criminale e Speciale di Principato Citra, dichiaro di aver notificato la dietroscritta decisione, compresi l'atto di accusa alli detenuti nella medesima annotati, con aver lasciata la presente copia al detenuto Francesco Tierno, di S. Pietro, ed aver nel medesimo tempo certiorato il di lui difensore sig. D. Giuseppe Bruno e D. Matteo Rinaldi, ai termini dell'art.º 167 Codice di Procedura nei Giudizii Penali.

Aniello Greco

.
.
.
.
.
.
.
.
.
.
“ Nel mattino del sei molti Carbonari Pollesi, tra i quali i prevenuti Vincenzo Manganelli. Giuseppe Poppiti, Domenico Curcio, Onofrio Bracco, (Lui)gi Camerota, Romualdo Sarno,

Francesco Paolo Sarno, e Francesco Verlangieri, riuniti ad altri Carbonari di diversi paesi, e propriamente Vittorio e Franc. Ant.^{nio} Morrone di Pertosa, si recarono nel Casino in cui era Parisi; su detto Casino fu veduto la prima volta sventolare lo stendardo della rivolta, poco dopo fatto giorno del mattino del sette, ed a circa le ore 12, li suddetti prevenuti con stuolo di altri Carbonari ornati di nastri, fasce, ed altri distintivi rivoltuosi, ne discesero seguendo il di loro capo Vincenzo Parisi, e l'ex monaco domenicano Gennaro Ripa che portava lo stendardo suddetto riconosciuto da testimonj per la stessa bandiera costruita in casa di Giuseppe Pòppiti; sulla strada del Ponte si unirono i Carbonari colla Compagnia dei militi, ch'era là e li stava aspettando. Il Comandante Bernardo Tramontano, altro settario, Capo della Carboneria diede la voce: " Chi Viva ?, „ fu risposto: " Viva il Re e la Costitnzione „, quindi i Carbonari si posero con la bandiera in mezzo ai militi, e tutti insieme a suono di tamburro si recarono nella Chiesa principale, onde assistere alla funzione del Te Deum giè disposto dal prevenuto Parisi. Un proclama firmato dallo stesso colla qualità di Presidente del Dicastero e Capo della Tribù Consilina, letto in pubblico dall'altro imputato, Onofrio Bracco, ed affisso in una delle piazze di Polla annunziava il cambiamento (Sic) del Governo col ribasso del sale, ed altri supposti vantaggi, ed esortava il pubblico di rispettare la Costituzione, e promuoverla anche per ordine di Parisi, che si promulcava (!) Capo della Costituzione: fù trattenuto in Polla il sale che doveva immettersi ne' magazzini del Capoluogo del Distretto, e venduto a grana sei il rotolo, benchè pria si fusse detto, e pubblica(to) ch(e) doveva distribuirsi gratis a' poveri. Dopo la funzione in Chiesa, quasi tutti i Carbonari di Polla, e gl' altri (!) forestieri colà riuniti, e sommosi si apparecchiaron per andare negli altri paesi del Circondario. promuovendo Campiamento (!), ed aumentando la forza sediciosa. Vi fù quistione intorno alla bandiera, che taluni pretendevano dover essere tricolorata, e Parisi disse che la bandiera doveva essere di due colori solamente, gl' imputati Camerota, e Curcio insolentivano contro de' paesani che vedevano sforniti del nastro della sedizione. Nel dopopranzo del giorno sette luglio partirono da Polla tutti i Carbonari unitamente ai militi, e Gendarmi recandosi nel vicino paese di S. Arsenio, e quindi in S. Pietro, dove si recarono altri Carbonari loro socj egualmente armati, e sommosi (!), e quindi si portarono nel capoluogo del Distretto. Dell'accaduto del Capoluogo si parlerà a

suo tempo. Siegue l'esposizione de' fatti successi nei comuni di Atena, S. Arsenio. S. Pietro, S. Rufo, Padula, e Sala.

Avvenimenti di Atena.

La Carboneria in Atena era sostenuta dagl'imputati Saverio Arcangelo Pessolani, che per la sua superiorità, ed eminenza veniva chiamato col nome di Gran Luce, da Vincenzo Caporale, Gran Maestro, Felicia(no) Caporale, Domenicantonio Menafro, Vincenzo Giacchetti, già morto (!), Antonio (Man)go anche morto, e dagli assenti Giuseppe Vojaro, Antonio Felitti, ed altri; Pessolani molto tempo prima di Luglio 1820 fece intendere le sue determinazioni sediziose, e pochi giorni avanti a quell'epoca disse che la sommossa doveva succedere in ogni costo, non ostante che fosse stato parlato, ed avesse promesso il contrario al sotto Intendente del Distretto. In Atena furono ricoverati ed accolti l'imputato Gaetano di Pasquale, e il noto Rosario Macchiaroli, nell'atto che venivano perseguitati dalla giustizia. Essi che avevano un interesse principale alla rivolta si posero ad agire di concerto con i C(arbo)nari atenesi, ed aprirono corrispondenza con quelli di altri Comuni. Il traffico (!) maggiore di Corrieri, ed emissarj vedevasi nelle case del prevenuto Saverio Arcangelo Pessolani, e di Vincenzo Giacchetti.

Nella fine di Giugno 1820, fu trovata affissa nella porta della Chiesa principale di Atena una carta con la figura di un alboro (?) in mezzo a due colonne, una croce, ed altri emblemi settarj, nonchè con varj motti non solo sediziosi, ma oltreggianti ancora la sacra persona del Re.

Nella sera del sei Luglio fu disposto pel giorno seguente la riunione armata di tutti i militi dal Tenente Antonio Felitto altro settario, e capo della Carboneria. Nella notte del sei al sette furono in movimento tutti i Car)bonari di Atena, e nel mattino del sette istesso giorno si videro percorrere il paese armati, ed adorni di fasce, e nastri di piú colori, distinguendosi tra gli altri i prevenuti Saverio Arcangelo Pessolani, Domenicantonio Menafro, Vincenzo, e Feliciano Caporale. L'anzidetto Vincenzo portava anche il distintivo di una Collana. Gl'imputati, ed altri Carbonari si radunarono avanti la Chiesa sotto gli ordini, e la dipendenza del di loro capo Saverio Arcangelo Pessolani, il quale dispose la funzione del Tedeum pel cangiamento (!) del Governo: fece pubblicare il ribasso del sale a grana sei il rotolo, fece leggere in Chiesa, ed affiggere in piazza de' proclami sediziosi, e disse al sindaco che da quel punto in poi dovevano a lui consegnarsi tutte le lettere, ed atti del governo. Nella mattina stessa de' sette

Luglio fù costruita da' Carbonari di Atena una bandiera di più colori, e portata processionalmente dopo la funzione del Tedeum dalla Chiesa sulla Casa Comunale in mezzo alle grida: Viva il Rè. Viva la Costituzione.

L'imputato Gaetano De Pascale che per lo innanzi era stato nascosto, ed occulto, comparve nel mattino del sette Luglio, armato di tutto punto in mezzo ai sediziosi atenesi. Fece de' rimproveri al suo conoscente Michele Spagna per averlo veduto sfornito del nastro sedizioso, ed in un discorso tenuto avanti alla Chiesa palesò, che il Governo aveva messo a prezzo la sua vita per ducati duemila esperimentosi (!) propriamente così:

Quel fesso (sic!) di governo vedi dove aveva messi duemila ducati; toccando in tale atto e stringendo colle dita della mano destra porzione di quelle della sinistra. Manifestò inoltre di essere stato nelle Calabrie per promuovere la rivolta ciò che fu confermato dagli altri Carbonari di Atena; e nello stesso giorno del sette Luglio partì con essi verso Polla, seguendo il capo, Saverio Arcangelo Pessolani, onde unirsi alla massa dei Carbonari Pollesi. Lungo la strada di Atena, e Polla, e propriamente alla contrada denominata delle Taverne fermarono il Corriere Antonio Coppola di Auletta, che quel Ricevitore D. Pietro Orilia spediva in Sala colla prevenzione al Controloro, o Ricevitore Distrettuale, di non attendere la rimessa del denaro, per motivo delle novità che correvano. Il prevenuto Pessolani tolse la lettera al Corriere, e dopo letta se la ritenne ordinandogli di restituirsì, e far sentire al Ricevitore Orilia che nel poidomani sarebbe andato con gl' altri compagni a prendersi le somme che stavano in suo potere. Si rendono quindi agl' armati Pollesi, recandosi in massa ne' comuni di S. Arsenio, S. Pietro, e finalmente nel Capoluogo del Distretto.

Avvenimento di Pertosa.

Il villaggio di Pertosa benchè scarso di anime, e dipendente dal Comune di Caggiano racchiudeva molti Carbonari, e particolarmente gl' imputati Vittorio, e Francescantonio Morrone, Angelo Belloti, e Giovanni de Santis, Gennaro Salinas. I primi due come più decisi per la sedizione erano in continua corrispondenza col Capo de' Carbonari del distretto, Vincenzo Parisi. Nei principi di Luglio 1820, per mezzo di emissarj spediti dalla vendita di Avelino pervenne al sindaco di Caggiano Nicola Colombo, altro setario, e Capo de' Carbonari, un proclama rivoltuoso.

Nel mattino del sei detto mese tutti e cinque l' imputati con altri compagni dopo aver provocata la rivolta, e il campiamiento (!)

del Governo del Villaggio di Pertosa loro patria percorrendo le strade armati, e forniti di fasce, e nastri tricolorati si recarono in Polla. Furono a parte di tutte le operazioni sediziose accadute in quel comune, e negli altri del distretto, sotto il comando di Vincenzo Parisi.

Avvenimenti di S. Arsenio.

Nel Comune di S. Arsenio esisteva da più tempo una società di Carbonari, di cui facevano parte nella qualità di Capi, e dignitarj rispettivamente l'imputati Giuseppe D'Andrea, Giuseppe Pandolfi, Crescenzo e Gerardo Pecora, non che altri assenti. La sovversione dell'ordine pubblico, e l'abbattimento del legittimo potere di S. M. (D. G.) erano lo scopo de' Carbonari di S. Arsenio, come di tutti gl'altri de' prevenuti. Essi erano in corrispondenza col capo de' Carbonari del Distretto Vincenzo Parisi. Tal corrispondenza si rese più attiva nella notte del sei al sette Luglio 1820. Nel dì sette si sparse la voce che Parisi aveva ordinato di proclamarsi la Costituzione; si disse ancora che alcuni vetturali, e propriamente il carbonaro Felice Ippolito aveva pronunziato delle notizie sediziose, che da S. M. (D. G.) era stata concessa la Costituzione. Dietro queste voci e dietro gl'ordini di Parisi si commossero i Carbonari di S. Arsenio in detta mattina del 7 luglio 1820, e provocarono il cambiamento (!) del Governo, e con suono di campane, e proclamazioni allarmanti — Viva Iddio — il Re, e la Costituzione, e con altri atti e dimostrazioni di giubilo. Il giudicabile Gerardo Pecora, e l'imputato assente Crisostomo Splendore si diedero la cura di far costruire una bandiera di color bianco e rosso, che fu situata nella Casa Comunale, e custodita da taluni Carbonari armati, si diedero degl'impulsi all'arciprete per cantarsi col Clero l'inno Ambrosiano, e quello si ricusò recitando invece una letania dicendo delle preghiere all'Altissimo, onde il Campiamento fosse avvenuto con calma. Nell'istessa mattina del 7 fu affissata in piazza una carta col titolo Costituzione, che comprendeva diversi articoli, e particolarmente il ribasso del sale, colle firme di Parisi come Presidente della Tribù Consilina, e dell'altro prevenuto Saverio Arcangelo Pessolani di Atena. Nel dopopranzo stando per arrivare i Carbonari, Militi, ed altri armati rivoltuosi condotti dall'imputato Parisi, furono solleciti i Carbonari di S. Arsenio a riunirsi ed andare ad incontrarli armati fino alla Contrada di S. Sebastiano, circa cento passi distante dall'abitato, portando con essi la bandiera tolta alla Casa Comunale, colà riunirono le due orde di armati sediziosi, ed entrarono nel paese di S. Arsenio tra le grida — Viva Iddio — Viva il Re — Viva la

Costituzione. In questa massa furono particolarmente conosciuti e distinti Giuseppe D'Andrea, Gerardo Pecora e Giuseppe Pandolfi. Avvenuta la mossa di sediziosi, Carbonari e Militi di S. Arsenio partirono sollecitanente verso il Comune di S. Pietro, per indi recarsi in Sala a promuovere anche colà il Campiamento (!) dello Stato. Tra coloro che si unirono colla massa suddetta furono i tre prevenuti Giuseppe Pandolfi, Gerardo, e Crescenzo Pecora. Giuseppe D'Andrea parti solo, e direttamente per Sala.

Avvenimento di S. Pietro.

Pasquale Mangieri figlio di Nicola, Pasquale Mangieri di Pio, Francesco Leopardi, Francesco Spinelli del fu Simone, ed altri imputati del Comune di S. Pietro fin dal 1811 si ascrissero alla Carboneria, e non potendosi esercitare i criminosi misteri nella loro patria, dove non ancora erasi stabilita alcuna società, soffrivano volentieri l'incomodo di portarsi nel Capoluogo del Circondario facendo parte di quella vendita che veniva sostenuta da Vincenzo Parisi e dagli altri imputati di Polla.

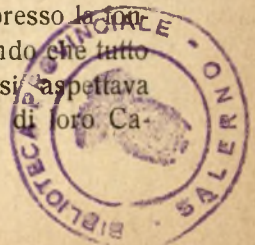
Nel 1817 fu istallata altra vendita in S. Pietro sotto il titolo — Filantropa tra le Spine — di cui furono capi e dignitarj Pasquale Mangieri di Nicola col grado di gran Maestro, Francesco Leopardi di oratore, Francesco Spinelli di primo assistente, Francesco Tierno, Pasquale Mangieri di Pio. Interveniva a tal società l'altro imputato Giuseppe Pagano di S. Rufo, che colla qualità di dignitario faceva anche parte della vendita esistente nella di lui patria. I Carbonari di S. Pietro perchè temuti non facevano penetrare affatto i di loro intrighi, e le trame, che ordivano per abbattere il governo.

Nella notte del sei, e sette Luglio 1820, arrivarono de' corrieri ed altri emissarj spediti particolarmente dal noto Rosario Macchiaroli al Gran Maestro Pasquale Mangieri di Nicola. Dall'arrivo de' corrieri in poi vi fu gran movimento tra i Carbonari di S. Pietro, quali si mossero nel mattino del sette al numero di circa cinquanta, e percorrendo le strade in maggior parte armati, ed adorni di nastri tricolorati, proclamarono il cambiamento del governo con frequenti gridi — Viva Iddio, Viva il Re, Viva la Costituzione. Tra i sommossi erano benchè inermi i giudicabili Pasquale Mangieri di Nicola Pasquale Mangieri di Pio, Francesco Leopardi, Francesco Spinelli, e Francesco Tierno, che in appresso si videro li piú uniti, e disponevano sopra tutti gli altri. Si fecero suonare le campane a gloria. Fu costruita una bandiera anche di due colori dal sarto Pasquale Costa a premura de' suddetti imputati Leopardi, e Mangieri di Nicola, e dopo essersi por-

tato in giro il ritratto di S. M. (D. G.) in mezzo alle proclamazioni sediziose, furono l'uno e l'altro, cioè il ritratto e la bandiera situati in un lato della piazza presso la cappella di S. Antonio. Si dispose la funzione in Chiesa. Molti carbonari, tra' quali Francesco Leopardi, si portarono in casa dell' arciprete D. Gabriele Mangieri, che si permise avvertirli dell'errore; Leopardi rispose che con gli altri suoi compagni aveva fatto la mossa in esempio di Polla, S. Arsenio, S. Rufo, ed altri paesi del distretto, nei quali erasi già proclamata la Costituzione, dietro le notizie corse nel giorno sei per mezzo di taluni vetturali pollesi, e di S. Arsenio, che in Salerno era già seguito lo stesso, e che da S. M. si era già data, o promessa la Costituzione sudetta. In Chiesa fu recitata la litania de' Santi, ed orazioni *pro rege* coll'assistenza degl'imputati ed altri carbonari. Tuttocciò dal mattino fino al mezzogiorno del sette Luglio 1820. Nel dopo pranzo piombò nel comune di S. Pietro la massa di armati condotti da Vincenzo Parisi, e Saverio Arcangelo Pessolani, che a cavallo precedevano tutti gli altri. Immantinenti furono circondati dai due Mangieri, da Leopardi, Spinelli, ed altri, a' quali Parisi fece intendere essere stato premurato dal Sotto Intendente di recarsi con tutta la forza del Circondario in Sala, dove si sarebbe saputo quel che doveva farsi, e diede delle premure perchè i militi e Carbonari di S. Pietro si fossero subito posti in marcia. Furono quelli prontissimi, e seguendo i due capi della massa, cioè Pessolani e Parisi, si avviarono alla direzione di Sala. In questa massa furono riconosciuti e distinti tutti e cinque i giudicabili del comune di S. Pietro, cioè Pasquale Mangieri di Nicola, Pasquale Mangieri di Pio, Francesco Spinelli, Francesco Leopardi, e Francesco Tierno.

Avvenimento di S. Rufo.

Il comune di S. Rufo non andava esente dal contagio carbonico. Da molti anni erasi colà fissata una setta di Carbonari sostenuta dagl'imputati assenti Nicola de Petrinis, e Giovanni Spinelli, come Capi, e Gran Maestri, e subordinatamente dai giudicabili Luigi Mattina, figliastro di detto de Petrinis, da Crescenzo Spinelli di Pascale, dal Tenente de' Militi Cono Marmo, da Pietro de Vita, Giuseppe Pagano, ed altri, tra' quali Giuseppe Somma di Anselmo, Eustachio Fiore, Pasquale Curci, e Vito Palladino. Questi ultimi quattro furono veduti a circa le tre ore di notte del giorno cinque a sei Luglio ammutinati presso la fontana dei Porcili con una bandiera di piú colori, dicendo che tutto doveva essere pronto al ritorno di un corriere, che si aspettava dal Gran Maestro. Quattro Militi di Polla spediti dal loro Ca-



pitano Bernardo Tramontano, e da Vincenzo Parisi, furono in S. Rufo il giorno sette Luglio a trattare, e conferire col sindaco e capo della Carboneria Nicola de Petrinis, ed essi stessi manifestarono nel partire da quel comune, che avevan recati ordini di Parisi di subito proclamarsi la Costituzione nel mattino del detto giorno sette. Varie persone riunite in piazza, e tra le altre Nicola de Petrinis e Giovanni Spinelli, lessero un proclama firmato da Parisi, nel quale si esprimeva tra l'altro, che il popolo Carbonaro radunato in Sala aveva proclamato la Costituzione, che da quel momento la Monarchia non era più assoluta, ma costituzionale, che il prezzo del sale veniva ribassato a grana sei il rotolo, che vi era anche minorazione del Tributo fondiario. Nel vespero dello stesso giorno sette Luglio tutti i carbonari di S. Rufo, tra' quali i giudicabili Luigi Mattina, Francesco Spinelli, di Pascale, Cono Marco, Pietro de Vita, e Giuseppe Pagano si radunarono avanti la Chiesa lieti e festanti, fecero suonare le campane a gloria, esposero in un altarino il ritratto di S. M. (D. G.) e una bandiera di più colori fu situata sulla Casa Comunale. De Petrinis e Giovanni Spinelli sollecitarono l'arciprete per la funzione del Tedeum, che fu cantato solennemente. L'anzidetto Giovanni Spinelli lesse per la seconda volta in Chiesa il proclama sedizioso spedito dall'imputato Parisi. Dopo il Tedeum il sindaco e capo della Carbonaria Nicola de Petrinis circondati da' prevenuti Luigi Mattina, e Francesco Spinelli nonchè da molti altri carbonari adorni di nastri tricolorati, ed altri segni settarii, si recarono nel botteghino de' generi di privativa, e disposero la vendita del sale a grana sei il rotolo. Un verbale esiste in processo e fa conoscere, che Mattina e Spinelli, presero fin da quel momento il nome di Capi della forza nazionale.

L'altro prevenuto Cono Marmo si diede la premura di riunire i Militi a lui sottoposti, e nel mattino dell'otto li condusse in Sala dove si recarono pure gli altri prevenuti Luigi Mattina, Francesco Spinelli di Pascale, Pietro de Vita, Giuseppe Pagano, ed altri carbonari armati, ad oggetto di promuovere il cambiamento del governo.

Avvenimenti di Padula.

In Padula vi fu sommossa nel sette luglio 1820 provocata da' Carbonari e principalmente dai prevenuti assenti Michele Netti, e Matteo Buonomo, che dopo tutte le funzioni sediziose seguite nella loro patria si diedero la premura di riunire altri settarj loro seguaci e condurli nel capoluogo del distretto.

Avvenimenti di Sala.

Il comune di Sala come capoluogo offre il quadro delle più criminose azioni colà eseguite, non solo da' settarj del proprio paese, ma ancora da quelli dell'intero dipartimento. Esistevano in Sala tre società di Carbonari sotto la denominazione di "*Consilina Cosmopolita* „ — "*Scuola della Virtù* „ -- "*Decisione* „, ed un'altra fu istallata nel periodo de' nove mesi col titolo: "*Sferza de' Vizj* „. Appartenevano alla prima società il sottointendente già morto Don Antonio Siciliano, il maggiore de' Militi, anche morto nel Carcere di Salerno, Tommaso Cestari, il Capitano Filadelfo Bove, e i detti Giovanni Michele Pessolani, Gaetano Provenzale, Girolamo de Petrinis, Michele Arcangelo Bove, e moltissimi altri, tra il ceto de' galantuomi, clero e basso popolo. L'abitazione di Provenzale, l'altra del prete Michelangelo Bove, e quella di un tal Marsilio erano destinati alle sedute, ed unioni carboniche. Nei principii di Luglio 1820 sorsero delle voci che in Brienza ed altri luoghi di Basilicata erano seguite delle sommosse. Furono solleciti taluni de' carbonari salesi a portarsi in quella Provingia (!) onde informarsi delle novità, e sull'esempio degli altri a promuovere anche essi la rivolta. Contemporaneamente principiarono a spargersi delle notizie sediziose per mezzo de' passeggeri e soldati sbandati che S. M. (D. G.) aveva dato o promessa la Costituzione, e che in Salerno era già seguito (!) il cambiamento del governo nel giorno 6 luglio 1820. Si videro in movimento taluni carbonari salesi. L'imputato Cestari aveva da più giorni riuniti nel capoluogo tutti i militi scelti che li tenne riuniti in una chiesa soppressa ad uso di quartiere, facendogli contro al solito vestir di uniformi e somministrandogli armi e munizioni. Nella notte 6 a 7 luglio 1820, e propriamente sul mattino del 7, prima di far giorno vi fu unione di carbonari salesi armati, in un sito si campagna detto "*Campo di Pupino* „. Nell'andare a quella parte e mentre stiedero colà gridando più volte: — Viva Iddio, viva il Re, viva la costituzione, vivano i carbonari, lo sale a sei grana!

In tali mosse furono riconosciuti e distinti il maggiore Cestari, l'ex sindaco Giuseppe Bove, Raimondo Cicerale, che facevano da capi e vari altri. Sul fare del giorno rientrarono nell'abitato di Sala e percorrendo le strade ripeterono le stesse grida sediziose. Taluni di essi erano adornati di nastri e fasce di tre colori. Così ebbe principio ed origine la sommossa nel comune di Sala. A circa le ore 13 l'imputato l'ex maggiore Cestari, Giuseppe Bove, l'ex sindaco, il capitano de' militi Filadelfo Bove, il tenente Michele Pessolano si videro andare solleciti verso la casa

del sottointendente. Il primo con molta ilarità diceva: — E' fatta, è fatta; — gli altri anche con fatti ed allegria rispondevano: — E' bene, è bene; — quindi col sottointendente passarono in casa del ricevitore distrettuale, dove eransi recuperati (sic) molti impiegati, nonchè il capitano di gendarmeria signor de Liguori. Mentre si stava parlando della novità, una colonna di sediziosi armati si recarono presso il palazzo del ricevitore, e preteso con forza che gli impiegati calassero per intervenire al Te Deum, discesero tutti. Il sottointendente dispose la funzione nella chiesa principale di S. Pietro, e per mezzo del prete Michele Santarsieri, trasmise al parroco Michele Paladino, entrambi carbonari, una cartacoll' ordine di pubblicarla sul pulpito. Vi fu suono di campane a festa, e si vidde tra i sommosi una bandiera tricolorata, che poi fu situata in una delle piazze di Sala. L'imputato Gerolamo de Patrinis andò in casa di don Clemente Pace sollecitandolo a portarsi in chiesa per il Te Deum, e dicendo che in Napoli ed in Salerno erasi già fatta simile funzione. L'altro prevenuto Michelarcangelo Bove si dava moto a dirigere gli armati riuniti. Avanti la chiesa fu esposto il ritratto di Sua Maestà (D. G.) e solennizzata la funzione del cambiamento del governo con canto del Te Deum e con un discorso fatto dal parsoco Michele Palladino. Legge costui la carta ricevuta dal sottointendente che aveva per titolo *Dichiarazione a nome del popolo costituzionale* e la data del quartier generale di Avellino.

Conteneva tal carta molti articoli, e gli altri sequenti (sic) cioè: “ Il potere sovrano era choordinato (!) a quello del popolo. — Che si toglieva al sovrano il potere legislativo — che il popolo ribassava la fondiaria — che i funzionari pubblici dovevano prestare il giuramento nel giro di ore 24, altrimenti restavano privi delle cariche — che i pensionisti continuavano a percepire il di loro appuntamento (sic), e che sarebbero stati puniti dalla Corte Marziale tutti quelli che non si uniformavano alle dichiarazioni suddette. Dopo la funzione del Te Deum si ritirarono i militi e sequendo (!) il di loro Capo ex Maggiore Cestari, ed i carbonari sommosi, ritornarono nelle di loro occupazioni dietro gli ordini de' prevenuti Giovanni e Michele Pessolano, Girolamo de Petrinis, Michelarcangelo Bove, Giuseppe Bove ex sindaco che unitamente all'altro prevenuto Gaetano Provenzale si mostrarono molto lieti e festanti, e da quel giorno si videro fissar (!) da capi sopra tutti gli altri sediziosi. Per mezzo del parroco Palladino, Domenico Antonio de Petrinis, Albinio Santarsieri, si dispose il ribasso del sale nei due botteghini dei generi di privativa.

A circa le ore ventuno nel giorno sette luglio 1820 approssimandosi la massa de' militi e carbonari, condotti da Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolani, si ritirarono molti sediziosi di Sala tra i quali Giuseppe Bove, ex sindaco e Girolamo de Petrinis, e gli altri uscirono all'incontro accogliendoli con giubilo, e tra le grida rivoltuose — Viva Iddio, viva il Re, viva la Costituzione. —

I militi scelti si posero in linea e fecero il solo maneggio d'armi, per segno di applauso e di accoglimento. I due capi della massa, cioè Vincenzo Parisi e Saverio Arcangelo Pessolano si recarono in casa del sotto intendente ed assumendo il titolo di Comandanti della forza costituzionale, di uniti all'ex maggiore Cestari dei militi, si posero a disporre di quanto occorreva in sostegno del sequito (!) cambiamento politico. Estrinsecò il Parisi il suo dispiacere per essersi alquanto ritardata la funzione del Te Deum e il ribasso del prezzo del sale nel Capoluogo del distretto. Pretese inoltre di far arrestare il capitano della gendarmeria signor de Liguori perchè non settario e prendersi le armi e cavalli dei gendarmi, al che si opposero i salesi. Nel giorno 7 luglio 1820 principiarono a togliersi delle somme dalla cassa distrettuale, che volle il maggiore Cestari per uso dei militi. Nella sera dello stesso giorno 7 luglio e nel mattino degli otto arrivarono in Sala gli imputati di San Rufo, Padula ed altri luoghi del distretto. Nel mattino degli otto detto Saverio Arcangelo Pessolano contrastandosi con altri settari in casa del sottointendente per la distribuzione delle cariche, manifestò che egli aveva fatto tutto e che non doveva avere alcuno superiore sopra di lui. Il numero dei sediziosi riuniti in Sala fu notevole a segno che i cittadini onesti temerono altamente.

Nel giorno otto luglio tutti i carbonari di Sala e degli altri luoghi del distretto nel numero circa mille e cinquecento con loro capi rispettivi si adunarono in un campo denominato *La strada Giocatori*, per tenersi unione settaria. Benchè il sito stava aperto a vista di tutti, pur i confini venivano guardati da sentinelle de' carbonari stessi; era vietato ai non carbonari di entrarvi. Dagli astanti non si potè altro discernere meno che voci confuse dell'imputato Saverio Arcangelo Pessolani che gridava e proponeva, ed altre voci e gridi e segni settari che applaudivano. Si rese pubblico che l'unione ebbe per oggetto l'ordinamento della massa di armati, la scelta degli ufficiali e disposizioni analoghe al seguito cambiamento. Di fatti in una copia di verbali formata per tali unioni settarie, e di una lettera scritta da Parisi, Cestari, Sa-

verio Arcangelo Pessolani alla Giunta Provvisoria in Salerno, son dettagliate ed espresse tutte le operazioni, che allora si eseguirono, cioè l'unione in luogo e secondo le forme settarie di mille e cinquecento BB. CC. (1) armati tra' quali tutti gli imputati presenti ed altri morti ed assenti del distretto che li dirigevano con la qualità di Gran Maestro e dignitari; la scelta per acclamazione del B. C. Parisi, a *reggere l'accetta in travaglio borbonico*; l'invito fatto da Parisi; di Saverio Arcangelo Pessolani e Tommaso Cestari per primo e secondo assistente; Michele Pessolani, per oratore, e Raimondo Cicerale per segretario. Si spiega nella copia del verbale che l'oggetto dell'unione armata fu di proclamare e far seguire per costituzionale la monarchia del regno, e per attivare i poteri politici amministrativi e giudiziari si fecero le seguenti determinazioni.

1. che tutte le autorità civili, amministrative e giudiziarie a norma della dichiarazione pubblicata, dovessero continuare nelle loro funzioni, salva la sola restituzione per la vendita del sale e ribasso del terzo fondiario.

2. Che tutta l'armata del distretto si divideva in tre battaglioni, due dei carbonari, il terzo dei militi.

3. Si fissarono due battaglioni di riserva, cioè uno de' carbonari e l'altro di militi da servire per la tranquillità del distretto in mancanza della forza attiva.

4. Si diede la facoltà ai capi battaglioni di nominare i loro aiutanti maggiori e gli uffiziali pagatori; si disse che il capo del 1° battaglione era il comandante in capo di tutta l'armata, attiva e riserva, che le sue deliberazioni politiche e finanziarie dovevano emettersi con gli altri due capi battaglioni attivi, e formarsi da tutti e tre. Il comando in capo fu autorizzato a nominare nel bisogno i componenti della commissione marziale e si attribuì al ramo militare tutta la polizia del distretto durante lo stato di guerra.

5. Per capo della compagnia de' militi si confermarono quelli stessi già nominati. Si disse che gli uffiziali e sotto uffiziali delle compagnie de' carbonari dovevano nominarsi dai componenti medesimi a pluralità di voti, si diede l'incarico ad ogni capitano di attivare al momento la sua compagnia e farla trovar pronta nel Campo di S. Giovanni di Polla, nel giorno di lunedì 10 Luglio, sotto pena di esser punito dalla Commissione Marziale, cui si diede la facoltà di eseguire le sue sentenze tra ventiquattro ore.

(1) Buoni Cugini. Così solevano appellarsi fra loro i Carbonari.

6. Autorizzarono i capi dei battaglioni a chieder conto del denaro esistente nelle casse pubbliche e metterlo a lor disposizione.

7. Fu fissato un sol Quartier-mastro col grado di Capitano per tutta l'armata sediziosa.

8. Si rivenne finalmente alla nomina dei comandanti, capitani ed altri uffiziali, e rimasero eletti cioè: Vincenzo Parisi, per comandante in capo e cumulativamente del primo battaglione dei carbonari, col soldo corrispondente, col grado di maggiore; Saverio Arcangelo Pessolano per capo del secondo battaglione dei carbonari nell'istesso modo; Tommaso Cestari, confermato capo del terzo battaglione dei militi con tutti gli altri uffiziali; Filadelfo Bove per capo battaglione dei militi di riserva; Michele de Petrinis per capo battaglione di riserva dei carbonari; Giovanni Pessolani per Quartier-mastro; Michele Pessolani in rimpiazzo di Bove. La scelta dei capitani ed altri uffiziali dei battaglioni dei carbonari fu rimessa alle rispettive vendite, e siccome si trovavano presenti le sole vendite di Polla, Pertosa, Atena, S. Arsenio, S. Rufo, S. Pietro, Padula e Sala, i capi delle medesime vennero definiti per capitani; Gerardo Pecora, Luigi Mattina, Girolamo de Petrinis, Michelangelo Bove, Francesco Spinelli di S. Pietro ed altri, per capitani al seguito; Vincenzo Manganelli, Vincenzo Caporale ed altri per tenenti; e sotto tenenti rispettivamente: Onofrio Bracco, Francesco Antonio Morrone, Giuseppe Pandolfi, Francesco Spinelli di S. Rufo, Pietro de Vita, Francesco Leopardi ed altri; per cappellani: Luigi Camerota e Vittorio Morrone ed altri. I tre assenti comandanti, cioè Parisi, Pessolani e Cestari mentre furono in Sala spedirono varii ordini e scrissero diverse lettere cioè una diretta al noto capitano Paoletta, che allora trovavasi in Salerno, assicurandolo della recezione (!) di un suo ordine del giorno 6 Luglio e promettendo che nel 10 sarebbero partiti da Sala con i tre battaglioni per rinforzare la forza nazionale comandata dal detto Paoletta (questa lettera esiste originalmente vol 8^o, fol 1. e 2., e quantunque segni la data dell'8 Luglio in cifra araba, tutta volta i periti assicurano esservi delle alterazioni e che prima poteva dinotare il giorno sette); altra scritta al ricevitore di Auletta, D. Pietro Orilia, cui ordinarono a nome dell'Armata Costituzionale e per effetto delle dichiarazioni già pubblicate d'incominciare (!) la vendita del sale a docati cinque in fondaco e sei alla minuta, di procedere alla chiusura del registro di cassa e di consegnare tutto il denaro esistente alla forza, che all'uopo spedirono, comandata dal giudicabile Antonio Morrone (questa 2^a lettera esi-

stente al vol 14, fol 69-70, porta anche la data in cifra araba dell'8 Luglio ed egualmente è creduta alterata da' periti, che han dato il loro giudizio di poter prima esprimere il giorno 7. L'imputato Morrone si recò in Auletta nel giorno otto con altri sediziosi armati ed eseguendo la commissione ricevata si prese da quel ricevitore Signor Orilia la somma di docati 598 e grana 14. Colla terza lettera sistente nel fol. 147-148, vol 20, parte prima, ordinarono al ricevitore del distretto D. Diodato della Corte, di far sapere a vista le somme che tenevano in cassa e di mandare un acconto di docati 90 in rame (anche in questa lettera si sono trovate delle alterazioni, ed han creduto i periti che la data in cifra araba 8 Luglio poteva prima dinotar 7. Con altra lettera che esiste nel fol. 149-150 dello stesso vol. 20, parte prima, fu ordinato al ricevitore Della Corte di passar subito nelle mani del quartier-mastro della Armata costituzionale tanto le somme esistenti, quanto le altre che andava ad introitare in giornata (questa lettera offre pure delle alterazioni e i periti assicurano che la data in cifra araba poteva dinotare il giorno 7). Il denaro tolto dalla cassa distrettuale tumultuosamente dal giorno 7 Luglio in poi, ascende alla somma di docati tre mila, compresi i docati 598 e grana 24, consignati a Morrone dal ricevitore di Auletta e diverse somme che i sediziosi, e particolarmente Saverio Arcangelo Pessolano, si presero con violenza dal sotto ricevitore ed esattori comunali. Con altra lettera della data 8 Luglio, sistente al vol. 21, parte 2^a, fol. 9-10, venne ordinato al ricevitore dei diritti di privativa D. Antonio Giuliano, di uniformarsi alla dichiarazione già pubblicata, facendo vendere il sale col noto ribasso di grana sei il rotolo. Assicura il ricevitore Giuliani, che dal giorno 8 avanti principiò a vendere il sale dal fondaco a docati cinque il cantaio, distribuendolo a venditori privilegiati. Con altra lettera diretta al sindaco di Diano ed esistente nel fol. 355 del vol. 21 lo prevennero che alle ore 20 sarebbe piombata in quel comune la forza armata, lo invitarono a disporre i viveri e gli alloggi per 600 uomini. La data in questa lettera in cifra araba dell'8 Luglio è comparsa anche alterata agli occhi dei periti. E' un fatto però che nel giorno 8 fu recata a Diano per mezzo del Corriere Giuseppe Lentino. I Dianesi non erano stati sollecitati a proclamare il cambiamento politico: per tal motivo riceverono delle minacce col suddetto foglio ed anche a voce; ma le minacce non ebbero effetto poichè in Diano non mancarono dei carbonari provocatori della rivolta i quali, col sindaco ed altri galantuomini, si recarono in Sala nel dopopranzo del giorno 8. Tennero degli abboccamenti con i tre

comandi. L'imputato Saverio Arcangelo Pessolani, dopo averli insultati col nome di caldarai richiese prontamente una quota di 60 uomini armati e la contribuzione di quattro in cinquemila docati. Parisi e Cestari insisterono per gli uomini solamente. Finalmente con lettera circolare della data degli 8 Luglio, di cui esiste copia nel vol. 21 fol. 359, parteciparono a tutti i sindici del distretto la politica (!) di un terzo, cioè degli ultimi due semestri del tributo fondiario e gli ordinarono di attivare le esazioni delle somme arretrate.

Fra il vespero del giorno otto e la mattina del 9 Luglio 1820 fece mosca da Sala tutta la forza tumultuosa di carbonari e militi armati, recandosi taluni diretti in Polla ed altri nelle rispettive patrie. I militi scelti partirono dopo tutti gli altri.

Gl'imputati di Sala, Atena, S. Arsenio, S. Pietro, S. Rufo e Padula, particolarmente i capitani e gli uffiziali fecero a gara per aumentare la massa, riunendo degli armati anche non carbonari e conducendoli nel luogo destinato di Polla. I pollesi fecero altrettanto nella lor patria e da colà nel giorno 10 si posero in marcia i tre battaglioni prendendo la strada di Salerno, sotto la direzione del comandante in capo Vincenzo Parisi, che portava il nome anche di generale, e degli altri due comandanti Saverio Arcangelo Pessolani e Tommaso Cestari ad ogetto (!) di unirsi alla colonna comandata dal capitano Paoella e portarsi in Napoli onde costringe S. M. (D. G.) a firmare la Costituzione. Tutti i detti sottoposti al presente giudizio, fecero parte di quella sedizione, trattone l'imputato Gaetano Provenzale di Sala, e Giuseppe o'Andrea di S. Arsenio. Nella contrada denominata Scorzo gli armati sediziosi pretesero ritirarsi per la notizia data da un gendarme a cavallo che la costituzione era stata già firmata dal sovrano e principiarono a sbandare. I tre comandanti si diedero la cura di riunirli e condurli fino ad Eboli dove non solo fu confermata la notizia del gendarmo, ma inoltre arrivarono gli ordini della contromarcia del colonnello Bellelli, per effetto dei quali rientrarono nel distretto di Sala i tre battaglioni colle rispettive bandiere rivoltuose, una delle quali fu situata e stiede per più tempo nel palazzo del comandante in capo Vincenzo Parisi. L'anzidetto Parisi e gli altri due comandanti dei battaglioni si recarono in Salerno negli 11 Luglio e nel giorno stesso presentarono alla Giunta Governativa provvisoria un rapporto che originalmente esiste in processo, vol. 1, fol. 4-5, con la copia del verbale della seduta settaria, fol. 6 a 8, di cui si è già parlato.

Col rapporto si diede conto di tutte le operazioni fatte dal

popolo carbonaro nel distretto di Sala dal giorno 6 Luglio in poi per promuovere il cambiamento politico del governo. Si provocarono gli ordini al ricevitore distrettuale sul pagamento delle altre somme occorse e l'autorizzazione onde si fossero confermati e riconosciuti i tre battaglioni per aversi nel distretto una forza attiva et imponente di uomini decisi a sostenere la causa comune e difendere i diritti nazionali.

Infine i tre comandanti Parisi, Pessolani e Cestari, rinunciando al loro soldo, dichiararono di farsi un dovere di aver servito la comun causa ed intendere farlo in appresso qualora dovessero riprendere le armi onde basare la Costituzione nel regno per la quale avevano travagliato tanti anni. Tanto il rapporto che la copia del verbale son firmati da' tre comandanti e forniti di suggelli settari. Nel periodo di nove mesi tutti i detenuti del distretto di Sala si distinsero nel comandare e disporre nei rispettivi paesi.

Il giudicabile Vincenzo Parisi fu deputato provinciale e maggiore del battaglione de' legionari del distretto; l'altro detenuto Saverio Arcangelo Pessolani fu eletto deputato al sedizioso parlamento; il maggiore dei militi Cestari rimase al suo posto; l'imputato Gaetano Provenzale fu destinato elettore provinciale; Girolamo de Petrinis fece parte della gran dieta locale e nella di cui tavola sotto l'articolo 11 trovasi scritto il suo nome come membro della magistratura in qualità di consigliere ed al fol. 24, vol. 21 figura col titolo distintivo della vendita rappresentata: "*La scuola della virtù* „; Ginseppe d'Andrea é notato nella tavola suddetta di gran dieta all'articolo 15 come membro proposto al senato ed al fol. 14, col. 22, ordone di S. Arsenio, si esprime di appartenere alla vendita rappresentata: "*Gli amici della Giustizia* „. Nella stessa tavola della gran dieta trovasi segnato il nome di Pasquale Mangieri senza indicazione di padre, ordone di S. Pietro come deputato appartenente alla vendita: "*Filantropa fra le spine* „. Finalmente partirono per le frontiere del regno al termine di nove mesi tanto Cestari che Parisi coi rispettivi battaglioni di militi e legionari dei quali fecero parte colla qualità di ufficiali molti giudicabili, cioè Michelarcangelo Pessolani, tenente dei militi, capitani dei legionari Giovanni Pessolani e Michelangelo Bove; Vincenzo Caporale e Feliciano Caporale sottotenenti dei legionari; Domenico Curcio, e Francesco Antonio Morrone, ambi sergenti, il primo col grado di portabandiera; Luigi Camerota a cappellano. Girolamo de Petrinis fu richiamato alla linea di cui una volta aveva fatto parte. Pasquale Mangieri di Nicola fu creato capitano,

come anche Francesco Spinelli fu Simone e Francesco Leopardi, tenenti rispettivamente del battaglioni dei legionarii, ma non partirono per le frondiere (1). Oltre ai fatti fin qui esposti ed evidentemente provati, taluni dei giudicabili, cioè Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolani, Vincenzo e Feliciano Caporale, Michele e Giovanni Pessolani, Luigi Camerota, Vincenzo Manganelli Romualdo Sarno, Michelarcangelo Bove, Giuseppe Pöppiti, Onofrio Bracco, Francesco Spinelli di S. Rufo ed altri assenti sono imputati ancora di reati comuni e di complicità rispettivamente nella sommossa di aprile 1821 nel distretto di Sala di cui i processi meritano altro sviluppo per non essere completi.

Perfettamente del pari Gaetano Pascale porta carico nella processura dei rei di Stato di Salerno come socio di Pietro Sessa e la istruzione nemmeno è completa, quindi il regio procuratore generale sostituito presso la Gran Corte criminale di Principato Citra, valendosi delle facoltà che gli sono accordate dal codice di rito penale, art. 119, ed avendo a cuore il pubblico esempio per la causa degli avvenimenti di Luglio 1820 nel distretto di Sala, separando questa causa da quella della sommossa di aprile 1821 nello stesso distretto e dalle altre colle quali finora è stata unita, accusa: 1° Vincenzo Parisi del fu Pasquale di anni 30, di Polla, proprietario; 2° Saverio Arcangelo Pessolani del fu Nicola di anni 36 di Atena, proprietario; 3° Vincenzo Manganelli del fu Francesco di anni 38, proprietario; 4° Giuseppe Pöppiti fu Vincenzo di anni 60, legale; 5° Domenico Curcio di Francesco di anni 36, farmacista; 6° Onofrio Bracco fu Giuseppe di anni 38, proprietario; 7° Luigi Camerota fu Giuseppe, sacerdote secolare; 8° Romualdo Sarno fu Felice possidente di anni 60; 9° Francesco Paolo Sarno di Romualdo di anni 26, proprietario; 10° Francesco Verlangieri fu Marco di anni 73, gnardalagni del comune di Polla; 11° Feliciano Caporale del fu Carlo di anni 34, possidente; 12° Vincenzo Caporale fu Carlo di anni 26 medico; 13° Domenico Antonio Menafra fu Cataldo, di anni 25, sartore del comune di Atena; 14° Vittorio Morrone fu Berardino di anni 39, sacerdote secolare; 15° Francesco Antonio Morrone fu Berardino di anni 33, possidente; 16° Gennaro Salinas figlio di Francesco, di anni 21, proprietario; 17° Giovanni de Santis fu Giuliano di anni 40, ortolano; 18° Angelo Bertoldi fu Giuseppe di anni 42, ciabattino del villaggio di Pertosa, comune di Caggiano; 19° Gerardo Pecora fu Luca di anni 40 farmacista, di S. Arsenio; 20° Giuseppe d' Andrea fu Pietro di anni 48, medico di S. Arsenio; 21° Giuseppe Pandolfi di Carmine, di anni 32, impiegato ci-

vile di S. Arsenio; 22° Crescenzo Pecora fu Luca, di anni 48, guardia campestre, di S. Arsenio; 23° Francesco Spinelli fu Simone, di anni 40 possidente, di S. Pietro; 24° Pascale Mangieri di Nicola di anni 34 medico e chirurgo; 25° Pascale Mangieri di Pio, di anni 44 falegname; 26° Francesco Leopardi fu Pasquale di anni 42, farmacista; 27° Francesco Tierno di Matteo di anni 33, possidente del comune di S. Pietro; 28° Luigi Mattina fu Domenico, di anni 22, possidente di S. Rufo; 19° Francesco Spinelli fu Pascale di anni 30, possidente di S. Rufo; 30° Pietro De Vita di Ignazio di anni 34, farmacista, di S. Rufo; 31° Cono Marmo di Lorenzo, di anni 32, possidente, di S. Rufo; 32° Giuseppe Pagano di Pascale, possidente, di anni 34, di S. Rufo; 33° Michele Pessolano fu Vincenzo, di anni 32, proprietario; 34° Giovanni Pessolani di anni 36, proprietario; 35° Girolamo de Petrinis fu Giuseppe di anni 32, proprietario; 36° Michelarcangelo Bove fu Francesco Antonio di anni 32, proprietario del comune di Sala e Gaetano Provenzale fu Giovanni di Rogliano, domiciliato in Sala, di anni 61, proprietario:

di cospirazione e di altri attentati per distruggere e cambiare il Governo, eccitando i sudditi e gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale con organizzazione di bande e saccheggio delle pubbliche casse, per gli articoli 123-124-126-133-134 del Codice Penale; per lo che richiede che si proceda innanzi alla G. C. Speciale per l'articolo 426 del Codice di Procedura ne' giudizi penali. Si riserba il P. M. le sue ragioni per gli altri reati, a carico degli accusati, Vol. 2°, 3°, 4°, 6°, 7°, 8°, 11°, 12°, 29°, 32°, 34°, e 36°. Visto l'esito della presente causa, si riserba egualmente di tradurre in altro giudizio Gaetano de Pascale tanto pel reato espresso nel presente atto di accusa che per tutte le altre sue colpe. -- Salerno, li due Febbraio 1824 -- *Caruso*.

Visto i costituiti degli accusati suddetti, folio 21 a 71; sul rapporto del signor Rossi, Giudice delegato, esaminata l'accusa col l'assistenza del R. P. Generale Sostituto signor Caruso, il quale si è quindi appartato, la Gran Corte sulla corrispondente quistione elevata dal signor Presidente, ha ritenuti li stessi fatti contenuti nel trascritto atto di accusa. E considerando che tutti l'imputati suddetti si trovino in legittimo stato di arresto, considerando che la reità dei medesimi per l'espressato fatto di cospirazione ad attentati per distruggere e cambiare il governo, eccitando i sudditi e gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale con organizzazione di bande è sufficientemente fondata; considerando che tanto dai mandati sottoscritti da Vincenzo Parisi e Saverio Arcangelo Pes-

solani diretti da D. Pietro Orilia, ricevitore in Auletta, e D. Diodato della Corte, ricevitore distrettuale, perchè consegnato avessero il denaro pubblico, il primo alla forza all'uopo spedita da Auletta, comandata da Vittorio Morrone, ed il secondo al Quartier mastro Giovanni Pessolani, quanto da documenti segreti a favore di coloro che li sopra scritti attentati eseguirono, chiaro sorge il saccheggio eseguito da Parisi e dall' indicati Saverio Arcangelo e Giovanni Pessolani; come d'altronde non chiara pruova si è raccolta che gli altri avessero avuta parte attiva alcuna nel saccheggio suddetto.

Visti gli articoli 123, 133, 134 del Codice Penale, 149 e 426 del codice di procedura penale così concepiti: art. 123. E' misfatto di Lesa Maestà e punito colla morte e col terzo grado di pubblico esempio, l'attentato o la cospirazione che abbia per oggetto di distruggere o di cambiare il governo, o di eccitare i sudditi e gli abitanti del regno da armarsi contro l'autorità reale; art. 133: chiunque avrà organizzato bande armate per invadere o saccheggiare piazze, fortezze, posti militari, magazzini, arsenali, porti o legni di guerra; chiunque vi avrà esercitata una funzione qualunque o un impiego, un comando; chiunque avrà scientemente o volontariamente somministrati ad essi o procurato convogli di viveri, armi, munizioni o strumenti di misfatto sarà punito colla morte. L'organizzatore o chi avrà esercitato impiego o comando subirà la morte col primo al secondo grado di pubblico esempio. Art. 134: gli individui indicati nel presente articolo saranno ugualmente puniti colla morte, quando la banda sia organizzata per saccheggiare denari o effetti pubblici o per distruggere, saccheggiare o dividere proprietà pubbliche o di una università di cittadini o per commettere uno dei misfatti preveduti negli art. 120 a 123 e negli art. 129 a 130. Art. 149: Se gli atti non solo non offrono indizi sufficienti di reità, ma nemmeno tracce conducenti ad acquistarli, la Gran Corte pronunzierà la libertà provvisoria dell'imputato e rimetterà nuovamente gli atti al P. M., perchè ponga in opera i mezzi d'investigazione che li dà la legge per meglio rischiarare la cosa. Art. 426: Le G. C. speciali sono competenti a procedere: 1° nei misfatti portanti a pene capitali; 2° nei misfatti di pubblica violenza; 3° nei misfatti di evasione da luoghi di pena o di custodia; 4° in ogni giudizio di misfatto, quando nel giudizio del 1. sia stata competente una G. C. speciale.

Col numero di cinque giudici ad unanimità dichiara in legittimo stato di accusa per lo carico di cospirazione ed attentati

per distruggere e cambiare il governo eccitando i sudditi e gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale, con organizzazione di bande, Vincenzo Parisi, Vincenzo Manganelli, Giuseppe Pòppiti, Domenico Curcio, Onofrio Bracco, Luigi Camerota, Romualdo Sarno, Francesco Verlangieri, Saverio Arcangelo Pessolani, Feliciano Caporale, Vincenzo Caporale, Domenico Antonio Menafro, Vittorio Morrone, Francesco o Francesco Antonio Morrone, Genaro Salinas, Giovanni de Santis, Angelo Bertoldi, Gerardo Pecora, Giuseppe d' Andrea, Giuseppe Pandolfi, Crescenzo Pecora, Francesco Spinelli fu Simone, Pascale Mangieri di Nicola, Pascale Mangieri di Pio, Francesco Leopardi, Francesco Tierno, Luigi Mattina, Francesco Spinelli fu Pascale, Pietro de Vita, Giuseppe Pagano, Michele Pessolani, Giovanni Pessolani, Girolamo de Petrinis, Michelangelo Bove, ed a maggioranza di quattro anche Cono Marmo e Gaetano Provenzale. All' unanimità poi dichiara similmente in legittimo stato di accusa per lo saccheggio delle pubbliche casse li nominati Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolani e Giovanni Pessolani e decide mettersi per questo stesso carico tutti gli altri in libertà provvisoria e di procedersi innanzi la Gran Corte speciale di Principato Citra,

Fatto e deliberato in Salerno e nella Camera del Consiglio il dì diciassette marzo 1824. Presenti li signori: de Salvo presidente, Nola, Marcarelli, Navarra, Rossi, giudici, e Ranaudo, cancelliere = Per copia conforme = *Francesco Rossi*, cancelliere.

D.^r LUIGI GILIBERTI



Il passato di Salerno visto _____ _____ a traverso gli antichi archi

Oltre millecento anni or sono (787), quando morì il Principe Arechi e si dovette chiedere a Carlomagno la liberazione del successore di lui Grimoaldo, la città di Salerno non era, come oggi, estesa di là dal Campo e da Portanova, nè raggiungeva l'odierna Via della Marina, che già s'avvia, ai giorni nostri, a divenire anch'essa una strada interna dell'abitato.

Perchè in quel tempo remoto non esisteva ancora il quartiere delle Fornelle, nè tampoco quello dell'Annunziata, fra il Campo ed il Teatro; e neppure era sorto ancora tutto il rione di Portanova intorno alla Piazza Principe Amedeo, a levante del denso nucleo di case che finisce alla Via Ruggi-Cetrangolo; mentre, verso mezzogiorno, la città scendeva fino al *muricino* che passava, parallelamente all'attuale Marina, per il lato settentrionale del Largo Dogana Regia. Insomma, allo spirare dell'VIII secolo, questa città si estendeva su tutta la plaga dove oggi noi vediamo il nucleo abitato più denso, ad esclusione delle Fornelle. E questo famoso e caratteristico quartiere sorse appunto fra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX, ora è oltre un millennio. —

Le mura della città, discese dal Castello, lungo il dorsale occidentale del monte, fino all'Orfanotrofio, quivi lasciavano, presso Casa Manzo, la Porta S. Nicola o dei Respizzi. E poi, procedendo lungo l'appiccio naturale sul ciglio meridionale della Via Orfanotrofio, raggiungevano i fortilizi a ponente del Largo Scuola Salernitana, creati a difesa della Porta di Ronca o Nocerina. Fra quei fortilizi e questa porta il muro seguiva la Via Asilo di Mendicità; ed, appena superata la porta, esso andava, a lato sud della Via Tasso, fino alla sommità dei gradoni della Madonna della Lama, dove l'arco Ruggi cavalca quella Via. Fra quest'arco e la Porta di Ronca il muro, dunque, seguiva l'andamento del ciglio di un altro appiccio, preminente sul terreno basso, sul quale, pochi anni più tardi, dovevano edificarsi le prime case delle Fornelle. Le condizioni naturali altimetriche del terreno erano state, perciò abilmente sfruttate.

All'arco Ruggi i nemici, che fossero riusciti a forzare la Porta di Ronca, dovevano superare l'ostacolo di una specie di seconda porta, proprio come doveva accadere alla sommità del

Largo Scuola Salernitana. Di maniera che, l'ingresso materiale nella città, dalla Via di Canalone e dalla Via della Spinosa, non cadeva propriamente alle rispettive porte di S. Nicola e di Ronca, ma al Largo Scuola Salernitana ed all' Arco Ruggi. Ancora oggi sussistono gli alti ed antichi muraglioni, che nei tempi posteriori furono utilizzati per piazzali di giardini e nei fabbricati, sui lati settentrionali delle strade, fra l' Orfanotrofio ed il Largo Scuola Salernitana e fra la Porta di Ronca e l'Arco Ruggi. Dalla sommità di queste muraglie il nemico che aveva superate le due porte e che si accingeva ad entrare in Salerno per le vie sottostanti, veniva terribilmente offeso, sicchè imprendibile doveva essere, dalla parte di ponente, la città di Salerno.

E chi ancora oggi esce dalla Via Tasso alla Via Spinosa, passando sotto l' Arco di Casa Avenia, ch'è un avanzo della Porta di Ronca, se rivolge gli occhi al giardino Capasso, in questo osserva tuttora i piazzoni, coperti a lato dallo scaglione sul quale corre la lunga scala di quel giardino, eretti a difesa della porta. Per la qual cosa riesce facile immaginare a quale cimento dovesse esporsi il nemico che voleva entrare in Salerno per quella porta, tanto da sembrare che il nome di *Spinosa*, dato alla via che a quella adduce, abbia avuto origine proprio dai gravi ostacoli che per essa si incontravano.

Pervenuto il muro all'arco Ruggi, qui volgendo a sud, e di scedendo per Via S. Andrea, raggiungeva il lato settentrionale del Largo Campo. Poi, tagliando questo Largo in direzione verso sud-est, poco al di sotto del Vicolo Porta di Mare, verso lo estremo orientale del palazzo Genovesi, dove ha sede la Banca d' Italia, volgeva verso est, dirigendosi al lato settentrionale del Largo Dogana Regia, poco a monte della Via Macelli-Flavio Gioia; e di qui, proseguendo ancora verso levante, raggiungeva il suo estremo orientale in corrispondenza di Via Ruggi. Per questa via il muro si dirigeva verso settentrione, e, prolungandosi sulla Via Cetrangolo, s'avviava all'altipiano della Torretta.

Consentirà il lettore che io mi fermi in questo punto e non vada oltre. So che il chiarissimo Prof. Zito ha sotto i torchi uno studio su questo altipiano, e non credo mi sia lecito inoltrarmi nel suo campo. Lo scopo di questo mio piccolo lavoro si limita allo spostamento dato da Grimoaldo alle mura, ad occidente di Salerno, ed all'origine del quartiere delle Fornelle e della Via Mercanti. Con le quali cose mi propongo di aggiungere altri tratti ai muri già tracciati nel precedente studio sui muri verso il mare.



Fot. M. de Angelis

E mentre il secolare cipresso, sui fortificati della più vecchia porta di Salerno, nel paesaggio stupendo, attende ancora il poeta.....



ARCO DEL CAMPO (S. ANDREA)

Sec. VIII-IX



(Fot. de Angelis)

Il vecchio arco del campo è ciò che avanza
dell'antica Porta Radeprandi;....

ARCO DEL SALVATORE

Sec. VIII



(Fot. de Angelis)

E mentre l'arco presso il Salvatore, colla sua tipica architettura frammentaria, ci addita l'artefice del secolo VIII e ci appalesa l'età millenaria della tanto ingiustamente deprecata Via Mercanti.....

*
* *

Il vecchio arco del Campo è ciò che avanza dell'antica Porta Radeprandi; esso vi dice che fino a quel posto arrivava Salerno allo spirare del Secolo XVI, e v'indica ancora la data della nascita del quartiere delle Fornelle, famoso nel passato e nel presente.

Provatevi a discendere dalla via Tasso al Largo Procida per Via S. Andrea, passando sotto l'arco del Campo.

Voi, presso i gradoni della Madonna della Lama, lascerete a sinistra una vecchia piccola basilica del secolo X, oggi nascosta sotto gli stucchi settecenteschi e sotto il titoio di S. Alfonso, ed a destra i visibili avanzi di un poderoso fortilizio, nel cui cantone a piè dei gradoni occhieggia un capitello del mille. E poi, più giù, prima di giungere ai due archi a sesto circolare rialzato che vanno fra l'VIII ed il X Secolo, ancora un avanzo antico noterete a sinistra, nel disfatto capitello corinzio, murato nella parete dell'edifizio contiguo alla strada. Ed incontrerete più giù ancora, il campanile di S. Andrea, del quale le finestre ogivali vi additano il secolo XII.

Qui pervenuti, prima di passare per l'arco del Campo, guardate in alto ed osservate i mensoloni in pietra dei vecchi spalti, utilizzati per le case attuali. Poi passate sotto l'arco e volgetevi intorno.

Tutta un'aria moderna vi circonda nell'ampiezza delle vie più larghe e regolari e nelle linee architettoniche degli edificii che vi sorsero fra i secoli XVII e XVIII.

Di guisa che, rilevando che, prima di passar l'arco, voi avete letta nel campanile di S. Andrea la data più recente (pre-scindere dalle rifazioni) nel secolo XII, e, dopo di averlo passato, quella più antica nel secolo XVII, voi sentirete che quel vecchio arco, che a prima vista non sembra atto a destar tanto interesse sta in mezzo a cinque secoli di architettura, cioè come un intervallo che nettamente taglia le due epoche, le quali si distanziano per cinquecent'anni fra loro.

Tutto ciò vi dice che quell'arco non è sorto a caso, per il semplice bisogno di cavalcar la via con le abitazioni.

Quell'arco che taglia così nettamente due epoche tanto lontane fra loro, fu un limite contro il quale l'abitato di Salerno dovette arrestarsi fino alla fine del secolo XVI. Esso dunque potette essere una porta.

Ed allora farete delle ricerche; e se vi capiteranno sotto mano

due documenti, l'uno del 1091, l'altro del 1128, voi avrete fatto un buon passo.

Nel primo, infatti, troverete che la Porta Radeprandi era, nel 1091, al di sotto della chiesa di S. Andrea (..... *supra quam Ecclesia S. Andreae, inter muros duplices civitatis constructa est.....*); e dall'altro apprenderete ancora che quella porta era al disotto e presso la stessa chiesa (..... *et Abbas S. Andreae Apostoli, quae constructa est intra hanc civitatem a supra et prope portam quae Prandi dicitur....*) (1).

Quindi è che già questi due documenti vi confermano che il vostro intuito, guidato dall'osservazione sulle epoche degli edifici di qua e di là dall'arco, vi aveva fatto ben presumere che questo fosse un'antica porta.

Ma vi resta un dubbio. La chiesa di S. Andrea fu sempre allo stesso posto dove oggi la vediamo? Non dovrebbe dubitarsene perchè la lapide, affissa innanzi a quella chiesa, fa cenno di soli restauri. Tuttavia riflettete al campanile. Io vi ho detto che esso è del secolo XII. Ed è proprio di quest'epoca e forse anche della prima metà di quel secolo, poichè le finestre ogivali, alquanto deformi, ve ne indicano chiaramente la data.

Quando, in un prossimo fascicolo di quest' "*Archivio* „ dovrò occuparmi dei mosaici della Cattedrale di Salerno, io spero di dimostrare che l'arco ogivale arabo-siculo é pervenuto sulla terraferma meridionale d'Italia nel decorso della prima metà del secolo XII. Non posso farlo qui, perchè lo spazio mi manca, e chiedo alla benevolenza del lettore di prestarmi provvisoriamente fede.

Di guisa che le ogivali del campanile vi indicano l'epoca della erezione di esso, cadente, presso a poco, fra il 1130 ed il 1200. E poichè il documento che vi dice che la chiesa di S. Andrea era *super et prope* la porta Prandi o Radeprandi è del 1128, egli è chiaro che quella chiesa, all'epoca del documento, era nello stesso luogo nel quale oggi la vediamo.

*
**

✍ Ma se, dunque, l'arco antico del Campo è l'avanzo d'una porta, vuol dire che per questo lungo doveva passare un muro, che, data la disposizione dell'arco, doveva essere un muro meridionale della città.

Questa riflessione vi spingerà ad esaminare il terreno.

Rileverete innanzi tutto che la Via Procida, fra il Campo e

l'Annunziata, e gli edifici che vi prospettano, hanno una caratteristica molto diversa da quanto appare dal contiguo quartiere delle Fornelle. Questo ha viuzze strette ed intricate, e gli edifici, anche se rifatti; vi additano una più vecchia data di origine; quello ha strada, palazzi, chiesa e campanile, molto più regolari e recenti.

Il campanile dell'Annunziata, gentile opera settecentesca, come un ninnolo leggiadro si contrappone alla vetusta torre di S. Andrea che richiama alla mente alcuni vecchi campanili di Scala, di Ravello e di Amalfi; la nuova chiesa dell'Annunziata, sorta fra i secoli XVII e XVIII e completata di stucchi nel XIX, stridentemente contrasta colla vecchia Trofimena, della quale apprendiamo l'esistenza in un documento del 1012. Tutto è, dunque, in opposizione fra i due quartieri dell'Annunziata e delle Fornelle, anche l'indole ed i costumi degli abitanti. I due quartieri sono completamente separati fra loro. Essi non comunicano che per due strette viuzze, delle quali caratteristica assai è quel piccolo antro coperto denominato Vicolo 2.^o Masaniello.

Anche ad ovest del vecchio quartiere il terreno è diverso; questo è tutt'ora ancora coperto da giardini, ed il fabbricato dell'ex ospedale è anch'esso assai recente rispetto a quello delle Fornelle. Dunque, un tempo Salerno doveva finire a questo quartiere contro un muro che passava per l'arco del Campo.

Dal documento del 1012 (2) risulta che la Trofimena era nelle mura (... *clarefacio abere ecclesia vocabolum sancte Treufimene lutus hanc salernitanam cibitatem constructa...*), e ciò vuol dire che il muro, data la posizione della Chiesa, doveva passare a sud di questa, fra la stessa e la contigua via Procida. Ed allora, portando l'esame alla carta di Salerno, rimarrete stupefatti nell'osservarvi una dividente caratteristica che, dall'arco del Campo, vi porta al lato sud della Trofimena.

Tornando sul terreno, ed entrando nelle Fornelle per quel piccolo antro del vicolo 2.^o Masaniello, appena perverrete al Largo omonimo, noterete alla vostra destra, al lato nord della particella 969, un grosso muro che non giustifica il suo spessore colla sua attuale destinazione, mentre allo esterno, verso il Largo, si protende ancora come un avanzo a mo' di sperone. E' questo un rudero dell'antico muro che, collegato all'arco del Campo segue l'andamento della caratteristica dividente della carta, e segna la traccia di quel muro. Questa taglia nettamente il quartiere delle Fornelle da quello dell'Annunziata.

*
**

Vi viene la voglia allora di seguirne l'andamento verso ovest, ma appena voi avrete percorso il vicolo a sud della Trofimenà e volgerete verso nord, pel Vicolo 3° Masaniello, alzando gli occhi verso il monte, vedrete in alto come l'impronta di una vecchia torre nella Casa del Cav. Raffaele D'Amato, sulla quale vi appare un sopralzamento effettuato nel secolo XVII. Domanderete al proprietario ed egli vi dirà delle solide mura della sua casa, e, ciò che più monta, ve ne indicherà il nome tradizionale di " Torre dei ladri „, pervenuta da vecchi antenati. Subito a tergo di questa torre è l'arco della Porta di Ronca.

Coll'argento vivo addosso, passerete allora sulla Via Spinosa, e di là guardando la casa D'Amato, vedrete che da questa si protende verso sud un alto e vecchio muro che si dirige all'angolo sud-ovest della Trofimeà, dove avete lasciato l'altro muro che proveniva dall'arco del Campo.

Anche sulla carta riconoscerete la caratteristica dividente, che da Porta di Ronca, per la Torre dei ladri, conduce a sud-ovest della Trofimeà, ed anche questa taglia nettamente il quartiere delle Fornelle dai terreni liberi e dal fabbricato dell'ex ospedale ad occidente.

Così il quartiere suddetto resta con precisione confinato a sud e ad ovest dalla traccia del muro che noi abbiamo più sopra seguita, ad est dalla Via S. Andrea, ed a nord dall'appiccico sul quale corre la Via T. Tasso. /

Cerchiamo ora di apprendere a quale epoca può attribuirsi il muro del quale abbiamo segnata la traccia, e che passava per l'arco del Campo e per la Torre dei ladri.

*
**

/ Dai documenti citati abbiamo appreso che questo muro esisteva negli anni 1012, 1091 e 1128 ; quindi esso cade, colla data più antica nell'epoca longobarda (646-1075). Perciò dobbiamo cercarne l'origine negli anni antichi che precedono il 1012.

Ora, partendo dal 1012, e procedendo a ritroso negli anni e nella storia, troviamo, primo, che all'epoca di Guaiferro (861-880) furono costruite quattro torri, sulle mura, in giro alla città, delle quali una ponente a spese dei Capuani. Poi, all'epoca di Sicardo (832-839), vediamo che nel quartiere delle Fornelle furono messi

gli Amalfitani condotti a Salerno. Ed infine, all'epoca di Grimoaldo (787-806), abbiamo dall'Anonimo Salernitano che questo principe in dipendenza dei patti stabiliti con Carlomagno per la sua liberazione, spostò in avanti il muro ad occidente della città.

Dunque, se dall'839 all'832 esisteva il quartiere delle Fornelle e se dall'832 al 787 nessun altro, per quanto sappiamo, ebbe a modificar le cinte se non Grimoaldo, è chiaro che il muro del quale abbiamo indicata la traccia e che, con precisione, delimita il quartiere suddetto, debba attribuirsi proprio a Grimoaldo. /

Vediamo ora se questo muro risponde anche alla condizione che si intravede dall'Anonimo e che presuppone la preesistenza di un altro muro più all'indietro.

Nel documento del 1091 troviamo che la chiesa di S. Andraa era costruita fra i muri duplici della città (... *inter muros duplices civitatis*...) e che uno di essi (doc. 1128) era al disotto e prosimo a detta chiesa; ed allora è chiaro che l'altro dei due mure doveva essere al di sopra o giù di lì. E, per conseguenza, rispondendo il muro anche alla condizione che si intravede dall'Anonimo, non può dubitarsi che esso debba essere attribuito a Grimoaldo.

Data ora la configurazione dei luoghi e l'appiccico esistente sulle Fornelle, a sud della Via Tasso, si comprende facilmente che il muro più antico, preesistente a Grimoaldo, partendo da un punto al di sopra della chiesa di S. Andrea, non poteva seguire altro percorso se non quello che, salendo a lato di Via S. Andrea fino alla sommità dei gradoni della Madonna della Lama, dove è l'arco Ruggi, e procedendo poi sul fianco meridionale della Via Tasso, raggiungeva l'arco della Porta di Ronca; perchè, se volesse ammettersi un percorso diverso, questo si sarebbe dovuto sviluppare o al piede dell'appiccico o poco lontano da questo sul terreno del quartiere delle Fornelle, il che è da escludere per la ragione che il muro non poteva essere stato costruito se non nel luogo dove più efficacemente poteva esser difeso.

*
**

Nell'altro mio studio, precedentemente pubblicato in quest' "Archivio", sui muri meridionali di Salerno verso il mare (3), vedemmo esservi, in corrispondenza di S. Maria de Domno, parimenti due muri, diretti entrambi da est ad ovest, quasi paralleli alla Via Flavio Gioia-Macelli, dei quali quello più antico e più interno veniva denominato *muro vecchio della città, muro supe-*

riore o *muricino*. Ebbene l'Anonimo, nello scrivere dello spostamento in avanti dato da Grimoaldo alla cinta ad occidente di Salerno, indica il muro persistente più interno colla stessa denominazione *muricino*. Ed è chiaro perciò che al muro ed al muricino di S. Maria de Domno debbano corrispondere i due muri trovati in questo studio presso S. Andrea.

Tentiamo, dunque, di collegarli, e partiamo dal muro di Grimoaldo, più esterno.

Già nello studio sui muri meridionali osservammo che questo muro, che in quello studio, seguendo il De Renzi, attribuiamo ad Arechi, partendo dal lato meridionale di S. Maria de Domno, perveniva alla Porta di Mare. Questa era in corrispondenza dello sbocco attuale di Via Municipio alla Marina. E, nel seguirne il percorso da questa porta verso ovest, fu detto che esso prima del secolo XVII aveva dovuto subire uno spostamento in avanti (ultimo capoverso della pagina 115 dell' " Archivio „ Anno III). Nello stesso fascicolo dell' " Archivio „, infatti, fu pubblicato il lavoro del Prof. Carlo Carucci sull'autonomia amministrativa di Salerno, dal quale risulta appunto che, fra il 1565 ed il 1590, i salernitani provvidero con cura al miglioramento delle cinte. In quella circostanza dovette avvenire lo spostamento al quale avevo accennato, e si dovette creare la Porta dell' Annunziata o della Catena, già concessa dal Governo Spagnuolo nello stesso secolo. A questo appartiene anche il fregio marmoreo che un dì esisteva su quella porta e che ora si conserva nella Biblioteca Provinciale.

Questa nuova cinta del secolo XVI seguiva l'andamento di quello tracciato nello studio sui muri meridionali fino all' Annunziata; girava intorno a questa con un torrione; lasciava fra il campanile e l'ospedale la nuova porta, e per Via Fusandola ed il lato esterno della scala Capasso raggiungeva la Porta S. Nicola, presso casa Manzo all' Orfanotrofio. Così pervenne questa cinta fino all'inizio del Secolo. XIX, e lo spostamento in avanti era stato forse anche consigliato dal fatto che già allo esterno del muro nel quartiere dell' Annunziata si era col progresso del tempo dovuto costruire qualche edificio in attiguità del Vicolo 2° Masaniello, detto anche dell' Ecce Homo. Ciò spiega la spezzatura che la Via Procida presenta al Largo detto del *Campitello*. Ed il caratteristico vicoletto dovette sorgere in prolungamento di una *posterula* a servizio esclusivo delle Fornelle, *posterula* alla quale molto probabilmente deve corrispondere la porta del Fornaro nominata in un documento del 1165, avuto riguardo all'attinenza che hanno le parole *Fornelle* e *Fornaro*.

CAMPANILE DELL' ANNUNZIATA

Sec. XVIII



(Fot. de Angelis)

Il campanile dell'Annunziata, gentile opera settecentesca come un ninnolo leggiadro....

CAMPANILE DI S. ANDREA

Sec. XII



(Fot. de Angelis)

...si contrappone alla vetusta torre di S. Andrea che richiama alla mente alcuni vecchi campanili di Scala, di Ravello e di Amalfi.



Ma la cinta di Grimoaldo, invece, pervenuta da S. Maria de Domno a Porta di Mare, di qui doveva volgere verso nord-ovest, dirigendosi all' arco del Campo.

Se voi dallo sbocco di Via Municipio alla Marina, muovete verso ovest per il Vicolo Lungo, che passa a sud del palazzo sede della Banca d' Italia, a pochi passi dalla entrata in questo vicolo v' imatterete nelle vestigia di un' altissima torre. Come sappiamo dallo storico, una torre altissima fu eretta da Guaiferio proprio presso la Porta di Mare, in vista di un assalto a Salerno da parte dei Saraceni, assieme all' altra, che poco fa abbiamo riconosciuta nella " Torre dei ladri „, ed assieme ad altre due torri lungo le mura. E l' avanzo di questa torre altissima vi si farà innanzi proprio nel posto dove il vicolo volge leggermente a nord-ovest dirigendosi verso l' arco del Campo. Più oltre la traccia è interrotta dal palazzo sede della Banca d' Italia, di costruzione più recente dei contigui ad est. Ma la interruzione non pregiudica il collegamento perchè esso si avvera secondo una linea che di poco deve oscillare intorno alla retta, di appena settanta metri di lunghezza, fra la torre di Guaiferio e l' arco del Campo.

*
**

L' altro muro, il *muricino*, disceso dalla Madonna della Lama, passando al di sopra della Chiesa di S. Andrea, attraversava in direzione verso sud-est il Largo del Campo, e disponendosi in un punto ad ovest della Via Municipio parallelamente al muro di Grimoaldo, già descritto, passava a sud del palazzo di Arechi ed a nord del Largo Dogana Regia, procedendo così fino al Vicolo Ruggi a Portanova, dove si innestava al muro di Grimoaldo ad oriente della città.

Per comprendere fin dove giungesse a sud il palazzo di Arechi, bisogna studiare il nucleo dell' abitato fra il Campo e la Via Abate Conforti, e fra la Via Dogana ed il Vicolo Lungo.

In questo nucleo osserviamo delle caratteristiche diverse di quelle che possiamo rilevare a nord della Via Dogana che corre a sud del Municipio.

In esso le vie sono più tosto larghe e diritte ed attestano che qui la mano dell' uomo nel decorso dei secoli XVII e XVIII dovette apportarvi delle serie opere di sistemazione a seguito dell' aggiunta del nuovo rione dell' Annunziata. Tuttavia quella mano che tagliò le case per crearvi la Via Procida in prolungamento dell' altra che veniva dall' Annunziata, e che aprì l' arco di

Piazza presso il Banco di Roma, per innestare l'arteria proveniente dal nuovo rione all'antica Via Mercanti, lasciò a noi qualche memoria negli archi antichi che cavalcano la Via Dogana, presso la chiesa del Salvatore, il Vicolo Pescheria ed il Vicolo Porta di Mare.

E mentre l'arco presso il Salvatore, colla sua tipica architettura frammentaria, ci addita l'artefice del secolo VIII e ci appalesa l'età millenaria della tanto ingiustamente deprecata Via Mercanti, gli altri due, ridotti a metà, della stessa epoca del primo, ci affermano che i fabbricati sovrastanti si protendevano in quel tempo verso sud, oltre il Vicolo Pescheria ed oltre quello di Porta di Mare. E così il palazzo di Arechi raggiungeva la traccia del muricino che rinvenimmo nello studio sui muri meridionali nel lato a nord delle porticelle 975 e 977.

In quello studio io scrissi che il muricino, pervenuto alla particella 906, che rappresenta l'edificio sede della Banca d'Italia, perdeva ogni traccia di prolungamento verso ovest. Ma dal documento del 1128 su S. Andrea abbiamo visto che esso doveva passare al disopra di questa chiesa, e quindi il collegamento facilmente avviene con una linea diretta a nord-ovest a traverso il Largo del Campo.

*
**

Vi fu un'epoca, dunque, nella quale Salerno finiva al Largo Campo, contro un muro che passava da nord-ovest a sud-est; e quest'epoca durò fino alla fine dell'VIII secolo. Ed oggi, come due termini lapidei, i monconi di colonna ed i capitelli agli spigoli del fabbricato sul lato orientale di questo Largo, ci indicano il luogo dove finiva l'abitato della Salerno romana nel suo ultimo periodo, dopo settecento anni di dipendenza dalla Città Eterna.

Ho detto or ora, che l'arco ad est del Salvatore, nel luogo dove la stretta arteria interna, fra il Campo e Portanova, cessa di chiamarsi dei Mercanti ed assume la denominazione di Via della Dogana, ci indica la età millenaria di quest'arteria. E di fatti essa già esisteva nell'VIII secolo.

Perchè ?

Perchè Arechi, costruendo il suo palazzo, la rispettò cavalcandola coll'arco. Questo è opera dell'epoca di quel principe, come risulta dalla colonna e dal capitello che tuttora vi avanzano della sua struttura frammentaria.

L'Anonimo Salernitano informa che Arechi costruì la chiesa

gi S. Pietro a settentrione del suo palazzo (*in aquilonis*), e l'arco di cui ci occupiamo rattrovasi appunto a mezzodì della chiesa di S. Pietro a Corte.

Si potrà dire che, siccome l'architettura di quell'arco perdurò presso di noi fino a tutto il secolo XI, esso potette esservi stato aperto dopo. Io invece affermo il contrario, e dico che l'arco fu costruito per rispetto alla continuità della Via.

Cerchiamo provvisoriamente di stabilire fra quali epoche limiti questa via potette esser creata.

Nello studio sui muri meridionali abbiamo visto che nel secolo X già si edificava ai lati della Via Flavio Gioia-Macelli; e se Grimoaldo costruì l'altro muro innanzi al muricino fra la fine del secolo VIII e l'inizio del secolo IX, è evidente che già da qualche tempo l'abitato di Salerno aveva dovuto raggiungere il muricino. Tuttavia fissiamo pure che ciò sia avvenuto alla fine del secolo VIII, ed abbiamo in questo la prima epoca limite, più vicina a noi, epoca che ci conferma che al secolo VIII la Via Mercanti doveva già esistere.

Cerchiamo ora l'epoca limite più lontana. L'itinerario di Antonino dice, e la Tavola Pentingeriana conferma, che la via romana, Aquilia o Poppilia che sia, passava in mezzo Salerno, ed è risaputo che la detta via seguiva l'attuale Via Tasso. Sicchè nel III secolo, epoca dell'itinerario, l'abitato di Salerno si era dovuto già in qualche modo estendere a sud della detta Via Tasso. Abbiamo dunque, nel secolo III, l'altra epoca limite; e la Via Mercanti è nata fra il III e l'VIII secolo. La media fra questi è nel V secolo, e devesi ritenere che proprio in questo dovette nascere quella via. E come la via Carraria, oggi Flavio Gioia-Macelli, nacque all'epoca della costruzione del muro di Grimoaldo, così la Via Mercanti dovette nascere all'epoca della costruzione del Muricino.

Ma quando fu costruito questo muro? Qui è l'incerto.

Tuttavia, se il muricino fu contemporaneo alla nascita della Via Mercanti, esso dovette essere intorno al V secolo, epoca della calata dei barbari. Ma, non potendosi ammettere ciò a *priori*, dobbiamo indagare quando e da chi quel muricino potette essere costruito. Ed, andando a ritroso dall'epoca di Grimoaldo, incontriamo cinque tempi probabili: la venuta dei Longobardi, l'intervento dei Greci, la calata dei barbari, l'incremento di Salerno all'epoca della conquista della cittadinanza romana, e la fondazione della colonia.

Cominciamo dalla venuta dei Longobardi. Questi entrarono in Salerno nel 646; e se essi avessero costruito il muricino, evi-

dentemente, appena centocinquant'anni dopo, non sarebbe stato necessario a Grimoaldo costruire un nuovo muro. Il muricino, quindi, doveva già esistere quando vennero i Longobardi.

Furono allora i Greci a costruirlo? Ma se i Greci vennero qui fra il 536 ed il 552, dovevano essi recingere di mura Salerno quando questa era stata già recinta dai Romani?

E, d'altra parte essi ebbero fin troppo da fare altrove per abbattere definitivamente gli Ostrogoti, e, se avessero voluto fortificare tutte le città, non avrebbero avuto tempo per pensare al resto. Neppure, dunque, ai Greci è attribuibile il muricino. Nè è possibile, del resto, presumere che i Greci non avessero trovata Salerno recinta da mura.

Restano, per conseguenza l'epoca della calata dei barbari, e le altre due della conquista della cittadinanza romana e della fondazione della colonia.

A quest'ultima non è attribuibile il muricino, perchè i Romani, appena vennero, dovettero costruire soltanto il castello. Strabone che scrisse fra il 63 a. C. ed il 19 d. C. ci dice che i Romani fortificarono Salerno *al di sopra*, perchè, se quello scrittore avesse voluto esprimere che Salerno fosse stata recinta da mura, avrebbe scritto Περιτείχισαν, e non Ἐπετείχισαν Ἐαλέρνον Ρωμαῖοι (*Fortificarono al di sopra e non recinsero di mura Salerno i Romani*).

Tuttavia, se non nel primo momento, certamente più tardi i Romani dovettero portare le mura intorno alla città, quando Salerno aveva assunta una certa importanza. Ma queste mura non dovettero essere sviluppate con un perimetro così largo da raggiungere fin dal primo tempo il muricino. La Via Mercanti, che taglia nettamente in due parti il vecchio abitato di Salerno dell'VIII secolo, giace in guisa da separare i quartieri a nord da quelli a sud, i quali hanno caratteristiche profondamente diverse fra loro. E, nei primi, l'abbondanza di cimeli di architettura classica e l'andamento intricato delle viuzze ci additano un'epoca più antica dei secondi.

Inoltre, la caratteristica spezzatura che la Via Mercanti presenta in corrispondenza della Via Pietro Giannone, già Botteghelle, la continuità ininterrotta di quest'ultima fra i Magazzini Caterina allo estremo inferiore, ed il muro che discende dal castello allo estremo superiore, pel vicolo, oggi chiuso da cancello, ad est del palazzo Rossi, e l'evidente accenno del suddetto muro a discendere per il vicolo e per la Via Botteghelle ci mostrano ancora due epoche diverse nei quartieri a nord di Via Mercanti, rispettivamente ad est e ad ovest della Via Botteghelle.

VIA DEI MERCANTI

Sec. V



(Fot. de Angelis)

....La Via Mercanti che taglia nettamente in due parti il vecchio abitato di Salerno dell'VIII secolo....

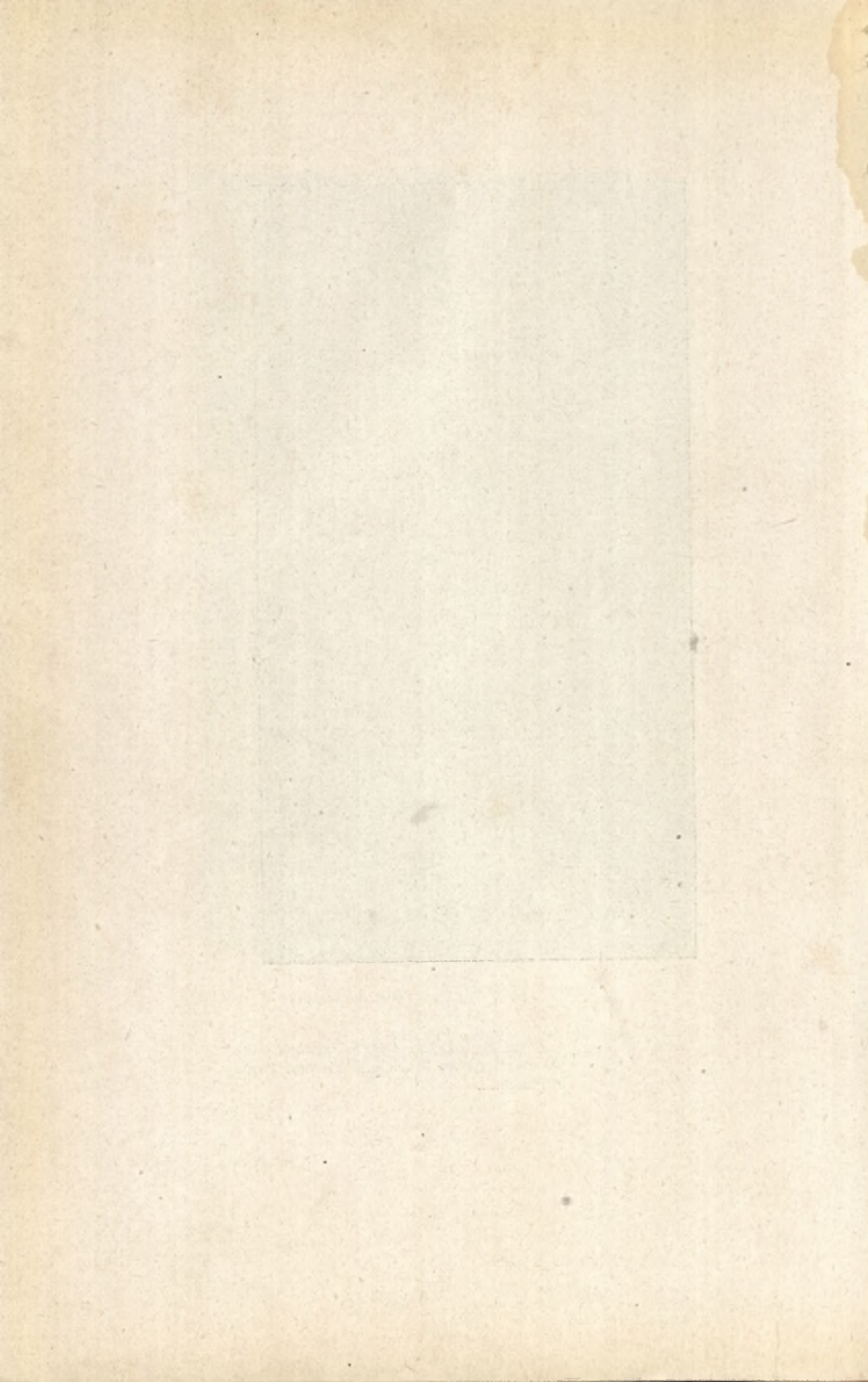
VIA PROCIDA

Sec. XVII



(Fot. de Angellis)

...Tuttavia, quella mano che tagliò le case
per crearvi la via Procida...e che aprì l'arco
di Piazza.....



In altro lavoro io mi propongo di fermarmi a lungo e più dettagliatamente su questi fatti che qui appena ho accennati. Ma fin da ora può rilevarsi che nel più antico abitato di Salerno, per la parte a mezzogiorno della Via Tasso-Seminario, fra il Campo e Portanova, si intravedono tre epoche diverse, delle quali la più recente va dalla Via Mercanti alla linea del muricino che correva poco a nord della Via Flavio Gioia-Macelli. Nella regione poi fra la Via Mercanti e la Via Tasso-Seminario, la parte più antica giace ad ovest della Via Botteghelle e la meno antica resta ad est di quest'ultima.

Quindi è che, all'epoca romana, e fino all'VIII secolo, per quanto risulta dalle caratteristiche topografiche e generiche dei luoghi, appare che Salerno abbia avuto tre incrementi a sud della Via Tasso-Seminario: Il primo dal Campo alle Botteghelle; il secondo dalle Botteghelle al Vicolo Storto; ed il terzo dalla Via Mercanti al muricino, e dal Vicolo Storto al Ruggi-Cetrangolo. Il primo dovette svilupparsi subito dopo l'impianto della colonia, ma non prima del primo secolo d. C., il secondo all'epoca aurea, dopo la conquista della cittadinanza Romana; ed il terzo alla calata dei primi barbari.

Considerando, ora, l'andamento del muricino, rispetto ad una probabile cinta preesistente, e della quale, come ho detto, spero di occuparmi in un altro lavoro, si nota che esso dovette essere costruito come per migliorare la posizione delle mura più antiche nella parte più vulnerabile.

Da occidente la città era imprendibile per gli alti bastioni naturali; da oriente neppure era facile assalirla a causa del baluardo della Torretta. Le mura erano, dunque, più esposte a sud, e ad est, dall'altipiano suddetto al mare. Ed il muricino fu appunto costruito in aggiunta alle precedenti cinte, partendo dal Largo Campo, girando per la marina e risalendo per Via Ruggi-Cetrangolo fino all'altipiano. Mentre, quindi, si cercò di restringere la spiaggia innanzi al muro meridionale, l'altro ad oriente si spostò più in avanti per meglio avvicinarlo alla protezione dell'altipiano. Tutto il muro, così condotto, non aveva che la lunghezza di 700 metri circa, mentre includeva molto terreno nelle mura. E se i barbari di Alarico e di Genserico non potettero flagellar Salerno, se in questa città si ricoverarono molti fuggitivi dei dintorni, io dico che il muricino dovette essere l'ultimo muro che, all'epoca romana, i salernitani dovettero costruire per rafforzarsi contro la calata dei barbari.

Si dirà che i primi barbari scesero così fulmineamente che non dovettero dare il tempo per simili misure.

Ebbene, innanzi tutto, non è detto che, passato il primo pericolo, i Salernitani non abbiano pensato di premunirsi per l'avvenire, tanto più che i barbari di Genserico, ogni anno vi effettuavano delle piraterie. E poi, questi barbari, pur dovevano scotazzare e rapinare un bel pezzo d'Italia, prima di giungere fino a noi, ed un certo tempo non breve dovettero pure impiegare per attendere a queste loro precipue faccende.

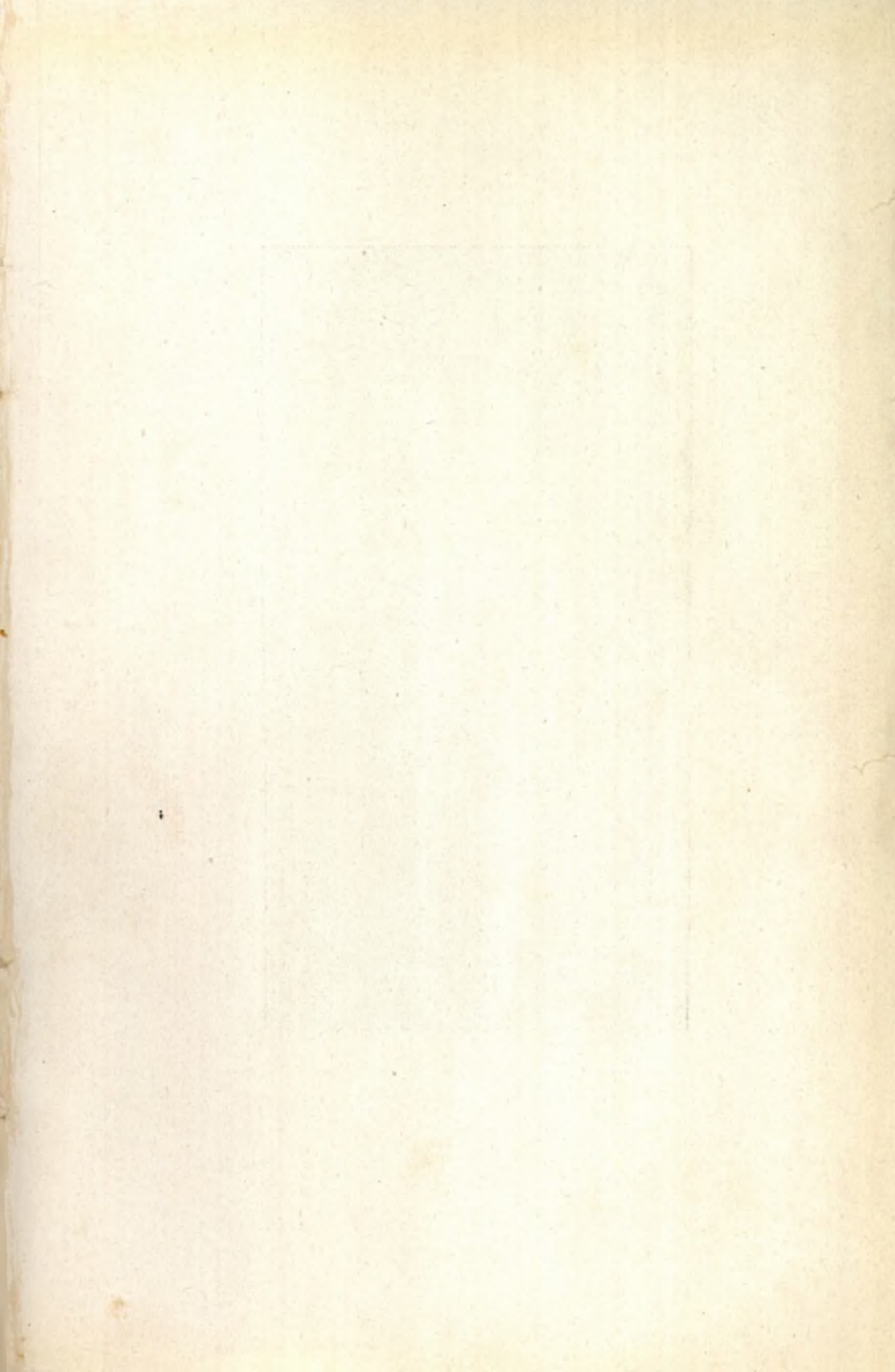
E se il *muricino* sorse in questa circostanza esso cade nel V secolo, nel quale dovrebbe ricercarsi l'epoca di origine della Via Mercanti, già esistente nell'VIII secolo.

*
**

Abbiamo fin qui segnati sulla carta fra l'occidente ed il mezzogiorno di Salerno tre perimetri di mura, dei quali il più interno si dovrebbe attribuire al secolo V, perdurato fino alla fine del secolo VIII, l'intermedio, di Grimoaldo, dalla fine del secolo VIII a quella del secolo XVI, e l'esterna dalla fine del XVI a quella del XVIII.

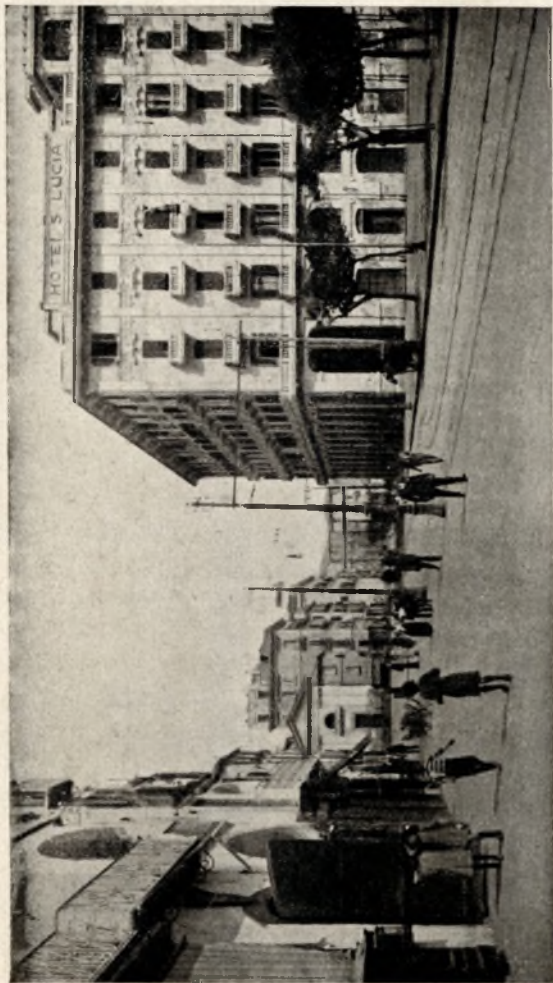
Il primo andava da Porta S. Nicola a Porta di Ronca, seguendo il ciglio dell'appicco a sud della Via Orfanotrofio fino al Largo Scuola Salernitana, e di qui la Via Asilo di Mendicità fino a casa Avenia. Poi, da Porta di Ronca a Porta di Mare, per l'orlo meridionale della Via Tasso fino all'arco Ruggi; da quest'arco, per la salita S. Andrea fino al lato superiore del Largo Campo; attraversandó poi questo Largo in direzione verso sud-est, raggiungeva un punto sotto l'estremo orientale del palazzo sede della Banca d'Italia, dal quale, procedendo poco a sud del Vicolo Porta di Mare, raggiungeva questa porta cadente sulla Via Municipio. Da questa, sempre in direzione da ovest ad est perveniva alla Via Ruggi a Portanova, passando per il lato superiore del Largo Dogana Regia.

La cinta intermedia di Grimoaldo, si staccava dalla precedente a Porta di Ronca e perveniva alla Porta Radeprandi (Arco del Campo) passando per l'angolo sud-ovest della Troimena. Da Porta Radeprandi andava allo sbocco di Via Municipio alla Marina, con andamento parallelo alla cinta più interna, passando per la torre di Guaiferio nel Vicolo Lungo, poco ad est della quale raggiungeva la nuova Porta di Mare, a circa trenta metri più a sud della porta omonima più antica. Da porta di Mare, procedendo verso



CORSO GARIBALDI

Sec. XIX-XX

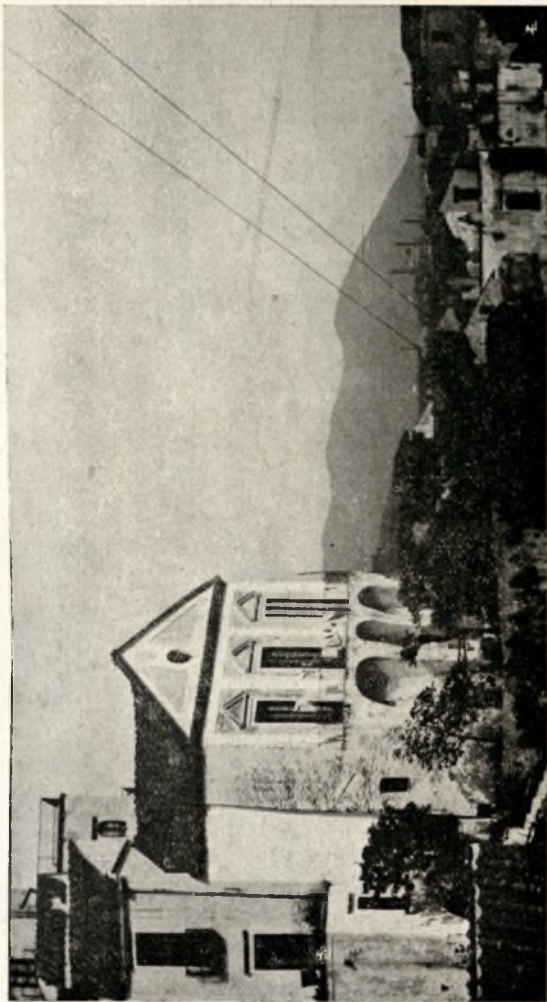


(Fot. de Angelis)

.....nè raggiungeva l'odierna Via della Marina
che già si avvia, ai giorni nostri, a divenire
anch'essa una strada interna....

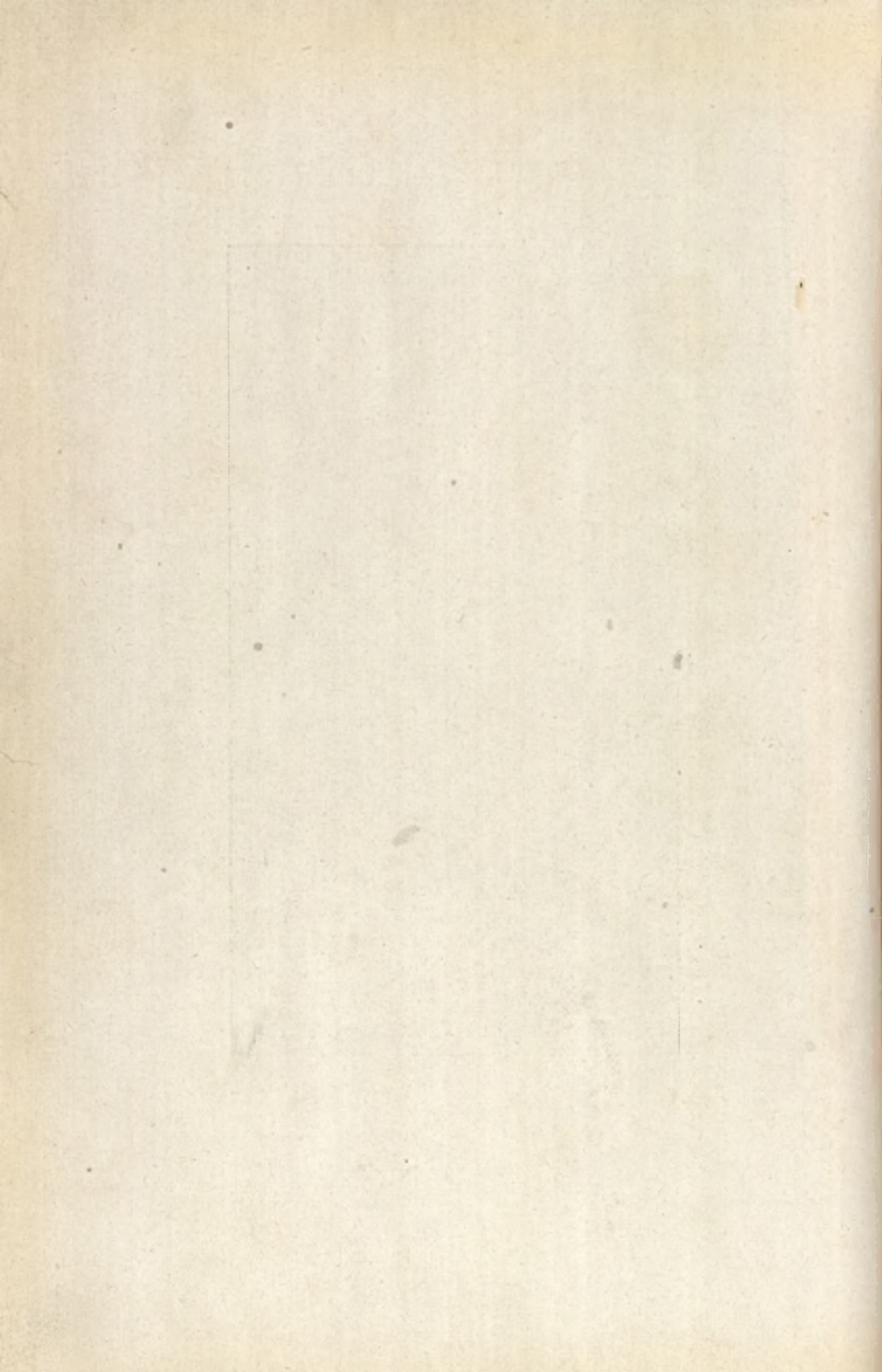
TORRE DEI LADRI

Sec. VIII-IX



(Fot. de Angelis)

.....ma appena voi avrete percorso il vicolo a sud della Trofimenà e volgerete verso nord, pel Vicolo 3? Masaniello, alzando gli occhi verso il monte, vedrete in alto come l'impronta di una vecchia torre.....sulla quale vi appare un sopralzamento effettuato nel secolo XVII....



est, sempre parallelamente alla cinta più interna, passava a sud di S. Lucia, tagliava l'edificio della Prefettura, toccava il lato meridionale di S. Maria de Domno e raggiungeva il suo estremo orientale in corrispondenza del piede della Via Ruggi a Portanova.

Infine la cinta più esterna, si staccava dalla più antica a Porta S. Nicola, scendeva a Porta di Ronca a lato della scala del giardino Capasso, seguiva l'andamento del Fusandola fino alla nuova Porta dell'Annunziata, e girava intorno alla Chiesa con un bastione. Indi, disponendosi poco a nord dell'attuale fronte dei fabbricati alla Marina, volgeva direttamente a Porta di Mare, dove si innestava alla cinta di Grimoaldo. Seguiva poi questa sino ad un punto a sud del Largo Dogana Regia, nel qual luogo, o poco più ad est di questo, gradualmente si spostava leggermente più a sud della cinta di Grimoaldo, girava lo sperone in corrispondenza della Palazzina d'Agostino alla Marina, e perveniva alla torre all'angolo sud-est dell'Albergo Diana (demolita verso il 1888).

Qui la cinta volgeva a nord, e per l'esistente Porta Nova raggiungeva il muro a piede dello scarpato a sud dell'altipiano della Toretta.

Quest'ultimo dettaglio è stato rilevato da un disegno, esistente negli archivi del Comune, relativo alla espropriazione di alcune proprietà per la costruzione del Corso Vittorio Emanuele, avvenuta intorno al 1866.

In quest'ultima cinta, oltre che il quartiere dell'Annunziata vediamo, dunque, aggiunto anche l'altro di Portanova, ed altre due porte, quella dell'Annunziata e la Porta Nova, entrambe collocate sulla Via delle Calabrie costruita dagli Spagnuoli. La Porta Nova però già preesisteva, ma non nel posto attuale e, forse in corrispondenza della Via Ruggi allo estremo occidentale della Via Flavio Gioia, antica Via Carraria fra il muro ed il muricino, là dove tuttora avanzano alcuni pilastri antichi che costituiscono i cimeli più avanzati verso est della vecchia Salerno, anteriore al secolo XVI. Da questo punto alla nuova Porta Nova, rinnovata ancora più tardi nel 1752 da Carlo III di Borbone, si osserva, come all'Annunziata, il carattere più moderno del rione, colle Vie più larghe e coi suoi più regolari edifici. Allo sbocco di Via Mercanti sulla piazza Principe Amedeo si ha la stessa impressione che si prova passando sotto l'arco del Campo, e qui, nel secolo VIII, finiva l'abitato di Salerno ad oriente, come finiva al Campo ad occidente.

L'antica, millenaria Via Dei Mercanti percorrerà da est ad ovest la vecchia città collegandone i luoghi nella parte bassa, come più in su la Via Tasso-Seminario, il *decumano* della Salerno romana, ne collegava i luoghi alti, da Porta di Ronca a Porta Rotese.

*
*
*

Ho con questo modesto lavoro, aggiunta un'altra parte alle cinte iniziate collo studio sui muri meridionali di Salerno; ed ho cercato di raggiungere questo scopo servendomi di alcuni vecchi archi di Salerno che per alcuni son roba da poco e da poco.

Il piccone è il rimedio più efficace degli uomini di oggi. Il piccone risana, il piccone fa il largo e crea il posto per i nuovi fronzoli dell'architettura moderna; e, ciò facendo, distrugge un passato nobilmente vissuto ed interamente ignoto soltanto a noi del luogo, ma conosciuto da quelli che qui vengono d'oltre alpe e d'oltre mare. Agli uomini di oggi è noto soltanto il piccone; essi non hanno altro mezzo per rendere linde e piacevoli le cose antiche. Ma queste diverranno sempre più brutte e biasimevoli nella devastazione e nell'incuria! E, mentre a Ravello il figlio d'Albione abbellisce e rende suggestivi i ruderi dei Rufolo, a Salerno, i figli di Procida, i discendenti dell'antica civiltà Romana, distruggono ogni cosa, in una città che nel passato, fra le tenebre e le barbarie, aveva nella Scuola medica conservato intatto il grado di civile progresso conquistato nell'antico ginnasio, all'ombra di Roma.

Perchè oggi qui gli uomini nostri, tratti dal veloce passo della briga e dell'affare, o lenti e gravi sotto l'incubo di un frivolo e pur difficile problema da risolvere, oppure assillati dal bisogno di attuare un più frivolo proposito, passano, indifferenti, innanzi agli antichi archi di Salerno, non guardandoli o criticandone con sicumera lo sconcio.

Quindi è che l'ingiuria dell'imbianchino o la miserabile tabella del mercante, con tutta l'attività del moderno vandalismo, ne ricoprono l'austera vecchiezza del marmo, scolpito nel capitello di arte greca e romana. E quando, per caso, voi dite ad uno di costoro che quell'arco sta ad attestarvi l'età millenaria di quella via, alla quale la vita moderna ha apposta la sua patina affaristica e commerciale, vedrete che egli resta innanzi a voi a bocca aperta, come un intonito, nel dubbio che non v'abbia dato di volta il cervello!

E, intanto, lascia fare. Lascia che la calce insozzi e contami ni l'opera gentile sulla quale l'artista di duemila anni or sono fece crescere la mirabile foglia di acanto ed il tenero cauliculo. E lascia che vi corra ancora su l'indecente tubo di scarico dell'acqua pluviale; mentre il dotto straniero che vi passa, osserva e deplora! (4).

Salerno, Aprile del 1924.

M. DE ANGELIS

N O T E

(1) Archivio Cava.

(2) Archivio Cava - Arca VI N. 39.

(3) Archivio storico della Provincia di Salerno. Anno III pag. 100.

Mi è stato chiesto perchè avessi adoperato il plurale *muri* e non *mura* in quel lavoro. Lo spiego subito. Perchè mi riferivo a due muri, indipendenti l'uno dall'altro, che facevano parte delle mura di Salerno. Il vocabolo *moenia* dei latini non ha singolare, epperò esso si adoperava anche quando si doveva indicare un sol muro della cinta (mura meridionali, settentrionali, ecc.) Gli italiani invece adoperano anche il singolare (Tommaseo, gruppo 1722) e dicono *muro* meridionale, settentrionale ecc. Invece il vocabolo *mura*, plurale, abbraccia l'intero circuito di un luogo (Tommaseo, gruppo 1720). Quindi, poichè nello studio sui muri verso il mare io non mi riferivo all'intero circuito di Salerno, ma soltanto alla parte di esso verso mezzogiorno, costituita da due muri che potevano sussistere l'uno indipendentemente dall'altro, adottai *muri* e non *mura*. In base a questo criterio scrissi, nello stesso lavoro, *mura* dove mi riferivo allo intero circuito, e *muri* quando mi riferivo a parte di esso. Se fossi stato certo di non aver errato, non avrei data questa spiegazione; ma poichè può darsi che io sia caduto in errore, ho creduto doveroso dirne la ragione.

(4) Senza dubbio gli stranieri hanno del nostro passato maggior conoscenza e miglior culto. Se nella celebrazione delle feste centenarie per la fondazione dell'Università di Napoli, non vi fosse stato un dotto dell'Università di Atene, a rivolgermi un nobile accenno, nessun altro si sarebbe occupato di richiamare un po' la memoria anche sulla Scuola Medica di Salerno, madre dell'Ateneo Napoletano. È occorso dunque l'intervento di un dotto straniero per rinfrescare la memoria dei giornalisti italiani, nessuno dei quali ha creduto dire una sola parola di quella Scuola, per la quale il sommo Aquinate pose la città di Salerno fra le quattro città più eminenti del suo tempo, (*quatuor sunt urbes coeteris praesinentibus, Parisii in scientiis Salernum in medicinis, Bononia in legibus, Aurelianum in actoribus*). Se S. Tommaso, dell'insegnamento del quale giustamente si vanta anche l'Università di Napoli, ebbe un giudizio così elevato di Salerno e della Scuola

Medica, valeva la pena di occuparsene alquanto! E dire che Salerno è una città meridionale anch'essa, e nelle feste centenarie si son volute celebrare le virtù dell'Italia meridionale! Ma, per alcuni, Salerno è stata sempre una bicocca; perciò non valeva la pena di ricordarla. Eppure si dovrebbe sapere che Salerno fu il luogo nel quale fu decretata la prima corona di quel Regno delle Sicilie detto dal Settembrini "Primo Regno della Cristianità", già materialmente composto da Roberto Guiscardo, dal quale ebbe origine la rinascita italica, e che fu base e fondamento storico del Regno d'Italia. E ciò prima che Napoli fosse stata eretta a capitale da colui che non intendiamo nominare, per avere egli mozzato il capo all'infelice Corradino discendente di quel Federico il del quale a buon diritto si è oggi celebrata la memoria!

Vogliamo augurarci che i Napoletani non si vogliano adontare per queste poche osservazioni e che le stesse non si vogliano attribuire a spirito di campanile. I Fiorentini non si adontarono quando, nel 1873, il Settembrini, su quella Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti, scrisse che il Vasari non aveva detto il vero nel narrare che Firenze era stata la madre di quelle arti le quali, viceversa, non erano mai morte nell'Italia meridionale!

E Napoli avrebbe dovuto pur ricordare che Salerno, la sorella più cara e più vicina, fu l'unica città dell'Italia meridionale che mantenne, nelle oscurità del Medio Evo, alto il nome del Mezzogiorno.

E, se ha dimenticato di farlo, sarà stata lieta che, nel messaggio augurale di una grande Università, il dotto di Atene abbia solennemente, ed in lingua italiana per giunta, detto: *"Io saluto questa illustre Università pervenuta alla sua gloriosa celebrità di oggi, universalmente riconosciuta ed ammirata, seguendo passo a passo — come ne danno prova i suoi attuali dirigenti — le nobili tradizioni ed i brillanti esempi della famosa Scuola Medica di Salerno, la città che portò degnamente per molti secoli il nome di "Graeca Urbe"."*

Il prof. Papulias, del quale il nobilissimo atto ha eliminata la omissione del ricordo di uno dei più grandi meriti dell'Italia meridionale, accolga benevolmente la parola di riconoscente gratitudine di questa vecchia e nobile Salerno!

Il prossimo anno 1927 segnerà la fine degli otto secoli che son passati dal tempo in cui la Sicilia fu unita alla terraferma meridionale d'Italia. In detto anno, dunque, cadrà l'ottavo centenario del primo fatto storico, compiutosi a Salerno, dell'unione dei primi italiani che doveva condurre alla costituzione del primo regno italico ed alla nostra indipendenza nazionale; fatto storico di alto rilievo, che dovrebbe qui, in Salerno, dove avvenne, essere ricordato nel marmo e nel bronzo. E questa città, che, nei Guarna, nei d'Aiello ed in Giovanni da Procida, ebbe figli eroici e diletteggiosi, i quali segnarono le più belle pagine della storia nostra, per la difesa, della Lombardia contro Federico Barbarossa, di Napoli contro il feroce Errico IV di Svevia, e della Sicilia a traverso l'eroico episodio dei Vespri Siciliani, non dovrà lasciarsi sfuggire una occasione così propizia per tramandare alla memoria dei posteri, italiani e stranieri, i suoi meriti illustri e le sue antiche virtù.

Oggi che l'unità italiana è compiuta, gli Italiani avrebbero tutti il dovere di ricordare qui il primo fatto ed il luogo dal quale ebbe origine l'idea della nostra unità; ed il monumento dovrebbe aver carattere nazio-

nale. Ma l'obliata città di Salerno, dovrebbe prenderne l'iniziativa. La gentile città di Palermo, nobilissima sorella nostra dell'epoca normanna e sveva, volentieri si unirebbe a noi, come noi ci uniremmo a Lei, quando anch'essa nel venturo anno 1930 vorrà celebrare l'ottavo centenario dell'incoronazione del primo Re nostro, creato a Salerno. I due ricordi di Salerno e di Palermo diranno agli Italiani che l'Italia meridionale ha meriti ben alti nella storia.

Dalle pagine di quest' "Archivio", che ha anche la missione di richiamare in luce le virtù della terra meridionale d'Italia, parta, dunque, l'incitamento per l'adempimento di un sacro dovere. Ai combattenti di Salerno, che nei sacrifici e negli eroismi dell'ultima guerra, esposero la loro vita per il compimento della nostra unità nazionale, a tutti quei cittadini, che nel ricordo delle virtù passate delle nostre genti riconoscono l'incitamento a ben operare per le nostre genti future, vada l'iniziativa per la materiale attuazione dell'alta e doverosa impresa. I Romualdo Guarna, Matteo e Nicola d'Aiello, Giovanni da Procida, che ben degnamente avrebbero formata aurea corona al monumento degli ultimi eroici figli nostri, aspettano ancora di essere ricordati a noi ed all'Italia intera!

S. BERNARDO A SALERNO

Quando, dopo la sconfitta subita il 29 ottobre 1137 a Rignano garganico, il re *Ruggero di Sicilia*, cedendo per il momento, dinanzi alla fortuna del suo valoroso cognato Rainulfo d'Alife, fu costretto a ritirarsi a Salerno (1): in questa città mediterranea, che si poteva ancora considerare la più importante del mezzogiorno peninsulare, avvenne un fatto di notevole importanza per la storia della Chiesa.

E' noto come da più di sette anni uno scisma dividesse la cristianità, in seguito alla doppia elezione pontificia avvenuta in Roma il 14 febbraio 1130. Originato dalla fiera rivalità di due nobili famiglie, i Frangipani e i Pierleoni, aveva a poco a poco assunto il carattere d'una lotta politico-religiosa dell'Europa cattolica contro Roma.

Il decreto di Niccolò II., affidando ai Cardinali della Chiesa Romana l'elezione pontificia, aveva consacrato nel 1059 l'universalità ecclesiastica del Papato: ma il popolo romano non si rassegnava facilmente alla perdita del proprio antico diritto. Questa volta, corrotto in gran parte dall'oro dei Pierleoni, d'origine ebraica e plebea (2), sosteneva appunto l'astuto *Anacleto II.*, appartenente alla suddetta famiglia, contro *Innocenzo II.*, che pure era stato il primo eletto e godeva l'appoggio dei Cardinali vescovi delle diocesi suburbicarie, cui il già citato decreto di Niccolò conferiva un innegabile diritto di preminenza (3). Papa Innocenzo, nonostante l'appoggio dei Frangipani, era stato costretto a fuggire in Francia, dove *S. Bernardo di Chiaravalle*, la più grande figura monastica del tempo, gli aveva dato l'aiuto della sua parola incitatrice. In pochi anni tutta la Chiesa aveva riconosciuto il papa sostenuto dal santo: per quanto anche Innocenzo fosse stato eletto irregolarmente, cioè di nascosto e senza consultare l'effettiva maggioranza del Sacro Collegio, ormai il Concilio di Étampes e le diete di Wurzburg, oltre le sue superiori qualità morali, l'avevano designato come papa legittimo. Ma Roma persisteva nella sua opposizione: invano l'imperatore *Lotario di Sulpimburgo* era intervenuto nel 1133. L'antipapa aveva dalla sua Rug-

(1) **Michelangelo Schipa** — *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia* — XIV — p. 214 (Bari, Laterza — 1923).

(2) **Pietro Fedele** — *Le famiglie di Anacleto II. e di Gelasio II.* — in Archivio della R. S. R. di Storia Patria, XXVII, 1904 — p. 399-440.

(3) **Mühlbacher** — *Die Streitige Papstwahl des Jahres 1130* — (Innsbruck, 1876) — *F. Gregorovius* — *Storia della Città di Roma nel Medio Evo* — (trad. Manzato — Venezia, 1873) — I. 8.º.

gero di Sicilia, cui aveva conferito il titolo regio e che era naturale nemico delle pretese imperiali sull'Italia Meridionale (1). Per la seconda volta, nel 1136, Lotario era sceso in campo con forze notevoli ed aveva occupato quasi tutta la parte continentale dello stato normanno: ma le difficoltà sopravvenute e i dissensi col Papato l'avevano persuaso ad una ritirata. S. Bernardo, che aveva accompagnato i due capi della Cristianità nel loro viaggio nel Mezzogiorno, fu incaricato d'una missione pacificatrice presso Ruggero: missione completamente fallita, perchè il Re Normanno volle affrontare la sorte delle armi e fu, come abbiamo già ricordato al principio di questo studio, sconfitto a Rignano garganico del rappresentante imperiale, Rainulfo d'Alife. Ma, siccome la Chiesa comprendeva benissimo che solo da Ruggeso dipendeva la continuazione dello scisma e che, d'altra parte, dopo la morte di Lotario avvenuta nel Tirolo, sulla via del ritorno in Germania, non c'era dubbio che, tosto o tardi, il Re di Sicilia avrebbe riacquistato tutti i suoi domini, decideva di far di tutto per guadagnarlo alla causa d'Innocenzo. S. Bernardo raggiunse a Salerno il vinto monarca, con la speranza che la sventura gli avesse toccato il cuore: ma l'astuto Normanno, fiducioso del domani, non si compromise col pio Abate e volle avocare a sè la decisione dell'aspra controversia. Ed è così che la città di Salerno divenne sede d'un Concilio ecclesiastico e al tempo stesso laico, che aveva lo scopo di dare alla Chiesa la sospirata unità (2).

Possiamo fissare la data della riunione dell'assemblea ai primi di Dicembre del 1137. Anacleto II inviò come suoi rappresentanti il suo cancelliere, il cardinale Matteo, il celebre canonista Pietro di Pisa ed un altro cardinale di nome Gregorio; Innocenzo II fu rappresentato dal cancelliere Amerigo, dal cardinale Gerardo e dal futuro papa, Guido di Castello. Così il re seppe dare all'assemblea da lui presieduta le forme di una perfetta legalità: tre cardinali d'una parte e tre dell'altra. Ma chi doveva infondere calore negli spiriti di tutti i presenti era S. Bernardo di Chiaravalle, il più grande oratore sacro del suo tempo. Alla presenza della nobiltà, del clero e del popolo insieme riuniti presero la parola in contraddittorio il Santo francese e Pietro di Pisa. L'abilità dialettica e l'erudizione giuridica di quest'ultimo si manifestarono nel modo più completo e lo stesso Bernardo gliene rese omaggio: ma non potè trattenersi dal soggiungere che la sua eloquenza era sprecata per una causa simile.

(1) *Vie de Saint Bernard abbé de Clairvaux* par E. Vacandard, (Paris, Lecoffre — 1910) — Vol. I., cap. 10, 11 e seg.

(2) E. Vacandard, già cit., Vol. II.º cap. 18, — Le fonti principali sull'argomento sono la *Cronaca di Falco Beneventano* ed. dal Muratori in *Rerum Italicarum Scriptores*, V.º; la *Vita Bernardi*, l. II.º, cap. VII.º in *Migne*, Patrol. Latina, t. 185, che contiene il discorso di S. Bernardo, che qui riportiamo in parte tradotto.

Poi, lungi dal ribattere con sottigliezze legalistiche gli argomenti dell'avversario, volle subito condurlo sul terreno solido dei fatti: " Non aveva forse la Chiesa Cattolica proclamato legittima l'elezione d'Innocenzo? Non riconoscete voi „ disse l'Abate di Chiavalle, " che non vi è che un Cristo e una sola Chiesa? Non ricor-
" date più la storia del diluvio? Noè costruì un'arca e non due. Non
" riconoscete in ciò una prefigurazione della Chiesa? Orbene, oggi
" la Chiesa ha due archi invece di una, quella fabbricata dal Pier-
" leone, e quella governata da Innocenzo II: una delle due deve
" perire. Se l'arca del Pierleone è benedetta da Dio, perirà quella
" d'Innocenzo II. E per conseguenza periranno con Innocenzo tutti
" i monaci dell'universo, i Certosini, i Cisterciensi, i Camaldolesi, i
" Clunicensi, ecc., tutti quelli infine che servono Dio notte e giorno,
" con le veglie, le orazioni, il lavoro e i digiuni; la Chiesa intera
" perirà, e nella rovina saranno trascinati i vescovi e i preti, ad
" eccezione di pochi, i nobili e il popolo, i re e i principi, ad ec-
" cezione d'un solo „. E con la mano accennò a Ruggero. " Ma per
" essere più giusti, perchè non diremo noi, continuò il Santo, che
" invece di tutta intera la Cristianità, è la casa del Pierleone che
" perirà, con il piccolo numero dei suoi sostenitori? Che ha fatto
" dunque quest'uomo perchè in questo di luvio universale la sua casa
" venga risparmiata? Voi che lo conoscete, diteci le sue opere, le
" sue virtù e i suoi meriti „. A simile apostrofe la folla presente
rispose con una clamorosa approvazione. Pietro di Pisa arrossì e
Bernardo, approfittando del suo imbarazzo, s'avanzò verso di lui e
prendendogli ia mano, gli disse semplicemente: " Se voi credete alle
" mie parole, noi entreremo insieme nell'arca più sicura. „ Inutile
dire che quest'atto simpatico sollevò l'entusiasmo dell'assemblea; ma
Ruggero s'affrettò a raffreddarlo con le seguenti parole: " Tante
" argomentazioni contraddittorie lasciano il mio spirito in una grande
" perplessità e non posso da solo condurre a termine un affare così
" grave. Ho bisogno di consultare i miei consiglieri tanto ecclesia-
" stici che laici, per i cui pareri ho seguito il partito d'Anacleto.
" Che i signori cardinali mi mettano in iscritto le loro ragioni, e che
" due di essi abbiano la bontà di seguirmi in Sicilia, dove chiude-
" remo certamente questo lungo dibattito durante le feste di Natale „(1).

Era evidente che questa dichiarazione non era che un sotterfugio del Re, per non uscire da una posizione di arbitro, per lui vantaggiosissima dal punto di vista politico. Ma S. Bernardo ed i suoi amici dovettero far finta di credere alla sincerità delle sue promesse ed acconsentire che il cardinale Guido di Castello, insieme con uno della parte avversaria, seguisse Ruggero a Palermo, dove, naturalmente, per il momento nulla si concluse.

(1) Il discorso del Re è riportato da *Falco Beneventano*, già cit.

L'insuccesso di S. Bernardo si spiega benissimo, perchè egli non aveva avuto, da coloro che l'avevano inviato, nessun preciso incarico politico, nessuna concessione da fare a Ruggiero in cambio della sua sottomissione: si voleva dal Re una pura e semplice ritirata e, naturalmente, questi non volle abbandonare l'antipapa, cui doveva la regia investitura. Così la politica, fatalmente mescolata alla religione, impedì che la causa giusta subito trionfasse; e si dovette attendere quasi altri due anni, cioè la morte di Anacleto e di Rainulfo d'Alife e che lo stesso Papa Innocenzo fosse fatto prigioniero dalle armi del Re di Sicilia, ormai definitivamente vincitore. Com'è noto, il 25 luglio 1139 Ruggiero otteneva dal Papa legittimo la tanto ambita investitura e terminava così l'ultimo strascico dello Scisma.

Quanto al nostro Santo, egli ebbe la gioia di convertire il suo valoroso avversario, Pietro di Pisa, alla causa di Innocenzo e di riportarlo a Roma pentito ai piedi del Papa, che allora cominciava a fortificare la sua posizione nella ribelle città. Ciò lo compensò delle delusioni ricevute presso la Corte Normanna: come pure gli fu di conforto la devozione mostratagli dal popolo salernitano, in mezzo a cui compì anche dei miracoli. come ci narra il suo biografo (1).

Più tardi, tornata la pace nel Mezzogiorno d'Italia, i figli spirituali di S. Bernardo, gli intrepidi Cisterciensi, fondarono con tutto l'appoggio del Sovrano, delle nuove colonie religiose, di cui la più nota è quella di Casamario in Campania. Così dalla lotta, cui furono mescolati il grande Santo e l'illustre monarca, trassero in ultima analisi occasione a meglio conoscersi e a insieme collaborare per il bene dei popoli, che dal disinteressato lavoro dei monaci furono in quei tempi da noi lontani, spronati ad una più alta concezione della vita associata.

Salerno, aprile del 1924.

(1) v. la *Vita Bernardi*, già cit.

Publicazioni di nostri consoci e libri avuti in dono

- A. **Cutolo** — *Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò* — pp. XII — 194 — VI, in 8.^o — Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C. 1924.

Fin dal 1875, il compianto Bartolomeo Capasso, lodando le opere del Minieri-Riccio e di Del Giudice illustrative di una parte del regno di Carlo I d'Angiò, e del Fusco intorno alle spese di Carlo II pe-
l'argenteo imbusto di S. Gennaro, lamentava che il periodo angioino "così importante per la nostra storia", fosse rimasto "assai trascurato e negletto". Mancavano copiose raccolte di fonti storiche; e di quelle già edite nessuno attendeva a colmare le non poche lacune. Era indispensabile esplorare l'abbondantissimo materiale storico del periodo angioino conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, distribuito in parecchie centinaia di "registri", "fascicoli", ed "arche", con preziosissimi documenti originali, ed inoltre porre mano alla ricerca e pubblicazione, o ad una più esatta ripubblicazione di cronache relative al periodo angioino. Conchiudeva notando che "molto poteva farsi in riguardo alle fonti storiche di questa età, assai più in riguardo alle diplomatiche e alle giuridiche".

Ed il Capasso per primo, con operoso e paterno amore, pensò di agevolare il lavoro d'indagine agli studiosi, non solo dando esatto conto di ciò ch'era stato già fatto e suggerendo il da farsi, ma anche ponendo mano a quel suo *Inventario cronologico sistematico dei Registri angioini*, che, arricchito e dichiarato dalla sua *Relazione sull'Archivio di Stato di Napoli dal 1883 a tutto il 1898*, è stato e continuerà ad essere di prezioso aiuto agli studiosi del periodo angioino.

Il seme gettato dal Capasso dette pure i suoi frutti, non abbondanti troppo, ma pur sempre preziosi, come i non pochi lavori del Minieri-Riccio e del Del Giudice e poi via via del Barone, del Durrieux, del Cadier, del Ioubert e di altri egregi studiosi, i quali attesero in lunghi anni di lavoro alla ricerca e all'illustrazione delle fonti, preparando, direttamente o indirettamente, il terreno alla storia di quell'agitato periodo, la quale, purtroppo, si aspetta tuttora.

Ma la maggior parte dei raccoglitori di fonti si fermarono a preferenza intorno al regno di Carlo I d'Angiò, e poco si fece intorno al regno di Carlo II, durato un ventennio, e durante il quale imperversarono fierissime lotte, nefaste per lo "Zoppo", re angioino perchè non gli fruttarono, com'egli aveva sperato, il riacquisto della Sicilia.

Alla migliore conoscenza di questo turbinoso periodo storico viene ad aggiungere in buon punto un nucleo d'importanti documenti il Cutolo, un giovane e diligente studioso, con la sua recente pubblicazione, la quale, oltre i 99 documenti relativi agli ultimi anni di vita di Carlo II, tratti dai Registri della cancelleria angioina, ha il pregio di essere stampata in accurata ed elegante edizione.

Dopo una pagina bibliografica sulla così detta "letteratura" dell'argomento, l'A. tratta sommariamente nel 1° cap. della "glovinanza e del regno di Carlo II fino al 1308"; ed in altri sei capp. dei "grandi ufficiali" del Re, della "Curia", della "Camera" e del "Tesoro", degli "ufficiali e cariche minori", dei "Mercanti", dei "Rapporti con la Chiesa, le Università ed i Feudatarii", delle "Arti e della Cultura", dando particolari talora minuti anche troppo, ma pur interessanti, su ciascun soggetto. Nell'8° cap. pubblica i brani più importanti di una inedita cronaca secentesca intorno a Carlo II, che ha particolari della vita e della morte del Re (5 maggio 1309). Segue il "Codice diplomatico" dei 99 docc. inediti, di cui si dà un nitido facsimile.

La pubblicazione del Cutolo, condotta con serietà di metodo e grande accuratezza, è un contributo notevole alla più piena conoscenza dell'età angioina, in genere, e di quella di Carlo II, in ispecie, intorno a cui lamentavasi scarsità di documenti. C'è da augurarsi che altri studiosi seguano l'esempio del Cutolo, perchè si possa quanto meno tardi è possibile, ricostruire la vita nel tempo angioino ciò che non è di solo interesse regionale, ma anche nazionale.

ALFONSO POTOLICCHIO

Schipa M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia — Ducato di Napoli e Principato di Salerno —*
Bari, Laterza, 1923, pp. 233.

In questo volume dalla bella veste tipografica della "Collezione Storica", del Laterza, lo S. ha "condensato, rifuso, svecchiato e corretto", due suoi studii giovanili: la Storia del Principato longobardo di Salerno e la Storia del Ducato napoletano, che già videro la luce, parecchi anni or sono, in diverse annate dell'*Archivio storico per le province napoletane*.

Non rare volte sin'oggi è stata lamentata la povertà di libri, che rendano accessibile al così detto grosso pubblico la storia del nostro Paese. Infatti, malgrado il loro indiscutibile progresso, è pur vero che da noi gli studii storici restano in generale circoscritti in una cerchia più o meno ristretta di storici di professione e di cultori di cose del passato. Saranno forse i dati ed i particolari minutissimi che talvolta, oltre a render fredda e sovraccarica l'esposizione, lasciano smarrire il filo della narrazione medesima; oppure vi contribuiranno l'apparato di note eccessivamente erudite, o l'erudizione stessa che affoga la vita del passato proprio nel momento in cui questa vita si vuole far rivivere; saranno la unilateralità o le insufficienze delle ricostruzioni; comunque sia, questi ed altri eccessi o difetti potrebbero farci intendere perchè gli studii storici non siano ancora assai popolari in Italia. E' vero però che, ieri come oggi, delle voci autorevoli si sono spesso levate contro siffatto indirlzzo, che restringe fra pochi la cultura storica; ed è pur vero che ormai possediamo parecchi bei volumi, che fanno o no parte di collezioni di opere storiche, destinati ad un pubblico molto più largo di quel che non sia il pubblico degli studiosi. Oggi qualche altra raccolta si va man mano arricchendo di volumi di autori egregi, ed infine una Storia d'Italia, in collaborazione, per il nome e l'autorità di chi la dirige, e per il programma annunziato, certamente compenserà la nostra fervida attesa.

Un libro di divulgazione è questo dello Schipa. E, come tale, esso viene a soddisfare il desiderio di chi vorrebbe una più diffusa conoscenza della storia del suo paese in mezzo a questo nostro popolo meridionale, nel quale, più che in altri, e con danno maggiore che per altri, essa fa purtroppo difetto!

Certo, nessuno, meglio dello S., la cui profonda conoscenza della storia del mezzogiorno d'Italia è pari alla sua operosità davvero giovanile, avrebbe potuto narrare la storia dell'età di mezzo

di due dei centri, intorno ai quali la vita meridionale si venne svolgendo per il giro di più di sei secoli: di Salerno, che “ fu l'ultima rocca dei longobardi dominatori e l'agonia e la morte di quel principato rappresenta l'ultima fase d'una dominazione barbarica cinque volte secolare „ e di Napoli, ove “ l'antica stirpe italica si mantenne più saldamente e più a lungo scevra da ogni dominio barbarico o straniero „. Del ducato di Napoli, quindi, dalle oscure origini risalenti al sec. VII, e del principato longobardo di Salerno, spiccatosi da quello di Benevento nell'847, l'A. narra le vicende, fino a quando questi e gli altri dominî autonomi, bizantini, longobardi, musulmani, che formarono il suolo dell'Italia meridionale durante il Medio Evo, non si dissolsero nell'unità del grande Stato normanno. Ma storia politica, nel senso classico della parola, è questa che lo S. ci dà. Non già ch'egli abbia trascurato di guardare gli altri aspetti della vita pubblica e privata del tempo: questi sono tratteggiati qui e lì, fino a quanto è stato possibile, vale a dire fino a quando il rigore della ricostruzione ha impedito gli svolazzi della fantasia.

La ricostruzione è fatta con mano maestra. Non copia di particolari o sfoggio d'erudizione medievista; non ricami di parole e volteggiamenti retorici, che fanno somigliare la storia a certa prosa di giornale. I fatti, che le fonti presentano intricati come in una selva, nella quale non sempre è facile “ ficcar lo viso a fondo „ per intendere la meschinità d'una politica che giammai permise qualcosa di grande, se non l'intrigo ed il rodimento reciproco ed il vicendevole scadimento d'uomini e d'istituzioni, i fatti, ridicoli, resi ancor più bruti dalla rozza espressione di cronisti, o dagli sporadici accenni di carte, tutt'altro che destinate a così tardo onore di testimonianza storica, sono vagliati, illuminati e concatenati con la storia generale dell'epoca. Per di più lo S. possiede la dote non comune di saper esporre con un'efficacia di stile e con una naturalezza e freschezza di lingua che riesce ad avvincere completamente il lettore al racconto.

Questo coglie la vita di Napoli, unica città restata greca in Italia, quando il mondo romano d'occidente, logoro e consunto, in essa, può dirsi, trovava la sua tomba, perchè, com'è noto, nel recinto del castello di Lucullo miseramente disparve l'infelice Augustolo. Pure, attraverso una crisi così profonda, nella quale e per la quale si dissolse il mondo antico, una certa vita continuò a pulsare lungo le tre arterie parallele che ancor oggi sembrano essere le vie maestre della metropoli del mezzogiorno. Era però una vita diversa, sulla quale, se poco o nulla avevano agito i

primi dominatori barbari d' Italia, ben altra influenza venivano invece radicando, con segni caratteristici ed incancellabili, l' ardore del sentimento religioso e l' autorità del clero, riconosciuta ed accresciuta dai provvedimenti dell' imperatore Giustiniano. Fin d' allora apparvero i segni di quell' autorità, perchè il vescovo di Napoli tenne a partecipare alle elezioni e poi a sorvegliare le funzioni dei magistrati municipali e provinciali della Campania, di cui Napoli era il capoluogo amministrativo. Fu quella potenza civile, che forse permise al vescovo di Napoli di guardare qualche volta al papa da un luogo men basso da quello dei suoi colleghi della regione campana. Comunque, non è a dimenticare come il papa possedesse dei pingui beni fondiarii in Napoli, e come, non rare volte, egli intervenisse nelle cose stesse della città. Interventi sporadici però, e null' altro: chè qualche zelante curialista, dilatando i confini meridionali del Patrimonio di San Pietro sino alle falde del lontano Vesuvio, arrivò a pensare ad un effettivo dominio politico del Pontificato su Napoli. Nella quale più intensamente si risentì l' azione di Gregorio Magno. E fosse la voce di lui che richiamò gl' italiani alla resistenza ed alla difesa contro il ferro longobardo, fosse il bisogno, che costrinse i cittadini a difendere la propria terra più per sicurezza di lor vita e dei loro particolari interessi che in nome dell' impero lontano, certo, da quel tempo si venne a Napoli accentuando la tendenza verso l' autonomia da Bisanzio. Autonomia di fatto, non di diritto per i primi tempi: giuridicamente il duca del Ducato napoletano, pur cominciando ad essere un napoletano “ ordinato „, dipende dallo stratega di Sicilia, alla stessa guisa del suo collega del Ducato di Calabria, comprendente le due penisole, nelle quali si sfianca l' Italia nella sua estremità meridionale. E del resto anche quell' ombra di dipendenza, in capo a pochissimo tempo, venne del tutto scomparendo. Perchè, come l' autonomia militare, “ onde l' esercizio delle armi fu riguardato quale il più nobile ed il più utile degli esercizi „, preparò l' autonomia politica, ed in conseguenza l' idea di Stato, maturandosi attraverso la lotta quotidiana contro i Longobardi di Benevento, “ si fuse con quella della milizia „, così, allorquando questa idea divenne parte essenziale della vita spirituale dei napoletani, essa volle manifestarsi anche negli atti esteriori del loro vivere. In conseguenza la lingua greca, finallora in uso nei monumenti e negli atti pubblici, fu sostituita dalla latina; l' immagine di San Gennaro, oltre a sostituire l' effigie del *basileus* orientale, diventò il simbolo ed il palladio dell' indipendenza cittadina, come più tardi i comuni lombardi faranno con i loro celesti patroni;

ed il Duca, assunto fasto principesco, formatasi una corte nel suo palazzo, ridotti a patrimonio della sua casa i poteri dello stato, ed a sua lista civile le rendite ed il patrimonio di esso, fece guerre ed alleanze, strinse trattati e firmò patti, secondo il proprio interesse; e non rare volte, come il duca Stefano, egli riuscì a riunire nelle sue mani il potere politico col potere religioso della città. Nel cuore quindi del Medio Evo italiano, fra le mura di Napoli ducale forte vibrò il sentimento della Patria e della conservazione di essa: sentimento che trasse vigoria dalle difficoltà in cui la vita napoletana si svolse, nelle relazioni col Pontificato, qualche volta invadente più del giusto, nei riguardi di nemici oltracotanti e minacciosi, quali i Longobardi ed i musulmani.

Può dirsi che il pericolo longobardo fu il travaglio diuturno del ducato di Napoli. Tutti — e sempre — hanno esaltato il cielo ed il mare, il profumo ed il sorriso di mille cose, per le quali la città di Partenope si augusta, eternamente maliarda. E chi sa se il suo fascino non avvertissero i Longobardi di Benevento, ove giunsero forse lo stesso anno della loro irruzione in Italia, e dalla quale, divenuto centro d'uno Stato destinato a sopravvivere alla rovina del Regno longobardo, essi si estesero fino al lontano Bruzio, scacciandone i Bizantini dal possesso di più della metà. Ma, se per allora non fu il fascino della bellezza dei luoghi, il cui lirismo soltanto a pochi è dato di sentire, che mosse i Longobardi dalle fredde giogaie del Sannio a travagliarsi per gran tempo sulla via di Napoli, meta invano sospirata, fu certamente la privilegiata situazione di questa città e del suo ducato che li attrasse, siccome a centri di più proficuo sfruttamento e di più intensi scambi, su pianure apriche, feconde, intensamente popolate, nella visione sovra tutto d'un mare ricco di promesse e di seduzioni, da Salerno, attraverso la penisola Sorrentina, a Gaeta. Eppure se, nel giro di pochi anni, dal corpo del Ducato tante terre vennero strappate, come brandelli di carne viva, dai Longobardi imperversanti, invano essi tentarono impadronirsi di Napoli e del suo golfo, il cui possesso senza dubbio per altra via avrebbe diretta la loro storia e quella dell'Italia meridionale. Sola Salerno, caduta nelle loro mani, divenne l'unico porto del Ducato beneventano sul Tirreno; e nel mentre questa città, destinata ad una funzione specifica per le ulteriori contingenze politiche della Longobardia meridionale, si affacciava alla storia, era segnalata come " chiara, preclsa, preclarissima, abbondante di ricchezze e di vivande „: sicuro effetto d' uno sviluppo avuto anteriormente nell'ombra.

Gli anni che intercedono fra il conflitto determinato dalla questione dell'iconoclasmo, nella quale Napoli parteggiò per l'Impero, e l'intervento di Ludovico II nel mezzogiorno d'Italia, sono fra i più tenebrosi, ma nello stesso tempo fra i più decisivi delle sorti politiche di queste contrade. È vero che a Napoli l'autorità ducale si venne consolidando col principio ereditario, e la compagine dello Stato, sotto il tormento dei lunghi feroci assedi, che vi posero Arechi II, Sicone e Sicardo di Benevento, si rassodò su più salde basi, stringendo come in un fascio le forze sociali contro i presenti ed i venturi pericoli. A tali forze si deve la coraggiosa resistenza, lungamente opposta ai Longobardi di Benevento. Ed inoltre senza la comprensione di queste forze noi non riusciamo a spiegarci alcuni lati significativi della politica napoletana. Per esempio, allorquando i favori carolingi secondavano le mire temporali della Santa Sede, Napoli ancora una volta tenne termo di fronte alle pretese pontificie, dimostrando di non avere soltanto attinto dall'impero "leggi, istituti, arti e costumanze", ma altresì il principio della subordinazione della Chiesa allo Stato. Ed allorchè sull'orizzonte un altro serio pericolo si venne profilando per le sorti degli stati della Italia meridionale, il pericolo musulmano, Napoli non si lasciò sorprendere dagli scrupoli: antepo- nendo ad essi la necessità della sua conservazione, parecchie leghe conchiuse con i Saraceni nei primi tempi, malgrado i lagni e le proteste del pontefice Atanasio II, vescovo e duca, sarà memorando per la resistenza serbata anche per questo lato dinanzi a papa Giovanni VIII, irato ed anatemiante.

In virtù quindi di tale abilità, Napoli seppe restar completamente immune da irruzione e da depredazioni saraceniche, quando, può dirsi, nessun luogo di queste nostre terre venne risparmiato da quel ferro cruento e da quella ferocia.

Da parte sua la conquista longobarda si dilatò e si consolidò nell'Italia meridionale; e Benevento divenne come la Pavia del Mezzogiorno, intorno alla quale si ridussero e si conservarono le memorie e le tradizioni della gente longobarda, sfuggita allo sterminio di Carlo Magno. Abilmente un suo principe, Arechi II, seppe destreggiarsi in quelle contingenze. Se il suo stato fu ritenuto come tributario della Monarchia dei Franchi, quel vassallaggio non fu che fittizio: in sostanza egli agì in conformità dei suoi speciali interessi. Infatti strinse con i Bizantini un'alleanza, mediante la quale l'Italia meridionale avrebbe dovuto raccogliersi "in una specie di thema greco in suo dominio ereditario". Problema politico questo di fine abilità, che Arechi II per primo im-

postò, connettendovi il destino di sua casa e l'avvenire dell'Italia del mezzogiorno. Ma se a lui non fu dato di vederne i risultati, un suo non lontano successore, di Arechi se non più abile, certo più fortunato, riprendendo il problema e spostando i sistemi di alleanza, migliori frutti raccoglierà, purtroppo intristiti immediatamente dopo la sua impreveduta scomparsa. Non par vero, difatti, che la fortuna, così benevola verso la persona d'un principe, spesso si tramuti in perfida matrigna per i discendenti del suo favorito. Se Arechi II, esteso ch'ebbe i confini del suo stato, assunse titolo di principe ed insegne di sovrano, ed a Salerno, incantato dal suo mare meraviglioso, trasportò la sua corte, se da questa città gli fu possibile slanciarsi lungo la costiera amalfitana ed altri sogni concepire, i successori immediati di lui, logoratisi in cinquant'anni di lotte fratricide, finirono con lo spartire in due gli aviti possessi sfasciando così, per non mai più ricomporsi ad unità, lo stato beneventano.

Già la tendenza allo sminuzzamento territoriale dello stato ed all'indebolimento dei poteri centrali spirava per l'atmosfera del drammatico secolo IX. Otto anni prima della spartizione dell'847 fra Radelchi e Siconolfo, che può esser considerata come l'atto di nascita dei due principati di Salerno e di Benevento, Amalfi, soggiogata da Sicardo, si dichiarava indipendente; e di lì a poco Capua si staccava da Salerno, costituendosi a contea; e Salerno iniziava una sua propria politica di continua ostilità verso Benevento, come se davvero dovesse realizzarsi l'ultima voce del morante Landolfo, il quale portava con sé nella tomba il conforto che giammai i figli avrebbero lasciato aver requie fra quelle due città. In così cupo addensarsi di odii feroci fra i discendenti d'una stirpe, sulla quale, per atavica refrattarietà, neppure dopo tre secoli di soggiorno in Italia aveva potuto prender piede il principio unitario dello Stato, il più grande ed il più semplice degli insegnamenti di Roma, non men gravi jatture si accavallano le une alle altre, iniziando quella anarchia politica e sociale, che sarà il calvario di questo nostro Mezzogiorno per più di un secolo e mezzo. I Saraceni assaltano, uccidono e spogliano senza misericordia le popolazioni costiere e, penetrati nell'interno delle terre, più o meno a lungo si fermano a Bari, a Taranto, a Reggio, a Cosenza, ad Agropoli, sul Garigliano, arrivando perfino a porre un lungo assedio a Salerno; gastaldi, funzionarii ed alta aristocrazia terriera mettono a profitto la situazione difficoltosa dei loro principi e carpiscono carte d'immunità, privilegi ed esenzioni, si arrogano diritti e "giustizie", finiscono col rompere qualsiasi vin-

colo di soggezione, atteggiandosi ad indipendenti. Cresce così l'anarchia della contrada: qui e lì diventano frequenti i delitti politici; dovunque miserie, balzelli inesorabili, carestie, afflizioni abbrutiscono le moltitudini. Appena un lampo di luce rompe questo fosco quadro della storia dell'Italia meridionale a metà del sec. IX: le vittorie della lega Campana sui Saraceni nelle acque del Tirreno e, sopra tutto, la più radiosa, quella di Ostia, che il genio di Raffaello mirabilmente eternò in uno dei freschi delle pareti vaticane. Parve quello un trionfo del Pontificato, ma fu in verità il trionfo della lega Campana e del napoletano Cesario, al quale va ascritta " la più insigne vittoria navale dei cristiani sui musulmani prima di Lepanto „. Invero unica meravigliosa prova di Napoli marinara nel Medio Evo! Se il seme naturale " d'una potenza marinara germogliò qui, prima che a Pisa e a Genova e non meno che a Venezia „, " i descritti pericoli e le posteriori minacce della parte di terra impedirono a Napoli di levarsi ad una vasta azione di commerci e di potenza sui mari „.

Stroncature adunque di energie altrimenti fiorite: ma non minori ripercussioni una tale lotta politica, così gretta ed angusta, lascerà sulle anime delle popolazioni meridionali da farne risentire gli effetti forse fino ad un tardo avvenire. Tolsse ad esse la forza dell'iniziativa e della responsabilità; le asservi ad una sorte di feudalismo assai sfrenato e riottoso, perchè immune da qualsiasi vincolo giuridico verso un signore sovrastante; sopresse del tutto la coscienza di poter osare da sè medesimi qualcosa a fin di meglio, come faranno più tardi le popolazioni cittadine dell'Italia superiore nelle spontanee e coscienti istituzioni comunali. Io vado per incidenza pensando che per i soli motivi sin qui addotti — e tacendo di altri, dei quali forse qualche volta sarò tentato ad occuparmi di proposito — il clima storico dell'Italia meridionale, così com'esso si vien preparando durante questi lunghi secoli medievali, non sia fra i più adatti a poter dar vita al fiorire del libero Comune, come alcuni hanno pensato, asserendone l'esistenza a Benevento, per esempio, ed altrove. Quelle cosiddette organizzazioni " municipali „ della Puglia e della Calabria, le quali da solo si oppongono alle irruzioni dei Saraceni, non sono stimulate, e momentaneamente, che dall'umana necessità di far argine della propria persona ai pericoli incombenti, quando da essi l'autorità legalmente costituita e riconosciuta non sa o non riesce a preservarle. Inoltre le due cosiddette " società „ beneventane, d'epoca invero posteriore, possono lasciar pensare ad un patto d'unione fra i magnati di quel principato, ormai strapotenti

ed anelanti ad assicurarsi i diritti da loro carpiti in mille maniere. Non sarebbe poi il caso di credere proprio da noi alla possibilità di un avverarsi della teorica, che tentò non molto tempo fa di ricercare nei comuni italiani un'origine signorile. Invece nell'Italia del mezzogiorno, spenta ogni energia cittadina, la lunga crisi dei tempi anteriori alla Monarchia alimentò l'abbarbicarsi d'una aristocrazia ricca di censo e sitibonda di dominio, ed altresì tendente a frustare qualsiasi tentativo di restaurazione politica che venisse dal di dentro, o da parte d'una di quell'autorità esterna, che pensasse a far valere i suoi vantati diritti su queste terre, ove il caos imperversava sulla più vasta scala.

Troppo presto l'Impero d'occidente mise innanzi quei diritti. A farli valere per cinque volte Lodovico II discese nell'Italia meridionale ed a lungo vi soggiornò, mettendo a profitto le invocazioni avute di liberare il paese dal pericolo musulmano. Ma ove si tolga il consolidamento della sua supremazia sulla contea di Capua e nel principato di Salerno, può dirsi che a nulla approdaronò i suoi ardenti desiderî sulla situazione generale degli Stati del mezzogiorno. Invece dagli atteggiamenti del sovrano carolingio scaturirono le origini della contesa, che a lungo arse fra i due Imperi, entrambi aspiranti alla supremazia di queste nostre regioni: le quali, sia col " respingerla „ che con " accettarla „, o col " subirla „, tutto sommato, parrebbe che riuscissero a sfuggire, ad entrambe le supreme potestà imperiali.

Prima però ch'esse s'incontrassero con le armi in pugno in una lotta per quanto drammatica, altrettanto vana, un tentativo volle fare papa Giovanni VIII per instaurare l'egemonia della Santa Sede nell'Italia meridionale, dopo averla una volta liberata dalle insidie dei Saraceni. Infatti convocò a congresso in Traetto Sergio II di Napoli, Docibile di Gaeta, Landolfo di Capua, Pulcari d'Amalfi, Guaiferio di Salerno (giugno 877): a loro egli dette una parte della pingue somma di denaro promessa e tutti incorò ad una guerra contro gl'infedeli, con i quali il solo Adelchi di Benevento restava in alleanza. Tuttavia, fossero le diffidenze reciproche degl'intervenuti, fosse la brama che ciascuno aveva d'ingrandirsi a danno dello altro, proprio il contrario dell'auspicato si verificò all'indomani di quel convegno. Perchè, incalzanti i Saraceni, Amalfi, Salerno e Benevento giudicarono più proficuo starsene con costoro; Gaeta cadeva in una dilacerante guerra civile; mentre il vescovo Atanasio II, depresso ed accecato il fratello Sergio, gli si sostituiva sul trono ducale, per venire di lì a

poco a romperla col papato, quand'egli mostrò di voler realizzare i desiderî che lo tormentavano d'ingrandimenti territoriali.

Disorientato e sopraffatto da tale vertiginosa mutabilità di rapporti politici Giovanni VIII moriva, portando nel sepolcro e l'aspirazione di liberare dai Musulmani il mezzogiorno d'Italia e il disegno d'instaurarvi la supremazia pontificia.

Parve allora che una loro supremazia avrebbero dovuto imporvi i Bizantini, la cui fugace preponderanza sugli stati dell'Italia meridionale non fu che il riflesso dell'azione restauratrice, tentata da Basilio il macedone e da qualche suo immediato successore. Per ciò che si riferisce alle cose italiane i risultati di quell'azione furono vari: fra l'altro il ritorno della Puglia nelle mani dei Bizantini e la riorganizzazione del thema d'Italia, il quale, slargandosi, per un istante trovò la sua capitale nella longobarda Benevento; il bisogno che sentirono Napoli e Salerno a mettersi a rimorchio del basileus, il cui prestigio ebbe parte financo nella bella battaglia del Garigliano. Notevoli risultati, ma, purtroppo, assai effimeri: essi durarono per tutto il tempo che un pò di ordine regnò a Costantinopoli. Allorchè quivi le cose volsero per quella piega che sarebbe stata fatale alle sorti dell'Impero, in Italia mutarono naturalmente gli atteggiamenti degli stati finallora alleati, ed in mezzo alle popolazioni scggette tumulti e rivolte sanguinose scoppiarono qui e là, a causa della "solita cupidigia degli strateghi". Alle nuove miserie si aggiungono altre crisi politiche e sociali, che in ultimo danno appiglio ad un altro intervento imperiale, ma questa volta dell'Impero d'occidente, nella persona del suo grande restauratore: Ottone I di Sassonia. Riprendere le linee della politica carolingia, anche più decisamente fu il suo programma nei riguardi dell'Italia del mezzogiorno.

Interprete intelligente del pensiero ottoniano fu Pandolfo I *Capodiferro*, signore di Benevento e di Capua. Non sappiamo se fu fortuna di Ottone l'aver trovato in lui un abile cooperatore, oppure fu ventura del principe, ambizioso, battagliero, l'aver intravisto nell'imperatore tedesco il mezzo più adeguato, col quale qualche cosa di concreto egli avrebbe potuto aggiungere nell'Italia meridionale. In sostanza a noi il suo ideale e la sua linea di condotta sembrano assai vicini a quelli di Arechi II, che si appoggiò ai bizantini per poter più facilmente raggiungere quel grosso stato, al quale convergeva ogni suo ideale. Ad ogni modo, se in ricambio di servigi resigli Pandolfo aveva ottenuto la marca di Spoleto e di Camerino da Ottone, da se, con la fortuna delle armi, esiese il suo dominio sul principato Salernitano, riuscendo

così a riunire nelle sue mani, dopo più di due secoli, la gente longobarda, e ad imporre la forza del suo prestigio sui deboli stati meridionali. Magnifica potenza, che potè durare quanto la vita del suo creatore. Infatti, scomparso anzi tempo il *Capodiferro* dalla scena di questo mondo, la sua vasta signoria, unita nell'autorità della persona di lui, si scindeva in tre diversi principati longobardi, separati dalla marca franca di Spoleto.

Non meno triste fortuna ebbe con la morte di Pandolfo l'influenza tedesca nel mezzogiorno d'Italia, dal quale completamente essa si dileguò dopo la tragica giornata di Stilo, senza però che da quei crolli potesse trarne profitto " nè per espansione, nè per consolidamento „ la potenza bizantina, dovunque ferocemente odiata. Espressione di quei sentimenti fu l'insurrezione che Melo capeggiò con audacia e con risultati travalicanti le unanimi aspettative. Da quell'insurrezione la grigia storia del nostro Mezzogiorno riceve un lampo di luce, che può farci intravedere la via per la quale ben diversamente dal passato le cose meridionali si dirigeranno.

In tale sinistro volgere di eventi, che hanno messo a soquadro un mondo, ove nulla di stabile è stato possibile trapiantarvi e di lì trarre un presagio di tempi migliori, può dirsi che un certo tono di vita intellettuale pulsò nell'ambito di alcune città, e sovra tutto di Napoli, la quale dalla secolare, vittoriosa resistenza opposta ai Longobardi trasse coscienza ed orgoglio d'essere stata la lontana depositaria della grandezza di Roma. A Napoli, allorquando tacquero i pericoli e le turbolenze che avevano assorbita ogni attività dello spirito, vennero aprendosi " scuole di canto, di lettura, di scrittura, di grammatica a pubblico vantaggio „ e biblioteche, che si arricchirono di opere sacre e profane, grazie alla munificenza dei duchi, che emersero e per cultura e per il favore concesso agli uomini di lettere. Invero essi furono tutti ecclesiastici, dotti nella lingua greca e nella latina: ma solo in questa lingua ci sono pervenuti diversi lavori, come scritti agiografici, biografie di vescovi, " passioni „ e " traslazioni „ di santi, che, oltre ad essere fonti preziosissime di storia napoletana, sono espressione dei pochi centri culturali del Medio Evo.

D'altronde Napoli si venne man mano slargando al di fuori dell'antica cinta cittadina, e nello stesso tempo si trasformò abbellendosi di chiese risplendenti di marmi, di mosaici e di orificeria, come di edifici pubblici e privati, di portici, di bagni, di fontane, " che il re Ruggiero ammirò, cavalcando per le vie della città nel 1140 „.

In mezzo ad esse una qualche attività dovette pulsare; ma i

ceti operai, stretti in corporazione, non offrono alcun segno di vitalità politica. Del resto scarsa è l'influenza delle varie classi sociali: nobili, mediani, milizia, curiali, popolo ecc., nella vita politica del Ducato: anche la giurisdizione civile del clero, notevole un tempo, andò via via riducendosi, sino a confinarsi nei limiti della pura autorità spirituale. I poteri dello Stato risiedono tutti nelle mani del Duca, la cui assoluta autorità potè esser temperata sulla fine del Ducato dalla potenza della nobiltà: segno di quella potenza potrebbe essere il cosiddetto *Patto* giurato dal duca Sergio IV.

Comunque sia, la vita economica di Napoli medievale è sempre povera cosa, pur di fronte allo sviluppo di qualche altra città del Mezzogiorno, la quale, pervenuta assai tardi all'indipendenza politica, presto assurse ad una vera potenza navale e commerciale. E' Amalfi, che il viaggiatore arabo lodava come "la più prospera città di Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta „, poco prima dell'anno mille. Gli è che gli amalfitani, poveri di terreni, quanto ricchi di mare, "sul mare vollero essere liberi e liberamente agire, meno gelosi dei napoletani dell'indipendenza sulla terra ferma. I napoletani, intesi e costretti soprattutto a difendersi dai longobardi, tennero alla loro "milizia „, al loro "esercito „, alla solidità delle loro mura, assai più che ad una forza navale e ad un'ampia cerchia di traffici transmarini „.

Tali secondo Io Schipa, le cause d'una mancata potenza marinara di Napoli ducale. Non altrimenti può spiegarsi la povertà dell'ambiente economico, in cui vissero le città e gli stati del Mezzogiorno per tutto l'alto Medio Evo, quando la lotta politica, perenne e senza stabili risultati, tolse quella sicurezza, ch'è la sorgente d'ogni umana energia. Non una rappresentazione di maniera, questa: in verità tale è la situazione dell'Italia meridionale fino alla comparsa dei Normanni, i quali, per tutto il tempo delle loro imprese militari, intrigano, più che non diradino, il groviglio delle cose.

Il loro merito consiste nell'essersi reso conto della situazione del Mezzogiorno e nell'averne saputo avviare la storia per quell'unità, che era il solo mezzo capace del risorgimento morale, politico ed economico del paese, e che nè il Papato, né i due Imperi erano finallora riusciti a realizzare.

Ma è noto come i primi arrivati dalle inospitali terre del settentrione d'Europa non fossero che dei cavalieri, non meno avidi di dominio dei tanti signori indigeni, i cui nomi pullulano

e si moltiplicano durante il primo cinquantennio del secolo XII. In mezzo a quest'atmosfera sorge la prima contea normanna di Aversa, nel territorio del ducato di Napoli, data a Rainulfo Drengot.

Ed intanto le immigrazioni dei Normanni s'incalzano ognora più dense: molti di essi vanno al servizio di Guaimario V, il quale, rinnovando gli atteggiamenti di Pandolfo *Capodiferro* allorché Corrado II discese nell'Italia meridionale, ed intrigando poi con i Bizantini, illudentisi di ritogliere la Sicilia ai Musulmani, lascerebbe pensare ad una ricomparsa di quell'antico sogno longobardo, la cui realtà ancora una volta non andò al di là d'una preponderanza di Salerno, che fu come l'unica, estrema gloria di quel Principato alla vigilia del suo dissolvimento. Se non ché alla voce dei Bizantini, infuocati d'ardore bellicoso, rispondono i Normanni di Guaimario, abbandonandolo. Nei fatti d'armi della Sicilia le cronache dicono che su tutti il discendente d'una famiglia, destinata a splendida fortuna, s'era distinto. E' Guglielmo Altavilla, soprannominato *Braccio di ferro*, che di lì a poco altri fratelli raggiungono, desiderosi, come lui, di avventura e di gloria. Fra questi Roberto Guiscardo e Ruggiero, il futuro gran Conte di Sicilia.

Ma i Normanni litigano con i Bizantini in Sicilia e li abbandonano; corrono in Puglia e muovono lor guerra, sconfiggendoli e gettando le basi del futuro Stato unitario del Mezzogiorno con la contea di Melfi. Ed intanto in questa Italia meridionale, nel massimo travaglio della sua storia, interviene il Pontificato. Se l'imperatore Enrico III poco prima era tornato indietro senza nulla concludere, papa Leone IX scontò a Civitate la colpa d'un eccessivo zelo verso le popolazioni pugliesi o d'una incauta vampa d'ambizione terrena.

Frattanto, messo da parte il papato con riserbargli il possesso di Benevento, espulso da Capua Landolfo V, cacciati i Bizantini dalla Calabria e da buona parte della Puglia, sembrava sopraggiunta l'ultima ora della gente longobarda. Ed invece la mano della sorella di Gisulfo II, di Sichelgaita, divenuta sposa di Roberto Guiscardo, parve che volesse consacrare la pace fra Longobardi e Normanni. Non era che una tregua, od un espediente. Esperti negl'intrighi, quei venturieri si rivelano ben presto politici abilissimi e senza scrupoli: come vedono nei parentadi ragioni d'ulteriore potenza, così essi trovano nei delitti politici, nel fomentare le gelosie dei capi ed i disordini delle terre, i mezzi necessari alla loro espansione territoriale. E simulano e dissimulano, ora ligi al papato ed ora in rotta con esso, pronti oggi a far

trionfare la forza su qualsiasi diritto, domani a schierarsi a sostegno di veri o supposti diritti conculcati: la consapevolezza della decadenza delle stirpi indigeni li sprona in avanti, il valore personale e la fiducia nelle armi li sorreggono dovunque.

E' agevole, quindi, comprendere come in capo a poco tempo l'Italia meridionale, ridotta nelle condizioni di sopra accennate, dovesse raccogliersi nelle mani dei Normanni. Dopo Bari ed Amalfi, venne la volta di Salerno, la quale, dopo aver resistito al lungo assedio impostole, fu costretta ad arrendersi a discrezione (primavera 1077) nelle mani del Guiscardo, che ne fece la capitale del suo vasto dominio. Si chiuse allora per sempre " la storia del popolo venuto cinque secoli prima a tener serva la nostra razza, in grazia di Gisulfo, non inonoratamente „. Gli sopravvisse il piccolo Ducato di Napoli, contro cui avevano congiurato e continuavano a congiurare i forti conquistatori normanni.

Ma fossero i pretesi diritti dei Capuani su Napoli, venuti ad incagliare, proprio nel momento in cui stavano per realizzarsi, contro un groviglio di cose che sconvolse piani di guerre ed alleanze; fossero le difficoltà ed i pericoli, in cui si venne a trovare il giovane Stato normanno all'improvvisa morte del Guiscardo, certo è che Napoli sfuggì alla conquista normanna, fino a quando Anacleto II non ne confermò al primo re di Sicilia, l'incerto diritto, trasmesso a suo padre dal principe di Capua. Ebbe percezione del grave pericolo il duca Sergio, e si sottomise al Re Ruggiero. Due volte però si presentò al Duca l'occasione di rompere fede ad un impegno sorretto dalla convenienza: e senz'altro lo fece. E per ben due volte il Ducato, ridotto alla sola città di Napoli, sentì il peso dei feroci assedi normanni. Quando Sergio morì, può dirsi che si traesse dietro l'augusta indipendenza della patria diletta, intorno alla quale riardeva quella guerra, che dalle parole dell'Abate di Telese potrebbe rassomigliarsi ad una guerra fra romani e barbari, " chiamandosi Galli i normanni in Italia e tutelati in perpetuo i napoletani dal poeta che più augustamente impersonava il nome di Roma „.

E finalmente Napoli cadde nelle mani di Ruggiero II (1139). Parve che i contemporanei non si accorgessero della scomparsa del vecchio istituto, che sin quasi alla metà del decimosecondo secolo, oltre ad aver salvata e custodita la stirpe e la civiltà romana, " conscio e fiero della propria missione „, aveva difeso con coscienza e con fede contro ogni attentato la sua indipendenza.

In questo consiste la nota più spiccata della vita di Napoli ducale. Miracolosamente sfuggita ad ogni forma di supremazia

della età di mezzo, essa scomparve soltanto nella grande unità della Monarchia meridionale. E certamente quella gloriosa tradizione avrà in un certo momento il suo valore nel far di Napoli il centro, il cuore ed il palpito perenne di questo nostro Mezzogiorno.

Vien ora la voglia di domandarsi se non abbia io qui troppo lentamente percorsa la trama del bel volume dello Schipa. Gli è che, nel ripercorrerla, non ho saputo o potuto prescindere da quelle impressioni e considerazioni, che la sua lettura aveva suscitato nel mio pensiero. Se ne faccia il conto che si creda. Resta però certo che sarà merito del libro se, per i fini, con i quali è stato scritto, e per il pubblico, al quale vien destinato, esso saprà indurre il lettore a pensare. Chè unico e verace frutto della lettura d'una pagina di storia, piú che l'ammirazione passiva e superficiale, è il nutrimento che lo spirito sa e vuole trovarvi.

ERNESTO PONTIERI

Minervini Nicola — *Re Ferrandino* — Giannetti — Canosa —
1923 — pp. 254.

L'a. ha con lodevole proposito voluto darci un lavoro organico sulla figura di questo infelice giovinetto che ancora era avvolta nelle nebulose della leggenda. Qualche autore, e primo tra essi il Croce, avevano parlato di lui, ma fuggacemente, senza soffermarsi a lungo sul sovrano aragonese. Bisogna, perciò, dire che questo studio colma una grave lacuna nella storia dell'Italia meridionale.

Dopo una buona bibliografia di fonti edite ed inedite, l'a. entra subito in argomento ed in una vivace introduzione ci mostra quale regno, e quale retaggio di lotte e di odii venne a posare sulle spalle di Ferrandino.

Apprendiamo quanto gentile fosse l'anima del principe giovinetto, che ebbe maestri valorosi umanisti, come il Chariteo, che gli ispirarono quell'amore per il sapere e per le belle arti, che conservò attraverso tutta la sua tribolata esistenza.

La parte centrale del volume è occupata dalla storia della guerra contro l'invasore Carlo VIII e contro i baroni che continuamente si ribellavano a lui. Le alterne vicende di essa sono rese dall'a. con spigliatezza non disgiunta da una seria erudizione, perchè quanto egli racconta è frutto di profondi studii eseguiti su cronache sincrone e, principalmente, su documenti coevi.

Accenna, poi, agli ordinamenti amministrativi che Ferrandino trovò modo, in mezzo a tante jatture, di apportare al suo regno e che dimostrano come questo principe avesse avuto in sè tutte le doti atte a far di lui un sovrano valoroso e saggio. I tradimenti, l'infelice governo del padre, non gli permisero di esplicare tutta la sua attività, ed egli cadde in un oblio dal quale ben fece il Minervini a trarlo.

Riconduce poi l'a. il racconto della morte di lui nei confini della verità storica sfrondando le leggende che si erano andate formando, e termina il suo lavoro con una appendice di ottimi documenti, scelti con cura e fedelmente trascritti, dalle varie scritture dell'epoca aragonese, conservate nel R. Arch. v. di Stato di Napoli.

Manca a questo libro un indice onomastico, che bene avrebbe fatto l'a. a porre in fondo al volume, perchè tali indici sono di una immensa utilità, e valorizzano il lavoro specie nei riguardi di quegli studiosi che debbano solo in esso, cercare una notizia che possa loro interessare.

L'edizione lascia molto a desiderare, specialmente per la grande quantità di errori tipografici che l'a. non avrebbe dovuto tollerare in un lavoro così serio, e così bene eseguito.

ERRATA CORRIGE

a pag. 349	verso 30:	di architettura, cioè leggi	<i>di architettura, e cioè</i>
” ” 351	” 17:	caratteristica	” <i>caratteristico</i>
” ” 351	” 24:	Dal documento	” <i>Da un documento</i>
” ” 352	” 9:	pervenuta	” <i>pervenuto</i>



